

The book cover features a dark blue background. A large, light blue circle is centered on the page, containing a white circle. The space between the light blue circle and the dark blue background is filled with a dense, radial pattern of thin, white, wavy lines that resemble a sunburst or a stylized sun. The text is centered within the white circle.

LUIGI
CASTANO

a braccia spalancate

gribaudi

A BRACCIA SPALANCATE

Don Luigi Castano

A BRACCIA SPALANCATE

LA BEATA ANNA MICHELOTTI
FONDATRICE DELLE
PICCOLE SERVE DEL SACRO CUORE

Gribaudo

S. C. pro Causis Sanctorum
Nihil obstat
Romae, 15-7-1975
Amatus Petrus Frutaz, Subsecretarius

Imprimatur
Torino, 22-7-1975
Sac. Valentino Scarasso, Vic. Gen.

Proprietà letteraria riservata
© 1975 by Piero Gribaudi Editore
10128 Torino - C.so Galileo Ferraris, 67

Arti grafiche Rosada, Torino

*Alla cara memoria
di Mons. Nicola Baravalle,
Superiore Ecclesiastico
delle Piccole Serve del Sacro Cuore,
grato per avermi fatto conoscere
la Serva di Dio,
mentre sciolgo la promessa
di lumeggiarne la vita e le virtù.*

Fonti e abbreviazioni

Le fonti del presente lavoro sono giuridiche, bibliografiche ed archivistiche.

A. Fonti giuridiche o processuali per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione:

1. POSITIO SUPER CAUSAE INTRODUCTIONE, Roma 1942. Di essa si sono usati in modo particolare:

- *Summarium: An signanda* etc., pp. 440.
- *Summarium Additional ex documentis* etc., pp. 44.
- *Summarium ex officio*, pp. 5.
- *Litterae Postulatoriae*, pp. 64.

2. POSITIO SUPER VIRTUTIBUS, Roma 1953. Di essa si sono usati in particolare:

- *Summarium super dubio: An comstet* etc., pp. 397.
- *Summarium Additional documentorum* etc., pp. 31.

3. NOVA POSITIO SUPER VIRTUTIBUS, Roma 1964.

4. NOVISSIMA POSITIO SUPER VIRTUTIBUS, Roma 1966.

B. Fonti bibliografiche. Sono piuttosto scarse: due biografie e due opuscoli:

1. VAUDAGNOTTI ATTILIO, *Vita di suor Giovanna Francesca Michelotti fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio*, Marietti, Torino-Roma 1924, pp. 152.

2. FRANCHETTI DOMENICO, *La madre dei malati poveri: La Serva di Dio suor Giovanna Francesca Michelotti fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio*, L.I.C.E., Torino 1939, pp. 496.

3. *Pensieri della Serva di Dio suor Giovanna Francesca Michelotti fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù*, Torino 1959, III edizione, pp. 65.

4. *Scritti della Serva di Dio suor Giovanna Francesca Michelotti fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio*, Torino 1944, pp. 62.

C. Fonti archivistiche. Non sono molte né di molto rilievo, essendo i documenti principali contenuti nelle fonti giuridiche. L'archivio della Casa madre delle Piccole Serve e qualche altro archivio fornirono all'Autore documenti di qualche rilievo. Sono indicati ogni volta in nota.

Per non appesantire le note si sono usate delle abbreviazioni convenzionali. Ecco le principali:

1. *I Summ.*, in riferimento al *Summarium* per l'introduzione della Causa.
2. *Summ. Addit.*, in riferimento al primo *Summarium* di documenti.
3. *II Summ.*, in riferimento al *Summarium* sulle virtù.
4. *Summ. docc.*, in riferimento al secondo *Summarium* di documenti.
5. Le opere di Vaudagnotti e Franchetti sono citate con i rispettivi nomi e la pagina o le pagine del caso.

INTRODUZIONE

La vita della Beata Madre Anna Michelotti, in religione suor Giovanna Francesca della Visitazione, è tale dramma umano e divino che non ha bisogno di presentazione: basta seguirlo nelle vicende, protese a un finale che sa di eroica immolazione e di gloria.

Se si volesse scandagliare nei segreti della Provvidenza per scoprire il sentiero di lei, il suo messaggio, non rimarrebbe che una conclusione: Dio volle fare di quest'anima, in tutte le età, una discepola silenziosa e nascosta della Croce. In famiglia, nel mondo, in religione, Anna Michelotti avanza per sentieri sassosi, percorre vie oscure, s'inerpica tra rocce e dirupi, all'inseguimento di un ideale che eredita, nella città natale di Annecy, da san Francesco di Sales, e fa suo con l'indomita volontà di chi crede alle parole: « Meglio dare che ricevere » (Atti XX, 35); « Date e vi sarà dato » (Lc VI, 38).

Se una pagina dell'ascetica tradizionale ritrae le sue sembianze interiori e riverbera la sua vita, questa è il capo XII del libro secondo della *Imitazione di Cristo*: « De regia via sanctae crucis ». « Nella croce è la perfezione della santità » (XII, 1). « Se volentieri porti la croce, la croce porterà te e ti condurrà alla meta che desideri: dove cioè non vi è più sofferenza, ma che non può essere quaggiù » (XII, 3).

L'Autore vuol solo aggiungere che nel ritessere, con ammirazione e fedeltà, la vita della Michelotti, ha cercato di non scostarsi dalle fonti, di interpretarne i contenuti e di colmare, come era possibile, vuoti e lacune. Qua e là, per uniformità

di stile ha dato forma a testi ed espressioni arrivati a noi in un linguaggio disadorno e imperfetto.

Garantisce però la genuinità del pensiero, talora più abbozzato che espresso, lasciato intravedere più che manifestato con precisione ed esattezza. I rimandi a piè pagina sono indice di scrupolosità scientifica nell'uso di testimonianze processuali e documenti di archivio, in massima parte prodotti e stampati per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio, e perciò stesso giuridicamente noti.

Il resto viene da tutto l'insieme di riferimenti e circostanze che vorrebbero dare il volto di Colei che giustamente fu chiamata « la Madre degli Ammalati Poveri ».

d.L.C.

NASCITA: 1843

Anna Michelotti, fondatrice delle « Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù », è fiore di santità sbocciato in Savoia quando il paese, posto fra Italia, Francia e Svizzera, apparteneva politicamente agli Stati Sardi. Tornato a Vittorio Emanuele I nel 1814, dopo gli sconvolgimenti napoleonici, rimase al Piemonte fino al 1860. Poi, insieme con Nizza, passò definitivamente alla Francia.

La Serva di Dio non fece mai questione di nazionalità. Le sue vie, a volte tortuose e indecifrabili, a volte impreviste e sconcertanti, si snodarono però quasi esclusivamente prima in Francia, dove si allenò alla vita religiosa e alla cura degli infermi; dopo a Torino, dove piantò le tende e riuscì a suscitare un'opera che accredita nella Chiesa il suo nome e le sue virtù.

La Savoia l'ebbe solo di passaggio, come stazione di partenza. Sospingendola al largo della vita sembrò che la Provvidenza volesse cancellare dal suo spirito le amarezze del focolare domestico e i ricordi di un'infanzia malinconica e triste.

Il tesoro — incomparabile e fecondo — che portava nel mondo dalla città, più che dalla terra natale, era l'amore a Francesco di Sales e a Giovanna Francesca Frémiot di Chantal: i santi della predilezione, della sua fiducia e dello slancio profetico al momento decisivo in favore dei malati poveri.

Da fondatrice, Anna Michelotti prese il nome di Giovanna Francesca della Visitazione: quasi volesse tardivamente riprendere e attuare, nel campo dell'apostolato e della carità, un ideale rimasto senza compimento nel secolo XVII e rispuntato con forza nella sua anima piena di Dio e di amore ai bisognosi.

Ovvvia anche la dedicazione dell'opera al culto del Sacro Cuore, in perfetta armonia con indirizzi di pietà che la Serva di Dio non poteva smentire senza negare il soffio delle origini. Nata e vissuta qualche tempo nel centro della « salesianità », Madre Michelotti si presenta come anima forgiata alla scuola e agli insegnamenti del grande vescovo di Ginevra e va annoverata fra le sue più illustri e geniali discepole, tra le eredi del suo pensiero e del suo spirito.

Nacque infatti ad Annecy, capoluogo dell'Alta Savoia, il 29 agosto 1843. L'atto di nascita segna « mezzanotte e un quarto » di quel giorno e pone il battesimo alle sei pomeridiane del 31, nel duomo di Notre Dame de Liesse, per mano del vicario Dusochet¹.

Al sacro fonte sortì il nome di Anna passato familiarmente nel diminutivo Annetta. Sarà questa la sua firma in calce a corrispondenze domestiche.

Il sacramento non lasciò segni esterni, ma inserì la bambina nel mistero di Cristo e della Chiesa, le rivestì l'anima di grazia, depositò in lei i germi delle virtù soprannaturali e l'arricchì di tale gagliardia interiore, che nessuna difficoltà della vita avrebbe mai potuto infrangere o spezzare.

Dal 29 agosto 1843 al 1° febbraio 1888, per un arco di 45 anni, la Serva di Dio visse il battesimo con cuore puro e indiviso; restò vergine e divenne madre di vergini. Sempre e dappertutto, anche in ore buie, la fiaccola della fede rischiarò e guidò i suoi passi; e a motivo della non florida salute che le accorciò la precaria esistenza, dovette stare spesso in vigile attesa del mistico Sposo annunciato con auspicio finale del sacro rito.

È chiaro: non vogliamo precorrere i tempi. Si proiettano solo alcune luci che rischiarano fin dal mattino il racconto biografico della Serva di Dio. In anticipo si mette così a fuoco una santità che, se affonda le radici nella rinascita del battesimo, esige pur sempre continua e amorosa corrispondenza alla grazia, dalla quale si è configurati a Cristo nel mistero della sua morte e risurrezione.

¹ I *Summ.*, p. 192, par. 841.

L'atto di battesimo, nel vecchio stile, porta i nomi dei fortunati genitori: Giovanni Michele Telesforo Michelotti e Pierina Mugnier-Serand: un piemontese della valle di Susa e una savoiarda di Annecy. L'uno e l'altra ricevono la qualifica di mercanti.

I padrini, Giuseppe ed Anna Carlin, marito e moglie, di umile professione, hanno l'aria di essere amici o conoscenti, non persone di famiglia².

Un battesimo — lo si vede — amministrato con lodevole premura, ma di gente modesta e solitaria, che vive del proprio lavoro e della tradizionale fede cristiana.

Ne danno conferma testimonianze che risalgono alla stessa fondatrice o a sicure informazioni di tempi lontani. « I genitori della veneranda Madre — si legge nei processi Informativi — erano persone di condizione modesta e campavano la vita col lavoro; professavano princìpi saldamente cristiani, specie la mamma, ritenuta una santa donna »³. Altrove si attesta che erano « discretamente agiati », sebbene più tardi per rovesci di fortuna cadessero da certa prosperità⁴.

Si trattava, in altre parole, di piccoli possidenti. Lo dimostra il fatto che Madre Michelotti conservò sino alla morte lo stabile di Annecy: una casetta in Rue Filaterie 23, che la mamma aveva portato in dote e che comprendeva un negozio con retromagazzino, due stanzette al piano superiore e un cortile interno.

Gian Michele Telesforo Michelotti — comunemente usava il terzo nome — e Pierina Mugnier-Serand si erano sposati il 30 luglio 1839⁵.

Purtroppo il loro non fu un matrimonio felice. Non arrivò alla completa fusione dei cuori né a quella sicurezza economica da cui sono garantite la tranquillità e l'armonia della casa. Forse tra i contraenti, diversi per origine, convinzioni e tendenze, mancavano affinità e idealità che rendessero più agevole il cammino insieme.

² II *Summ.*, p. 192, par. 841.

³ I *Summ.*, p. 25, par. 22.

⁴ I *Summ.*, p. 22, par. 10; p. 23, par. 12.

⁵ Si possiede fotocopia dell'atto registrato al n. 25 in « Actes de mariage » della Parrocchia di Notre Dame de Liesse di Annecy.

Telesforo, in particolare, violento per natura e instabile nel lavoro, non mostrava le qualità per diventare perno di una famiglia destinata al benessere e alla prosperità.

Nato ad Almese, in val di Susa, da numerosa e cristiana discendenza che offrì un degno sacerdote alla Chiesa — il fratello don Giacomo —, sui vent'anni aveva lasciato il tetto paterno per emigrare in Savoia.

Come suo padre, voleva fare il calderaio e in più il venditore di stoffe. Ma dopo aver battuto le valli savoiarde e le circostanti regioni un po' alla ventura — come portava nel carattere — s'era indotto ad arruolarsi tra i mercenari di re Carlo Alberto. Accolto nella guarnigione di Annecy, vi rimase in servizio per circa otto anni. Anni di pace, nonostante i fermenti rivoluzionari che nel 1834 avevano preparato la spedizione mazziniana in Savoia.

Sulla vita militare del giovane emigrato non si hanno molte notizie. Pare che riuscisse a tenere, fuori della caserma, un'officina di calderaio, dalla quale traeva profitti con prestazioni artigianali. Non sembra tuttavia che fosse tempra di lavoratore o che avesse il bernoccolo degli affari. La vita libera, la mancanza di affetti e controlli familiari, l'ansia di facili guadagni, forse le compagnie, acuirono gli sbalzi di umore e l'irrequietezza del temperamento imperioso che lo aveva distinto nella giovinezza, e gl'impedirono a lungo di formarsi un gruzzolo e d'imboccare una via sicura nella vita.

Solo intorno al 1838-39 l'incontro con Pierina Mugnier-Serand, maggiore di qualche anno, aprì spiragli di luce nella sua grama esistenza di emigrante-soldato che non si era mai indotto a rivalicare i monti per tornare in patria dai suoi cari.

Non si vuol dire che Telesforo Michelotti fosse d'animo cattivo, e non manifestasse i sentimenti cristiani che gli avevano istillato in famiglia: ma bisogna considerarlo uno spirito bizzarro; uno di quegli uomini che, a dispetto della sincerità e magari dell'intensità degli affetti, finiscono per lasciarsi sopraffare dalle passioni e non guardano più a nessuno.

Pierina Mugnier-Serand presto se ne rese conto, se è vero che nei primi giorni di vita coniugale fu da lui brutalmente

schiaffeggiata: era ancora ad Annecy il padre di Telesforo, venuto alle nozze e rimasto impensierito per l'affronto che insidiava alla base la vita domestica del figlio.

Il ceppo da cui discendeva la Mugnier-Serand non differiva gran che da quello dei Michelotti, pur se a questi viene attribuito un blasone o stemma gentilizio che non si accompagna a titoli di nobiltà e forse non appartiene alla discendenza di Almese.

Quando e in che modo conoscesse Telesforo non si ricava dagli scarsi documenti storico-processuali arrivati fino a noi. Facile supporre incontri e contatti in un piccolo centro come Annecy a quei tempi.

Non più nel fiore degli anni, la futura madre della Serva di Dio viveva da sola coi proventi di una merceria ch'era tutto il suo lavoro e la sua discreta fortuna. Dolce di carattere, era anche sommamente pia: così la fanno conoscere gli avvenimenti, dai quali la sua figura di donna acquista un non so che di leggiadro e di umanamente bello: quasi di affascinante.

Circostanze sconosciute l'avevano segregata dalla parentela e lasciata ai margini della vita, allorché l'inattesa e calda simpatia del Michelotti le ridestò in cuore l'istintiva e latente aspirazione all'amore coniugale e alla maternità. Nei suoi misteriosi disegni Dio l'aveva scelta per trasmettere l'esistenza a una santa. Questo da solo può spiegare come Pierina Mugnier-Serand, ingenuamente fiduciosa nell'avvenire, volentieri si piegasse al sogno forse lungamente vagheggiato di una famiglia con largo stuolo di figli.

Non si badò alla differenza d'età, che in altra cornice di persone avrebbe avuto il suo peso. Neppure si dovette ragionare a lungo sul problema economico della vita a due: riprendendo, se già non l'aveva fatto, i mestieri di mercante e calderai, Telesforo poteva dar consistenza e allargare il commercio della futura consorte, desiderosa di uscire dalla solitudine che l'opprimeva togliendole la gioia della vita.

Non c'erano poi consensi da chiedere, essendo entrambi autonomi e pienamente responsabili delle loro decisioni.

Restava, questo sì, il fatto che l'uomo — un senza famiglia — entrava in casa della donna e ne diveniva il capo, salvi gli inalienabili diritti di proprietà. Ma neppure a questo si

badò, come non fece difficoltà la provenienza del Michelotti. Sebbene in patria, egli era pur sempre un emigrante venuto di lontano e vissuto per di più lungamente sotto le armi.

L'intesa dovette essere facile e cordiale. Il biografo principe di Madre Michelotti, teologo Domenico Franchetti, meritevole di fede anche se nelle sue pagine qua e là indulge a ricostruzioni più verosimili che provate, segna la Pasqua, 31 marzo 1839, come giorno del fidanzamento⁶. Senza dubbio c'era stato il ritorno a Dio del giovane piemontese, che vicino alla futura consorte sentiva rinascere gli insegnamenti e le pratiche della sua gente e riassaporava la serenità confortatrice di una solennità cristiana.

Il rito nuziale, con la semplicità che le mutue circostanze imponevano, fu celebrato in Notre Dame de Liesse.

Lo sposo contava 29 anni, la sposa 33. Per tutti e due si chiudeva un passato di attese e d'incertezze e cominciava la vita in comune. Non erano anime gemelle, ma potevano intendersi, aiutarsi ed affrontare con qualche ottimismo il domani.

A condividere la felicità del figlio, da Almese — come si è accennato — era venuto il padre, Antonio Michelotti, in nome dell'intera famiglia. Tra i doni recati alla nuora, quello di don Giacomo, fratello primogenito di Telesforo: un bel Crocifisso accompagnato dalle parole: « Ecco il divino Sposo delle anime, caro soprattutto a quelle che bramano vivere strettamente unite al suo amore sofferente, e sanno patire con Lui e per Lui nel raggiungere la santità della vita »⁷. Augurio o squarcio profetico? Come altre spose tribolate, Pierina Mugnier-Serand, lungo i ripiani del suo Calvario, era chiamata a confortarsi e a rinvigorire lo spirito nell'abbraccio al divino Crocifisso.

A sua volta il celebrante le offrì l'*Imitazione di Cristo*, con simbolica immagine raffigurante una donna bianco vestita, ritta al timone di una barca, nell'atto di affrontare le onde e la procella. Sotto era il monito di sant'Agostino: « Nessuno può attraversare il mare del mondo se non lo porta la croce di Cristo »⁸.

⁶ D. Franchetti, *La madre dei malati poveri*, L.I.C.E., Torino 1939, p. 37.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 37.

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 38.

Non si conoscono i precedenti biografici di Pierina Mugnier-Serand, divenuta Pierina Michelotti; tanto meno i suoi stati d'animo al momento delle nozze. Ma è da pensare che qualunque ragione l'avesse indotta al matrimonio, essa lo accettò come integrazione della vita per la felicità terrena, e forse più come croce e missione secondo gl'imperscrutabili disegni del cielo.

Ad ogni modo, con spirito nobile e inalterata dedizione, seppe mantenersi all'altezza del compito che Dio le affidava, anche se carico d'imprevisti e d'incognite. Annetta, la figlia del cuore, sarebbe stata il suo vanto e la sua gloria; e sotto altra luce ne avrebbe tramandato il ricordo di sposa e madre fedele.

Il tardivo e forse improvvisato matrimonio di Annecy sembra trascendere la storia non felice di un amore umano, per diventare segno della Provvidenza, che nella vita delle creature introduce misteriosamente i suoi disegni di bontà e di misericordia, e intesse piani di salvezza e di redenzione, solo dal tempo messi chiaramente in risalto.

FIGLIA DEL DOLORE

Oltre a non essere felice, il matrimonio Michelotti Mugnier-Serand fu anche di breve durata. Non arrivò a coprire due lustri.

In quegli anni vennero al mondo quattro figli: Giulia, nel 1840; Giuseppe Cesare, nel '42; Anna, nel '43; Antonio, nel '47.

Salute e longevità non furono patrimonio di famiglia: né per i genitori, né per i figli. Pur destinata a lasciare traccia negli annali della carità, questa casa di savoiard di pare più tenda improvvisata che stabile dimora tra gli uomini. Ebbe solo il tempo strettamente necessario per rifarsi e attuare, a distanza di secoli e in altro posto, l'ideale evangelico dei santi di Annecy.

Non si pensi tuttavia che a Rue Filaterie mancassero ore di tranquillità, di lavoro e di benessere.

Gl'impeti e i bollenti umori del capo famiglia si stemperavano nella mitezza longanime e nella viva religiosità della consorte, che aveva profondo il senso del focolare e tutelava l'armonia e la pace della sua casa.

D'altronde, al carattere prepotente ereditato dai maggiori, Telesforo univa buone qualità. Sull'inizio della vita coniugale, volendo riscattare il passato e costruire un domani migliore, pur con sfoghi d'irascibilità, dimostrò di amare la moglie e di provvedere ai figli, tanto che riuscì ad acquistare uno stabile e ad aprire un negozio di mercerie in aggiunta a quello della consorte.

Portava però nel sangue spirito di libertà e indipendenza;

accarezzava ambizioni e desideri di grandezza e sognava guadagni e arricchimenti. In più le sventure, da cui è aggravato per tutti il sentiero dell'esistenza, lo disamorarono presto di un lavoro ordinato e tranquillo e risvegliarono l'ansia di novità che a vent'anni lo aveva portato in Savoia come un senza patria.

Nel giugno del 1844, infatti, mentre Anna vagiva in fasce, i primogeniti Giulia e Giuseppe Cesare, uno dopo l'altro nel volgere di qualche giorno, eran falciati da implacabile morbo. Il dolore fu immenso. Parve quasi affacciarsi la minaccia della disperazione.

Telesforo, meno saldo di Pierina nell'esercizio della fede e perciò meno pronto alla rassegnazione, sentì pesare su di sé la mano di Dio. Prima di tornare ad Almese il padre gli aveva presagito che le violenze cui si abbandonava avrebbero provocato i castighi del cielo. Forse — pensò — aveva colpito nel segno; era stato profeta.

In agosto per giunta seppe che sua madre, non più vista dalla partenza da casa, era passata all'eternità. Il babbo era già tragicamente scomparso poco dopo le sue nozze. Uno sfacelo.

Chi conosce il cuore dell'emigrante, partito con delirio di felicità e non più tornato in patria, sa il crogiuolo di spasimi e nostalgie che lo prende a ogni lutto di persone lontane. La distanza e talora segreti rimorsi accrescono il peso e la noia della vita.

Telesforo Michelotti lo provò al momento in cui la sua famiglia, sotto i colpi della morte, s'era come sfaldata.

Gli parve di non resistere all'urto delle crescenti angosce. Neppure la culla della terzogenita riusciva a colmare i vuoti che gli si eran fatti intorno e a lenire il dolore della casa fatta quasi deserta. Dura ed avara stimò la sorte verso di lui. Dio sa se parlò di atroce destino.

In realtà non riusciva a interpretare il corso della sua esistenza: ad accettare cristianamente e serenamente gli impegni della vita nell'ora della prova.

Travolto dalle avversità, parve non comprendere ed apprezzare neppure il tesoro di moglie che Dio gli aveva messo al fianco.

Lasciò la casa, la vita quieta di Annecy, e riprese il mestiere del mercante vago e giramondo. Nessuno potrà mai dire se

fu per dimenticare o tacitare voci e rimproveri del passato, o se gli balenassero fulminee speranze di avvenire migliore. Fu l'inizio della fine, il precipitare di una parabola spinta fuori orbita.

Percorse l'alta e bassa Savoia; si diede a visitare piazze e mercati; affrontò compre e vendite, al tempo stesso che moltiplicava e prolungava le assenze da Annecy, con detrimento della salute e del cuore infranto e divenuto a poco a poco insensibile agli affetti domestici.

Il vivere gli tornò greve e sconsolato. Divenne irriflessivo e precipitoso negli affari, prodigo e scialacquatore, e si lasciò prendere dal vino.

In quel tempo, triste per mamma Pierina più che per Annetta — la quale già viveva all'insegna della croce — nacque Antonio, l'ultimo dei Michelotti di Annecy. Nacque debole ed infermiccio, destinato, insieme con la sorella, a sublimare il nome paterno in splendore di virtù e di santità.

Antonio non arrivò a conoscere il padre. Agli inizi del 1849, dietro lunga malattia che rese manifesta l'angelica bontà della moglie e lo riportò a Dio, Telesforo Michelotti chiudeva mestamente i suoi giorni a soli 39 anni, lasciando in estrema povertà vedova e figli.

Alla morte del padre la Serva di Dio aveva cinque anni e mezzo. Non più infante e non ancora fanciulla: tale però da capire in qualche misura e da poter rammentare più tardi la grave disgrazia che si era abbattuta sulla sua casa.

Quella prima età non era stata per lei ricca di luce e di calore come l'aria delle apriche valli savoiarde nel sole estivo. Non era cresciuta fra baci e carezze, in atmosfera di pace e di festose gioie casalinghe.

Fin d'ora la si vorrebbe chiamare figlia del dolore. Solo così, per misteriosa contrapposizione divina, essa potrà diventare madre d'infermi poveri e bisognosi, consolatrice di afflitti: non in sanatori, ospedali o cliniche, ma nelle case, nelle soffitte, negli abbaini e tuguri della loro solitudine e indigenza.

Questa bambina, che non provò quasi il calore della famiglia, che respirò clima pesante fra le pareti della sua casa, per

uno dei paradossi spiegabili solo col Vangelo avrebbe lottato — si direbbe con la fierezza del temperamento paterno — fino a tradurre in realtà un sogno d'amore e di premurosa delicatezza verso gli ammalati poveri.

Non s'intende fare qui la teologia della vita di Anna Michelotti: non è compito dello storico. Si vuole solo rilevare la condotta di Dio, anche se pare sconcertante, nel preparare il cammino ai suoi eletti. *Per aspera ad ardua*: forti imprese nascono solo dall'asprezza del sentiero. Chi ha provato il dolore sa donare gioia. Chi innocente ha conosciuto la tristezza nella sua abitazione, sa allontanarla dall'abitazione degli altri.

Il più lontano ricordo autobiografico di Madre Michelotti — quello almeno che persone amiche e le prime figlie raccolsero dalle sue labbra — tratteggia i giorni desolati e sconvolti che seguirono alla morte del padre.

Creditori impietosi esigevano di essere pagati dalla superstita consorte, che aveva tutto profuso in medici e medicine. Si arrivò a confiscare quanto rimaneva. « Pochi giorni dopo la morte del babbo — raccontava la Serva di Dio — con la mamma lavorammo quasi una notte per nascondere mobilia e vestiario nel soffitto della stanza: volevamo sottrarre a legale sequestro oggetti indispensabili »¹.

Fatica inutile. I messi non tardarono a scoprire l'ingenuo sotterfugio, e tutto fu portato via. « Restammo sul lastrico — esclamava con pena la fondatrice — senza un soldo »².

Nonostante il dissesto finanziario e la tempesta che le si addensava sul capo, Pierina Mugnier-Serand qualche giorno prima aveva dignitosamente respinto l'idea di portare il marito al cimitero con funerali di carità. Qualcuno la giudicò altera, in un momento di umiliazione e di estremo bisogno. Invece era coerenza di amore, dovere verso il padre dei suoi figli, atto di fiducia in Dio che abbatte senza annientare, prova e non abbandona.

Di ogni particolare non si ha la prova diretta, né la si può pretendere. Ma il resto della vita della Mugnier-Serand — lo

¹ A. Vaudagnotti, *Vita di suor Giovanna Francesca Michelotti*, Marietti, Torino-Roma 1924, pp. 9-10.

² A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 10.

si vedrà — è lì a testimoniare la sua fede robusta, l'affetto sincero verso i Michelotti, l'arduo lavoro con cui ricostruì ciò che era spaventosamente crollato intorno a lei.

Dovette ricominciare da capo. Le restavano solo beni intestati al suo nome, su cui nessuno osò metter le mani.

Non mancarono d'altronde anime buone che porsero aiuto: fra le altre la madrina di Anna, Anna Carlin.

Al narrare le vicende infantili, rimaste impresse nella memoria come il ricordo di notte funesta, Madre Michelotti rammentava con animo grato che anche la Congregazione di carità, conosciute le strettezze del momento, aveva mandato aiuti a sua madre. E siccome chi passa su pietre angolose e pungenti è in grado di capire le difficoltà degli altri, nel testamento fatto a Torino poco prima della morte la Serva di Dio dispone: « Riguardo alla casa di mia proprietà, che tengo affittata ad Annecy, lascio la terza parte ai poveri infermi della città onde vengano soccorsi a domicilio »³.

Carità vuole carità. La fondatrice riconosceva di averla goduta dal buon cuore e dalle istituzioni benefiche dei concittadini: mandava perciò, seppur tardivamente, il ricambio, lamentando forse che il nascente Istituto delle Piccole Serve non potesse per lontananza compiere direttamente la restituzione.

L'accenno al testamento della Serva di Dio induce a una considerazione di qualche valore.

Il crollo economico del marito e i lunghi mesi d'infermità, pur riducendo Pierina Mugnier-Serand quasi in miseria, non le avevano impedito di riprendersi.

Era donna forte e intraprendente. L'età ancor valida — 43 anni —, il senso di responsabilità verso i figli, le abilità acquisite nel commercio, forse la fiducia di antichi fornitori e clienti, l'aiutarono a rimettere in sesto le finanze.

Non pare che ad Anna e Antonio mancasse mai il necessario o che in qualche circostanza abbiano dovuto condurre vita di stenti: venuto anzi il momento, furono possibili viaggi in Piemonte. Si provvide inoltre senza difficoltà alla loro edu-

³ Dal testo autentico dell'Archivio delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù.

cazione, come se fossero tornati piccoli possidenti. E la conservazione dell'immobile per lunghi decenni, vivente la mamma e dopo la sua morte, prova che c'era stato un forte ritorno al benessere, senza dubbio a prezzo di sacrifici e rinunce che avevano salvato l'onore della famiglia.

Il merito appartiene all'eroica madre della Serva di Dio che tenne cristianamente fronte all'avversità, dando alla figlia esempi di coraggio divenuti più tardi — nelle ore delle sue lotte — lezioni di vita.

Va posto qui un secondo rilievo per meglio capire la condotta della Serva di Dio e del fratello dopo la morte del padre.

Si domanda: che rapporti mantennero gli orfani di Annecy con le famiglie dei loro genitori?

I Mugnier-Serand, che erano numerosi e un po' sparsi in Francia, sono del tutto assenti nell'intera esistenza della fondatrice. Nessuno mai si fa avanti, né mai Annetta Michelotti si rivolge ad essi per dare o avere notizie e tanto meno per vantare diritti dopo la scomparsa della madre. I ritorni ad Annecy sono sempre alla casa materna, senza accenni a parenti, vicini o lontani, tra i Mugnier-Serand.

Il fatto induce a una supposizione. Forse la parentela non vide di buon occhio il matrimonio di Pierina col Michelotti e scavò un vallo di separazione che non si colmò più, neanche dopo la nascita dei figli, se pure non c'era già stato un distacco del quale si ignora il perché.

Diverse le relazioni con Almese. I parenti della valle di Susa, come si vedrà, aprirono il cuore alla sventurata famiglia di Telesforo; ed anche se a livello ereditario negarono veri e propri diritti ai nipoti, si mostrarono verso di loro pieni di affetto e di premure.

Anzi conviene rilevare che a godere maggiormente dei parenti italiani fu proprio la Serva di Dio. Nelle sue peregrinazioni e traversie, Almese divenne il ponte tra la Savoia e Torino, dove la Provvidenza l'attendeva per la sua fondazione. Il ceppo e la terra di suo padre le avrebbero fornito aiuti e possibilità che non aveva trovato altrove.

ANNI GIOVANILI

Sull'infanzia e la prima età della Serva di Dio non rimangono molte notizie. Nessuna delle persone che l'avvicinò in quegli anni poté tramandare informazioni o lasciò ricordi.

Quando la Beata allacciò le prime conoscenze in Italia e si circondò di aspiranti all'ideale religioso che portava in cuore, era per tutti una sconosciuta: si potrebbe dire una straniera. Si ignoravano i suoi precedenti e nessuno se ne interessava.

Solo con persone amiche, e più tardi con le figlie spirituali che volevano conoscere la sua vita, essa tornò saltuariamente sui ricordi del passato. Non aveva intenzioni autobiografiche: riandava memorie per compiacere gli altri.

Le riprendiamo e completiamo con riferimenti storici, in modo da ricostruire nei tratti fondamentali il volto, l'educazione, le aspirazioni interiori di un'esistenza che fu breve e travagliata, ma degna di venir conosciuta alla radice.

Invariabilmente al centro dei suoi ricordi la Serva di Dio pose la figura della madre, che l'aveva curata nella crescita fisica e soprattutto le era stata guida nelle vie dello spirito.

Si dice che all'atto d'impalmare Telesforo Michelotti, la Mugnier-Serand rivolgesse a Dio la preghiera: « Signore, date-mi figli, ma se un giorno dovessero tralignare ed offendervi — come io peccatrice vi ho tanto offeso —, prendeteli in culla: li offro sin d'ora »¹. Se questo è vero bisogna dire che la mamma della Serva di Dio, come altre mamme coeve, facili ad elencarsi, era tempra di donna schiettamente cristiana, meritevole di dare, come diede, angeli al cielo e santi alla terra.

¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 41.

Non senza motivo la si è voluta paragonare a Margherita Occhiena, madre di san Giovanni Bosco, per la fermezza nelle avversità e la saggezza del metodo educativo ispirato al Vangelo. Mamma Pierina non era donna dei campi e probabilmente neppure un'illettrata; la sua pedagogia, oltre che da acuto istinto materno, proveniva dalla vivezza della fede esemplarmente vissuta.

Un'anziana religiosa delle Piccole Serve, che da principio diede qualche pena alla Serva di Dio, ma ne divenne poi convinta esaltatrice, depone al processo Informativo di Torino: « Dalla stessa Madre appresi che sua prima educatrice fu la mamma, la quale si mostrava rigorosa ed esigente nella formazione della figlia »².

L'amore, si sa, vuole perfetti: soprattutto se è amore di carità che cerca Dio più del compiacimento proprio.

Non esige però senza dare. Alla sua Annetta, che inconsciamente l'aiutò a ingoiare dispiaceri ed umiliazioni, mamma Pierina fin dagli anni più lontani diede esempi di preghiera, di frequenza alla chiesa, di pazienza, di fiducia in Dio nei rovesci e nelle disavventure della vita.

Dalla mamma la figlia del dolore imparò a soffrire in silenzio. Nel salire più tardi il suo lungo ed oscuro Calvario, il Calvario della mamma, vivissimo nel ricordo, dovette affacciarsi come stimolo, incoraggiamento e conforto.

Alla scuola materna la Serva di Dio si formò anche all'austerità della disciplina e a un certo rigore che, in forme diverse, animava la pedagogia del tempo nelle famiglie e tra le aule scolastiche.

Da natura e dai Michelotti, Anna aveva ereditato un'indole vivace, pronta, fiera; talora impulsiva fino alla prepotenza. Don Carlo Fedele Savio, cappellano della casa madre ai tempi della fondatrice, con sfumatura polemica per avvenuti contrasti, così ne parla: « Ero convinto che nella buona Madre Michelotti fossero due potenze: la natura formidabile, che essa si sforzava di sottomettere e di cui trionfava non senza sacri-

² I *Summ.*, p. 22, par. 11.

ficio; e la grazia che, dopo la preghiera, la rendeva umile, docile e di un indicibile trasporto verso Dio e le cose sante »³.

La lotta contro gl'impeti della natura era cominciata ad Annecy sotto la guida e grazie alle repressioni della genitrice.

Nella tradizione dell'Istituto sono rimasti alcuni fatterelli che rivelano la prontezza con cui Pierina Mugnier-Serand correggeva la figlia.

Una volta, in giorno di mercato e insieme a compagna più grandicella di lei, Anna sottrasse un nastro al banco di rivenditori, che tosto ne informarono la mamma. Fu esemplarmente punita con reclusione e sottrazione di cibo. Altrettanto avvenne per l'acquisto — all'insaputa della mamma — di un temperino, con il quale poi si divertiva a scuola, disturbando forse le compagne o facendo incisioni sul banco.

Queste e altre birichinate proprie dell'età non meravigliano alcuno, come non meravigliano le fugaci esplosioni di gelosia verso il fratellino Antonio quando fu riportato a casa, non avendo la mamma potuto nutrirlo al suo seno⁴.

Inezie, che non possono oscurare la santità della Serva di Dio. Conta invece sottolineare la vigilanza materna nel reprimere le scappatelle della bambina, nel mettere sia pur drasticamente freno alle intemperanze del carattere e nel correggere le manifestazioni difettose della sua natura.

Tutto ciò è ripetutamente dichiarato e confermato ai processi della fondatrice in termini che non danno luogo a dubbi e risalgono a trattenimenti confidenziali. I testimoni ripetono che mamma Pierina « trasfuse nella figlia i germi della virtù, educandola a vita cristiana e non risparmiandole correzioni, perché emendasse il carattere forte e vivace »⁵; che la « allevò nel santo timore di Dio, senza risparmiarle reprensioni e castighi per debolezze e difetti infantili »⁶.

Nel rievocare la giovinezza di Madre Michelotti piacerebbe sapere che scuole frequentasse mentre cresceva in età e manifestava giorno per giorno le sue capacità, anche intellettuali.

³ II *Summ.*, p. 55, par. 232.

⁴ A. Vaudagnotti, *op cit.*, pp. 5-7.

⁵ II *Summ.*, p. 82, par. 384.

⁶ I *Summ.*, p. 27, par. 27.

Imparò a leggere e a scrivere presso le suore di san Giuseppe che tenevano pubblico insegnamento in città, ma non consta che andasse oltre alcuni gradi elementari. Gli studi secondari, per i quali aveva buone disposizioni, vennero più tardi, in Francia.

Si sa che primeggiava nelle faccende domestiche e nei lavori di cucito, che le avrebbero facilitato l'inserimento apostolico nella città di Torino.

Non si giuoca di fantasia pensando Annetta Michelotti accanto alla mamma, nel negozietto di Rue Filaterie, pronta ai piccoli servizi e diligente nell'arricchirsi di mille piccole esperienze messe più tardi a profitto nell'assistenza dei malati a domicilio.

Salvo il vaiolo, che intorno ai sette anni la tenne tra la vita e la morte, la fanciulla non soffrì altre malattie. Non era vigorosa e robusta come ragazza di campagna, ma neppure debole e mingherlina da non poter affrontare più tardi asprezze, disagi e penitenze. Il male di famiglia, apparso nei lustri della fondazione, fu quella debolezza polmonare che la portò innanzi tempo alla tomba, dopo averle rapito il fratello prima dei vent'anni.

Più abbondante, l'informazione diretta e indiretta sulla vita spirituale, oggetto primario del nostro interesse e della nostra ricerca.

Suor Maria Pierina Viganò, primo teste al processo Informativo, traendo dalla quinquennale convivenza con la Madre i suoi ricordi, afferma: « So, per averlo appreso da lei medesima, che durante la fanciullezza la Serva di Dio sentiva inclinazione alla pratica della virtù e un grande amore a Gesù Cristo »⁷. « Fin da bambina — conferma suor Maria Gabriella Lovana, anch'essa ottimamente informata — mostrava grande schiettezza e sincerità »⁸.

Sono cenni, pennellate, ma colpiscono nel segno. Anna Michelotti fu prevenuta e sentì fin da piccina gl'impulsi della grazia. Tuttavia le pagine più belle intorno alla prima età della

⁷ I *Summ.*, p. 3, par. 8.

⁸ I *Summ.*, p. 27, par. 28.

Beata non si scriveranno mai: sono rimaste il segreto della sua anima.

Alla sorveglianza e alle esortazioni della mamma si unirono ammaestramenti, consigli ed esempi delle Suore di san Giuseppe. Anche se non risulta storicamente, è facile pensare all'azione di qualche sacerdote e all'influsso delle celebrazioni liturgiche, sempre adatte a svegliare attrattive interiori e a coltivare la pietà negli adolescenti.

Notre Dame de Liesse, cattedrale di Annecy e parrocchia di Annetta, ebbe la sua parte nella formazione cristiana della fanciulla, che avanzò negli anni lontana dal fascino e dalle seduzioni del mondo, come si fosse trattato di un fiore in serra.

Portata alle pratiche religiose e all'amore di Cristo intuito come ideale della vita, i suoi anni giovanili trascorsero senz'urti, senza novità, senza spandersi incautamente fuori della casa, della scuola e d'una ristretta cerchia di conoscenze.

Elemento formativo di primaria importanza in quel tempo: la povertà e i poveri.

Lo asseriscono i testimoni fin dalla prima indagine canonica, rifacendosi alle conversazioni della fondatrice. Suor Viganò rileva che mamma Pierina inculcò nella figlia « un profondo amore ai poveri » e che la portava con sé, fin da piccola, « a visitare gli ammalati »⁹. Anche un'altra Piccola Serva depone: « La Serva di Dio fin da bambina dalla mamma era condotta a visitare gli ammalati poveri e a portare soccorsi: il che essa faceva volentieri »¹⁰.

Altrettanto riferisce Domenico Franchetti attingendo alla testimonianza delle signorine Lupis, che per prime diedero ospitalità alla Serva di Dio quando iniziò il suo apostolato in Piemonte. « Dalle damigelle Lupis di Moncalieri — attesta in giudizio — appresi che fin da ragazza la mamma l'aveva abituata, accompagnandola essa medesima, ad assistere gli ammalati »¹¹.

⁹ I *Summ.*, p. 2, par. 4-5.

¹⁰ I *Summ.*, p. 25, par. 20.

¹¹ I *Summ.*, p. 30, par. 42.

Sono squarci di luce che meglio di ogni considerazione rivelano il mondo giovanile di Madre Michelotti e lasciano intravedere come da uno spiraglio l'aspetto caratteristico della sua anima e della sua vita dopo la scomparsa del padre. Il vuoto in famiglia era colmato dall'esercizio della carità verso i bisognosi.

Studio, austerità e disciplina, pratiche religiose, amore e servizio dei poveri, sono — come ognun vede — i fili d'oro che intessono la giovinezza anonima della Serva di Dio, in preparazione sicura alla missione che dovrà compiere.

Il quadro sarebbe incompleto senza uno scorcio che non può sfuggire allo studioso della nostra italo-savoiarda.

Che parte ebbe la città di Annecy, con le sue tradizioni cattoliche, nell'orientamento spirituale di Anna Michelotti?

Si vorrebbe subito rispondere: primario e determinante. Non si è figli solo del proprio tempo, lo si è anche del luogo dove si costruisce la personalità, dove si imposta l'educazione. La Serva di Dio ne offre un esempio.

Ad Annecy il culto e l'amore di san Francesco di Sales e della Visitazione sono di casa.

Ai tempi di Annetta il nome e lo spirito del santo vescovo di Ginevra, che ad Annecy aveva posto la residenza episcopale ed avviato la sua fondazione, erano tutt'altro che spenti. Si parlava di lui, del suo ardore pastorale, delle sue imprese, della sua evangelica dolcezza. Facile portarsi al suo altare, nella Chiesa della Visitazione, pregare vicino alle spoglie.

Sopravvivono specialmente gli scritti e i suoi insegnamenti. Non si ha l'aria di inventare pensando che Pierina Mugnier-Serand fosse assidua lettrice, se non altro, de *La Filotea*, che ha formato generazioni di anime devote.

Nel capitolo « Alle vedove » sembra quasi di scorgere il suo ritratto, là dove il santo scrive: « Amare il marito finché vive è cosa che fra le donne conta pochissimo, ma amarlo dopo morto, e amarlo a segno da non volerne altro, è un grado d'amore proprio solamente delle vere vedove. Sperare in Dio quando il marito fa da sostegno, non è un gran che; ma sperare in Dio quando si rimane senza tale appoggio, è cosa degna

di lode. Perciò nel tempo della vedovanza si conosce meglio la perfezione delle virtù praticate nel matrimonio »¹².

Alla mamma della Serva di Dio quadrano anche le raccomandazioni che seguono: « La vedova che ha figliuoli bisognosi della sua guida, massimo nelle cose concernenti lo spirito e l'indirizzo della vita, non può né deve assolutamente abbandonarli... L'orazione sia l'esercizio continuo della vedova; poiché, non dovendo più avere amore che non sia per Dio, essa non deve avere più quasi nemmeno parole, se non per lui »¹³.

Né si può dimenticare che fra « le pratiche virtuose » raccomandate alle vedove, san Francesco indica: « servire i poveri e gl'infermi, consolare gli afflitti, avviare fanciulle alla vita divota e rendersi specchio di ogni virtù alle zitelle »¹⁴.

Dopo le indicazioni processuali sopra ricordate, impossibile non pensare che nella casetta di Rue Filaterie si lasciasse di richiamare con frequenza tali dottrine, che informavano la vita di Pierina Mugnier-Serand e disegnavano orizzonti alla figlia. Le loro visite ai malati poveri non erano forse la pratica più bella dello spirito salesiano attinto e vissuto alla sorgente?

Chi non riporta Anna Michelotti a san Francesco di Sales difficilmente riuscirà a spiegare il tormento della sua anima e della sua fondazione: l'audacia quasi temeraria dei suoi progetti e l'ostinazione testarda con cui li portò a compimento.

Bere alla sorgente non significa soltanto dissetare lo spirito con freschezza d'insegnamenti, con purezza di dottrine: vuol dire impadronirsi di segrete forze vitali che a suo tempo daranno fiori e frutti, sprigionando opere di bene.

Per Madre Michelotti fu così. Nella sua fondazione la Serva di Dio è inseparabile da san Francesco di Sales, del quale va considerata — lo si è accennato — figlia genuina in linea di carità e d'intraprendente amore ai poveri.

¹² San Francesco di Sales, *La Filotea*, trad. it. di E. Ceria, SEI, Torino 1940, p. 409.

¹³ San Francesco di Sales *op. cit.*, p. 409.

¹⁴ San Francesco di Sales, *op. cit.*, pp. 409-10.

25 MARZO 1855

La Prima Comunione è un avvenimento luminoso per ogni adolescente. Lo fu anche per Annetta Michelotti, e lo si vuole ricordare non per vezzo agiografico ma per il valore da attribuirgli nel resto della vita.

Secondo lo stile del secolo il grande incontro venne ritardato alla Serva di Dio fino ai dodici anni. Le ultime ricerche d'archivio confermano che il nome di « Michelotti Annette » figura nella lista delle prime comunioni di Notre Dame de Liesse, il 25 marzo 1855, festa dell'Annunziata¹.

Resta così provato che la vita cristiana della Serva di Dio dal battesimo fino a quel momento si era svolta all'ombra della sua chiesa parrocchiale.

Superfluo domandarsi chi la preparasse a un giorno tanto desiderato e atteso. Un po' tutti. La mamma, le maestre, i sacerdoti, qualche persona pia: soprattutto lo Spirito Santo, che segretamente lavorava in quell'anima e la plasmava secondo misteriosi disegni di amore, che solo il tempo avrebbe svelato.

Anna fu docile all'opera multiforme della grazia, come sempre nel corso dell'esistenza.

Da anni forse si veniva preparando al suo giorno, con l'ansia di chi anela a una nuova esperienza: la più bella che non abbia mai fatto. Passò la quaresima nello studio del catechismo, nell'assidua frequenza alle istruzioni parrocchiali e scolastiche, nell'impegno di essere più caritatevole e più vittoriosa di sé.

¹ *Summ. docc.*, p. 9.

Son da pensare i colloqui spirituali con la mamma, più che mai sollecita per il bene della figlia, e le confessioni preparatorie.

Tutto ciò, integrato dagli anni e dal progresso nella vita spirituale, farà di lei un serafino del Tabernacolo e una maestra di pietra eucaristica tra le figlie.

La data 25 marzo del 1855 cadeva in domenica: la prima di Passione.

In una parrocchia dedicata a Maria Santissima non è da credere che l'annuale giornata delle prime comunioni fosse scelta a caso, tanto meno quell'anno, vista la coincidenza quaresimale, da cui la cerimonia poteva essere sconsigliata.

Come in qualche città del Piemonte si volle onorare la Vergine, non tanto nel mistero dell'Annunciazione, profondamente sentito dal popolo, quanto in quello dell'Immacolata Concezione, definito come dogma di fede da Pio IX l'8 dicembre dell'anno antecedente. Era la prima grande solennità mariana dopo l'oracolo pontificio: e il mondo cattolico andava a gara nell'offrire alla Madre di Dio omaggi di culto e aiuole di candore.

Tra i fiori viventi di Annecy probabilmente Annetta Michelotti fu il giglio più odoroso: certo quello più cresciuto fra spine di sventura. Olezzava di angelica purezza, di semplicità umile e disinvolta, di silenzioso e nascosto sacrificio. Un fiore — la Serva di Dio — assetato di luce e di alpestri sentieri. A 12 anni, anche senza chiaroveggenti precocità, una ragazza riflessiva e temprata al dolore può avere le sue intuizioni e scorgere tra foschie la strada che le si prepara.

Chi scrive, dopo aver seguito e dibattuto la Causa della Venerabile Michelotti presso la Congregazione per le Cause dei Santi, è persuaso che il 25 marzo 1855 segna nella vita di lei il traguardo di partenza verso la santità.

L'attesa contribuì allo sviluppo interiore della ragazza, accentuò le ansie del suo spirito educato al senso cristiano della vita, e le permise una più consapevole preparazione al gran giorno. Non più bambina e non ancora giovane, sul limitare dell'età che parla distintamente al cuore e può accenderlo d'ir-

refrenabili ardori, capaci di consumare tutta un'esistenza nell'inseguimento di un ideale fatto centro della vita.

Non si hanno memorie dirette sull'avvenimento, che era di semplice cronaca per tutti e acquistò valore storico, nella vita della Beata, solo più tardi.

Se ne trova qualche reminiscenza ai processi. Due testimoni tra i più ragguardevoli e meglio informati ripetono una frase che, pur essendo divenuto luogo comune, non perde significato: la Madre « soleva dire — affermano — che il più bel giorno della vita per lei era stato quello della Prima Comunione »².

Il fatto che spesso la Michelotti rievocasse quel giorno sta a dimostrare l'orma profonda che aveva lasciato nel suo spirito, con orientamenti e pratiche dalle quali non si era più allontanata. Ne rende persuasi un'espressione che riporteremo più innanzi, e che in sintesi esprime gli stati d'animo di quell'indimenticato 25 marzo trascorso fra chiesa, casa e poveri.

In chiesa. Quella del suo battesimo, dei funerali del padre, delle abituali devozioni, il grande avvenimento: l'atteso convivio dell'anima.

Non preme la coreografia; anche se piacerebbe sapere qualcosa di più intorno al rito, paragonabile sempre, nella dinamica della vita parrocchiale, a una primaverile fioritura di gigli.

Interessa lei, l'adolescente privilegiata e radiosa, che tra le compagne grandeggia all'occhio di Dio.

Che cosa provò Anna nel primo cuore a cuore con l'Ospite divino? Che cosa gli disse nel segreto dell'anima ardente e generosa? Gli fece delle promesse? Lo scelse per la vita?

Nessuno potrà mai sapere. A contatto con Dio, in momento che sa di paradiso, la dodicenne savoiarda vibrò come strumento multicolore che sprigiona le sue incontenibili armonie.

Forse i giorni innanzi aveva letto con la mamma nella *Filotea* la raccomandazione di san Francesco di Sales: « Appena ricevutoLo — il Salvatore del mondo —, invita il tuo cuore a rendere omaggio a questo Re di salute; tratta con Lui i tuoi

² II *Summ.*, pp. 215, par. 936; 304, par. 1290.

affari interni; contemplaLo dentro di te, dove Egli è venuto per il tuo bene »³.

Quando Madre Michelotti, in veste di fondatrice e guida spirituale della comunità, ripeterà insistentemente alle figlie: « Sorelle, amiamo Gesù! »⁴, non farà che irradiare faville dell'incendio divampato in lei quel giorno, giustamente considerato il più bello della vita: quello del primo intramontabile amore.

A casa. Nella modesta casetta di Rue Filaterie, dov'erano corsi fiumi di lacrime, quel 25 marzo fu giorno di festa, come se un'era nuova spuntasse per la sventurata famiglia, che finalmente gustava ore di letizia dopo turbini e tempeste.

Da gran tempo non si godeva in casa Michelotti gioia più grande, e non ce ne fu altra negli anni che seguirono e che in un soffio dispersero i suoi componenti. Si sarebbe detto che solo Anna aveva un perché nella vita, un sentiero da percorrere, e anche lei con passo rapido e fugace. A non lunga scadenza i fatti lo avrebbero dimostrato.

Antonio, nell'ingenuità dei sei anni e poco più, guardava con stupore la sorella, centro e regina della giornata, e forse gli si fece balenare la felicità dell'avvenimento, che anche di lui avrebbe fatto un angelo di bontà da non lasciare lungamente sulla terra.

Mamma Pierina, tra la festante commozione dell'animo e le amarezze del passato, ricordò il suo Telesforo e parlò ai figli del grande assente. Anna lo aveva appena conosciuto, Antonio lo sentiva nominare, con accenni a tempi rimasti per lui avvolti nell'ombra del mistero.

La figura del padre fu senza dubbio viva nella preghiera della neocomunicanda, che gl'invocava l'eterno riposo. Lo esigeva la pietà filiale: Pierina Mugnier-Serand non poté omettere di insinuarlo alla figlia, pur se introduceva una filigrana di mestizia nel suo spirito e nella trasparenza di quel giorno sereno. Fra non molto i parenti di Almese avranno elogi per la sua fedeltà alla memoria del marito.

Dopo la chiesa e la casa, i poveri.

³ San Francesco di Sales, *op. cit.*, p. 169.

⁴ II *Summ.*, p. 33, par. 135.

L'indimenticabile giornata apertasi ai piedi dell'altare e sotto lo sguardo di Notre Dame de Liesse, non poteva chiudersi tra le pareti domestiche.

Visita vuole visita, amore si ricambia con amore. Cristo è presente nell'Ostia consacrata e si nasconde sotto le sembianze dei bisognosi. Molte altre volte, ma soprattutto quel giorno, risuonò in casa della Serva di Dio la parola di Gesù: « Ero infermo e siete venuti a visitarmi » (Mt XXV, 36).

La mamma non solo ammonì Annetta che « il ringraziamento doveva durare tutta la vita », ma la invitò a uno speciale e tipico ringraziamento, « conducendola a visitare un infermo povero »⁵.

Convien sentire il racconto che ne fa suor Maria Gregoria Meroni al processo Apostolico, rifacendosi a tradizioni comunitarie: « Ho sentito dire che per regalo di Prima Comunione la mamma le propose di far visita a un povero infermo e di portargli qualche aiuto. La Serva di Dio ne fu lieta e ricordava poi di aver festeggiato in tal modo quel giorno »⁶.

Si rimane come trasecolati davanti a una mamma che porta la figlia nella stanza di un malato indigente, quale dono di Prima Comunione, e che la sera fa restituire, in persona che soffre ed è nel bisogno, la visita ricevuta per la prima volta al mattino nel più augusto dei sacramenti e dei misteri della vita cristiana.

Dal banchetto eucaristico alla disadorna abitazione di un malato povero; dalla fede nella reale presenza di Cristo nel pane consacrato, al riconoscimento della sua mistica identità col fratello infermo: non si poteva meglio anticipare la difficile missione della Serva di Dio, contenuta entro quei termini come da rigorose e invalicabili parallele.

Senz'accorgersene, il 25 marzo 1855 Anna Michelotti aveva scoperto e saggiato la sua vocazione. Da tempo seguiva la mamma nelle visite ai poveri e ne condivideva le premure e i sentimenti: ma il giorno della Prima Comunione parve arcano presagio dell'avvenire, anzi di un progetto di vita al quale non avrebbe più rinunciato.

⁵ II *Summ.*, p. 304, par. 1290.

⁶ *Proc. Ap.*, I, f. 392.

Si comprende ora perché Madre Michelotti desse come parola d'ordine alle sue religiose l'ammonimento che la ritrae meglio di ogni descrizione introspettiva: « La Piccola Serva dei Poveri tiene cari due posti: il tabernacolo di Gesù in sacramento e il capezzale degli infermi »⁷.

Solo alcuni anni dopo, nella biografia di Domenico Savio, accennando alla Prima Comunione ch'egli fece il 4 aprile, Pasqua del 1849, don Bosco scriveva: « Raccomando... quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. *Siate persuasi che la Prima Comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita*; e sarà cosa strana che si trovi alcuno, il quale abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia seguita una vita buona e virtuosa »⁸.

Tutto ciò avvenne e si dimostrò esatto nel caso di Anna Michelotti. Il suo fatidico 25 marzo 1855 fu preludio e insieme specchio degli anni — quasi trentatré — che vennero dopo a interessare il corso della sua esistenza.

Inutile farsi altre domande, per le quali mancano elementi o anche solo indizi di risposta. Basti un'osservazione.

Dice Isaia: « La via del giusto è retta. Retto il sentiero del giusto su cui s'incammina » (XXVI, 7).

Il sentiero della futura madre dei poveri fu senza tortuosità, ma non sempre pieno di luce. Diritto verso Dio, senza deviazioni o interruzioni, con l'intento di conoscerne e di eseguirne la volontà; oscuro nei tornanti e nelle svolte che si susseguirono, rendendo incerto il passo e nascondendo la mèta alla quale avrebbe portato.

Non si sbaglia collocando nel tempo che seguì alla Prima Comunione ciò che i testimoni affermano circa l'impegno di Annetta nel visitare e servire gli ammalati poveri insieme e con la sorveglianza della mamma.

È menzionata in particolare una veglia notturna sui 14 anni.

⁷ II *Summ.*, p. 216, par. 941.

⁸ San Giovanni Bosco, *Il Beato Domenico Savio* a cura di E. Ceria, SEI, Torino 1950, p. 26.

Ne parla suor Meroni. In comunità si raccontava che, venuto a morire l'infermo visitato il giorno della Prima Comunione, mamma e figlia erano andate a recitare il rosario nell'umile camera ardente. Non essendovi chi si prestasse alla veglia, Anna volle o accettò di restare tutta la notte, perché non mancasse al defunto quel tributo di cordoglio e di prolungato suffragio. Raccontando alle figlie l'episodio, per formarle allo spirito della loro vocazione di carità e di servizio, la Serva di Dio assicurava di aver trascorso quella notte « pregando » e senza « paura »⁹.

Non si saprebbe se ammirare più gl'insegnamenti della madre, « tutta dedita alla pietà e ad opere di carità » — come afferma ancora suor Meroni¹⁰, o la coraggiosa e sorprendente apertura della figlia a insegnamenti, dai quali era spinta sulla sua strada, verso un ideale nuovo che a poco a poco le si veniva delineando nello spirito, ardito come quello di suo padre, e pronto alle più impensate avventure.

Si pone difatti — a questo punto — un quesito che tormentò lungamente la Serva di Dio: le sue aspirazioni, sgorganti dal profondo dell'anima, potevano inquadrarsi e trovare attuazione in forme già esistenti di vita religiosa? O non piuttosto racchiudevano il fermento di novità, che proprio lei doveva portare a maturazione? È il gran dilemma che aiuta a comprendere l'interno di Madre Michelotti e riesce a spiegare le quasi incredibili vicende della sua vita.

Il primo sbocciare della vocazione è un segreto che la Serva di Dio portò nella tomba o che altri non riuscì ad investigare e a tramandarci. Forse la divina chiamata non ebbe un momento preciso: l'assiduo esercizio della pietà portò insensibilmente la giovane al desiderio di consacrarsi a Dio per far del bene agli altri.

Sono da escludere — giova ribadirlo — attrattive per il mondo. La leggiadria del volto, la vivezza dello sguardo, amabile e profondo, la complessione delicata e gentile — più avanti si ricorderà l'impressione signorile che dava la Madre al primo vederla — non ebbero quasi peso nei suoi anni giova-

⁹ *Proc. Ap.*, I, ff. 392-93.

¹⁰ *Proc. Ap.*, I, f. 390.

nili o almeno Annetta non s'invaghì delle qualità che adornavano la sua persona, arricchendo la forte personalità, e non almanaccò sogni di vita coniugale.

Aveva troppo sofferto da bambina per desiderare una casa e dei figli? Le era pesato troppo sull'anima il pianto sconsolato di sua madre? Si era accorta che l'amore delle creature spesso è ingannevole, instabile e non rende felici?

Oppure fu la grazia divina a prevenirla fin da principio, a sussurrarle il « Vieni e seguimi » (Mt XIX, 21) del Vangelo? A prometterle il centuplo di ogni rinuncia e « la vita eterna »? (Mt XIX, 29).

Una cosa è certa: fin dall'adolescenza Anna Michelotti volle donarsi totalmente a Dio e servirlo secondo un disegno di apostolato che si andava abbozzando nel suo spirito, anche se all'intorno non le pareva di scorgerlo già in atto — almeno come essa lo pensava — sotto abiti religiosi. È questa la ragione per cui non si scoraggiò né venne meno per insuccessi e fallimenti che dovevano precedere.

In sostanza: vocazione autentica e per così dire nativa, quella di Anna Michelotti: ma solitaria e difficile da condurre in porto. Vocazione che l'avrebbe fatta soffrire e camminare molto tempo al buio, in cerca di strade che solo essa doveva aprire.

Ad Annecy non mancavano religiose di vari ordini e poteva essere facile una scelta.

C'era soprattutto l'ordine delle Visitandine di san Francesco di Sales e di santa Giovanna di Chantal: ma non consta che, pur cresciuta nel clima spirituale della città, la Serva di Dio chiedesse mai di entrare in clausura per mettersi alla scuola dei suoi santi. Era tempra di contemplativa — se ne vedranno le tracce nella sua fondazione — ma più che da Maria ai piedi del Maestro, il suo spirito era soggiogato dall'attività di Marta e in particolare dalle opere di misericordia che già esercitava con la mamma.

Se questo avvenisse a motivo d'impulso interiore — come sembra — o per appartenenza ad associazioni caritative non è precisato in nessuna parte.

Ad Annecy, più che altrove, quello spirito si ricollegava a san Francesco di Sales. « Se ami i poveri — diceva il santo a

Filotea — va' sovente in mezzo a loro, gusta di vederli in casa tua e di andarli a visitare in casa loro, discorri volentieri con essi... Sii povera di lingua, parlando ad essi come loro compagna, ma sii ricca di mano, facendo loro parte della roba tua, perché ne hai di più ».

Anzi, scendendo a particolari che dovevano rapire il cuore di Anna Michelotti, san Francesco di Sales inculca: « Vuoi fare ancora di più, o mia Filotea? Non contentarti di essere solamente povera come i poveri, ma sii più povera dei poveri. Sai come? *Il servo è da meno del padrone* (Gv XIII, 16): fatti dunque serva dei poveri; va' a servirli quando giacciono a letto infermi, e servili con le tue proprie mani; fa' loro da cuoca e a tue spese; sii la loro guardaroba e la loro lavandaia. O mia Filotea, cotesta servitù è più gloriosa di un regno »¹¹.

Nessuno vorrà dubitare che, dopo il Vangelo, questa è la fonte dove la Serva di Dio attinse l'anelito a farsi serva degli ammalati poveri a domicilio. Qui la sua anima scopre e partecipa all'ideale primitivo di san Francesco di Sales per le suore della Visitazione.

È risaputo infatti che le Visitandine di Annecy, come le pensò e istituì il santo, dal 1610 al 1615 si dedicarono simultaneamente, sotto la direzione della Chantal, sia alla contemplazione, onde amare Dio sopra ogni cosa, che alla visita di poveri e malati, per esercizio di carità verso il prossimo.

L'impresa parve rivoluzionaria più che nuova al mondo religioso del tempo, che non sapeva uscire dalla clausura. E san Francesco si arrese a istituire delle contemplative, senza le visite ai poveri, che ispirandosi a quella di Maria SS.ma a santa Elisabetta, avevano dato nome all'istituzione.

Nessuna meraviglia che proprio ad Annecy, sulla scia di secolari tradizioni, un'oscura fanciulla, provata dall'avversità e dalla miseria, sentisse la brama di riattizzare l'antica fiamma del Padre e Maestro della città.

Un argomento non trascurabile prova essere stato questo l'annoso travaglio e l'itinerario interiore della giovane savoirda alla conquista del suo ideale. Quando a Torino gettò le basi della vagheggiata istituzione, come si è detto fin da prin-

¹¹ San Francesco di Sales, *op. cit.*, pp. 270-71.

cipio, essa volle assumere il nome di « suor Giovanna Francesca della Visitazione ».

Nome che per lei era un simbolo, mentre la ricongiungeva al pensiero e al cuore di san Francesco di Sales, facendola erede di un aspetto caratteristico della sua genialità lungimirante di fondatore.

Tutto ciò, presente in boccio al sacro rito del 25 marzo 1855, era ancor lontano. Pareva sogno senza contorni: sogno che può divenire illusione e stemperarsi in strane velleità.

Soltanto la grazia, entrata a fiotti nell'anima di Annetta, poté farla trasalire e darle, al ritorno della visita vespertina, la vaga sensazione che Dio l'attendeva all'incrocio di quella giornata per indicarle, molto prima, la sua strada.

La tenacia della Michelotti nel perseguire il suo ideale di umile servizio agli ammalati poveri non trova altra spiegazione e non può avere altra sorgente.

IN PIEMONTE

Dal 1855 al 1858 la vita della Serva di Dio trascorse senza novità di rilievo. Annetta Michelotti è una delle mille sconosciute savoiarde che silenziosamente si preparano alla vita.

È facile pensarla vicina alla mamma nei servizi e lavori domestici, intenta alle cure del fratello, dedicata a qualche lettura e a un po' di studio.

La fondatrice non fu donna di alto sapere anche se di buona intelligenza. Le sue lettere e le istruzioni spirituali alle figlie dimostrano che in gioventù si era coltivata intellettualmente e aveva oltrepassato la scarsa misura della gente del popolo.

All'occhio della mamma, e forse di qualche amica e conoscente, non sfuggivano l'assiduità e il fervore della Serva di Dio negli esercizi di pietà, il suo distacco dalle frivolezze mondane, il crescente slancio per l'assistenza dei malati a domicilio, specialmente poveri e bisognosi.

Anna — appariva chiaro — non era una ragazza come le altre o come tante altre, che alla sua età fabbricano castelli in aria, sognando l'ora delle nozze. Anch'essa guardava all'avvenire, ma verso una mèta lontana, che non riusciva a liberare dalle nebbie dell'incertezza. Era possibile ciò che le frullava in capo?

Non si può dire che fosse una santa: mancano, se non altro, elementi sicuri per dimostrarlo. La natura impetuosa, che aveva ereditato dal padre e fu lenta a morire, le creò tensioni e motivi di lotta.

Anche altri difetti poterono darle filo da torcere. Il rinne-

gamento di sé, la vita di umiltà e di obbedienza, la costanza nel bene, sono passaggi obbligati nella purificazione dello spirito, e importano sforzi, riprese e sconfitte.

Non sappiamo che abbia avuto insigni direttori di coscienza: potevano bastare le comodità che offriva la cattedrale di Notre Dame de Liesse, di cui certamente si avvale in larga misura.

È ovvio, ad ogni modo, che la personalità della Michelotti si veniva forgiando in un'atmosfera di grazia e di virtù. Secondo la vecchia maniera di esprimersi, nella cerchia parrocchiale e domestica Anna appariva ed era giudicata una ragazza di chiesa. La vita non si era mostrata prodiga verso di lei: solo interiormente un forza invisibile pareva sostenerla e additarle non comuni sentieri.

Mamma Pierina, con l'occhio pronto di ogni mamma, non aveva tardato ad accorgersene e a goderne segretamente per motivi di fede. Le sue traversie coniugali non erano da augurare alla figlia. Nella sua condotta non entreranno calcoli umani sul conto di Anna per l'avvenire di entrambe.

Se « la bocca parla dell'abbondanza del cuore » (Lc VI, 45), mamma e figlia dovettero trattare spesso dei malati, delle visite che facevano a domicilio, della gioia soprannaturale che si prova nel servire gl'infermi in spirito di carità. Nell'una e nell'altra, quella soddisfazione leniva le amarezze del passato. Nella Serva di Dio in più diventava polo di attrazione.

L'animo giovanile facile all'entusiasmo sente vivamente la pratica della carità che aiuta e rallegra i bisognosi. Quello femminile, in particolare, vi scopre una forma di maternità spirituale che spesso prelude quella fisica, e ne prepara le esigenze e le attuazioni. Per Anna era un saggiare le sue disposizioni alla ricerca del cammino.

Mamma Pierina si avvide presto che la discepola era diventata emula e la superava nella gara. Divinando il futuro della figlia, non riusciva ad immaginarla fuori della vita religiosa. Era una perdita per lei e per la sua vecchiaia, ma non avrebbe mai contestato la divina chiamata e la libera scelta di Anna.

La generosità veramente sovrumana di questa donna, di

uno strato sociale non ben determinato, si rivelò più tardi nella prontezza con cui favorì anche la vocazione di Antonio.

Non si possono quindi supporre intralci da parte sua ad Anna, anche se, a prima vista, la figlia sembrava destinata a diventare il braccio destro della mamma nella vita domestica.

Ma quando si parlò di vocazione per la prima volta?

Forse da tempo, in maniera vaga e a puro titolo di congettura o di cauta esplorazione delle rispettive opinioni.

In maniera formale, sui 14-15 anni della Serva di Dio, allorché il discorso poteva diventare consiglio di famiglia, con senso di piena responsabilità d'ambo le parti. Tra non molto se ne avrà la riprova ad Almese, durante il primo soggiorno dei nostri savoiani in Italia. Questo fa pensare ad un problema aperto e già discusso ad Annecy.

Il fatto non sorprende: se mai sorprende o desta meraviglia che non si cercasse una soluzione in Savoia e tanto meno nella città natale di Anna. Ciò dimostra che la giovane manifestava il disegno di consacrarsi a Dio, ma senza metter da parte le opere di misericordia alle quali si veniva allenando. Non era facile d'altra parte trovare un Istituto che nelle finalità costituzionali assecondasse le sue aspirazioni.

Anche se in qualche momento parrà ondeggiare, Anna Michelotti, come ostrica abbarbicata allo scoglio, starà salda alla parola evangelica: « Ero infermo e Mi avete visitato » (Mt XXV, 25); nonché agli insegnamenti di san Paolo: « Mi sono fatto infermo con gl'infermi per guadagnare gl'infermi » (1 Cor IX, 22); « Ho fatto tutto per mostrarvi, lavorando, che si ha da aver cura dei malati, ricordando le parole del Signore Gesù, il quale disse: 'Più beata cosa è dare che ricevere' » (Atti XX, 35).

Non oseremo dire che la giovane conoscesse allora i testi citati, salvo il primo; e tanto meno che avesse letto nell'*Ecclesiastico*: « Non mancare di porger conforto a chi piange e va' con gli afflitti; non ti sia grave visitare il malato: perché con tali cose ti assicurerai l'amore » (VII, 35-36). Si vorrebbe solo dissipare in anticipo l'impressione che la Serva di Dio fosse persona smaniosa o irrequieta in fatto di vocazione, e tanto

meno che sognasse presuntuosamente un mondo nel quale dettar legge e fare da maestra.

Il suo sarà un travaglio lungo e durissimo. Portava un carisma invitante all'azione nello spirito contemplativo della Visitazione e non avrà pace sino a vederlo attuato.

Della vocazione di Anna si parlò tra madre e figlia al ventilarsi il progetto di un viaggio in Piemonte, se pure non fu questo il motivo principale a provocarlo o a non rimandarlo oltre.

Almese da tempo reclamava la visita dei parenti savoiardi. Si volevano conoscere la vedova e i figli di Telesforo — in famiglia lo chiamavano Gian Michele — partito da casa senza più farvi ritorno. Restavano da risolvere anche pendenze ereditarie: così almeno si credeva ad Annecy, essendo l'avo paterno deceduto senza testamento. In realtà nessuno si era mai fatto avanti; si poteva pensare, tuttavia, che un incontro di famiglia salvaguardasse i diritti degli orfani. Anche molti anni dopo Anna tornerà sull'argomento, senza mai avere piena soddisfazione, poiché gli zii — per ragioni che in parte sfuggono, ma certo in buona fede — si erano divisi il patrimonio scaricando fin da principio la discendenza di Annecy.

Tutto fa credere che il motivo sentimentale del viaggio in Italia prevalessesse su quello economico; si direbbe anzi che agisse più ancora un motivo spirituale, quasi di coscienza, in vista delle intenzioni di Anna. D'altronde, adagio adagio, con la tenacia industriosa di Pierina Mugnier-Serand, le finanze domestiche erano rientrate in sesto e permettevano ai Michelotti di Annecy un decoroso tenore di vita.

Conveniva inoltre uscire dalla segregazione e dalla solitudine; far conoscere ai figli di Telesforo la terra e la casa del padre, i di lui fratelli e sorelle ancora viventi, specie lo zio don Giacomo; i cugini e quanti s'interessavano alla loro persona e avevano condiviso, se pur da lontano, le loro sventure. Non sono arrivate a noi, ma c'erano state delle corrispondenze che avevano mantenuto i legami di famiglia.

Il viaggio dovette apparire tanto più necessario data l'assenza dei parenti materni, nessuno dei quali — come si è ac-

cennato — compare mai nell'esistenza della Serva di Dio¹.

Con prudente accortezza, quindi, pensando al futuro più che al presente dei figli — l'una di 15, l'altro di 10 anni — mamma Pierina decise di condurli al di là dei monti, ad Almese, in val di Susa.

Fu il primo viaggio della Serva di Dio e insieme la prima esperienza fuori di Annecy: conobbe regioni e strade che avrebbe ripercorso altre volte nell'ora del bisogno e della solitudine.

Non vi sono indicazioni precise, ma è da credere che i tre viaggiatori partisero nella buona stagione del 1858.

Per Chambery e Modane entrarono in Italia, attraversarono Susa e, costeggiando la riva sinistra della Dora Riparia, scesero ad Almese, di fronte ad Avigliana, in vista della pianura che si estende fino a Torino e oltre il Po.

Ad Almese vivevano otto tra fratelli e sorelle di Gian Michele, in gran parte sposati con prole. Fu una festa per tutti conoscere ed abbracciare Anna, Antonio e la loro madre. Sembrò quasi che l'emigrante di trent'anni prima tornasse al tetto paterno, fra persone che ne avevano aspettato invano il rimpatrio. Qualche difficoltà a capirsi — era inevitabile, almeno da principio — non impedì le reciproche manifestazioni di affetto e la gioia del soggiorno.

Madre Michelotti non dimenticherà quelle accoglienze, che la fecero sentire di casa tra i congiunti del padre. In ore drammatiche, Almese diverrà luogo di rifugio e passaggio obbligato.

Di comune intesa il parentado aveva stabilito che ad ospitare la famiglia di Gian Michele fosse don Giacomo, terzogenito dei Michelotti e allora sulla cinquantina. Divenuto sacerdote egli era rimasto in paese, dove esercitava il sacro ministero e fungeva da maestro comunale. Uomo di buona cultura, di pietà e di zelo, godeva prestigio per le qualità oratorie, la ponderatezza dei giudizi e il dono del consiglio. Chi meglio di lui avrebbe potuto ascoltare e indirizzare la Serva di Dio?

Come un padre don Giacomo aprì casa e cuore alla vedova

¹ Solo al matrimonio dei genitori di Anna Michelotti figura un « Giuseppe Mugnier-Serand, di anni 54, dimorante ad Annecy », probabilmente fratello o zio della sposa.

e agli orfani di Annecy, felici di sentirsi ben voluti e appoggiati. Finalmente qualcuno si occupava di loro, s'immedesimava dei loro bisogni, li toglieva dall'ostracismo domestico, fatale conseguenza delle loro sventure.

Mamma Pierina, nella sua semplicità fine e insieme austera, fu al centro di tante conversazioni e ricordi. La sua presenza per forza di cose richiamava la persona del marito, di cui si rispolveravano aneddoti e vicende. Tutti conoscevano il carattere di Gian Michele, la sua facilità all'ira, alle escandescenze, alle risoluzioni improvvisi; l'albagia dei facili guadagni, la prematura scomparsa non del tutto scevra da errori e intemperanze, che avevano lasciato moglie e figli in miseria. Ogni discorso finiva col sottolineare tacitamente la bontà di chi aveva tutto sopportato con amore e forse cercava di scusare più che di farsi vittima.

È facile ascoltare l'eco di tali rievocazioni in due testimonianze raccolte nel 1923 dal pievano di Almese don Spirito Rocci. Càpolo Maria, vedova di Benigno Michelotti, cugino della Serva di Dio, riferiva di Pierina Mugnier-Serand: « La mamma di Anna era buona, virtuosa e di eccellente carattere. Quantunque il marito non fosse stato del suo medesimo stampo, essa gli aveva sempre usato non comuni riguardi; anzi, in morte gli aveva reso onore secondo le sue condizioni, nonostante la si volesse dissuadere col pretesto dei maltrattamenti ricevuti »². Anche Maddalena Michelotti, essa pure cugina della fondatrice, testimoniò per iscritto in quella circostanza: « La mamma di Anna era di ottimo carattere e dai parenti di Almese veniva stimata come buona mamma di famiglia »³.

Dal canto suo don Rocci, presentandosi al tribunale Apostolico di Torino del 1946-47, confermava un apprezzamento che si era consolidato e faceva tradizione in parrocchia: « Dai parenti del marito, Pierina Mugnier-Serand era tenuta e apprezzata quale madre di famiglia non comune »⁴.

Contava 52 anni; forse però ne dimostrava di più. Fatiche e prove avevano scavato nel volto e nella persona logorando le sue resistenze e accorciandole il cammino. Almese fu la

² A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 9.

³ *Ibid.*

⁴ *Proc. Ap.*, II, f. 817.

sola distensione degli anni vedovili e quasi impensata gioiosa preparazione alla fine non più lontana.

Il tratto garbato e gentile con tutti, la discrezione e religiosità di cui dava prova in casa e in paese, le cure per i figli, l'avevano imposta alla stima e all'ammirazione di parenti ed amici.

Altri aspetti del soggiorno in Italia, facilmente immaginabili, interessano di meno e non è il caso di rincorrerli. Interessano le confidenze e i movimenti della Serva di Dio, che pare si ripromettesse qualcosa dal viaggio in Piemonte. La figlia di Telesforo sentiva di appartenere alla terra dei maggiori e vagamente sperava di scoprire un sentiero alle sue aspirazioni.

Di lei don Rocci afferma: « Da una cugina appresi che fin da ragazza dimostrò carattere allegro ed espansivo, e si acquistò la stima e l'affetto del parentado, felice di averla ad Almese »⁵.

La grazia degli anni, i profondi occhi neri che lampeggiavano in un viso fresco e gioviale, certa eleganza rispettosa e disinvolta nel vestito e nel contegno e molto più il senso di pietà che l'animava, attirarono su di Anna gli sguardi compiaciuti dei Michelotti, orgogliosi di presentarla come fiore gentile della loro discendenza. L'avevano conosciuta in ritardo, ma volentieri le davano il posto che meritava ed erano lieti di ospitarla nelle loro case.

Anche la giovane stava a suo agio presso lo zio don Giacomo e tra consanguinei ed affini, che in mille maniere le dimostravano interessamento e affetto spontaneo e cordiale.

Da principio, sentendo nominare suo padre, il cuore le dava sobbalzi, ricordando scene di paura che non si erano cancellate dagli occhi dello spirito. A poco a poco però la vicinanza e la conoscenza degli zii addolcirono quelle memorie. La schiettezza, il buon cuore, la generosità, l'umore gaio e sereno, anche se popolano, dei Michelotti, le fecero apprezzare suo padre e glielo presentarono in una luce di famiglia che prima non aveva conosciuto per la brevità del contatto e le avverse circostanze degli anni infantili.

⁵ *Proc. Ap.*, II, f. 817.

In particolare, lo zio don Giacomo conquistò la sua fiducia. In un momento d'intimità, accresciuta dal carattere sacro della persona, Anna gli parlò della sua vocazione o meglio del desiderio che aveva di consacrarsi a Dio.

Don Giacomo non fece le meraviglie: al contrario si direbbe che, scrutata l'indole dei nipoti savoirdi, accarezzò l'idea di trattenerli con sé per meglio incamminarli all'avvenire.

Per Antonio la cosa era facile e fu presto decisa: sarebbe rimasto ad Almese con lui, figlio di casa e allievo della sua scuola. Il posto e l'aria quasi di collina sembravano indicati alla sua debolezza di petto; ma non è improbabile che lo zio, viste le buone disposizioni del ragazzo, s'illudesse — e se lo pensò non cadde in errore — di farne a suo tempo un sacerdote, continuatore delle tradizioni di famiglia.

Per Anna il problema cambiava prospettiva.

Non si poteva pensare ad Almese e dintorni; neppure a Susa, capoluogo della diocesi. Non c'era che Torino. Solo Torino, capitale del Piemonte, — siamo alla vigilia di mutamenti politici — offriva possibilità di case e istituti religiosi femminili.

Il problema non urgeva, stante la giovinezza di Anna; ma non erano da escludere approcci informativi, anche perché la giovane si rendesse conto del passo che intendeva fare.

Sappiamo che proprio in quei giorni, presi evidentemente gli accordi del caso, Annetta scese la prima volta a Torino, destinata a diventare campo del futuro apostolato. L'accompagnò la torinese Silvia Giaume, di 17 anni, che villeggiava ad Almese⁶.

La vicinanza di età e il fatto che Silvia parlasse discretamente il francese aveva messo a contatto le due giovani e facilitato la gita sulle rive del Po.

Pare anzi che le due amiche scendessero altre volte e percorressero la città in varie direzioni, senza che si addivenisse a conclusioni o anche solo a progetti da prendere seriamente in esame.

Non era il momento. La Serva di Dio appariva ancora troppo giovane, mancava di studi e nascondeva in cuore un

⁶ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 90-91.



BEATA ANNA MICHELOTTI
(*Suor Giovanna Francesca di Santa Maria della Visitazione*)
Annecy 29 agosto 1843 - Torino 1° febbraio 1888



*Annecy. Antica Chiesa della Visitazione.
Cresciuta nel clima del primitivo ideale salesiano, qui Anna Miche-
lotti ebbe la spinta definitiva alla sua vocazione.*



*Almese (Torino). Casa dei Michelotti.
Nella camera all'ultimo piano soggiornò la Beata prima e dopo la
Fondazione della sua Congregazione.*



Annecy. Antica veduta di Rue Filaterie dov'era la casa della Beata.

Almese (Torino, Val di Susa). Antica Chiesa Parrocchiale.

Anna Michelotti la frequentò da giovane e in ore difficili e decisive della vita.



ideale complesso e innovatore. Dal canto suo, don Michelotti non era in grado di risolvere un problema che usciva dall'ambito di usuale vocazione alla vita religiosa, e che fu arduo in tutti gli sviluppi, tanto più al momento dell'attuazione. Dire che don Giacomo non capì del tutto la nipote, non è fargli torto. Anche Anna non aveva idee chiare in mente. Solo il tempo l'avrebbe portata nel solco della Provvidenza.

Un particolare è degno di menzione. Nell'ultima o nell'unica visita a Torino, Anna e Silvia si recarono al Santuario della Consolata. Altre volte la Serva di Dio verrà ai piedi della dolce Regina, Consolatrice degli afflitti, a santificare pene e a supplicare conforti. Quel giorno la pregò fiduciosa di essere esaudita. La divina chiamata era sicura: ma quale il sentiero per giungere al traguardo?

Uscendo dal santuario le due giovani si diressero alla Visitazione di Santa Chiara, fondata dallo stesso san Francesco di Sales a breve distanza dal notissimo tempio cittadino. Vi andarono per trovare in Torino un lembo della Savoia, non per altro. Se questa fosse stata la via di Anna, non occorre venire a cercarla lontano: l'aveva in casa, ad Annecy. Fu quindi visita d'occasione, di convenienza, se pure non di devozione e di amore al santo delle sue valli, che ritrovava in Piemonte. Forse fu per sollecitare preghiere a religiose che potevano ascoltarla e parlarle in francese.

Se qualcuno le avesse detto che un giorno quel monastero con la sua chiesa sarebbe diventato abitazione e luogo di preghiera delle sue figlie, Annetta avrebbe scrollato il capo incredula.

Questo invece era nei piani di Dio.

Al preannunciarsi dell'autunno, dopo circa due mesi trascorsi al di qua delle Alpi, Pierina Mugnier-Serand e la figlia risalirono con serena mestizia la valle di Susa, rivalicarono le montagne imbiancate dalle prime nevi e sole solette ritornarono in Savoia.

Senza Antonio, la casetta di Rue Filaterie parve più silenziosa e triste, anche se nell'animo restavano la gioia di tante

belle giornate, di tanto affetto scoperto nei congiunti e la speranza, Dio sa, di non lontano ritorno.

Nella vita della Serva di Dio le poche settimane di Almese intrecciano la sola parentesi di felicità goduta insieme con i suoi cari.

Non ne godrà altre. Si direbbe che fosse nata solo per lottare e per soffrire.

DALLE SUORE DI SAN CARLO

Dopo Almese cominciarono per la Serva di Dio anni di vita incerta e fluttuante: un'altalena che la obbligò a segnare lungamente il passo.

Si ha l'impressione che il viaggio in Piemonte avesse come risultato lo studio della vocazione di Anna e Antonio, anche se al momento della partenza non era questo propriamente lo scopo dell'escursione in Italia. Nessuno meglio dello zio don Giacomo era in grado di aiutare i nipoti a scrutare i disegni di Dio, a pronunciare giudizi e dare opportuni consigli. Mamma Pierina si accorse di trovare nel fratello del marito il sostegno di cui avevano bisogno essa e i suoi figli.

Non si fantastica pensando che don Michelotti, ponderato il caso di Anna — egli che di scuola e di libri s'intendeva — suggerisse di farle riprendere e completare gli studi per una migliore preparazione e un maggiore apostolato nella vita religiosa. Don Giacomo, lo si è accennato, diede più importanza alla vocazione di Anna che non alle sue personali propensioni. Certamente si parlò dell'inclinazione che dimostrava all'assistenza dei malati e dello zelo con cui si profondeva in casa dei bisognosi, ma il buon sacerdote, sprovvisto di specifiche esperienze, giudicò semmai il particolare in favore della vita attiva.

Sia lecita una supposizione non del tutto inverosimile. Tornando e ritornando sul discorso — un discorso che la infiammava e dava ali al suo pensiero — la Serva di Dio poté sentirsi dire che il vagheggiato istituto a servizio dei malati poveri avrebbe dovuto fondarlo essa, perché ancora non esisteva. Non era un parlare serio, un modo ragionevole di porre e risolvere

problemi; aveva l'aria piuttosto di battuta d'umore per troncare conversazioni che non venivano a capo di nulla. Eppure proprio lì stava la chiave dell'enigma, il segreto dell'avvenire. Era però utopia pensare allora che una giovane povera e sola, senza mezzi e senza cultura, potesse affrontare disegni di così ampia portata.

Il consiglio dello zio, passando il tempo, sembrò la via più sicura, anche se nell'intimo Anna capiva d'imboccare una strada che non era la sua.

Fu docile non di meno alla mano di Dio che la guidava per sentieri scoscesi, volendo mettere a dura prova la sua fedeltà.

Per cominciare o far tentativi bisognava uscire da Annecy: distaccarsi dalla famiglia e dal passato.

Ersilia Meroni — in religione suor Maria Gregoria —, la quale figura tra i testimoni Apostolici più informati sulle tradizioni dell'Istituto, nel rievocare la giovinezza della fondatrice depone: « Rimase in famiglia fino ai diciassette anni »¹; e più oltre: « A diciassette anni entrò come educanda nell'Istituto delle suore di san Carlo a Lione »².

Si era nel 1860: l'anno in cui dal 24 marzo la Savoia, sottratta al Piemonte, veniva per sempre incorporata alla Francia.

Le suore di san Carlo esistevano dal 1683, si dedicavano all'educazione della gioventù e a quell'epoca erano in fiore.

La scelta del loro Istituto per assecondare le inclinazioni di Anna fa supporre che altre persone, forse del clero, intervenissero nella storia della Serva di Dio, giunta all'età delle grandi scelte, e cercassero di dare un indirizzo alla sua vita in armonia con gl'ideali di perfezione e di apostolato che manifestava.

Non rimangono indicazioni cronologiche esatte. Dando fede alla testimonianza processuale di suor Meroni, la Serva di Dio si sarebbe trasferita a Lione verso l'autunno del 1860. Cresciuta in clima francese e per di più diventata cittadina francese, era naturale che i suoi benefattori e consiglieri non pensassero ad altre città per farle riprendere gli studi; se pure tutto ciò non fu, sin dall'inizio, in vista della sua entrata fra le suore di san Carlo.

¹ *Proc. Ap.*, I, f. 390.

² *Proc. Ap.*, I, f. 393.

Nel 1953 la Superiora Generale dell'Istituto, interessata a ricerche d'archivio, scriveva: « Impossibile trovare il suo nome tra le nostre allieve. Allora si avevano scuole in un gran numero di parrocchie cittadine, ma i rispettivi elenchi o registri non furono conservati »³.

Alle scuole per figlie del popolo le suore di san Carlo abbinavano « pensionati » o collegi. Non sappiamo in quale di essi Anna fu accolta come « educanda » o forse già come « aspirante » alla vita religiosa; così come non si sa che genere di studi riprendesse. Probabilmente si trattò di corsi medi inferiori.

Cominciavano per la Serva di Dio esperienze e tirocini nuovi, che avrebbero arricchito la sua personalità umana e la sua vita interiore.

A questo punto conviene indicare un vuoto biografico rimasto incolmabile, fino ad oggi, nella scarsa e difettosa cronologia di Anna Michelotti.

Non fu possibile trovare l'atto di cresima. Le indagini condotte più volte ad Annecy, ad Almese ed a Lione, rimasero infruttuose.

Nel 1953 il parroco di Notre Dame de Liesse attestava: « Nessuna Michelotti si trova nei registri delle cresime di questa parrocchia, dal 1846 al 1863 »⁴. Anche le suore di san Carlo assicuravano alla stessa epoca di non aver trovato indicazioni al loro pensionato in parrocchia « de Serinà, Lyon », dove probabilmente era stata la Serva di Dio. La Curia, confermando la notizia, scriveva: « È quello un tempo nel quale non c'era la consuetudine di tali registri »⁵.

Si deve concludere che il sacramento della confermazione, per sconosciute circostanze, venne alquanto ritardato alla Serva di Dio. Certamente lo ricevette a Lione prima di entrare dalle suore di san Carlo: esse infatti ne richiedevano il « certificato » alle postulanti⁶.

Effetto della cresima nella Michelotti fu l'esercizio della

³ *Summ. docc.*, p. 11.

⁴ *Summ. docc.*, p. 9.

⁵ *Summ. docc.*, p. 10.

⁶ *Summ. docc.*, p. 11.

fortezza: pur piegandosi alle esigenze del momento, con indomito coraggio essa perseguì l'ideale di rendersi serva degli ammalati poveri a domicilio. Non per nulla suor Arcangela Minietti al secondo processo canonico attestò con giuramento che Madre Michelotti era solita ripetere: « Dovessi cominciare cinquanta volte la fondazione, lo farei sempre. Sono convinta che Dio la vuole »⁷.

Il primo passo in quella direzione, quantunque possa sembrar paradossale, fu senz'altro l'ingresso tra le suore di san Carlo.

Dal pensionato — si è visto che in parrocchia « de Serinà », al centro di Lione, ce n'era uno —, o se piace dagli studi preparatori, sullo scorcio del 1861 o all'inizio del '62, Anna passò alla vestizione e al noviziato.

L'Istituto, come la generalità degli istituti coevi, tra i membri annoverava « coriste » e « converse ». A quel momento viveva tempi di grande prosperità e floridezza: il che può spiegare la scelta in favore della giovane savoiarda, nella speranza di metterla su buon cammino.

Come inizio non c'era di meglio.

Abbiamo sott'occhio gli elenchi delle suore lionesi di san Carlo negli anni 1857-1860: rivelano una sorprendente vitalità. In cinque successive ammissioni del 1857 sono accolte nell'Istituto 77 novizie di coro e 20 converse; in tre ammissioni del '58 passano 65 nomi di coriste e 19 di converse; e nel '59 si hanno 60 candidate del primo gruppo e 14 del secondo. Segno evidente che l'istituzione rispondeva alle sue finalità educative, e che tra le alunne spuntavano come d'incanto numerose e belle vocazioni.

La Serva di Dio fu accolta nell'ottava dell'Assunta. Si legge nei verbali d'ammissione: « Signorina Anna Michelotti di Anecy, Alta Savoia; ha 19 anni; entra al noviziato il 22 agosto 1862. Ricevuti lo stesso giorno franchi 100 »⁸.

La nota economica sta a dire che la novizia veniva assegnata al gruppo delle coriste: era messa cioè nella categoria delle

⁷ II *Summ.*, p. 237, par. 1027.

⁸ *Summ. docc.*, p. 11.

suore insegnanti. Il fatto, non privo d'interesse, dimostra che nella Serva di Dio si ravvisavano buone qualità — vagliate a un primo esame — per la vita di apostolato in mezzo alla gioventù.

Non era la strada che avrebbe percorso: ma è il caso di sottolineare fin d'ora la presenza nella Michelotti di capacità formative e pedagogiche messe più tardi a profitto nella formazione spirituale delle sue figlie.

Giova anche rilevare che l'atto di nascita e di battesimo che la Serva di Dio esibì alle Superiori di Lione — lo stesso dei processi di Beatificazione e Canonizzazione — fu rilasciato in parrocchia di Notre Dame de Liesse e vidimato dal sindaco di Annecy il 20 agosto del 1862, due giorni prima dell'accettazione come novizia⁹.

Forse la giovane era tornata dalla mamma per gli ultimi addii, se pure non è da pensare che Pierina Mugnier-Serand raggiungesse a Lione la figlia per donarla a Dio e vedere dove Annetta pareva finalmente posare il piede.

Siamo a una svolta nella storia della vedova di Telesforo Michelotti e della sua sventurata famiglia. Occorre voltarsi un po' indietro e completare il racconto.

Nell'autunno del 1861 si erano compiuti tre anni dal felice viaggio ad Almese. Antonio stava ancora presso lo zio don Giacomo, il quale ne aveva migliorato il carattere e gli era stato maestro anche di latino.

Quantunque malaticcio, il ragazzo era cresciuto, si era affezionato ai parenti e aveva progredito nello studio e nella pietà. La tradizione orale delle prime Piccole Serve assicura che considerava « avviarsi al sacerdozio »¹⁰.

Ad Almese aveva manifestato anche l'intenzione di abbracciare lo stato religioso. La documentazione su di lui è sporadica e vaga e non permette ricostruzioni soddisfacenti.

Animo delicato come quello di Anna anch'egli, forse per influsso della sorella, aveva sentito presto la divina chiamata e non si era tirato indietro.

⁹ II *Summ.*, pp. 192-93, par. 841.

¹⁰ *Proc. Ap.*, II, f. 920.

Come non manifestò dubbi circa le attitudini del nipote allo studio, così lo zio don Giacomo non mostrò incertezze sulla vocazione. L'atteggiamento del ragazzo quando gli serviva messa, il candore dello sguardo e dei costumi, l'amore alla preghiera e la frequenza dei sacramenti: tutto faceva capire che Antonio non era per il mondo.

Don Giacomo se ne rallegrava come sacerdote e come zio del fanciullo. Se mai poteva meravigliarsi che proprio in casa del fratello, uscito un po' dalle tradizioni di famiglia, fossero sbocciati fiori di olezzante virtù come i nipoti di Annecy. Ne attribuiva il merito alla madre: era vero per lui, abituato a stare in mezzo ai fanciulli, che la virtù passa dal cuore delle madri alla vita dei figli.

Ritenne prudente però non prolungare il soggiorno di Antonio in Piemonte, per non pregiudicare la formazione riservatagli nella comunità che lo avrebbe ricevuto tra i suoi membri. Non è da escludere che fosse scaduto anche il tempo — un triennio — della dimora in Italia. Potevano inoltre far capolino ragioni affettive per il ritorno del ragazzo in Savoia.

Comunque, nell'estate del 1861, mentre Anna stava già a Lione presso le suore di san Carlo, mamma Pierina era tornata in val di Susa a riprendere il figlio: ad Annecy avrebbero combinato insieme la via da prendere in vista del suo avvenire.

Per motivi che non si potranno appurare — ogni ricerca in proposito è stata vana — la scelta cadde sui « Dottrinari » o « Preti della Dottrina Cristiana », fondati nel 1592 dal Beato Cesare De Bus. E così, seguendo l'itinerario della sorella, sul finire del 1861 o più facilmente nel corso del '62, anche Antonio Michelotti si trasferiva a Lione col proposito di consacrarsi a Dio.

Contribuì senza dubbio alla scelta della città il pensiero e la speranza di essere vicino ad Anna: di poterla vedere e incontrare, almeno qualche volta.

Mamma Pierina accompagnò il figlio quattordicenne a destinazione. E se ciò accadde nel mese di agosto del 1862, dopo l'eventuale ritorno di Anna per gli ultimi preparativi al suo ingresso in religione, si arriva a concludere che in una volta sola l'eroica vedova di Telesforo Michelotti fece a Dio sacrifici.

cio dei due figli. Ciò avvenne, in ogni ipotesi, nello spazio di dodici mesi, tra il '61 e il '62.

Anima veramente grande, questa mamma accetta di rincantucciarsi nell'antica triste solitudine di Rue Filaterie, piuttosto che intralciare i piani della Provvidenza e le aspirazioni delle sue creature; nelle quali — come fa ogni genitore — era da riporre il naturale affidamento per gli anni lontani.

La vita aveva dato a Pierina Mugnier-Serand poche gioie e molte afflizioni. Prima tuttavia dell'inatteso tramonto, con profondo senso cristiano e col massimo rispetto dei figli, essa fu lieta di spogliarsi delle sue viventi ricchezze per farne dono a Dio e alle anime.

A dire il vero, non era tutto chiaro all'orizzonte di Anna e di Antonio.

Anna entrava fra le suore di san Carlo per obbedienza o consiglio d'altri più che per determinazione spontanea; per saggiare la vita religiosa, alla quale era tagliata, più che per convincimento di aver trovato la sua strada. Un'idea fissa, nata con lei e per molti anni coltivata nel suo spirito, le impediva di acclimatarsi a ogni genere di vita che non fosse il servizio dei malati poveri a domicilio.

Antonio, dal canto suo, non godeva buona salute: alto, magro, pallido, scosso con frequenza da sottile, implacabile tosse, non garantiva di far fronte alle esigenze della vita in comune.

Generosi, i due figli di Pierina Mugnier-Serand, ma chiamati insieme con la madre a passare per la via stretta del Vangelo.

La vedova di Telesforo Michelotti dovette chiudere gli occhi sulla realtà che le stava intorno e abbandonarsi in Dio. « Lascia al Signore la tua strada e spera in Lui: Egli farà » (Ps 36, 5).

Con fede mise nelle mani della Provvidenza il suo destino e quello dei figli, e riprese l'occupazione solitaria di merciaiuola benestante. Per lei la vita coniugale e materna era stata poco più di un soffio di vento impetuoso e travolgente.

Torniamo ad Anna. Che cosa provò nell'entrare in noviziato, al trovarsi nella casa del Signore?

La buona volontà che aveva di consacrarsi a Dio balzò evidente agli occhi di tutti. Era fatta per la virtù e per l'apostolato. Gustava la pietà; amava la preghiera; l'esercizio dell'umiltà e dell'obbedienza non le costava grandi rinunce. Sarà sempre così nella sua vita, secondo una linea che non tradisce incrinature.

Restava da limare il carattere: da addolcirlo, rendendo amabili il tratto e la parola, a volte pronti e impulsivi. Restava da perfezionarsi nella pazienza e da imparare la via della croce e del totale rinnegamento di sé.

Soprattutto, restava da impraticarsi nelle forme di vita comunitaria e di certe esigenze disciplinari in voga a quei tempi nel mondo religioso femminile.

Bisogna domandarsi: senza il passaggio tra le suore di san Carlo, dove avrebbe appreso la Serva di Dio le regole fondamentali dell'Istituto che era chiamata a fondare? Privata di esperienze comunitarie sarebbe stata all'altezza del suo compito?

Madre Michelotti era donna forte e intraprendente, capace di dar impostazione originale alle sue attività, ma occorre che in luogo adatto imparasse a conoscere i punti basilari della vita consacrata e il modo d'impiantare una comunità.

Gli studi a Lione e il tempo trascorso da novizia presso le suore di san Carlo ebbero il merito, non solo di affinarla nell'esercizio della virtù, ma anche di aiutarla a diventare, a suo tempo, madre e maestra di anime consacrate.

Presso le suore di san Carlo la prova fu di breve durata. Ha sapore di comparsa nel dramma della Serva di Dio. Eccone subito la prova esterna; più in là accennerò a quella psicologica.

Dai processi infatti si raccolgono chiari accenni. « Sentendosi chiamata... a vita religiosa — depone suor Paolina Pagani — la Serva di Dio entrò nell'Istituto delle suore di san Carlo di Lione, che erano dedite all'insegnamento »; ma non si fermò tra di esse, non sentendosi « portata a insegnare ». Suo ideale era « un ministero di umiltà e di carità verso i malati poveri »¹¹.

Anche suor Giacomina Arosio, avvalorando la propria testimonianza con riferimenti alla fondatrice, attesta: « Dalla

¹¹ I *Summ.* p. 26, par. 23.

stessa venerata Madre, con la quale convissi otto anni, appresi che passò i primi tempi della vita in famiglia; e che più tardi fu presso le suore di san Carlo di Lione, dalle quali uscì non trovando le finalità dell'Istituto corrispondenti ai suoi desideri e alle sue inclinazioni »¹².

Suor Clementina Gulfi aggiunge: « Vedendo quelle suore la sua tendenza ad assistere con speciale impegno i malati, l'adibirono al servizio di infermeria. Avrebbero anche desiderato che la Serva di Dio si fermasse per questo nell'Istituto: ma ciò non bastava al suo cuore »¹³.

Il pensiero fisso di Anna Michelotti, la sua cocente aspirazione erano i malati a domicilio, le membra più doloranti nel corpo mistico di Cristo.

Perciò nulla valse a trattenerla in attività che non giudicava conformi alle mozioni interiori della grazia.

Poteva dirsi cocciutaggine: era invece spinta dall'alto che si alleva a ferma e robusta volontà, capace di rischiare l'incerto pur di giungere al traguardo.

Un dramma dello spirito e del cuore, che al momento volgeva in tragedia, ma che Anna seppe affrontare con animo indomito, più che di sé, sicura di Dio.

¹² I *Summ.*, p. 26, par. 23.

¹³ *Proc. Ap.*, II, ff. 1128-29.

SOLA AL MONDO

Ai tempi della Beata il noviziato presso le suore di san Carlo durava dodici mesi¹. A rigore di legge, se fosse rimasta e l'avessero trovata idonea, Anna avrebbe dovuto emettere la professione intorno alla fine di agosto del 1863.

Se non che, pur stimando l'Istituto per l'attività che svolgeva e lo spirito da cui era animato, fin dall'inizio la giovane savoirda non si trovò a suo agio.

Conosciute le regole e gli scopi che perseguiva, ebbe netta l'impressione d'aver sbagliato strada. Fra quelle mura le pareva di cancellare se stessa; di defraudare gli ammalati, nei quali Cristo si nascondeva; di soffocare impulsi irrinunciabili del cuore e di condannarsi a un'esistenza infelice.

Non mancarono — è facile immaginarlo — riflessioni e preghiere, consultazioni e consigli. La conclusione, una sola: la Michelotti non era fatta per essere suora di san Carlo.

Sulle prime si poté giudicarla scontenta, inquieta, forse illusa; ma a nessuno apparve mai ambiziosa o smaniosa di emergere e di comandare. Al contrario, voleva servire in umiltà e nascondimento: nelle prove della vita starà bene anche all'ultimo posto.

Con rispetto per una personalità non comune, e non comunemente risoluta e tenace negli orientamenti del suo spirito, la Serva di Dio fu dimessa dall'Istituto.

Questo avvenne dopo qualche mese di prova. È nel giusto suor Giacomina Arosio quando ai processi ordinari asserisce:

¹ *Summ. docc.*, p. 11.

« So, per averlo appreso direttamente dalla venerata Madre, che fu presso le suore di san Carlo a Lione in qualità di « probanda » — vale a dire di novizia — e che uscì poco tempo dopo »².

Non si sbaglia ritenendo che l'esperimento si chiudesse, al più tardi, nella primavera del 1863, quando Anna non aveva ancora compiuto i vent'anni.

È ovvio parlare di duplice pena: della Serva di Dio cioè e dell'Istituto dal quale usciva. La Michelotti si era affezionata e aveva tanto imparato dalle suore di san Carlo; queste si avevano di perdere un soggetto di valore.

Non si può parlare invece di smarrimento per chi, dalla quiete della casa religiosa, rientrava nel mondo e affrontava nuove incerte navigazioni. D'intesa con la mamma, al corrente di quanto accadeva, Annetta stabilì di non allontanarsi da Lione. Non aveva programmi rispetto all'ideale che rimarrà per molto tempo nascosto nel suo cuore; ma non intese chiudersi nel modesto centro di Annecy rientrando in famiglia.

Con squisita carità le suore di san Carlo, prima che uscisse dalla comunità, le avevano trovato un lavoro, non rispondente ai suoi desideri, ma tale da permetterle di provvedere a sé, mentre avrebbe considerato meglio i disegni della Provvidenza circa l'avvenire.

Suor Gulfi dichiara: « Per interessamento delle suore di san Carlo la Serva di Dio trovò di che occuparsi presso una famiglia come istitutrice »³. Suor Giuseppina Turconi completa: « Uscita dalle suore di san Carlo la Serva di Dio passò come istitutrice in casa di un architetto di Lione: presso di lui si fermò circa due anni »⁴.

Si tratta dell'architetto Charvet, che le affidò la cura di due figlie ancora in tenera età.

I due anni di suor Turconi sono indicazione approssimativa e debbono venire alquanto prolungati. Documenti da citare più avanti fanno pensare a un impiego di almeno tre anni se, come

² I *Summ.*, p. 25, par. 21.

³ *Proc. Ap.*, II, f. 1129.

⁴ *Proc. Ap.*, II, f. 1322.

pare, il servizio di casa Charvet fu assunto all'atto stesso di lasciare l'abito religioso e di riprendere la vita civile.

Non sono rimaste informazioni sulla nuova esperienza della Serva di Dio. Comincia il periodo nel quale è più difficile seguirla e approfondire le sue vicende. È già molto fissare, a grandi linee, la successione degli avvenimenti e trarre conseguenze.

Anche il prolungato soggiorno presso l'architetto Charvet maturò effetti benefici nella vita della Michelotti. Rese fine e aristocratico il suo portamento e la sua condotta, mise a prova le qualità pedagogiche delle quali era fornita, le consentì di allacciare amicizie rimaste in gran parte sconosciute, rafforzò e allargò la sua cultura.

Non è da credere che nel tempo libero trascurasse i malati, vera passione della sua carità. Il titolo che fra poco le daranno i lionesi — un titolo che la ritrae d'un pezzo — non fu certo improvvisato.

Tra increspature e procelle, sufficienti a sbaldanzire uomini provetti e ardimentosi, Anna Michelotti seguitava a remare con lo sguardo rivolto alla mèta.

Un'improvvisa e inattesa bufera la investì ai primi di marzo del 1864, dopo circa un anno di lavoro in casa Charvet.

Il fratello Antonio, tornato ad Annecy per riprendersi da sbocchi di sangue, laconicamente l'avvertiva: « La mamma è gravissima: vieni subito »⁵.

Con l'angoscia in cuore Anna prese la via della Savoia. Dentro l'agitava un tumulto vorticoso di pensieri; e foschi presentimenti le annebbiavano il viso aperto e la fronte spaziosa.

Da Lione ad Annecy la strada non era lunga e disagiata come per i valichi alpini. Ma arrivò tardi. La mamma aveva chiuso gli occhi il 5 di marzo, e l'indomani era stata sepolta⁶.

È da immaginare lo schianto della Serva di Dio all'abbracciare Antonio, scosso fortemente in salute, e nell'inginocchiarsi desolata sulla tomba della genitrice, cui tutto doveva. Un male fulmineo caduto su un organismo logoro da fatiche e strapazzi,

⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 100.

⁶ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 100.

l'aveva rapita in pochi giorni, a soli 58 anni di età, quando la sua presenza più che mai sembrava necessaria alla sorte dei figli.

Anna pianse amaramente la raddoppiata orfanezza. Con la mamma Dio le aveva tolto in un momento l'ispiratrice, la guida, il modello nell'amore ai poveri e nell'assistenza dei malati a domicilio. Senza la sua scuola non avrebbe mai ambito quel che desiderava e non riusciva ancora a formulare e a tradurre in atto.

La rincuorò il pensiero che l'eredità materna diventava impegno nel cercare il modo di servire Dio stabilmente al capezzale degli infermi.

In quel frangente si vide anche a capo dell'infelice e sbat-tuta famiglia.

Le percosse di Dio sono percosse d'amore: Anna lo sapeva; l'aveva sentito cento volte; la fede gliene dava sublime certezza. Occorreva però destreggiarsi nel risolvere i problemi che il lutto le creava intorno.

Il caso di Antonio, malandato in salute e pur deciso nella vocazione, era urgente. Si aprivano questioni legali di eredità e successione. Forse restavano da regolare partite che la mamma, tolta repentinamente al commercio, aveva lasciato sospese.

Con animo forte e dando prova di capacità amministrativa la Serva di Dio cercò soluzioni adeguate. L'avversità temprava, una volta in più, la sua figura di donna operosa e volitiva.

Trovò d'affittare la casa, di cui non volle mai spogliarsi per non distruggere il passato; riuscì a curare Antonio, sì da favorire il ritorno in comunità; e badò anche a sé.

Non le frullò in capo il pensiero di fermarsi ad Annecy dove, a esempio della mamma, avrebbe potuto dedicarsi agli ammalati e vivere piamente nel mondo. La quiete della casa, un lavoro modesto e redditizio, la vita secolare, non erano il suo pane; come non potevano soddisfarla prestazioni caritative sporadiche e casuali. Tutte le sue energie essa intendeva offrirle a Dio in una forma di vita consacrata che sublimasse il suo ideale.

Annecy, né allora né in seguito, entrò mai nei suoi piani di azione apostolica. A quel momento una forza misteriosa — oggi

diremmo profetica — la spronava a riprendere la via di Lione. Soltanto nella grande città si poteva attuare il sogno che la struggeva.

Tornò dunque dall'architetto Charvet al suo posto d'istitutrice.

Sul finire del 1865, venti mesi dopo la morte della mamma, era ancora là. Ne dà conferma una lettera di Antonio, del dicembre 1865, allo zio don Giacomo di Almese.

L'etisia — il male del secolo — aveva portato il povero aspirante alla vita religiosa e al sacerdozio tra gli « incurabili » di Saint-Alban, presso Lione.

Per Natale, ricordando il tempo trascorso in val di Susa, pur senza aver ricevuto riscontro a precedente lettera, Antonio scriveva allo zio che gli aveva fatto da maestro e da padre e lo aveva guidato nei sentieri dello spirito.

Gli diceva: « Non posso lasciar passare il mese consacrato ad auguri e voti d'ogni bene, senza parteciparvi quelli che formulo per voi, di vita lunga e felice, di aumento di grazie e benedizioni per i vostri giorni, nel compimento dei sacri doveri che avete abbracciato. Prego Dio che, in voi e per voi, sia tutto ciò che Egli e voi stesso desiderate. Ve lo auguro di cuore ».

Della sua vita annotava: « Mi trovo a Saint-Alban, in casa di cura. Sto bene, sembra che la mia salute riprenda; spero che il miglioramento prosegua e un giorno possa attuare i miei sogni ».

Da ultimo, prima di estendere saluti e auguri « agli zii e alle zie », e di chiedere notizie di tutti, forniva quelle di Anna: « Mia sorella — diceva — è occupata a Lione in casa dell'architetto signor Charvet. Fa l'educatrice di due fanciulle e pare si trovi bene e sia contenta. Non so da quanto tempo non vi scriva, perché anch'io la vedo poco »⁷.

La forzata lontananza dei due fratelli, dopo qualche iniziale incontro, non è l'ultimo aspetto del loro dramma affettivo e della rispettiva segregazione.

Anna, sola nel lavoro; Antonio, nell'infermità.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 101-02; *Summ. docc.*, pp. 12-13.

L'una e l'altro scrissero qualche volta ad Almese, per rompere il cerchio della solitudine che li stringeva e li torturava: ma non ebbero mai risposte. Pena si aggiungeva a pena nel profondo del cuore.

La sola persona in grado di corrispondere e d'inviare parole di conforto e di luce era lo zio don Giacomo, dei cui sentimenti verso i nipoti — in particolare verso Antonio — non si posson nutrir dubbi. Nei loro messaggi essi lamentano rispettosamente di aver sempre atteso invano lettere dalla val di Susa.

Scrivevano in francese e presso lo zio se ne trovarono le missive. Forse la difficoltà di usare la stessa lingua fu causa di un silenzio che aggravò il peso della loro tristezza e dell'avvilimento che li fece soffrire.

Antonio lascia intendere che gli mancavano anche le visite di Anna. Bisogna pensare che la distanza e le occupazioni impedissero alla Serva di Dio di trovarsi con frequenza accanto al fratello, come essa desiderava e sospirava il malato, nella cui vita si alternavano sconcerti e speranze.

Durante il 1866 le condizioni sanitarie di Antonio andarono peggiorando.

Nella lettera allo zio don Giacomo, sollecitando orazioni per la sua salute, ingenuamente scriveva: « Non vorrei rimanere per sempre in questo posto ». Tuttavia con animo cristianamente rassegnato proseguiva: « A meno che il buon Dio non disponga altrimenti: nel qual caso bisognerà sottomettersi al suo volere »⁸.

Non si nascondeva, dunque, la gravità del morbo fatale che lo consumava, e adagio adagio, vedendo il progredire del male, si preparava alla fine.

Anna stava all'erta, pur non potendo assistere e servire Antonio come aveva fatto e faceva con tanti malati estranei.

In casa Charvet dovevano commiserare la sua sorte e aiutarla a compiere un dovere di pietà fraterna che non poteva demandare ad altri.

Verso l'autunno il male precipitò. Avvisata in novembre

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 202; *Summ. docc.*, p. 13.

delle condizioni di Antonio fattesi allarmanti, Anna corse a Saint-Alban⁹. Confortò il fratello con la sua vicinanza, lo rianimò alle supreme certezze della fede e lo preparò cristianamente al grande passo.

Poi gli chiuse gli occhi, ne compose la salma e l'accompagnò, piangente e sola, al camposanto invocandogli il riposo eterno.

Anche sulla tomba di Antonio, che a un anno e mezzo dalla morte della mamma rinnovava e rendeva più acuto il dolore di Annecy, la Serva di Dio pagò il tributo di lagrime infuocate come brace.

Il Signore la comprimeva di nuovo nel torchio del dolore, privandola del solo affetto domestico che le rimaneva. Restava sola al mondo, raminga fra gente estranea. Dei Mugnier-Serand nessuno le era vicino e i Michelotti, che le volevano bene pur parlando un'altra lingua, stavano troppo lontano per darle aiuto.

Anna sentì che intorno si era fatto il vuoto, quasi il deserto. Più nessuno di famiglia che la capisse, le volesse bene, fosse pronto a condividere gl'ideali della sua vita.

Scomparevano col fratello la speranza e le possibilità di futuri appoggi a quell'azione di misericordia che irresistibilmente la sollecitava e alla quale non sapeva resistere.

Il ricordo di Antonio, della sua esistenza falciata nel fiore degli anni, come quello della mamma, accompagnò la Serva di Dio fino alla fine. Se ne raccoglie l'eco nei processi. « Dalla stessa fondatrice — depone suor Maria Felice Spertini — sentii parlare di suo fratello Antonio, religioso non ricordo in quale Congregazione »¹⁰.

Parlando di lui Madre Michelotti ricordava le angustie di quei giorni, tra i più oscuri della vita: le incertezze e gli scoramenti che l'avevano assalita, gl'incubi e le angosce da cui si era sentita straziare l'animo.

Era il caso di continuare, povera e sola, per un sentiero che pareva chiudersi nel nulla? Non conveniva abbandonare tutto e ripiegare sui parenti di Almese — come farà più tardi

⁹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 103.

¹⁰ I *Summ.*, p. 22, par. 11.

—, onde riprendere laggiù nuovo slancio e vigore per le vagheggiate imprese, magari a Torino? Lo zio don Giacomo non poteva essere ancora l'uomo della Provvidenza, il solido appoggio del quale andava in cerca per il suo avvenire?

Le successive corrispondenze di Anna allo zio, se non manifestano apertamente questo sottofondo interiore, fanno capire che la Serva di Dio guardava ad Almese con affetto sincero e con nostalgia: ormai la sua casa — se una le rimaneva — non era ad Annecy, dove restavano soltanto delle mura, ma al di là dei monti, fra i congiunti del padre.

Non sembrano, queste, divagazioni.

Sono l'inconscio che fermentava nell'animo della giovane savoiarda sempre più in balia di circostanze avverse. Al momento giusto — nell'ora cioè della dispersione e del fallimento — quell'inconscio si sarebbe tramutato in prospettiva di speranza.

La strada della Serva di Dio era in Italia, non in Francia. Tuttavia nel 1866, pur col cuore sanguinante per l'immaturo morte di Antonio, facendosi forte, Anna rimase a Lione. Le traversie non le davan tregua, ma essa confidava nella Provvidenza.

Tanto più che — se non eran già venute — nuove conoscenze vennero a inserirsi nella trama della sua esistenza e a delineare orizzonti che parevano luminosi e promettenti.

La mèta rimaneva sempre incerta e lontana: ma l'anelito di consacrarsi a Dio si fondeva col disegno umano di restare sul posto e ritentare la prova.

Siamo al momento dell'altalena che può creare sconcerti in chi segue l'evolversi di questa contrastata esistenza.

INTERMEZZO DOMENICANO

Per gli anni di Lione la cronologia della Beata si regge al filo di documenti genuini. Questi però, mentre proiettano luce sulle vicende personali della Serva di Dio e scoprono il suo travaglio spirituale, non arrivano a integrarne il quadro biografico. I suoi passi sono percorsi nell'ombra e non lasciano identificare crocicchi e sentieri. Anche gli ondeggiamenti dell'animo — a momenti quasi irrequieto — sfuggono a chi tutto vorrebbe sapere per ritrarla al vivo e presentarla come fu.

Ma chi poteva interessarsi a una giovane sola al mondo e in cerca di destino? Che documenti potevano restare di lei, conosciuta a quei tempi non per istituttrice ma come infermiera dei poveri? Non era questa una qualifica in grado di fare storia.

Rimangono scarse notizie di famiglia, dalle quali traspare, in maniera scheletrica, il succedersi di imprevisti.

Quello di Anna Michelotti è un itinerario — si direbbe — misterioso, irto di spine: un crogiuolo che non finisce mai di purificare l'oro dalle scorie delle difficoltà e dei contrattempi.

Il teologo Domenico Franchetti, biografo della Serva di Dio, dopo aver detto ai processi che il tempo di Lione è il momento più complicato nella sua vita, assicura che dalla casa dell'architetto Charvet la Michelotti passò alla convivenza con certa signorina Dufaut, abitante in Rue Sainte Elisabeth¹.

La Dufaut è personaggio di qualche rilievo nella storia di Lione — lo si vedrà più innanzi — e forse fin d'allora conosceva e condivideva gl'ideali della giovane savoirda, incontrata non sapremmo se presso l'architetto Charvet o in qualche

¹ II *Summ.*, p. 306, par. 1298.

circolo spirituale della città. Fra poco troveremo la Serva di Dio inserita nelle correnti domenicane, da cui allora era pervasa la Francia.

Questo avvenne o sul finire del 1866, dopo la scomparsa di Antonio, o nell'inverno dell'anno seguente. Una cosa è certa, e viene asserita dal teologo Franchetti in maniera esplicita: « In quel periodo la Serva di Dio era chiamata a Lione 'la signorina dei malati poveri' »².

Il distacco da casa Charvet fu dovuto quindi all'evidente proposito di consacrarsi, corpo e anima, alla missione degli infermi a domicilio.

Pare che la signorina Dufaut avesse identiche intenzioni o facesse proprie quelle di Anna. Era certamente maggiore di età; proveniva da esperienze analoghe; aveva una casa e viveva a contatto col mondo religioso lionese.

Anziché suscitare difficoltà, la vita in comune poteva essere di reciproco stimolo ed aiuto. Per la Michelotti era un uscire al largo, un rendersi autonoma, un porre la pietra miliare del suo cammino.

Non si saprebbe dire di più.

Solo alcune corrispondenze del 1867 lasciano trapelare che avvenimenti nuovi e del tutto impensati andavano maturando nella vita giovanile della Serva di Dio.

La prima è del 5 aprile. Vicino alla data reca il nuovo indirizzo: Rue Sainte Elisabeth, 95.

È diretta allo zio don Giacomo e stranamente — fuori cioè del solito — è scritta in italiano. Ecco il testo, qua e là ritoccato nella forma.

« Carissimo zio,

da tempo desideravo scrivere per avere notizie della vostra salute. Anche l'anno passato inviai una lettera; non so se è arrivata perché non ebbi risposta.

Sarebbe mio desiderio che vi compiaceste mandarmi vostre notizie: me le potete scrivere in italiano.

Ogni giorno prego il Signore che vi conservi e vi renda quel che avete fatto per me e per la mia famiglia. Mi raccomando caldamente alle vostre preghiere.

² II *Summ.*, p. 306, par. 1299.

Spero che la vostra bontà mi vorrà continuare l'affettuosa protezione del passato. Da parte mia sarò ognora piena di rispettoso affetto e di filiale obbedienza verso di voi. Con questi sentimenti mi sottoscrivo, affettuosissima e ubbidientissima nipote
Annetta Michelotti »³

Lo scritto va messo in relazione con quelli che seguiranno. Voleva essere una presa di contatto, prima di comunicare notizie importanti e di sollecitare la composizione di interessi mai risolti.

Dietro Anna si movevano altre persone che per fini particolari l'avevano aiutata a redigere il suo messaggio in italiano.

La cosa non fa meraviglia e ha tutti i pregi della rettitudine e della buona fede.

Convieni però esaminare lo scritto nei particolari onde afferrarne gl'intenti e le reticenze.

La data 5 aprile corrisponde alla quarta settimana di quaresima del 1867. Si potrebbe pensare a uno scritto d'auguri per la Pasqua non lontana, anche se mancano espressioni formali e di circostanza. Il lutto di Antonio, secondo vecchie consuetudini, poteva esserne la causa.

Senza dubbio la lettera dell'anno precedente, cui si allude, è lo scritto del novembre-dicembre 1866, non ritrovato, col quale la Serva di Dio faceva conoscere allo zio e ai parenti di Almese il decesso di Antonio. Qui non se ne parla.

Si rimane invece stupiti che Anna si provasse, con l'aiuto d'altri, a scrivere in italiano. A ostacolare le comunicazioni con val di Susa era la diversità della lingua: ma non si capisce perché solo ora si cerchi di rimuovere l'intralcio. Se don Michelotti avesse tenuto corrispondenza coi nipoti d'oltralpe, l'avrebbe fatto certamente in italiano, ben sapendo ch'essi erano in grado di leggerlo e di capirlo.

I consiglieri di Anna miravano ad altro. Volevano che avesse il suo, prima d'incamminarsi per una strada che poteva essere quella definitiva. Tutto veniva lasciato in ombra, con la speranza di un appuntamento e di un incontro fra zio e nipote.

Dalle gentili e garbate espressioni di Anna è facile arguire

³ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 104; *Summ. docc.*, p. 14.

il vivo desiderio di spezzare la solitudine del cuore e ritrovare, dopo la morte di Antonio, il calore di persone care. L'« affettuosa protezione » dello zio, ch'essa invoca sia pure senza accenni a nuove scelte religiose, dimostra la stima sincera che aveva del fratello di suo padre, e la speranza che riponeva in lui per le questioni materiali, tuttora in sospeso, come anche per appoggi morali e spirituali di cui avesse potuto abbisognare.

Più vagamente, lo scritto del 5 aprile potrebbe far capire che, pur restando in Francia, Anna ricordava l'Italia, dove c'eran persone che le volevano bene e sulle quali poteva contare, anche se in quel momento, con il loro silenzio che non era disinteresse, l'avrebbero delusa.

La premura e quasi l'urgenza di allacciare contatti con i parenti di Almese affiora, evidente e motivata, dal successivo scritto del 3 maggio.

Avendo aspettato invano lettere dallo zio, a distanza di sole quattro settimane, come chi ha fretta di concludere — la fretta la si vorrebbe scoprire nei terzi — Anna scriveva al canonico Giovanni Carello, cancelliere e segretario del Vescovo di Susa.

« Sono in trepidazione — diceva, questa volta in francese, — per mio zio paterno don Michelotti, non sapendo se sia ancor vivo o no. Egli abita in Almese... territorio, credo, della Curia Vescovile di Susa, alla quale mi pregio inviare la presente onde voglia dissipare ogni mio dubbio ».

In sostanza Anna supplicava la Curia di Susa — e qui appare evidente il consiglio di persona ecclesiastica — a voler notificare quasi d'ufficio al sacerdote Michelotti Giacomo, semprché fosse in vita, il desiderio della nipote « di rivederlo una volta ancora ».

Qualcosa di nuovo e d'inatteso stava dunque capitando nella vita della Serva di Dio. Essa medesima così ne parla al cancelliere di Susa: « Sto per entrare in religione, e non avrò più la fortuna di vedere questo zio, il solo congiunto che mi rimane sulla terra, essendo morti tutti i membri della mia famiglia ».

Il richiamo ad Antonio veniva spontaneo, e per dar forza al suo dire Anna prosegue: « Avevo un fratello, che amavo dal profondo dell'anima: anch'egli non è più. Dio me lo ha tolto e

da sei mesi non ho più nessuno. Dal giorno per me durissimo nel quale fui separata dall'ultimo dei miei cari — insisteva, dichiarando finalmente le sue intenzioni, — ho scritto tre volte a mio zio senza aver risposta e ora vorrei vederlo prima di entrare nel noviziato delle Domenicane ».

Detto infine che a suggerirle quella lettera era stato il suo « Direttore spirituale », la Serva di Dio confermava di avere l'abitazione in « Rue Sainte Elisabeth, presso mademoiselle Dufaut »⁴.

Non è facile ricapitolare e descrivere quel che era accaduto. La decisione di farsi domenicana sorprende e in qualche maniera disorienta. Pare di veder Anna Michelotti cambiar sentiero e mutare aspirazioni, pur nella fedeltà al pensiero giovanile di consacrarsi a Dio.

Sorge la domanda: quali motivi la spingevano, come vento nuovo, in quell'improvvisa direzione?

Per il tramite della signorina Dufaut, Anna probabilmente era venuta a contatto con il rifiorire dell'Ordine domenicano in Francia. Il nome di Enrico Lacordaire, morto nel novembre del 1861, andava sulla bocca di tutti, e la sua azione restauratrice dello spirito domenicano raccoglieva adesioni e consensi in campo maschile e femminile.

Focolare d'irradiazione nella parte centro-orientale del paese, il convento di Flavigny, non molto lontano da Digione.

Nelle due località, dal 1860 al 1868, fu successivamente priore P. Alberto Mathieu, che i processi danno per confessore e guida spirituale della Serva di Dio in quel tempo⁵.

Da Digione, dove stette dal 1865 al '68, non è improbabile che P. Mathieu, per ragioni di ministero, si recasse periodicamente a Lione, conoscesse Anna Michelotti e cercasse d'inserir-la nel movimento domenicano avviato a grandi sviluppi.

Nello scritto del 3 maggio al cancelliere di Susa, Anna parla di « noviziato domenicano » senza indicare luoghi né congregazione o gruppo. Si resta perciò nel vago. Non si riesce soprattutto a capire se erano le recenti amarezze e la solitudine

⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 107-08; *Summ. docc.*, pp. 15-16.

⁵ II *Summ.*, p. 307, par. 1302.

che la inducevano a prendere una risoluzione apparentemente contraria alle sue tendenze, o se nella prospettiva domenicana intravedesse la possibilità di restar fedele alle scelte primitive.

Una cosa è certa: nel 1867 dietro la Serva di Dio si avverte una mano che la guida e la incalza a risolvere pendenze di famiglia prima di abbracciare lo stato religioso, e in vista di esso. Si crea così nella coscienza di Anna una pregiudiziale, che tornerà anche in appresso.

Ma non era ancora la volta buona.

Non avendo dato risposta alla nipote, don Michelotti, forse per non toccare problemi di famiglia, non rispose neppure alla Curia di Susa. Ma questa notificò a Lione ch'egli era in vita e seguiva a svolgere il suo apostolato ad Almese.

Ovvvia la domanda: come mai don Giacomo, dopo essere stato generoso e paterno coi nipoti, si chiuse in così ermetico silenzio, che fece soffrire Anna e la indusse a pensare in qualche momento di essere abbandonata anche dai suoi?

Probabilmente si trattò di ragioni ereditarie. Alla morte di Antonio Michelotti, nonno paterno della Serva di Dio, gli zii si erano spartiti l'eredità, lasciando fuori sia don Giacomo, per il quale a suo tempo il padre aveva costituito un beneficio ecclesiastico, sia Gian Michele, emigrato in Savoia e non più tornato a casa. Si potrebbe pensare che il mancato rimpatrio di Gian Michele dopo il matrimonio con Pierina Mugnier-Serand, fosse da attribuire anche al dissenso coi fratelli per quanto avvenuto a suo danno, giacché il padre era scomparso, come si è detto, al ritorno dalle sue nozze senza lasciar testamento.

Nel 1858, durante la permanenza della vedova e degli orfani ad Almese, si era accennato al problema lasciando le cose come stavano. Come tornare indietro e ricostituire la parte di asse ereditario che toccava ad Anna e al piccolo Antonio? Probabilmente si fecero delle promesse, ma la spinosa questione rimase insoluta.

L'unica persona su cui Pierina Mugnier-Serand poteva contare in favore dei figli era don Giacomo; il quale, dal canto suo, intuì il pericolo di turbare la pace in famiglia. Non si poteva far recedere i fratelli da un possesso ritenuto legittimo.

Si ignorano peraltro i precedenti della questione e anche eventuali intese fra Gian Michele, il padre e il resto della parentela.

Pare in sostanza che si riconoscessero dei diritti ai figli di Telesforo, ma praticamente non si vedeva la via per tradurli in atto.

Anna ed Antonio, col crescere degli anni, s'informarono della vicenda, sentendone parlare in casa e dai parenti, e non stupisce che la Serva di Dio se ne rammentasse al momento in cui forse aveva bisogno di dote per farsi religiosa.

Morto quindi Antonio, e in procinto di entrare fra le domenicane, su consiglio o dietro spinta di P. Mathieu, essa avanzò cautamente una richiesta, che creava angustie allo zio don Giacomo.

Non sapremmo vedere altro motivo all'irriducibile silenzio dell'ottimo sacerdote. Egli non voleva né contraddire i nipoti, né creare scompiglio tra i fratelli. Solo il tempo avrebbe tacitato il problema. E fu così: ma con altre pene per Anna e per lui. Per Anna che faceva insistenze, non sapremmo dire quanto volontarie; per lui che non trovava di che rispondere, e che forse pensava di aver disobbligato i fratelli con le larghezze usate ad Antonio negli anni di sua permanenza in Piemonte.

Saputo che lo zio era in vita, nei mesi di giugno o luglio del 1867 Anna si affrettò a scrivergli, con la speranza di presto raggiungerlo, appianare le questioni economiche e dare libero sfogo ai sentimenti del cuore. Gli diceva:

« Mio carissimo zio,

non sapendo a che motivo attribuire il gran silenzio che mantenete con me, pensavo che la morte avesse tolto anche voi al mio affetto. Grazie a Dio non è così. Avrò dunque, se non vi sono inconvenienti, la fortuna e la consolazione di rivedervi un'ultima volta.

Come dicevo al canonico Carello di Susa vorrei avere la pia e filiale soddisfazione d'intrattenermi con voi, che mi restate ancora su questa terra, dove Dio mi ha privato di tutto.

Ho deciso di consacrarmi interamente al Signore, ma affinché nulla più mi distraga dalla vocazione, dopo che l'avrò abbracciata, vorrei prima togliere di mezzo ciò che mi lega al mondo.

Dietro vostro scritto raggiungerei Annecy per regolare gli affari della mia casa, e profittando della circostanza seguirei il viaggio sino da voi, amato zio, allo scopo di abbracciarvi ancora una volta e accomodare con voi e la famiglia di mio padre quanto mi può riguardare.

Con fiducia in Dio oso sperare che anche voi godiate la soddisfazione che io provo nello scrivervi. Non dovrò dunque aspettare molto la lettera che da gran tempo desidero e nella quale mi dicitate il vostro pensiero sulla mia venuta ad Almese.

Mio buon zio, in attesa della gioia di rivedervi presto, vi porgo i sentimenti più sinceri di umiltà, di rispetto e di riconoscenza. Tutta vostra,

Annetta Michelotti »⁶

In calce alla lettera, l'indirizzo conferma le indicazioni già conosciute: Lyon, Rue Sainte Elisabeth, 95, Rhône; chez mademoiselle Dufaut.

La lettera di Anna è estremamente chiara, anche se dolcemente affettuosa e rispettosissima nella forma. Veniva alle strette.

Nulla dunque era cambiato nelle sue intenzioni. La Serva di Dio non parla qui di vocazione domenicana, ma suppone che lo zio ne sia informato. Rimanda al prossimo incontro notizie e informazioni che, sotto la sua penna, avrebbero il più grande valore storico: com'era sorto cioè in lei il proposito di aggregarsi all'Ordine domenicano, dopo il fallimento tra le suore di san Carlo; chi l'aveva approvato e favorito; quando e dove intendeva metterlo in esecuzione.

Sperando di dar corpo al suo programma prima che finisse l'estate o per l'autunno, Anna parla con disinvoltura del viaggio che avrebbe segnato il suo distacco dal mondo, prima di farsi domenicana.

La vendita forse della casa materna e la composizione degli interessi con gli zii di Almese probabilmente dovevano fornirle — come si è accennato — il necessario all'ingresso in religione. Non è facile capire se la cosa interessasse più i terzi o la

⁶ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 109-10; *Summ. docc.*, pp. 16-17.

Serva di Dio, o se fosse in giuoco puramente un'osservanza canonica in preparazione alla vita religiosa.

La filiale tenerezza che trabocca dallo scritto rivela come attraverso uno specchio il temperamento affettivo e sensibilissimo della Serva di Dio. E questo basta ad escludere che l'addentellato economico, suggerito senza dubbio da P. Mathieu come indispensabile premessa alla vita domenicana, fosse lo scopo primario della ventilata corsa in val di Susa.

L'amore andava più in là della giustizia, nella Serva di Dio; e la voce del sangue, in quelle circostanze, era più forte e più sentita d'ogni calcolo d'interesse. Un abbraccio e una benedizione dello zio don Giacomo l'avrebbe ripagata di tante lacrime sparse nella vita, dandole serenità e letizia nell'ora che pareva decisiva per lei.

Ma benedizione ed abbraccio le furon negati. Non perché lo zio lasciasse cadere ancora una volta il messaggio arrivato ad Almese, ma per la sua morte improvvisa, avvenuta il 14 agosto di quell'anno, vigilia dell'Assunta⁷.

Anna la conobbe soltanto alcuni anni più tardi. La sua lettera, giunta in Piemonte poco prima o poco dopo la fulminea scomparsa di don Giacomo, rimase tra le carte di famiglia, senza che alcuno fosse in grado di decifrarla e dettare una risposta, che avrebbe aggiunto schianto e amarezza in chi vedeva scomparire a una a una le persone più care.

Nel giugno del 1869, circa due anni dopo, Anna scriveva ancora — lo si vedrà — al fratello di suo padre, informandolo di quello che tornava ad accadere nella sua turbinosa esistenza.

La tenacia dei sentimenti e la fiducia nei parenti, dai quali sarà aiutata nella sua missione, quasi a compenso della svanita eredità, non sono fra le ultime componenti della personalità, forte e tenera insieme, della Serva di Dio, più capace di amare gli altri che di rivendicare diritti a proprio vantaggio.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 111.

« PICCOLA SERVA » A LIONE

Dopo lo scritto dell'estate 1867 allo zio, nella vita della Michelotti si registra un silenzio epistolare di circa un biennio. È la parentesi più oscura, il labirinto più intricato per chi segue da vicino il serpeggiare del suo sentiero. Si avvanza a tentoni. Sembra che una sorte crudele si prenda giuoco di quella debole creatura, che non riesce a capire dove Dio la porta, quale sia il terreno su cui trattenere il piede. Uomini e circostanze la sbalottano da una parte all'altra senza aprirle il cammino che desidera.

Dal Piemonte non venne alcuna risposta, come se tutti l'avessero dimenticata o condannata all'ostracismo. Se uno scritto fosse giunto, avrebbe comunicato la scomparsa dello zio sacerdote, nel quale Anna riponeva molte speranze.

Nessun viaggio neppure in Savoia per dar sesto ai beni materni prima di farsi religiosa.

Anzi, abbandonata anche l'idea di entrare fra le domenicane.

Non è facile dire cos'era accaduto. Si può soltanto sollevare un lembo del fitto mistero che avvolge quegli animi, con l'aiuto di pubblici avvenimenti nella città di Lione. La Serva di Dio si trova al centro senza averli provocati e senza che nessuno parli di lei, presente come in ombra. Una sua lettera fa capire come ingenuamente li interpretò e li visse, con alterne vicende per il suo terzo decennio di età, spinto — si direbbe — alla deriva.

Riprendiamo, per quanto è possibile, il corso degli avvenimenti, che obbliga a pause e riprese per l'integrità e la chiarezza del racconto.

Il mancato assetto della partita economica, sia in Piemonte che in Savoia, ebbe certamente le sue ragioni. Da solo non poteva ostacolare il passaggio della Michelotti tra le figlie di san Domenico, di antico e tanto meno di nuovo stampo. Nessuno ragionevolmente ne avrebbe fatto condizione indeclinabile.

L'offerta della vita — e di una vita come quella di Anna — compensava ad usura l'eventuale mancanza di dote, qualora si fosse inteso esigerla ad ogni costo.

A partire dall'autunno del 1867 il problema finanziario non urge più: risponderà in tempi e maniere diverse. Segno evidente che, mentre svaniva a poco a poco la speranza della corsa in val di Susa, per l'inspiegabile silenzio dei parenti, imprevisi dell'ultima ora si frapposero all'iscrizione della Serva di Dio tra le domenicane, in qualcuno dei rami sorti o rifioriti ad opera del P. Lacordaire.

Si era trattato di entusiasmo passeggero? Di momentanea reazione allo sfaldamento della famiglia in seguito alla morte del fratello?

Son da respingere l'una e l'altra ipotesi; anche se entrambe: il desiderio di consacrarsi a Dio e il dolore di vedersi sola al mondo, poterono indurre la Michelotti a cercar rifugio sotto le ali di san Domenico.

Ma era quello o poteva essere quello il suo cammino?

Non è una domanda accademica e tanto meno oziosa. Sol tanto una storia particolareggiata dell'Ordine in Francia durante l'Ottocento¹, sarebbe in grado di fornire elementi per decidere se la meteora domenicana di Anna Michelotti rientrasse nell'orizzonte dei suoi ideali, oppure se debba attribuirsi a inviti e pressioni del mondo che frequentava.

È noto che nel dicembre 1879, mentre la Serva di Dio gettava le basi della sua famiglia religiosa di Piccole Serve del Sacro Cuore a Torino, a Beaune, Costa d'Oro, in Borgogna, veniva canonicamente eretta la Congregazione delle « Piccole Sorelle Domenicane Infermiere dei Poveri - Petites Soeurs Dominicaines Garde-malades des Pauvres ». Scopo dell'Istitu-

¹ Se ne ha un piccolo saggio in *Flavigny dominicain, recueil de souvenirs par une religieuse dominicaine*, Desclée, Parigi 1935.

to: assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio²: esattamente quello di Madre Michelotti.

Il fatto è tanto più sorprendente quando si pensi che tra il 1860 e 1880, per quasi un ventennio, P. Mathieu confessore per qualche tempo della Serva di Dio, lavorò — come si è accennato — in quella zona con gli uffici di priore a Flavigny e Digione, maestro dei novizi ad Abbeville, e di nuovo priore a Nancy e Digione³.

È credibile o si può pensare che nei suoi incontri e colloqui con la « signorina dei malati »⁴ P. Mathieu avvertisse la convenienza per non dire la necessità che nuove religiose domenicane si dedicassero ad opere assistenziali tra i ceti operai. Questi andavano crescendo in Francia col progresso della vita industriale e avevano bisogno di essere coltivati nella fede e aiutati con l'esempio e l'esercizio d'una disinteressata carità evangelica.

La fondazione di Beaune, che P. Mathieu certamente conobbe, se pure non ne fu l'ispiratore, prova che la restaurazione di P. Lacordaire nell'azione dei suoi continuatori, fu sensibile ai bisogni del tempo. La società, non ancora largamente provvista di ospedali e case di cura, lo reclamava.

Se perciò l'idea passò dalla Serva di Dio al P. Mathieu — dalla figlia spirituale al direttore di coscienza — si potrebbe facilmente spiegare il tentativo di attirla e d'immetterla nell'orbita domenicana, con la ricchezza di un carisma che non tardò a fruttificare nell'Ordine, pur senza l'aggregazione della Michelotti; anzi, nonostante il suo libero allontanamento — allora non prevedibile — dalla Francia.

Anna Michelotti diverrebbe così antesignana di un movimento, che nella seconda metà del secolo si radicò di qua e di là delle Alpi, ma che solo in lei trova la prima sorgente.

Né fa meraviglia. Che la Serva di Dio fosse, nella sua umiltà e pochezza, donna intraprendente e coraggiosa, capace di su-

² *Flavigny dominicain...*, pp. 205-06.

³ Cfr. *Archivium Fratrum Praedicatorum*, Parigi 1961, vol. XXXI, pp. 356-57; *Année Dominicaine*, Parigi 1901, pp. 193-96.

⁴ *II Summ.*, p. 306, par. 1299.

scitare, sia pure indirettamente, correnti innovatrici in una grande città come Lione, lo si capì dopo il distacco da P. Mathieu; se non si vuol pensare che furono proprio gli avvenimenti nuovi ed imprevisi a distoglierla dal fugace sogno domenicano e a trattenerla nel vecchio campo di lavoro.

Onde spiegare quel che avvenne — per non giudicarlo manifestazione di volubilità o capriccio — bisogna riportarsi alla convivenza della Serva di Dio — ormai sui 25 anni — con la signorina Dufaut. Quel tempo fu speso nel servire gli ammalati a domicilio.

Le due amiche, e forse qualche altra, provvedevano a sé e dedicavano assidue cure agli indigenti.

Il fatto divenne pubblico. La qualifica, cioè, di « signorina degli ammalati »⁵, coniata per la Michelotti, si estese ad altri. A un certo momento parve bandiera d'apostolato per anime generose, disponibili a urgenti bisogni della città.

Sia pure di riflesso, un documento scoperto nella Curia di Lione fa luce intorno alle attività della Serva di Dio in quegli anni oscuri della sua vita e permette di associare la Dufaut a imprese che originariamente non le erano proprie.

Si deve in particolare alle conoscenze della Dufaut se, sul disegno di farsi domenicana, s'innestarono circostanze che portarono la Michelotti e la sua ospite alla ribalta di un sodalizio caritativo da istituire in città.

È prematuro domandarsi se la Dufaut — non nuova ad esperienze di vita religiosa — fosse in grado di assumere il volto e la missione di fondatrice; e se soprattutto fosse questo il sentiero della Provvidenza. Le cose però si svolsero in tal maniera che a lei fu dato credito e su di lei si fece assegnamento per l'attuazione di un nuovo progetto.

Un gruppo di laici promosso e capeggiato dal conte de Murard, conoscendo — non sappiamo esattamente per quali vie — l'attività assistenziale della signorina Dufaut e compagne, s'era domandato se non fosse il caso di rendere stabile e di allargare il raggio di quell'azione benefica. Si pensò ad un « asilo » o

⁵ II *Summ.*, p. 306, par. 1299.

casa in comune e al sostentamento delle congregate con libere offerte⁶. Quasi una permanente Conferenza di san Vincenzo per gl'infermi a domicilio.

All'occhio di chi guardava il problema sotto il profilo sociale, senza cogliere le idealità e le aspirazioni religiose delle interessate o di chi ne era l'anima, queste apparvero delle buone infermiere — « piccole serve: petites servantes »⁷; — meritevoli di stima e di appoggio per una vita interamente consacrata al bene, soprattutto spirituale, degli ammalati.

Quando e in che termini il de Murard ne parlasse alla Dufaut per la prima volta, non si sa. Fu tra il 1868 e il '69.

Così, mentre la Serva di Dio era in trattative per farsi domenicana, probabilmente fuori Lione, le si offrì il destro di restare in città, al fianco della Dufaut che passava in prima linea, per dar vita a un'opera da affidare in gran parte alle sue capacità e al suo zelo.

Un dono di Dio? Il segno della sua volontà? La via tanto sospirata?

Questo è certo: di fronte a vaghe, insoddisfacenti o comunque lontane prospettive tra le domenicane, la Michelotti preferì attuazioni immediate, in un conosciuto solco di lavoro e in compagnia di chi l'aveva tenuta lungamente nella sua casa e sembrava volerle bene.

Prima di venire ai particolari, col sussidio archivistico lionese, giova sentire l'eco dei fatti attraverso la parola della stessa Serva di Dio in lettera del 5 giugno 1869 allo zio don Giacomo.

A due anni dalla morte essa lo ritiene ancora in vita e gli scrive con lo slancio di uno tra i momenti più luminosi della sua poco fortunata esistenza.

Dopo gli scritti del '67, coi quali manifestava il disegno di farsi domenicana, non aveva più dato sue notizie e non si attarda a riassumerle. Non tesse neppure la storia delle ultime settimane, né avanza nomi di persone che incidevano nella sua vita. Va alle conclusioni, all'argomento e alle informazioni del

⁶ *Summ. docc.*, pp. 21-23.

⁷ *Ibid.*

giorno. Come due anni prima le si mettevano problemi di qualche urgenza, non più in vista di un ipotetico noviziato ma della stessa professione religiosa.

« Mi rincresce vivamente — esordiva — di aver lasciato passare tanto tempo senza dare notizie. Soffro per la distanza che ci separa e più ancora per la difficoltà di capirci, causa la diversità di lingua. Credo nondimeno, veneratissimo zio, che voi capiate un po' il francese, come io del resto l'italiano. Questo mi porta a scrivere per comunicarvi che sono religiosa, 'Piccola Serva dei malati poveri', a Lione ».

Come si vede, c'era stato un mutamento radicale e si può dire improvviso nella sua vita.

Proseguiva, spiegando meglio la sua condizione: « Il 29 giugno, solennità degli apostoli Pietro e Paolo, avrò il grande onore di fare la mia professione. Vi prego perciò di unirvi a me nel ringraziare il Signore per il dono che mi fa di essere apostola, in favore delle anime costate il suo sangue ».

Se non che emettere il voto di povertà significava, secondo gl'insegnamenti di P. Mathieu, accomodare una volta per sempre la questione delle proprietà e dei diritti ereditari. Eccola quindi a riprendere il vecchio argomento, assillo di coscienza più che motivo di rivendicazione o di contesa.

« Entrando in una famiglia religiosa — scrive — io debbo esserle vincolata e cercarne gl'interessi ». Aggiungeva pertanto con chiarezza mai usata fino a questo momento: « Restano affari di famiglia. Me ne ha informato mio padre e voi stesso, caro e amato zio, ne parlaste dieci o dodici anni fa, durante la nostra permanenza ad Almese ».

Tornava dunque a esprimere l'idea di scendere al più presto in Piemonte, nel timore di non poterlo fare dopo l'emissione dei voti. Ciò dimostra che la Serva di Dio era autonoma nelle sue decisioni, e non la si deve pensare in una comunità formalmente costituita.

« Vi prego — supplicava più invano che mai — di non farmi troppo attendere la risposta, perché desidero aver presto vostre care notizie e dei parenti, che ricordo a Dio nella preghiera ».

Dal canto suo si raccomandava alle preghiere dello zio per

« corrispondere alla grazia del Signore »; dava il nuovo indirizzo: « Rue Rabelais, 84, Lyon-Brotteaux », corrispondente all'« asilo » delle Piccole Serve; e quasi a confortarsi del passato silenzio insisteva: « Attendo con impazienza risposta: se vi piacerà mandarla al più presto, sarò molto grata ».

Concludeva con i saluti e la firma: « Vostra sottomessa nipote Annetta Michelotti, suor Giovanna Francesca di Gesù, Piccola Serva dei malati poveri »⁸.

Dal tono dello scritto si rileva che la Serva di Dio è felice di sentirsi alla mèta. Sta per consacrarsi a Dio in una comunità dedicata all'ideale che vagheggia.

Di questa però non dà altro che il nome, perché sotto molti aspetti non esisteva, o esisteva nel fremito del suo spirito più che nelle intenzioni di chi la patrocinava. Essendo poi tra le confondatrici non era il caso di fornire particolari che avrebbe detto a voce, per garantire allo zio la serietà dell'opera e dargli sicurezza intorno al suo avvenire.

Il nome che aveva scelto in vista della professione la ricongiunge alla Chantal e da solo vale un programma di apostolato nel quale trovano spazio i ricordi e i sogni giovanili.

Si direbbe che Anna finalmente vede splendere il sole sul cammino. Solo manca la gioia di sentir partecipi lo zio e la parentela di Almese. Per questo scrive. La questione di famiglia, anche se di antica data e spinosa fra le parti, non smorza il carattere intimo e cordiale delle espressioni che fluiscono da un animo pacato e tranquillo, senz'ombra di risentimento o punte altezzose che turbino la pace del cuore. Come in passato, sulla giustizia predomina l'amore; la fiducia in don Giacomo e l'ansia di riabbracciarlo sostengono nella Serva di Dio la speranza di avere ciò che poteva spettarle.

A questo punto urge chiarire chi e che cosa fossero le Piccole Serve dei malati poveri, a Lione nel 1869, per non cadere in equivoci.

Inconsapevolmente, nell'ardore della vicina professione che

⁸ D. Franchetti. *op. cit.*, pp. 117-18; *Summ. docc.*, pp. 16-19. Ho sott'occhio anche l'originale francese dell'archivio delle Piccole Serve di Torino.

mette ali al suo pensiero, la Beata usa termini ai quali non corrisponde una solida realtà. Parrebbe di trovarsi di fronte a un Istituto in fiore, a una comunità legalmente costituita: e non si tratta che di povero tentativo destinato al fallimento.

Una lettera molto risentita del conte de Murard alla Curia lionese, in data 9 settembre 1871⁹, aiuta a ricostruire e a capire avvenimenti dei quali fu protagonista la signorina Dufaut, ma che coinvolsero anche la Serva di Dio, preparandole ore amarissime.

Alla Dufaut — è ora di confermarlo — si debbono probabilmente i rapporti che la Michelotti aveva intrecciato con la restaurazione domenicana in Francia. Tanto più se la cosiddetta « suor Dufaut », della quale parla con asprezza il conte de Murard, è — come tutto fa credere — la « suor Caterina », superiora della Serva di Dio a Lione, spesso ricordata nei suoi processi. Rievocando la vita in Francia, Madre Michelotti rammentava l'antica benefattrice e compagna di apostolato col nome religioso, più familiare e usuale per lei del cognome di nascita.

Se poi nella Dufaut il nome di Caterina esprime tendenze domenicane, come quello di Giovanna Francesca prova nella Michelotti il suo legame con la Visitazione, non è azzardato concludere che durante la convivenza in Rue Sainte Elisabeth, tra le due amiche c'era stato scambio o comunicazione di ideali. Alla fine però, causa l'intervento di terzi, era prevalso quello della Serva di Dio, impersonato per il pubblico lionese dalla signorina Dufaut e da lei trasferito a Rue Rabelais come in suo centro d'irradiazione.

Alla Dufaut, più avanti negli anni e più conosciuta nei circoli religiosi della città, si rivolse — come già accennato — il conte de Murard per costituire il desiderato gruppo femminile che si proponesse l'assistenza dei malati nelle loro abitazioni.

Non si escludevano, a quanto sembra, poveri, bisognosi e abbandonati; ma da parte del laicato si mirava piuttosto a miscredenti e persone lontane da Dio. A case cioè dalle quali,

⁹ *Summ. docc.*, pp. 21-23.

per ostilità preconcepita, sacerdoti e religiosi erano banditi dal capezzale degli infermi.

Gli ideatori dell'opera non pensavano a nuove congregazioni. Al contrario, d'intesa con l'arcivescovo cardinale de Bonald, intendevano espressamente che le associate restassero in abito civile: solo così avrebbero trovato libero accesso là dove le porte erano sbarrate a sacre divise.

Si desiderava, in altri termini, riunire e sovvenzionare un gruppo di giovani donne che per motivi di carità si dedicasse all'assistenza dei malati restando, almeno nell'abito, persone secolari.

Nulla — veniva sottinteso — avrebbe loro impedito di consacrarsi privatamente a Dio: ma non era questo lo scopo del sodalizio e non se ne parlò, come d'argomento non pertinente all'opera. Per il pubblico e nel compimento della sua missione, ogni iscritta rimaneva o doveva rimanere nient'altro che semplice infermiera « senza esteriorità » — scrive il de Murard nel '71¹⁰ — vale a dire senz'abito religioso.

Un istituto secolare, dunque? Non proprio, giacché allora non se ne aveva il concetto. Ma qualcosa del genere.

Per l'autorità ecclesiastica e i finanziatori dell'« asilo », le Piccole Serve — nessun'altra qualifica vien loro data ufficialmente — dovevano restare un raggruppamento laico per finalità apostoliche. Nulla di più.

Anna Michelotti aveva certamente altri disegni e programmi. La sua lettera del 5 giugno allo zio don Giacomo non lascia dubbi. Prima religiosa che infermiera. Anche la Dufaut sognava una forma di vita consacrata e comunitaria. Era mai possibile vivere sotto il medesimo tetto e dedicarsi a un apostolato in comune senza vincoli spirituali e legami di obbedienza?

Stando così le cose l'accordo iniziale ha tutta l'aria di un mistero. Non si riesce a dire in che termini realmente avvenisse.

Si incominciò senza regolamenti né statuti, per sola intesa verbale tra la Dufaut, il conte de Murard, la Curia e il parroco di Saint Othin, nella cui parrocchia in Rue Rabelais 84, l'associazione metteva radice.

¹⁰ *Summ. docc.*, p. 22.

Allorché la Serva di Dio il 5 giugno 1869 scrive allo zio, si trova già nella sede dell'opera ed è in procinto — lo si è ascoltato dalle sue ardenti parole — di emettere i voti.

Il suo linguaggio è in contrasto con la natura dei fatti. Essa presenta come autentica e formale istituzione religiosa un gruppo di persone destinato a vivere da secolari. Sorge il quesito: fu messa al corrente delle intenzioni e trattative col de Murard?

Non si può credere che Anna Michelotti sarebbe entrata nel sodalizio qualora avesse apertamente conosciuto il pensiero dei promotori e sostenitori dell'opera. Non era donna di compromessi con l'ideale che da un decennio portava faticosamente avanti. Povera e sola, ma libera nel suo impegno di assistenza gratuita agli ammalati poveri.

Servizio degli infermi a domicilio e consacrazione a Dio erano il martellante assillo della sua anima: i capisaldi della strategia apostolica ideata e scelta fin dalla giovinezza.

La mentovata lettera allo zio don Giacomo è un canto alla « famiglia religiosa » nella quale si prepara ad entrare; alla « professione » che sta per emettere. Senza questi punti chiave del suo programma non avrebbe mai accettato il trasferimento in parrocchia di Saint Othin.

Non si vuol dire che fu tratta in inganno, ma che probabilmente, con larga dose di buona fede e di ottimismo, le si diede per stabile e sicuro un edificio senza base né fondamento.

Il titolo di « Piccola Serva dei malati poveri », di cui Anna si fregia scrivendo nel '69 in val di Susa, dimostra quindi più le intenzioni della Serva di Dio o delle congregate di Rue Rabelais, che non il fatto storico e giuridico della nuova fondazione, se di fondazione è lecito parlare.

Essa comunque nasceva all'insegna dell'ambiguità e portava il germe di conflitti e discordie.

Né si può parlare di approvazione canonica in senso stretto. Non intesero chiederla i promotori del sodalizio e la Curia non pensò mai di concederla. Tutto si ridusse a un beneplacito pastorale che non dava diritti per forme nuove di vita religiosa.

Il conte de Murard afferma bensì che l'arcivescovo de Bonald aveva approvato le Piccole Serve — ne aveva accettato

cioè e benedetto l'associazione —, ma col divieto di assumere divise religiose. Non intendeva — come si vede — avallare nuove congregazioni in diocesi.

Tant'è che ricevendone più tardi alcune in udienza — forse anche la Michelotti — si meravigliò del lungo mantello a cappuccio che indossavano per difendersi dal freddo. Quell'indumento ai suoi occhi sapeva troppo di monacale e contrastava con le direttive della Curia e dei promotori dell'opera. Sul momento, grazie all'intervento di mons. de Serres nipote del cardinale, si riuscì a vincere la ritrosia del prelado: alla fin fine quel mantellone si rassomigliava al tabarro che portavano in alcuni posti le donne di campagna¹¹. Non era perciò il caso di sollevare eccezioni e porre intralci all'opera.

Le acque tuttavia cominciavano a intorbidarsi. Abusi ed arbitrii affioravano da una delle due parti, e si poteva temere il peggio.

Nelle schermaglie che preparano lo scioglimento delle Piccole Serve, la Michelotti si perde nell'ombra della Dufaut.

È come trascinata nel susseguirsi di fatti che vanno al di là della sua persona e forse la portarono a ripensamenti e ad esami di coscienza.

Senza colpa, solo in virtù del suo generoso tenore di vita, si vedeva nel groviglio di avvenimenti che hanno del romanzesco. Il che dimostra come talora la grazia di speciali carismi venga saggiata al fuoco di tribolazioni e insuccessi.

Di chi però la colpa? Dove i malintesi, gli equivoci, forse l'inganno?

A distanza di un secolo e senza altri pezzi d'archivio, che probabilmente non esistono, torna difficile dire se il de Murard fu da principio così esplicito e tassativo come appare alla fine. Neppure si hanno argomenti per sostenere che la Dufaut subito cercasse con astuzia di aggirare ostacoli, pensando d'imporre adagio adagio le sue vedute, miranti a costituire intorno a sé una vera e propria comunità. I mutamenti introdotti progressivamente nell'abito, all'insaputa della Curia e dei patrocinatori dell'opera, potrebbero farlo pensare. Anche il temperamento

¹¹ *Summ. docc.*, p. 22.

autoritario che la portava a dominare sugli altri potrebbe nascondere piani ambiziosi. Ma non è lecito immaginarli come piano d'azione.

Al momento della rottura il de Murard non farà che il suo nome, scaricando su di lei le responsabilità del gruppo.

Intenzionalmente nella sua lettera di accusa egli la chiama due volte « suor Dufaut »¹². Usa cioè il trattamento religioso, che voleva giustificare l'abito pubblicamente introdotto, ma solo per contestare la legittimità dell'uno e dell'altro in base all'accordo di fondazione. A suo avviso — egli scrive al successore del cardinal de Bonald — le Piccole Serve non erano religiose e non potevano vestire una divisa, che in partenza era stata loro proibita. Non parla di voti perché non se n'era mai trattato.

A quel momento la Serva di Dio — lo si vedrà — si era già dissociata dalla Dufaut — o da suor Caterina — che forse aveva conosciuto troppo tardi.

Un vero nuovo dramma.

A suscitarlo era stato l'ideale di Anna Michelotti, non compreso e non difeso da chi sembrava incarnarlo.

I promotori dell'opera lionese — è giusto chiamarli in causa prima di procedere nel racconto — agirono più per nobile impulso dell'animo che dietro attenta e lungimirante riflessione. Non arrivarono al nocciolo del problema.

Era mai possibile, a quei tempi non ancora maturi per associazioni ospedaliere, mettere insieme giovani tra i venti e trent'anni e impegnarle nell'assistenza di malati a domicilio, senza che la loro vita rispecchiasse l'andamento di una comunità e avesse lo stimolo e il contrassegno dei voti religiosi? La sicurezza economica non bastava a integrare la convivenza. O semplici stipendiate: e in tal caso era superfluo il legame comunitario; o anime consacrate a un ideale evangelico: e allora i voti e l'abito religioso non erano di troppo. Certe forme di vita non si mantengono senza la consacrazione; e questa nell'ottocento non si concepiva in abito secolare.

La questione controversa tra le Piccole Serve e i laici di

¹² *Summ. docc.*, pp. 21 e 22.

Lione aveva dunque radici più profonde di quanto non si potesse credere. Più che particolare secondario, sfiorava le ragioni vitali dell'opera. Scartando l'idea di nuova fondazione o respingendola a cose fatte, i promotori e finanziatori del gruppo non mostrarono di capire la difficoltà di raggiungere i loro scopi mediante persone secolari costrette a vivere insieme.

Che dire della Dufaut?

Le fu addossato un compito che non era il suo. Si trovò tra le aspirazioni religiose della Michelotti, interamente condivise, e la concezione ristretta dei patrocinatori lionesi dell'« asilo » di Rue Rabelais. Le mancò senza dubbio il coraggio della chiarezza. Forse agì di propria testa illudendosi e illudendo le compagne.

Le sue mire verso una fondazione religiosa balzano evidenti e, tenuto conto del fine, non le si potrebbe dar torto. Semmai le si deve rimproverare di non aver messo in tavola tutte le carte fin da principio, con argomenti forti e persuasivi che non mancavano, e che forse avrebbero trovato credito.

Giuocando sull'equivoco dell'approvazione ecclesiastica, da una parte, e della non ingerenza dei promotori nella vita interna del gruppo, dall'altra, essa ne pregiudicò il successo e creò problemi gravissimi alla Serva di Dio, che da prima si ritenne religiosa senza esserlo veramente, e dopo si rivide in balia delle onde e spinta quasi al naufragio.

PER LA SECONDA VOLTA AD ALMESE

Anche se il gruppo delle Piccole Serve di Lione ebbe vita effimera e Anna Michelotti se ne distaccò prima dello scioglimento, dobbiamo ora seguirla nei due anni approssimativi d'iscrizione al sodalizio.

Direttore dell'opera e in qualche maniera fiduciario della Curia e dei promotori laici, il parroco di Saint Othin, non altrimenti nominato dallo scritto del de Murard.

Impossibile precisare la parte ch'egli svolse nell'ingarbugliato succedersi degli eventi. Il documento recriminatorio del 1871, forse troppo unilaterale, annota solo che in sua assenza — non è precisato quando — modifiche erano state abilmente introdotte nella foggia di vestire delle Piccole Serve¹. Ma non è improbabile che nella cura spirituale del gruppo anch'egli contribuì a dargli quella fisionomia di comunità religiosa che a mano a mano aveva assunto. Inverosimile che tutto si ordisse all'interno della convivenza o per sola volontà della Dufaut, sia pure con l'aiuto della Michelotti.

Data l'indole e il forte ideale della Serva di Dio, come altre volte non si giuoca d'arbitrio assegnandole un posto di primaria importanza nel gruppo. Nessuno aveva la sua esperienza come nessuno amava più di lei e praticava con più ardore le visite a domicilio.

La stessa Dufaut doveva considerarla suo braccio destro, insuperabile maestra della nascente istituzione. Senza di lei difficilmente altre avrebbero imboccato un sentiero nuovo e arduo per tutte.

¹ *Summ. docc.*, p. 23.

Anche il passaggio tra le suore di san Carlo dava alla Michelotti una funzione prevalente negli indirizzi religiosi da impartire alla comunità, di cui non sappiamo le proporzioni. Questo fu tanto più facile in quanto i promotori dell'opera si tennero sempre in disparte. Non li interessava la vita delle iscritte al sodalizio, salva l'assenza di ogni distintivo religioso.

Quantunque non responsabile del gruppo, la Serva di Dio poté così avere mano libera per lo spazio di circa un anno, fino cioè al sopraggiungere di fatti bellici che sconvolsero la Francia con tutte le sue istituzioni.

Quei mesi, dopo l'entusiasmo degli inizi, le permisero di vedere con sufficiente chiarezza quel che avveniva all'ombra della Dufaut e di cui prima quasi certamente non si era accorta.

È ora adesso di domandarsi chi fosse con esattezza la superiore o capogruppo delle Piccole Serve lionesi, all'obbedienza della quale Anna Michelotti appare vincolata.

Di lei, nel suo scritto, il conte de Murard tace sempre il nome di battesimo e quello di religione, che potrebbe meglio caratterizzare la sua sfuggente persona. Per chi scrive — lo si ribadisce — è suor Caterina. La tradizione delle Piccole Serve di Madre Michelotti è concorde nel chiamarla così².

Tutte le ricerche intraprese allo scopo di raccogliere informazioni o indicazioni biografiche non hanno sortito effetto. La Dufaut, o suor Dufaut, rimane in gran parte una sconosciuta.

Solo il canonico Franchetti depone ai processi: « Da notizie dirette — assunte cioè dalle prime religiose della Serva di Dio — appresi che suor Caterina era stata novizia presso le Giuseppine di Annecy »³. Come Anna, era forse oriunda della Savoia e la comune origine poté dar luogo all'incontro e all'amicizia tra le due giovani, mentre l'una e l'altra, dopo le rispettive esperienze, erano in cerca di un sentiero.

Allo stato delle cose è solo possibile dire con certezza che sotto l'egida della signorina Dufaut, improvvisatasi suor Dufaut, le Piccole Serve di Lione cominciarono la vita in comune e a dedicarsi all'apostolato nelle case dei malati e dei bisognosi.

² II *Summ.*, p. 280, par. 1199.

³ II *Summ.*, p. 307, par. 1303.

Non si ha notizia di ostacoli sul cammino, salvo le cautele della Dufaut nel guidare le congregate per una strada che non era precisamente quella concordata con l'autorità diocesana e il conte de Murard.

Difficoltà se mai potevano derivare dal carattere e dagli umori della superiora, che alla fine si rivelò irragionevole e dispotica. Questo potrebbe accreditare il sospetto di una condotta subdola in tutta la vicenda, sin dalle origini. Ma sembra troppo.

Formalmente l'opera nacque il 29 giugno 1869 allorché la Serva di Dio con altre — almeno con la Dufaut — emise la professione religiosa.

Sul finire di quell'anno, scrivendo nuovamente e per l'ultima volta allo zio don Giacomo, con evidente allusione allo stato di vergine consacrata, suor Giovanna Francesca si dice « la più indegna fra le spose di Gesù Cristo »⁴.

Sorge però dal groviglio dei fatti un quesito giuridico più che teologico. I voti della Serva di Dio erano pubblici o privati? La sua intenzione di emetterli è fuori discussione: ma restava impegnata in faccia alla diocesi, che non intendeva approvare nuove istituzioni religiose?

Nella confusione di cose che avvenivano a Rue Rabelais ciò resta un enigma, anche se oggi sarebbe facile concludere che si trattò di voti invalidi di fronte alla Chiesa, se pure ebbero forma pubblica all'atto dell'emissione.

Ciò non toglie che in buona fede Anna Michelotti dal 1869 al 1871 si senta religiosa professa, porti con decoro la sua divisa e quasi men vanto di chiamarsi — un titolo che torna solo nei suoi scritti — « Piccola Serva degli ammalati poveri »⁵.

Tra non molto, proprio in Italia, testimonianze di prima qualità metteranno a fuoco il grado non comune di virtù che aveva raggiunto, lasciando trasparire il suo impegno di perfezione.

Nonostante gli equivoci segnalati, a Rue Rabelais si conduceva dunque vita di pietà e di fervore, e suor Giovanna Francesca di tutte poteva essere il modello.

⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 119; *Summ. docc.*, p. 20.

⁵ *Summ. docc.*, pp. 19 e 21.

Se all'interno del gruppo avesse il titolo o ricoprisse l'incarico di Vicaria o di Prima Assistente, non ha importanza. Basta pensarla animatrice indefessa del comune apostolato, pur se lasciata in penombra come figura di secondo piano.

Essa non cercava d'imporre la sua persona o il suo governo, ma l'ideale che la faceva vivere. E per qualche tempo le parve di trovarsi nel suo centro. Le due lettere del 1869 — quella riportata e quella che stiamo per riportare — lo fanno capire, anche se la seconda con qualche riserva.

A sei mesi infatti della nuova vita in parrocchia di Saint Othin, sempre ignara della morte dello zio don Giacomo, la Serva di Dio torna a scrivergli.

« Viva Gesù, Maria, Giuseppe

Lione, 31 dicembre 1869

Carissimo e venerato Zio,

il nuovo anno mi procura la gioia di scrivere poche righe per testimoniarvi i sentimenti di venerazione, di rispetto e di affettuoso ricordo, dei quali è penetrato il mio cuore per voi e la famiglia di mio padre. Dal profondo dell'animo desidero godere, almeno ancora una volta, della vostra amabile presenza. Anzi per compenso al ritardo vi prego di volermi dare al più presto notizie vostre e dei cari parenti. Se sarò tanto fortunata di riceverle, prometto di mantenermi più unita a voi tutti per mezzo di frequenti corrispondenze. Infatti, benché vi abbia presenti allo spirito e nella preghiera, l'epoca in cui siamo sembra fatta per stringere più fortemente i vincoli del sangue che ci uniscono.

Carissimo e veneratissimo Zio, vogliate accogliere la richiesta che vi faccio di scrivermi e di pregare per la più indegna sposa di Gesù Cristo. C'è un vincolo che ci unisce assai più del vincolo naturale: e questo in qualche modo deve forzarvi a non differire oltre l'esaudimento della mia supplica.

Degli altri affari io vi parlerò quando vi sarò vicina e tornerà più facile intenderci.

Gradite, carissimo Zio, il bacio rispettoso che spiritualmente vi dò nei Sacri Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe.

Vostra umilissima e devota Giovanna Francesca della Fla-

gellazione di Gesù, nata Michelotti, Piccola Serva degli ammalati poveri

Rue Rabelais, 84 »^a.

La penna della Serva di Dio ritrae, una volta di più, il suo interno fatto di sincera pietà, di affettuoso attaccamento ai parenti, di aspirazione tenace a rinsaldare i vincoli di famiglia per non sentirsi sola al mondo.

L'accenno all'« epoca », cioè al momento storico della Francia e del mondo, è troppo vago per acquistare significato personale. Parrebbe quasi preconstituire il desiderio di trasferirsi in Italia, nella terra dei suoi maggiori. Aveva già capito che l'opera di Lione non poteva durare? Vedeva nel temperamento della Dufaut un ostacolo alla vita insieme? Presentiva di non essere sulla giusta via? Non è facile dire; ma s'intuisce che un velo di mestizia grava sull'anima di suor Giovanna Francesca.

Lo sfumato accenno alla pendenza ereditaria non oscura, neppure questa volta, la cordialità dello scritto. Si direbbe che fornisce l'occasione per mantenere vivo, anzi per affrettare un incontro, destinato a sollevare lo spirito più che a regolare questioni finanziarie. Anna si accorgeva — lo si vorrebbe intuire — che alle spalle stava per scatenarsi la tempesta, ed era in cerca di scampo.

Degna di rilievo la nuova e più completa redazione del nome: non più Giovanna Francesca di Gesù, ma Giovanna Francesca della Flagellazione di Gesù. Un'aggiunta che sa di dolore e di umiliazione, e avrebbe avuto ripercussioni nella sua esistenza. Un'aggiunta, inoltre, che tradisce instabilità e insicurezza nella vita delle Piccole Serve di Lione.

All'instabilità interna si aggiunsero sconvolgimenti esterni.

Il 19 luglio 1870 — sei mesi e mezzo dopo lo scritto della Serva di Dio — mentre a Roma era in corso il primo Concilio Ecumenico Vaticano, scoppiò la guerra franco-prussiana che mise a soqquadro la Francia e provocò — il 4 settembre — la caduta dell'Impero.

Nel trambusto di quei mesi anche le Piccole Serve di Lione

^a D. Franchetti, *op. cit.*, p. 119; *Summ. docc.*, pp. 20-21.

dovettero sospendere ogni attività e disperdersi in attesa di tempi migliori.

Per la Serva di Dio non c'era che rifugiarsi ad Annecy o tentare il valico delle Alpi e raggiungere Almese.

Ad Annecy avrebbe trovato una casa. Ad Almese cuori aperti e braccia spalancate. Gli avvenimenti politico-militari venivano così a favorire un sogno lungamente vagheggiato e represso, e giustificavano una discesa in Piemonte senza il previo consenso dei parenti.

Non è facile dire e non cerchiamo neppure di sapere attraverso quali strade e peripezie la Serva di Dio arrivasse in val di Susa verso la fine del 1870 o al principio del 1871, mentre la guerra investiva le regioni centrali della Francia.

Sola, a dorso di mulo noleggiato al di qua dei monti, in abito religioso, dando prova di ardimento e di coraggio, si presentò ad Almese nel cuore dell'inverno, sotto l'infuriare della neve.

Nessuno l'aspettava, ma fu accolta con gioia in casa dello zio Domenico, fratello minore di suo padre, al quale quest'ultimo era stato molto unito negli anni della fanciullezza.

Vincenzo Michelotti, testimone oculare, dichiarava per iscritto nel 1903: « Ricordo benissimo che arrivò ad Almese quando io avevo dodici anni: veniva da Sant'Ambrogio di Susa, sopra un mulo, vestita da suora. Era alta la neve. Con difficoltà, e servendosi di un vocabolario, riusciva a farsi capire. Casualmente la donna a cui si rivolse per prima, entrando in paese, era una zia. Quel giorno stesso prese dimora in casa dello zio Domenico, col quale voleva trattare questioni riguardanti l'eredità paterna »⁷.

Soltanto quel giorno — perché non le mancasse la goccia di amaro in ora di tanta gioia — Anna conobbe la morte dello zio don Giacomo e capì come le sue ultime lettere, conservate fra le carte di famiglia, rimanessero senza risposta.

Pianse la scomparsa di chi, soprattutto in quel momento, poteva esserle una seconda volta padre e guida nelle traversie

⁷ I *Summ.*, p. 158, par. 94.

e nei dubbi di coscienza che si affacciavano per l'improvviso distacco dalle Piccole Serve.

Insieme col dolore di quella perdita, che rinnovava l'amarrezza dei lutti venuti a turbine su di lei, la Serva di Dio riasaporò l'intimità di volti sereni e occhi in festa per la sua inattesa presenza.

Almese era un po' la sua terra, luogo di dolci e care memorie, e i congiunti, che la ricordavano giovane spigliata ed allegra, andarono a gara nel prodigarle segni d'affetto e di solidarietà, anche se non si trovò soluzione al problema ereditario, messo verosimilmente a tacere per sempre. Quello che non aveva fatto lo zio don Giacomo, altri non poteva neppure tentarlo. Anna se ne rese conto e nella sua vita non troviamo più accenni alla pendenza.

Almese le dava e le avrebbe dato di più e di meglio che non la scarsa eredità del padre.

Tra i parenti la Serva di Dio si fermò alcune settimane, forse qualche mese, mentre in Francia la capitolazione di Parigi, il 28 gennaio 1871, e la caduta di Napoleone III, il 1° di marzo, preparavano l'avvento della Repubblica.

Suor Giovanna Francesca non si occupava di politica: doveva solo aspettare circostanze favorevoli che le consentissero di prendere la via del ritorno, qualora i dubbi di coscienza non le dischiudessero nuovi sentieri.

Ad Almese la sua fu vita di pietà, di preghiera, di opere buone. Giova documentarlo.

Il cugino Giovanni Luigi Michelotti, allora sui diciassette anni, ne parla con assoluta ammirazione: « L'impressione che ebbi durante il suo soggiorno in casa mia — depone con giuramento al processo Informativo — sia per il contegno riservatissimo, sia per la pietà e lo spirito di sacrificio, fu di persona tutta di Dio e interamente dedicata al raccoglimento e alla preghiera »⁸.

« Ricordo — soggiunge — che stava ritirata nella sua stanza, passando lunghe ore a un inginocchiatoio su cui teneva un teschio di morte... Tre o quattro volte al giorno saliva alla

⁸ I *Summ.*, p. 10, par. 14.

Le sottoscritte unite assieme con ispirito di carità
con proposito di tutte consecrarsi al servizio degli infermi pove-
ri di questa città come e nel modo risultante dal programma
e dal compendio delle regole; a questa dimanda annesse do-
po alcuni mesi di pratica ed il buon successo del loro eserci-
zio di carità ricorrono all' Eccellenza Vostra Reverend^{ma}
onde nella sua benignità voglia autorizzare questa piccola
famiglia di Piccola Serve del Sacro Cuore di Gesù e
degli infermi poveri a tal fine, ed approvarla e confortar-
la colla sua benedizione e protezione.

Chiedono inoltre la facoltà di vestire l'uniforme del loro
abito religioso nella speranza di essere coadiute nell'utile loro
dimanda si sottoscrivano

Dell' Eccellenza V. Illus^{ma} e Rev.^{ma}

Unifilissime Serve
Anna Michelotti
Maria Buffa
Margherita Measaria
Giuseppina Costa

1874. Supplica della Beata e delle sue prime compagne all' Arcive-
scovo di Torino per ottenere l'approvazione dell'Istituto e il permesso
di vestire l'abito religioso.



*Torino. Chiesa di Santa Maria di Piazza dei Padri Sacramentini.
Qui la Beata vestì l'abito religioso ed emise la prima professione
religiosa il 2 ottobre 1875.*

che non era solo il tormento del profugo o dell'esule sospirante il ritorno alla casa o in patria. Si trattava di decidere ancora per l'avvenire, essendo il presente fattosi di nuovo incerto ed oscuro come nei tempi più grigi del passato.

— dice — mi parlavano di lei con grande ammirazione, magnificandone la fede, lo spirito di preghiera e soprattutto la carità verso gli infermi poveri ». Aggiunge: « Mia madre ebbe la fortuna di accompagnarla nelle visite ai malati; osservò che prestava loro i servizi più umili e ne restò tanto edificata da volerne seguire l'esempio: di notte infatti lasciava la casa e i figli per recarsi ad assistere malati in paese »²⁰.

Se a tutto ciò si aggiunge che in quel breve spazio di tempo Anna riuscì a guadagnarsi l'animo di Maria Forneris, la quale più tardi entrò nel suo Istituto²¹; e che al tempo delle indagini Apostoliche era ancora esposta nella parrocchiale di Almese l'immagine del Sacro Cuore, dinanzi alla quale soleva trattenersi « in fervida preghiera »²², si possono ravvisare già in lei le caratteristiche della futura fondatrice.

Ci siamo trattenuti alquanto vicino a suor Giovanna Francesca, durante la seconda permanenza ad Almese, per supplire alla mancanza di notizie circa la sua vita interiore nel tempo — ancora aperto — di Lione.

L'occhio dei parenti, dei paesani, del clero, scorre in lei, che si avviava ai 28 anni, una virtù non ordinaria, una ricchezza spirituale poco frequente nel mondo e tra gli stessi religiosi. « In famiglia — confessa Giovanni Michelotti — scherzosamente si diceva perfino che era un po' esagerata »²³.

Per chi non riusciva a cogliere il momento che attraversava, la Serva di Dio poté sembrare eccessiva nell'impegno quotidiano di preghiera, di mortificazione, di totale abbandono in Dio e di ricerca della sua volontà. A noi essa rivela il lato più bello della sua anima ardente, lascia intravedere gli sforzi tenaci e vittoriosi mediante i quali si era spinta a quelle altezze, e ci introduce nelle ansie dello spirito, alla ricerca di un sentiero che tardava a disegnarsi in maniera durevole e definitiva.

Nella vita raccolta e devota della Michelotti ad Almese, senza che i più se ne avvedessero, si nascondeva un'angoscia

²⁰ *Proc. Ap.*, II, f. 918.

²¹ *Proc. Ap.*, II, f. 822.

²² *Proc. Ap.*, II, f. 932.

²³ *I Summ.*, p. 65, par. 89.

deva del necessario i figli. Lavorava inoltre per famiglie bisognose e ne vestiva i piccoli. Assisteva alla Messa in parrocchia e si comunicava... Il paese era edificato della sua condotta e diceva fortunata la famiglia che tra i suoi membri aveva quel modello di virtù »¹⁶.

Anche al processo Apostolico vi è larga eco del soggiorno della Serva di Dio ad Almese nell'inverno del 1871.

Tramandando l'opinione del clero, ne parla don Emanuele Rocci, successo nel governo della parrocchia al canonico Grato Bèrtolo, condiscipolo di san Giuseppe Cafasso.

Per 64 anni consecutivi — dal 1835 al 1899 — egli fu parroco di Almese e conobbe Anna Michelotti fin dalla prima venuta in Piemonte. Dichiara don Rocci: « Sentii parlare della Serva di Dio con molta considerazione e deferenza dal mio predecessore, a partire dal 1897, allorché fui mandato ad Almese in qualità di viceparroco »¹⁷.

Scendendo al particolare afferma: « Il canonico don Bèrtolo stimava altamente la Serva di Dio e confidava ai congiunti che era tanto progredita nelle vie dello spirito, da sentirsi ad essa inferiore. Le attribuiva fra l'altro un elevato animo sacerdotale »¹⁸.

Anche don Giovanni Bèrtolo, pronipote del canonico don Grato, conferma in tribunale notizie che non è superfluo ascoltare: « Ad Almese la Serva di Dio stava con lo zio Domenico Michelotti. Si occupava in lavori domestici, ma secondo mi riferiva il mio prozio don Grato, trascorreva molto tempo in chiesa sia di mattino che di pomeriggio. In casa passava le ore pregando e confezionando indumenti per i poveri. Raccoglieva anche ragazze del vicinato e le invitava a lavorare per i bisognosi »¹⁹.

Don Giovanni Bèrtolo sottolinea, tra l'altro, l'efficacia che l'esempio della Michelotti ebbe nella vita di sua madre, in un punto nel quale la Beata non si smentiva mai. « I miei genitori

¹⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 20-21.

¹⁷ *Proc. Ap.*, II, f. 815.

¹⁸ *Proc. Ap.*, II, f. 844.

¹⁹ *Proc. Ap.*, II, f. 921.

chiesa parrocchiale, dove si tratteneva in adorazione davanti al SS.mo Sacramento. In particolare dopo il modesto pranzo, che prendeva in casa nostra, non mancava di fare la visita. Era edificante vederla pregare: destava amore e fiducia nella preghiera »⁹.

Toccando altri particolari della vita in famiglia, Giovanni Luigi Michelotti prosegue: « La vidi misurata nelle parole; non rammento che si trattenesse con persone estranee: usava stare con mio padre e mia madre nel breve tempo delle refezioni »¹⁰. E allora dava prove non comuni di mortificazione: « Tanto nella minestra che nella pietanza — assicura il testimone — versava buona quantità di acqua. Mio padre talvolta le faceva osservare non essere il caso di guastare i cibi, ma in tono vivace essa rispondeva di trovarli ugualmente gustosi, e che d'altra parte bisognava esercitarsi nella mortificazione »¹¹.

« Con parole improntate a grande fiducia in Dio — rileva ancora il Michelotti — Anna ci incoraggiava a sopportare pazientemente gl'incomodi e i sacrifici della vita d'ogni giorno e ci animava con un pensiero abituale, che cioè in tutto si deve fare la volontà di Dio. Mostrava in pari tempo di condividere le nostre pene »¹².

L'impressione dei familiari fu che Anna tenesse « un santo modo di comportarsi »¹³; che il suo pensiero fosse « costantemente rivolto a Dio »¹⁴, e praticasse in maniera non comune « le virtù cristiane »¹⁵.

Anna Maria Càpolo, vedova di Benigno Michelotti, uno dei tanti cugini della Serva di Dio, attestava nel 1924, quando ancora non si pensava a processi canonici: « Anna lavorava di cucito e a maglia, scriveva e pregava molto, ritirata nella sua stanza... Visitava gli ammalati, specie i più poveri. Anzi, tra questi è ricordata una certa Giacinta di Villarfocchiardo, madre di tre bambini, il cui marito per motivo di lavoro non poteva starle vicino: Anna ne aveva preso cura, l'accudiva e provve-

⁹ I *Summ.*, p. 65, parr. 88-90.

¹⁰ I *Summ.*, pp. 223-24, par. 26.

¹¹ I *Summ.*, p. 275, par. 26.

¹² I *Summ.*, pp. 143-44, par. 28.

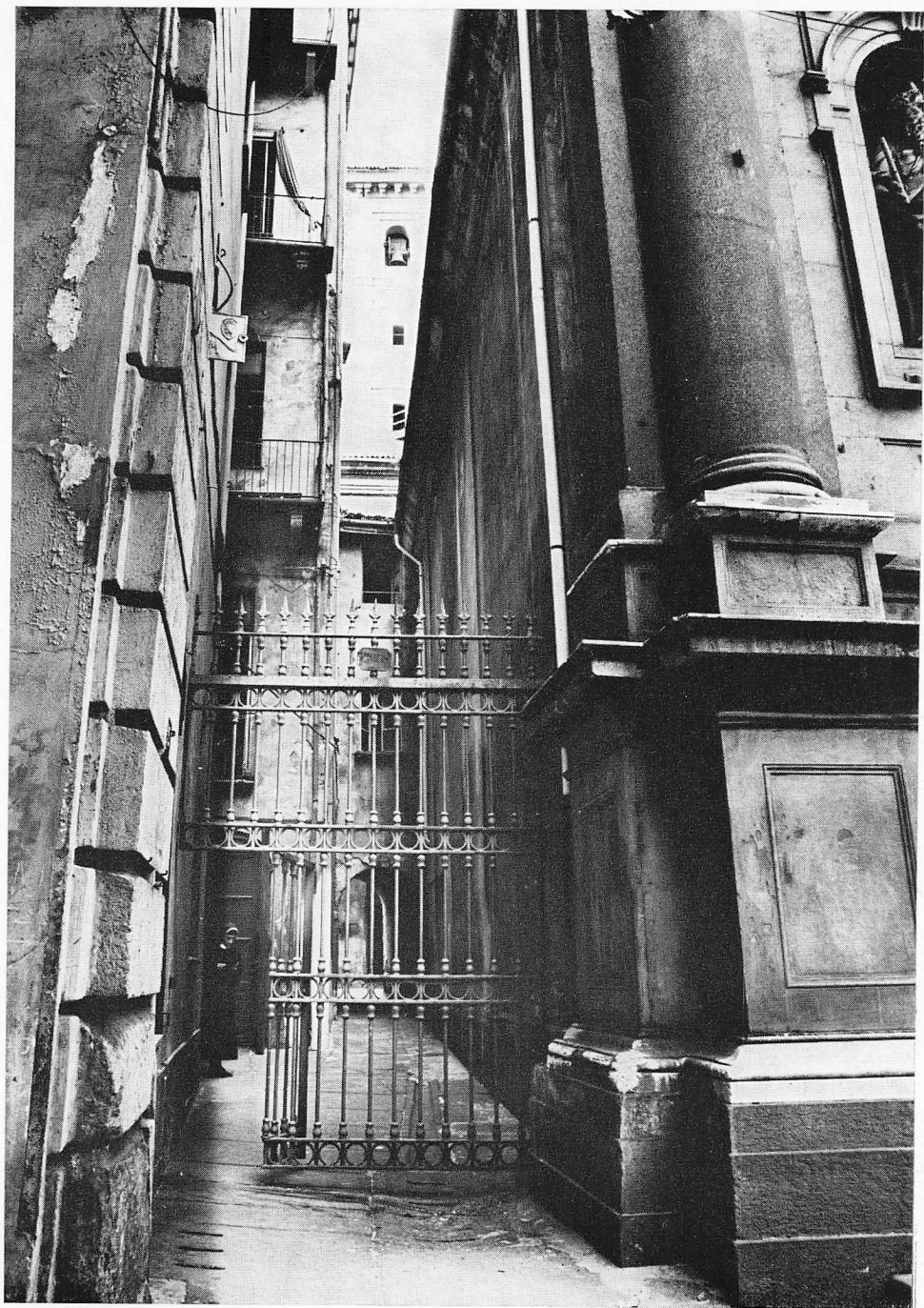
¹³ I *Summ.*, p. 36, par. 11.

¹⁴ I *Summ.*, p. 170, par. 26.

¹⁵ I *Summ.*, pp. 36-37, parr. 11-12.



Torino. Antico monastero della Visitazione presso il Santuario della Consolata. Anna Michelotti vi si recò giovanetta e da fondatrice seguì un ritiro. Oggi vi abitano le sue figlie.



Torino. Piazza del Corpus Domini. Ingresso al n. 16 dove al secondo piano abitavano le prime Piccole Serve.

LA GRANDE CRISI

Negli anni di Lione la vita della Serva di Dio più che secondo un filo rigorosamente cronologico va studiata a quadri successivi e interdipendenti, se pure sulla base delle stesse fonti. Lo esige la complessità degli avvenimenti, che hanno dell'incredibile e non si possono dipanare in una visione d'insieme. Occorre un'analisi attenta e dettagliata.

Qui urge approfondire i motivi del secondo viaggio in Piemonte per non stupirsi delle accoglienze che suor Giovanna Francesca ebbe al ritorno.

Quel viaggio era stato una lunga aspirazione del cuore. Anna lo aveva desiderato più per la gioia di rivedere i parenti, che nella speranza di accomodare questioni di famiglia e trarne proventi.

Se fosse scesa in Italia nel '68 o nel '69, prima di farsi domenicana o prima che sorgesse il sodalizio delle Piccole Serve, di cui era una pietra angolare, solo motivi sentimentali e di successione ereditaria avrebbero determinato l'escursione. E la permanenza ad Almese non sarebbe andata oltre pochi giorni, al massimo qualche settimana.

Nel 1870-71 non fu così. Le cose erano profondamente cambiate. Più che l'affetto dei congiunti e la tanto contesa eredità, la Serva di Dio cercava luce nei dubbi ed ansietà che l'angustiarono.

Aveva bisogno di consiglio. Chiudendo la lettera del 31 dicembre 1869 — l'ultima inviata al defunto zio don Giacomo

— diceva in maniera vaga: « Degli altri affari io vi parlerò quando sarò vicina e tornerà più facile intenderci »¹.

Nello stile della Michelotti queste parole non alludono solo al fatto ereditario, che passava in seconda linea. Rivelano un problema di fondo, un'incertezza di coscienza, che l'animo sacerdotale dello zio avrebbe saputo dissipare e comprendere.

Anna era in alto mare come naufrago che cerca la sponda.

Indirettamente le fonti processuali ne danno conferma.

Scorrendo le testimonianze Informative ed Apostoliche, rese a sessanta e settant'anni dagli avvenimenti, e non tutte conosciute, è arduo leggere tra le righe e stabilire premesse che spieghino fatti sconcertanti.

Nessun testimone qualificato — si allude a sacerdoti — va oltre indicazioni frastagliate e generiche, pur se visibilmente concrete. Nessuno soprattutto è in grado d'introdurci nei segreti della Serva di Dio durante la seconda permanenza ad Almese, anche se concordemente, più che assidua e devota alla chiesa, la descrivono assetata di luce e in cerca di consiglio. Chi sapeva, non commise indiscrezioni e non lasciò ricordi che ora convaliderebbero la storia.

Qui basterà dire che gli sconvolgimenti della guerra franco-prussiana, come fatti meramente esterni, non bastano a spiegare quel che avvenne tra suor Dufaut e suor Giovanna Francesca al suo ripresentarsi in comunità a Lione.

Occorre — in mancanza d'informazioni precise — mettere insieme voci e particolari sparsi che aiutino a far luce nella trama aggrovigliata di rapporti personali e congiunture pubbliche, da cui Anna Michelotti fu costretta a risoluzioni gravi e dolorose che la riportarono sulle vie del mondo. Una convinzione sorge in chi studia gli atteggiamenti e i passi della Serva di Dio ad Almese nell'inverno del 1871: ed è che dietro impenstate e providenziali avversità belliche, profonde ragioni spirituali l'avessero portata in Italia, magari contro il parere di suor Dufaut, che dimostrò e sfogò poi tutto il suo risentimento.

La Serva di Dio sentiva franare il terreno sotto i piedi, per

¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 119; *Summ. docc.*, p. 20.

cui nel tornare in val di Susa cercava scampo al suo ideale più che alla sua persona. La guerra la metteva alle strette, non meno della sua presenza tra le Piccole Serve.

Nuovo miraggio per l'apostolato, la terra degli avi paterni, nonostante la prospettiva di dover ricominciare da sola e senza appoggi.

Qui il discorso torna necessariamente a suor Caterina, che ha tanta parte nelle vicende burrascose della Michelotti e che a quel tempo esercitava su di lei autorità di superiora, salva la libertà di scelte — almeno secondarie — nel tempo della dispersione.

Non consta che tra le due prime e principali Piccole Serve sorgesse rivalità o antagonismo. Una era la mente e il braccio, l'altra il cuore dell'opera.

Divergenze e dissensi, dato il carattere imperioso della Dufaut, non dovettero certo mancare.

Causa l'ambiguità del suo procedere, suor Caterina venne a trovarsi tra l'incudine e il martello. Da una parte le idealità della grande amica; dall'altra le imposizioni dei patrocinatori dell'opera. Come suole accadere, volendo forse tacitamente conciliare le parti, suor Dufaut le scontentò entrambe. Tanto più che mancò la possibilità o fu escluso ogni colloquio dal quale potesse scaturire la vera soluzione al problema dell'assistenza dei malati a domicilio.

Per le figlie della Serva di Dio il disaccordo della loro Madre con suor Caterina — come si documenterà più avanti — fu dovuto alle diverse finalità che si proponevano.

Si è più nel vero pensando che a un certo punto suor Giovanna Francesca intuì l'equivoco su cui poggiava il sodalizio delle Piccole Serve e si domandò se non fosse il caso di separarsene.

L'occasione si presentò al momento di abbandonare Lione per motivi di guerra.

Un teste Apostolico vorrebbe che in quella circostanza, incresciosa per tutti, suor Caterina s'irritasse con suor Giovanna Francesca perché non volle seguirla nella fuga², probabilmente

² *Proc. Ap.*, I, f. 403.

verso la Savoia, dove sembrava naturale che tutte e due si rifugiassero mentre passava la bufera.

Se il particolare è vero — e non ci sono ragioni per dubitarne — bisogna dire che il viaggio della Serva di Dio in Italia dispiacque a suor Dufaut, che pur doveva conoscerne i motivi di famiglia. Tanto più se avvenne dopo eventuale breve tappa di entrambe nel paese natale, e magari nella stessa Annecy. Dal modo con cui si diportò, suor Caterina lo dovette giudicare un tentativo di evasione.

Da parte di Anna invece l'aver raggiunto Almese in pieno inverno, senza preavviso, con mezzi di fortuna, fa pensare che pressanti bisogni la spingevano ad affrontare pericoli e rischi, pur di trovarsi in Italia.

Non si trattava di sopravvivere; tanto meno di rivendicare diritti che non furono posti sul tappeto.

Qualcosa di ben diverso, di non definito, anzi di misterioso, agitava la pellegrina d'oltralpe. Donna di quella virtù che si è visto, Anna Michelotti non poteva lanciarsi allo sbaraglio per capriccio. Nuove incertezze la stringevano d'assedio. Bisognava trovare una via d'uscita.

Le speranze erano tutte nello zio don Giacomo. Egli la avrebbe aiutata. Con lui si era filialmente aperta allo sbocciare della vocazione: solo da lui, anche se non aveva risposto ai suoi messaggi, attendeva lumi e guida.

Si può comprendere ora lo smarrimento di Anna al conoscere la morte dello zio nell'atto stesso di arrivare ad Almese. Nessun dolore e nessuna delusione doveva essere risparmiata a quest'anima forte, messa continuamente alla prova.

Supplì il pievano don Grato Bèrtolo che l'aveva conosciuta ragazza e tosto ne raccolse le confidenze: « Non era ancor giunta ad Almese — è detto nei processi — che già si metteva in contatto col parroco, del quale ascoltava e praticava consigli e suggerimenti »³.

Lo afferma anche don Rocci: « Durante la sua permanenza ad Almese usò della guida del parroco don Bèrtolo, uomo di

³ *Proc. Ap.*, II, f. 933.

cultura, stimato dal clero e autorevole per il dono del consiglio »⁴.

A sua volta, il pronipote del Bèrtolo dichiara: « So che si rivolse per consiglio al mio prozio, canonico Bèrtolo, parroco per tanto tempo di Almese ». E precisa, fornendo ragguagli della più grande importanza: « Egli, pur ricco di esperienza e bene edotto nelle vie dello spirito, in cose di rilievo, per umiltà e prudenza era solito indirizzare ad altri, i quali per l'ufficio e la virtù potessero convalidare i suoi giudizi e dare efficacia ai suoi pareri »⁵.

Salta agli occhi il quesito: quali potevano essere i problemi che crucciavano lo spirito della Serva di Dio mentre era fuggiasca ad Almese durante la guerra franco-prussiana?

Non erano evidentemente problemi riguardanti il progresso nella perfezione. Anna Michelotti calcava il sentiero dei *proficienti*, se pure non sfiorava già i vertici dell'eroismo cristiano.

Le sue angosce erano di altra natura e noi le abbiamo individuate.

Gli avvenimenti l'avevano portata in Italia mentre l'avvenire in Francia si era fatto di nuovo insicuro. La chiamava Dio a trasferire in Italia il suo apostolato fra gli infermi?

È ormai certo che l'esperienza di Lione l'aveva delusa. Le Piccole Serve erano alla mercé di laici che si proponevano il vantaggio degli ammalati indistintamente, senza pensare e provvedere alla vita religiosa di chi li assisteva. Del bene se ne faceva, ma non era tutto il suo ideale. Suor Caterina, d'altra parte, col suo fare impetuoso e arbitrario, con i suoi maneggi e le tattiche del momento, non le garantiva la continuità e le finalità dell'opera che essa perseguiva e di cui si sentiva l'anima e l'animatrice.

Con la chiaroveggenza che Dio in ore drammatiche dona ai prediletti, la Serva di Dio prevede il crollo dell'opera alla quale apparteneva. La dispersione per motivi bellici — pensò — era prova di collaudo o segno premonitore di rovina?

Nel silenzio e nella ritiratezza di Almese suor Giovanna

⁴ *Proc. Ap.*, II, f. 837.

⁵ *Proc. Ap.*, II, f. 923.

Francesca, non più giovanissima e temprata alle battaglie della vita, cercava luce alle sue perplessità e conforto alle pene interiori che la dilaniavano e non poteva confidare che a persone di stretta fiducia.

Dalle labbra di Vincenzo Michelotti, cugino di Anna, don Rocci prende una testimonianza che fa luce nella crisi della Serva di Dio. Eccola: « Fin da quando dimorava ad Almese manifestò l'intenzione di fondare, in Piemonte, la sua opera di assistenza ai malati poveri »⁶.

Si nascondeva quindi nell'anima della coraggiosa viaggiatrice d'oltralpe il disegno di rendersi indipendente per dar vita a un'istituzione che rispondesse del tutto al suo piano apostolico.

Si sarebbe tentati di accusare la Michelotti di testardaggine se non proprio di esaltazione: ma bisogna modestamente riconoscere che lo Spirito distribuisce carismi e grazie come vuole, per l'edificazione del corpo di Cristo che è la Chiesa.

Unico impedimento alla definitiva permanenza di suor Giovanna Francesca in Italia, la condizione di religiosa professa, sia pure temporanea, poiché i voti emessi a Lione erano certamente annuali.

Di lì ansietà, scrupoli, bisogni di consultare persone che facessero luce sugli'intricati e non facili problemi della sua vita.

Il parroco don Bèrtolo, benché nuovo a tali faccende, si persuase che Dio avesse « particolari disegni »⁷ sulla Beata; non volle però dire l'ultima parola e le consigliò « di recarsi da persona ecclesiastica ragguardevole di Torino »⁸.

Si tratta dell'abate Camillo Pelletta di Cortanzone, canonico della Metropolitana, il quale più tardi fu accanto a Madre Michelotti con la saggezza delle direttive e l'appoggio di validi incoraggiamenti.

Nel 1871, considerato il vincolo dei voti che legava suor Giovanna Francesca alle Piccole Serve di Lione, egli la esortò a continuare nel solco intrapreso. Non si poteva dare altro

⁶ *Proc. Ap.*, II, f. 821.

⁷ *Proc. Ap.*, II, f. 921.

⁸ *Proc. Ap.*, II, f. 948.

consiglio; anche perché non era facile giudicare cose e persone lontane, e tanto meno prevedere lo scioglimento dell'associazione alla quale Anna apparteneva, pur se giuridicamente dubbia o inesistente.

L'atteggiamento della Serva di Dio fu di piena sottomissione ed obbedienza. « Per quanto la risposta — è detto nei processi — fosse poco favorevole ai suoi desideri, nondimeno essa mise in pratica il consiglio ricevuto »⁹. Il volere di Dio si sarebbe manifestato per altra via, se era chiamata a lavorare in Italia.

Decise pertanto il ritorno a Lione, anche se dovette costarle immenso sacrificio. Dio la voleva nel torchio di nuovi dolori.

Ripartì dal Piemonte nel febbraio-marzo del '71, o anche più tardi. terminate le campagne militari con la sconfitta della Francia, il paese veniva lentamente riprendendosi e tornando alla normalità, almeno in provincia. Parigi avrebbe vissuto ancora giornate di fuoco e di sangue.

Avvolta nei suoi pensieri, suor Giovanna Francesca ripercorse la valle di Susa, rivalicò le Alpi e si presentò a Lione.

Le accoglienze di suor Caterina, già tornata a Rue Rabelais, furono dure ed umilianti. Non sappiamo se precedettero scambi di corrispondenza o se eventualmente da Lione partirono ingiunzioni foriere di tempesta.

L'epilogo impreveduto risulta da un documento tardivo ma degno di fede, nel quale sono raccolte notizie confidenziali che la Michelotti trasmise a persone amiche mentre si accingeva a fondare il suo Istituto in Italia.

Tale documento, finora sconosciuto, è scritto e firmato nel 1941 dal canonico Domenico Franchetti, principale biografo della Serva di Dio. Egli fa la seguente premessa chiarificatrice: « Rovistando fra le mie carte mi venne sotto mano un foglio, che ritengo della più grande importanza per la vita di Anna Michelotti. Contiene informazioni che raccolsi direttamente nel 1903 a Moncalieri dalle Sorelle Lupis, presso le quali dimorò lungamente la Serva di Dio prima della fondazione. Appresi

⁹ *Proc. Ap.*, II, f. 948.

queste notizie con altre che mi servirono per la compilazione della biografia pubblicata nel 1939. Debbo rilevare che il foglio contenente gli appunti rimase sperduto fra le mie carte e non potei servirmene al processo e nello stendere la biografia. Tengo quindi a presentarlo, perché lumeggia il tratto più oscuro e incerto nella vita della Serva di Dio. Sono disposto a confermare con giuramento, come realmente confermo, l'autenticità delle notizie raccolte dalla viva voce di una delle sorelle Lupis »¹⁰.

La nota presa dal Franchetti nel 1903 suona così: « Avendo la Serva di Dio, per motivi indipendenti dalla sua volontà, ritardato di qualche tempo il suo ritorno a Lione, non solo venne accolta freddamente e redarguita dalla superiora, ma in penitenza fu obbligata a ricominciare il postulato malgrado avesse già fatto i voti ».¹¹

Anche le prime figlie spirituali della Serva di Dio conobbero le vicende della Madre nel suo ritorno a Lione. Qualcuna come si è detto — attribuisce l'irritazione di suor Caterina al fatto che nel momento della dispersione non l'avesse seguita¹²; altre assicurano che di ritorno a Rue Rabelais suor Giovanna Francesca fu retrocessa « da assistente a postulante »¹³.

Un vero sopruso, che improvvisamente rivela il carattere e gli arbitri di suor Dufaut e getta un'ombra sulla sua persona e su tutto il suo operato fra le Piccole Serve.

Se mancanza poteva addebitarsi alla Serva di Dio — allo stato della documentazione non affiora — era del tutto materiale. In un paese devastato dalla guerra e dissestato nelle vie di comunicazione, parlare di ritardi nel riprendere il posto di lavoro sembra puerile. Il fatto tanto meno poteva dar luogo a punizioni che annullassero o pretendessero annullare l'emissione dei voti e i diritti che ne erano la conseguenza.

Suor Caterina dimostrava di essere quello che era. Quali fossero i veri motivi del suo risentimento verso la Serva di Dio non risulta. La Michelotti probabilmente li tacque o li sfumò anche alle sorelle che l'ospitarono a Moncalieri e riferirono al Franchetti. Si può pensare ad orgoglio ferito per le distanze

¹⁰ *Summ. docc.*, pp. 23-24.

¹¹ *Summ. docc.*, p. 24.

¹² *Proc. Ap.*, I, f. 403.

¹³ *Proc. Ap.*, II, f. 1130.

che suor Giovanna Francesca prendeva dalla sua persona e dall'opera che impersonava. Il giuoco da parte della Dufaut — se giuoco ci fu —, come c'era stato nell'agire « all'insaputa » dei sostenitori dell'opera e « in assenza del curato di Saint Othin »¹⁴ per la questione dell'abito, ormai si esauriva e non sarebbe durato a lungo.

Coerente con i voti emessi e la disciplina abbracciata, la Serva di Dio si strinse alla croce e sopportò in silenzio l'ingiusto e avvilente castigo.

L'autorevole documento del Franchetti informa: « La Serva di Dio accettò la penitenza; ma passato qualche tempo, quando per le critiche della comunità la superiora si indusse a riammetterla alla professione, essa ringraziò e preferì uscire dall'associazione, adducendo fra l'altro il motivo della salute scossa »¹⁵.

Si era nella tarda primavera del '71. Forse per delicatezza di coscienza la Serva di Dio attese che scadesse il tempo della seconda professione annuale — 29 giugno 1871 —, quindi senza acrimonia né malevolenze riprese la sua libertà.

Alcune sue figlie ai processi hanno testimoniato che le aspirazioni della loro fondatrice non collimavano con quelle di suor Caterina, o per meglio dire con le finalità imposte alle Piccole Serve dal laicato di Lione.

« Uscì dall'Istituto di Lione — dichiara suor Maria Gregoria — perché si sentiva chiamata all'assistenza dei malati poveri a domicilio, mentre quello di suor Caterina aveva solo lo scopo di assistere malati in genere »¹⁶. Anche suor Arcangela Minietti afferma: « Si separò da suor Caterina sia per causa della guerra, sia perché le finalità dell'Istituto di Lione non corrispondevano al suo ideale, di servire gli infermi poveri a domicilio gratuitamente. Scopo... di suor Caterina era solo di servire gli ammalati »¹⁷. Fa eco un'altra anziana testimone, che fu a contatto con la fondatrice e da lei attinse gli stessi particolari: « Il motivo per cui la Serva di Dio si staccò da suor Caterina si deve attribuire al fatto che fra di esse non vi era

¹⁴ *Summ. docc.*, p. 23.

¹⁵ *Summ. docc.*, p. 24.

¹⁶ *Proc. Ap.*, I, f. 404.

¹⁷ *Proc. Ap.*, I, f. 250.

accordo sullo scopo dell'Istituto »¹⁸. Il disaccordo era con altri, ma si comprende come nella tradizione delle Piccole Serve di Torino venga impostato tra suor Giovanna Francesca e la superiora dell'istituzione lionese, di cui tutti ignoravano — e lo si comprende facilmente — altri particolari.

Dalle ultime testimonianze chiaramente si deduce che Anna Michelotti portava in cuore la grazia di un carisma che non era facile capire né condividere. Era tale emanazione dello spirito evangelico da non riuscire a imporsi che dietro suo esempio e sotto la sua autorità. Non l'orgoglio o la delusione la spingevano quindi ad agire, ma l'anelito incoercibile di dar forma a una missione che valeva più della vita e della stessa reputazione.

Qui in sostanza è da scoprire la ragione più profonda del progressivo distacco della Michelotti dalla Dufaut. A lei la Serva di Dio aveva umilmente affidato l'attuazione dei suoi ideali, sperando di essere compresa ed aiutata. Ma al vedersi frustrata nelle aspirazioni, che non intendeva abbandonare per nulla al mondo, cercò di ritirarsi nell'ombra, lasciando l'opera di Rue Rabelais al suo destino.

La Provvidenza d'altronde dimostrò immediatamente che il sodalizio delle Piccole Serve lionesi, come lo avevano ideato i suoi fautori e impiantato suor Dufaut, non reggeva alla prova del tempo.

Il 9 settembre di quell'anno, poco dopo l'uscita della Serva di Dio, il conte de Murard notificava alla Curia di aver informato i sostenitori dell'opera che « ragioni serie » impedivano di seguitare ad occuparsene.

« Non tocca a me — scrive al nuovo arcivescovo — contestare il bene che fanno o possono fare le persone aggruppate intorno a suor Dufaut. Il signor Vicario Generale Gouthse-soulard avrà notificato a Vostra Eccellenza i motivi che non permettono più di avere alcuna fiducia in esse. Io dico in più che non possono fare il bene che si voleva, giacché le infermiere di cui intendevamo occuparci erano destinate in particolare a varcar porte sbarrate a divise religiose. Quanto all'abito che porta detta suor Dufaut, è certo che il Cardinal de Bonald —

¹⁸ *Proc. Ap.*, I, ff. 629-30.

deceduto il 25 febbraio 1870 — avendo le nostre medesime intenzioni, non intese approvarlo ».

Dopo aver ribadito che il patto iniziale escludeva ogni forma di abito sacro, il de Murard seccamente e sprezzantemente conclude: « Il pensiero degli oblatori non è mai stato di donare alla signorina Dufaut, che la maggior parte non conosce e non ha mai visto. Dietro mio interessamento essi davano per un fine specifico: quello che ho sempre detto, sperando che la volontà del Cardinal de Bonald e la nostra venisse rispettata ».

Siccome per mezzo di successive modifiche abilmente introdotte, le « suore » erano « arrivate all'abito religioso » vero e proprio — il de Murard non fa questione di voti —, i finanziatori toglievano ogni appoggio all'opera, nata come puro centro di « Piccole Serve », le quali dovevano restare tali « nei contatti col pubblico » e nel servizio degli ammalati¹⁹.

Finiva così, dopo due anni e poco più di vita, l'associazione delle Piccole Serve di Lione, che per troppi motivi contrastava con l'ideale evangelico della Serva di Dio, fatto di consacrazione religiosa e di totale dedizione ai poveri, in spirito di supremo disinteresse e di filiale abbandono nelle mani della Provvidenza.

¹⁹ *Summ. docc.*, pp. 21-23.

« VA' A TORINO...! »

Al separarsi da suor Dufaut e dal sodalizio di Rue Rabelais che aveva — come si è visto — i giorni contati, Anna Micheli, sola come non mai, andava incontro all'ignoto.

Le restava ancora una strada nella vita o tutto era definitivamente concluso? Doveva ripiegare ai margini del sentiero, umiliata e sconfitta, o c'era ancora possibilità di ripresa?

La Serva di Dio sarà modello a tutti gli sfiduciati e ai pavidi dell'avvenire.

Fino a quel momento non era riuscita a trasmettere il suo messaggio e ad attuare le aspirazioni del cuore secondo le brame dello spirito.

L'idea di dar vita, essa medesima, a un'istituzione per l'assistenza dei malati a domicilio non era nuova per lei. La portava nell'anima da tempo indeterminato: al principio in maniera ondeggiante e confusa; negli ultimi tempi, durante l'esperienza di Rue Rabelais, in forma lucida, stimolante, col fascino di una missione che Dio le affidava.

La ragione e la riflessione non mancavano però di presentare a suor Giovanna Francesca, ridivenuta signorina Micheli, le enormi difficoltà che sembravano condannare in partenza il progetto.

In che maniera, dove, con chi tentare la nuova opera? Leone ormai e la Francia erano da scartare, nonostante le conoscenze fatte e la benevolenza che qua e là avrebbe potuto riscuotere. Altrove si profilavano ostacoli maggiori.

Al momento del congedo, non riuscendo a farla recedere dal proposito di ritirarsi, suor Dufaut — suor Caterina, per le

figlie della Serva di Dio, — le avrebbe detto in un lampo di tardiva resipiscenza: « Dio ha disegni su di lei, se l'ha tanto umiliata »¹.

Da Rue Rabelais Anna Michelotti partì senza rimpianti, fiduciosa nell'aiuto della Provvidenza. Portava la sua indomita volontà e il forte carattere, viatico di buon cammino.

Non è che avesse in testa progetti concreti o programmi di vita: ciò dimostra la libertà e responsabilità del gesto compiuto, che rimane uno dei più risolutivi e giustificati della sua esistenza. Intendeva cominciare di nuovo, rimettersi al lavoro, tentare senza remore di pubblici contributi o di terzi, che potessero intralciare il piano da portare a termine. Avrebbe pagato di persona col sacrificio del lavoro e della salute. Non aspirava a primeggiare o a dominare altri — del resto su chi poteva contare? —, ma a sacrificarsi pur di attuare ciò che riteneva ispirazione divina più che libera scelta.

Senza punte di superbia o d'inutile vanità, solo per convinzione intima di coscienza, la Serva di Dio volle fare, da sola e lontano da chi la conosceva, ciò che non le era riuscito in compagnia d'altri. L'ideale per lei valeva più della vita. Contando sulla grazia riteneva d'esser pronta a nuovi rischi, delusioni, insuccessi, fino a sembrar temeraria.

Non diremo che tutto questo era distinto e chiaro nella mente di Anna Michelotti al riprendere la sua libertà nel mondo: sarebbe stato il luccicare di una stella nell'oscurità della notte che l'avvolgeva. Soltanto si vuol rilevare che il distacco dalle Piccole Serve non segnò il crollo delle sue aspirazioni.

Nella Serva di Dio — lo si capirà meglio in seguito — la tenacia era caratteristica ereditaria: non si smentiva neppure nell'ora più triste e sconsolante della vita. Le difficoltà potevano abatterla, non piegarla o sottrarle coraggio.

Non staremo a contare i suoi passi o le svolte del sentiero. Bastano i movimenti principali.

Da prima la Serva di Dio rimase a Lione. I recenti viaggi transalpini in stagione poco adatta, le umiliazioni e penitenze

¹ *Proc. Ap.*, I, f. 275.

subite al ritorno, la tensione di spirito per decisioni che a ventott'anni risollevarono il problema del domani: tutto aveva contribuito a indebolire una salute che non era di ferro e non fu mai eccellente. Solita a occuparsi degli altri, quella volta Anna dovette pensare a sé e concedersi una pausa di riposo.

Quando le parve di star meglio s'incamminò verso Annecy. Dopo la scomparsa della mamma era tornata altre volte in Savoia. Ora vi andava per motivo d'interesse, e anche per un bisogno del cuore addolorato e stanco, ma senza l'idea di fissarvi per sempre le tende. L'ultimo soggiorno ad Almese le aveva lasciato un'invincibile nostalgia per l'Italia, come se là dovesse tornar più facile trovare campo d'azione al sou apostolato.

Nella casetta di Rue Filaterie Anna rivisse i lontani ricordi dell'infanzia e della prima giovinezza.

Il Signore era stato provvido con lei: l'aveva prevenuta con la grazia, fatta crescere sotto l'occhio di una genitrice modello, conservata nel fervore della pietà, nell'incanto della purezza. Fino a quel momento però le aveva tenuto nascoste le sue vie, per esercitarla nell'umiltà, nella fiducia, nella preghiera, in un abbandono filiale ai disegni della Provvidenza. Soprattutto aveva messo alla prova la sua fedeltà a un ideale evangelico, che a molti parrà inattuabile. L'aveva anche addestrata ai criteri che governano l'andamento di una comunità.

Quegli anni di lungo e complesso noviziato erano stati come la vita nascosta della Serva di Dio, il maceramento dello spirito, l'indispensabile preparazione alla vita pubblica ormai vicina. Non le mancava più niente per dar forma al suo pensiero in circostanze nuove, anche se dure e sconosciute. Un po' di avventura nella vita dei santi non fa mai difetto e non è di troppo: in questo la Michelotti avrebbe riscattato lo spirito irrequieto di suo padre, nobilitandone i difetti.

L'ora di Dio scoccò proprio ad Annecy, dove la vocazione di Anna era sbocciata come stella alpina, fra dirupi di avversità o su pianori bruciati dal sole.

Se tutto nella città natale svegliava memorie del passato, su cui si adagiava sfumata e fluttuante la tristezza del momen-

to, nulla infondeva tanta serenità nella Beata come il ritrovarsi alla Visitazione, uno dei grandi amori giovanili.

Nella penombra della Chiesa dove riposano i resti di san Francesco di Sales e di santa Giovanna Francesca di Chantal — il caro nome che aveva deposto — la giovane donna si ritrovava nel suo centro, nel nido dei più affascinanti ricordi.

L'amore di predilezione agli ammalati poveri, l'ansia di servirli a imitazione della Vergine presso Elisabetta, erano sgorgati come onda cristallina a quella sorgente, dall'esempio e dagli insegnamenti dei suoi Protettori.

Nel silenzio di quel ritiro Anna effondeva il suo spirito, si tratteneva in meditazione e invocava lumi e conforti.

Una risoluzione s'imponeva, non potendo restare con le braccia conserte. O trovarsi un lavoro per vivere o buttarsi perdutoamente sulle vie della Provvidenza ritentando la prova.

Un mattino, stando come altre volte alla Visitazione in preghiera, le parve che una mano la toccasse lievemente alla spalla. Si voltò. Non c'era nessuno. Volle riprendere il colloquio con Dio, ma all'istante una voce chiara e distinta sembrò ordinarle: « *Va' a Torino e fonda il tuo Istituto* »².

La stessa Serva di Dio confidò il fatto alle sorelle Lupis di Moncalieri. Da esse lo attinse il canonico Franchetti, che ne parla nel documento del 1941³, e confermò la notizia ai processi Apostolici della fondatrice⁴.

Anche suor Spertini, vissuta con la Madre per oltre cinque anni, dal 1882 alla di lei morte, così ne discorre in giudizio: « Non so precisare quando la Serva di Dio abbia avuto la prima ispirazione a fondare il nostro Istituto. Ricordo di averla ascoltata mentre diceva che, stando ad Annecy ed essendosi recata a pregare agli altari di san Francesco di Sales e di santa Giovanna Francesca di Chantal, sentì la vocazione a istituire un'opera per l'assistenza degli infermi poveri »⁵.

Che Iddio, in maniera sensibile o con forte mozione della grazia, abbia voluto indicare ad Anna Michelotti, matura d'anni

² *Summ. docc.*, p. 24

³ *Summ. docc.*, pp. 23-25.

⁴ II *Summ.*, pp. 219-20, par. 952.

⁵ II *Summ.*, p. 281, par. 1201.

e di esperienza, il sentiero da percorrere, non stupisce. Era premio alla sua costanza ed aiuto singolare alla non facile impresa che le affidava.

Prima di prendere, ancora una volta, la via di Almese, passaggio obbligato per Torino, Anna volle aprire l'animo a mons. Claudio Maria Magniez, vescovo di Annecy, e riceverne la benedizione.

« Andate, figlia mia, andate pure a Torino — concluse il prelado —: io vi dò la mia benedizione e il Signore non vi lascerà mancare il suo aiuto »⁶.

Sfilandosi anzi l'anello pastorale, glielo mise in mano: prova di stima e garanzia di assistenza divina nelle difficoltà che la Serva di Dio avrebbe incontrato, com'era facile prevedere.

Infatti, scendendo in Italia, la Michelotti non portava che pochi oggetti e un gruzzoletto — risparmi e pigione della casa materna — ch'era tutto il suo avere. La povertà — una povertà più che francescana — sarebbe stata il fondamento e l'inseparabile amica della fondazione alla quale si sobbarcava.

Questo avveniva nell'estate del 1871, l'anno che lasciò più visibili tracce nella sua vita, e che dall'oscurità di umilianti prove la trasse al sereno di grandi speranze.

In settembre-ottobre, seguendo un itinerario divenutole familiare, Anna fu per la terza volta ad Almese. Prima di cimentarsi con la grande città volle rivedere i suoi cari e prendere consiglio. Sconosciuta, straniera, poco esperta della lingua, le occorreavano suggerimenti, raccomandazioni ed appoggi per cominciare. Il resto sarebbe venuto per bontà del Signore.

I parenti si rallegrarono sentendo che ormai intendeva fermarsi in Piemonte. Tutti — si legge in una testimonianza — « le erano legati da vivissimo affetto »⁷, stimavano le sue virtù e davan credito al suo progetto, perché l'avevano vista — e la rividero in quei giorni — al capezzale dei bisognosi. « Ad Almese — depone un lontano cugino — era sua gioia portarsi ad

⁶ *Summ. Add.* (dichiarazione di suor M. Accossato), p. 14; e *Summ. docc.* (dichiarazione di Franchetti), pp. 23-24.

⁷ *Proc. Ap.*, II, f. 922.

assistere gli ammalati e prestare loro ogni servizio. Mio padre — aggiunge il testimone — indicava le famiglie da lei assistite, presso le quali perdurava in benedizione il ricordo della sua carità ». Alludendo a visite successive di Anna: « Per casa mia e per i membri della mia famiglia — dice — era una festa avere la Serva di Dio con noi; si considerava un dono del cielo la sua presenza, che lasciava sempre ottima impressione e graditi ricordi »⁸.

Qualcuno attesta perfino che i Michelotti, presi da viva ammirazione per Anna, fecero istanze perché la Serva di Dio si fermasse ad Almese, « impegnandosi a provvederla del necessario »⁹.

Ma il dado era tratto e più nessuno l'avrebbe fermata.

A proseguire nella straordinaria vocazione, che si rivelava autentica e sincera, la consigliarono anche don Bèrtolo, parroco di Almese, e il canonico Pelletta di Cortanzone, della Metropolitana di Torino, che in gennaio si erano già occupati dei suoi problemi interiori. Entrambi manifestarono sempre stima e ammirazione per quella figura di donna, che portava in cuore fuoco di carità e non si lasciava intimorire o travolgere da avversità e contraddizioni.

In particolare dal canonico Pelletta di Cortanzone, « uomo insigne per virtù e sapere », afferma un testimone ai processi: « Forse fu l'unica persona che la comprese appieno, e la coadiuvò e diresse nei suoi impulsi generosi »¹⁰.

Egli pensò che la Serva di Dio dovesse presentarsi all'Autorità ecclesiastica, dalla quale doveva pur sempre dipendere l'approvazione del suo progetto di apostolato e di futura istituzione religiosa. Anche Anna, per la recente esperienza di Lione, sapeva quanto spettasse alla Curia locale interferire negli inizi di un nuovo istituto.

A quel momento, dopo la morte di mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei conti Netro, avvenuta il 16 ottobre 1870, Torino era sede vacante. Il successore mons. Lorenzo Gastaldi,

⁸ II *Summ.*, p. 380, parr. 1599 e 1601.

⁹ *Proc. Ap.*, II, f. 922.

¹⁰ II *Summ.*, p. 296, par. 1261.

a quel tempo vescovo di Saluzzo, fu nominato soltanto il 27 ottobre dello stesso anno 1871.

Con delicata prudenza il canonico Pelletta di Cortanzone ritenne che la Serva di Dio si mettesse all'opera nei dintorni di Torino, aspettando circostanze favorevoli per farsi avanti e stabilirsi in città.

La fondazione d'altronde esisteva allo stato ideale, nella mente e nella buona volontà della Michelotti. Non aveva sede né mezzi. Non contava aderenti. Partiva letteralmente dal nulla, con un'audacia che sembrava sfidare Dio prima che gli uomini.

Aveva dalla sua gli ammalati poveri, numerosi e per solito non accuditi nei grandi centri; e per allora faceva assegnamento sull'intraprendenza di una sola persona, debole e malaticcia, anche se pronta a ogni sacrificio pur di condurre a termine la missione che teneva dal cielo.

Se altre opere nacquero dalla povertà, quella di Anna Michelotti parve scaturire dall'indigenza se non proprio dalla miseria. Tutto era affidato alla sua industria, alle sue capacità, al suo zelo, all'impegno per lei smisurato e schiacciante di costruire un edificio da sola. Al principio non si procurò collaboratrici e nessuno spontaneamente le si mise al fianco. Par quasi di capire che paventasse la vicinanza e il pericolo di una seconda Dufaut.

Ci volle, a fare quel che fece, un coraggio da leoni; un ardire che poteva sgorgare soltanto dalla fede. Senza un autentico dono dello Spirito rimane tutto incomprensibile.

La prima decisione fu il posto per l'alloggio.

Don Bèrtolo, preso dall'eroico slancio di quella sua quasi parrocchiana, l'aveva indirizzata al teologo Maurizio Arpino, curato dei santi Apostoli Pietro e Paolo. E questi, a sua volta, sentito di che si trattava e vagliato il consiglio del canonico Pelletta di Cortanzone, la mandò dal parroco di Nichelino, fuori città.

Nel recarvisi a piedi la Serva di Dio sbagliò strada e si trovò a Moncalieri, sulla riva destra del Po. Una località per lei valeva l'altra, purché non lontana da Torino.

Moncalieri fu la scelta della Provvidenza, che veniva incontro a quest'anima assetata di amore al prossimo, più che

d'indipendenza e di fallace gloria umana. Recatasi alla collegiata di Santa Maria della Scala, pregò intensamente, poi chiese del prevosto, canonico Stefano Martini.

Le commendatizie di cui era munita, anche se dirette ad altri, le guadagnarono fiducia e benevolenza. Anna si presentava in maniera distinta e gentile; aveva un tratto pieno di rispetto e di riserbo; dava l'impressione di colomba in cerca di rifugio.

Il canonico Martini paternamente la raccomandò alle sorelle Maddalena e Giuseppina Lupis, chiamate a diventare le prime confidenti e benefattrici della Beata. Nella storia delle Piccole Serve le due ospiti son passate come « le damigelle Lupis »; e le primissime religiose di Madre Michelotti, recandosi annualmente in gita alla loro casa, attinsero nella conversazione importanti notizie sugli anni più duri della loro fondatrice a Torino e sulla precedente vita in Francia.

Alla giovane savoiarda, che vestiva di nero e si esprimeva con difficoltà in italiano, le Lupis offrirono una stanzetta al primo piano della loro abitazione, situata in « via Torquato Tasso, n° 15, ad angolo con via Santa Croce »¹¹. La pigione fu di 40 lire l'anno: poco più di tre lire al mese, che la Serva di Dio calcolava sul fitto di Annecy, e forse su libere elargizioni dei parenti di Val di Susa. Anche se non erano in condizioni di largheggiare, essi non lasciarono Anna al suo destino, quasi fosse una senza famiglia.

Quella sera, vinte da curiosità più che da diffidenza, le anziane sorelle di Moncalieri spiarono la forestiera. L'apparenza non destava sospetti, ma si poteva essere sicuri di una sconosciuta, capitata all'improvviso e proveniente da altro paese?

Origliando alla porta della stanza, dove la Serva di Dio si era chiusa come in cella, notarono che inginocchiata al lume di candela recitava preghiere in francese. Ripeteva fra l'altro: « Mio Dio, fate grazia alla vostra indegnissima figlia di potervi servire tutti i giorni della vita »¹².

Servire Dio per lei significava dedicarsi agli ammalati come angelo di carità, trovare anime volenterose da modellare a suo

¹¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 30.

¹² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 131.

stampo, gettare le basi di un'opera che ne tramandasse, più che il nome, l'ansia di amore ai bisognosi.

Moncalieri, convien dirlo subito, fu il punto di partenza per il vero cammino della Beata Michelotti. Le restavano sedici anni e poco più da vivere: un tempo relativamente breve, ma sufficiente per condurre in porto una fondazione e scalare le vette della santità.

Ad agosto aveva compiuto 28 anni. L'età ormai le consentiva di essere madre e guida di anime, secondo il carisma del quale Dio l'aveva arricchita e che essa gelosamente nascondeva in cuore come la perla del Vangelo.

DIFFICILE ESPERIENZA

A Moncalieri la Serva di Dio instaurò un sistema di vita che rispondeva al suo programma d'azione: cercare gli ammalati, farsi conoscere, mettersi a loro servizio. Un tirocinio duro in se stesso e reso anche più duro dall'irremovibile volontà di non aggravare gli assistiti, esigendo compensi.

Anna Michelotti aveva il chiodo fisso di servire, anzi di essere la serva dei poveri a domicilio, senza retribuzione. Il bene per il bene. La dedizione agli altri per puro amore del Vangelo, in totale abbandono alla Provvidenza, che ha cura dell'uccello dell'aria e dei gigli del campo (Mt, VI, 26-30).

Cominciò l'indomani del fortuito alloggio in casa Lupis. Di buon ora informò le ospiti che si recava a Torino e rientrerebbe la sera: andava ad assistere un ammalato.

Ci vollero alcuni giorni perché le due sorelle si accertassero delle intenzioni e dello straordinario tenore di vita della Michelotti, che appariva decisa a combattere la sua battaglia di carità in favore degli altri.

L'intesa del primo incontro si andò perfezionando negli incontri successivi, che si facevano più lunghi e più cordiali, con scambio di notizie biografiche da una parte e dall'altra. Ogni nube di esitazione scomparve quando arrivò da Almese una cassa o baule contenente oggetti e indumenti della Serva di Dio. Si trattava di persona bene intenzionata e meritevole d'ogni fiducia, anche se alle prese con un sogno a prima vista chimerico e da castello in aria.

Pur mantenendosi in disparte, fino ad avere un piano con-

creto d'azione, all'aspirante fondatrice urgeva prendere contatti con l'Autorità ecclesiastica, dalla quale, presto o tardi, sarebbe dipesa l'approvazione del suo progetto di comunità religiosa.

È da credere che nell'inverno 1871-72 il canonico Pelletta di Cortanzone parlasse della Michelotti al nuovo arcivescovo salito sulla cattedra di san Massimo il 26 di novembre, e le ottenesse udienza.

Madre Maddalena Accossato, succeduta alla Serva di Dio nel governo dell'Istituto, scrive nelle memorie, senza per altro tutte le precisazioni del caso: « La prima volta che la Madre venne da sola a Torino, in abito secolare nero, si recò dall'arcivescovo mons. Gastaldi e gli manifestò il suo disegno. Passò anche dal canonico Pelletta di Cortanzone, decano della diocesi. Entrambi le dissero di pregare ancora molto, affinché Dio le facesse ben conoscere quel che voleva da lei. Se poi in capo a due anni si fosse trovata nelle medesime disposizioni d'animo, tornasse pure in città per fondare il suo Istituto »¹.

Non si poteva essere più benevoli nell'incoraggiare la Beata a proseguire l'esperimento che aveva tra mano, anche se questo era tale da comprometterne la debole salute e da spezzare volontà meno ferree della sua.

Tutti i giorni di buon mattino, incurante del tempo che faceva, soprattutto delle nebbie e delle neviccate invernali, Anna raggiungeva Torino come anonima donna di servizio. Solitamente faceva la strada a piedi per risparmiare i pochi soldi della diligenza che da piazza Castello a ogni ora andava e tornava da Moncalieri.

Camminava sola pregando e offrendo a Dio l'umile sacrificio dei suoi passi, delle sue forze, della vita che ad ogni costo intendeva sacrificare al bene del prossimo. Quante volte avrà pensato allo svelto e gioioso camminare di Maria verso la casa di Elisabetta, sulle montagne di Giuda. Non era stato quello il forte ideale di san Francesco di Sales per le sue figlie spirituali? E ad Annecy essa non aveva attinto, sin da fanciulla, a quella purissima fonte di carità e di apostolato? E adesso non aspirava a chiamarsi ancora Giovanna Francesca della Visitazione?

¹ *Summ. Addit.*, pp. 16-17.

Certe forme di vita non s'improvvisano. Sono il frutto di lenta maturazione interiore, di esperienze pagate a prezzo di lacrime e di sangue.

Uscendo di casa portava con sé gli attrezzi da lavoro: una macchinetta a spirito per approntare minestrine e bevande calde agli ammalati, e una scopa o altro arnese per la pulizia delle abitazioni e delle soffitte, dove entrava come visione di bontà e serva del Signore.

Non c'era in lei né posa né sussiego. Solo un bel sorriso sul volto fine ed allungato, e tanta luce negli occhi oscuri e profondi. Chiedeva di mettersi al capezzale degli ammalati e di prestare la sua gratuita assistenza: ed era pronta a tutto, secondo le circostanze e i bisogni delle persone che l'accoglievano e restavano ammirate delle sue premure e dolci maniere. Quello che più tardi insegnerà con materna saggezza alle prime compagne e alle sue figlie non era che il frutto di lunghe e multiformi esperienze. A imitazione del divino Maestro anche la Serva di Dio incominciò a fare poi diede insegnamenti (Atti, 1 1).

La sera, stanca della giornata, rientrava a Moncalieri; a volte si tratteneva con Maddalena e Giuseppina Lupis scorrendo dei suoi malati, della povertà e miseria trovata nelle case dei poveri; poi si ritirava per le ultime preghiere e qualche penitenza, prima del disagiato e scomodo riposo. « Le buone sorelle Lupis — annota il biografo Franchetti — ci raccontarono che molte sere, tornando la Serva di Dio dalla città, s'intratteneva con esse a discorrere, e non s'accorgeva d'aver fatto mezzanotte, tanto innamorava il sentirla parlare delle sue esperienze, di Gesù, della Madonna, di san Giuseppe »².

A poco a poco, entrando sempre più in confidenza e interrogandola sui precedenti della vita in Francia, le due ospiti conobbero le vicende lionesi; la separazione dalla Dufaut, che per un riguardo la Serva di Dio chiamava solo col nome di suor Caterina; l'ispirazione avuta alla Visitazione di Annecy, presso le reliquie di san Francesco di Sales e di santa Giovanna Francesca di Chantal; l'ideale straordinario che aveva accarezzato fin da giovinetta e che finalmente, sui trent'anni, libera e padrona di sé, cercava di attuare in Torino.

² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 134.

Erano discorsi di persona matura che agiva con ponderazione, pur accorgendosi che gli ostacoli da superare erano immensi.

Le due Lupis, considerandone l'eroico tenore di vita, non potevano che diventarle sinceramente amiche.

Come si svolgesse la giornata della Serva di Dio in Torino è fra i particolari che s'intuiscono più che abbiano o possano avere descrizioni complete.

Nessuno dirà mai le strade che essa batté avanti e indietro con passo celere e leggero; le scale che salì e discese nel nome del Signore; le soffitte, gli abbaini, le squallide abitazioni dove entrò a portare il sollievo dei suoi servizi prima che parole di conforto o richiami di fede.

Nei giri in città aveva modo di frequentare le chiese, di avvicinare sacerdoti per le opportune indicazioni di malati bisognosi, e di conoscere persone che potevano darle aiuti e consigli.

Fu un tirocinio, se proprio non si vuol dire un noviziato, durissimo e altamente formativo all'esercizio pratico di un ideale, che temprava al rinneamento e allo spirito di sacrificio e d'immolazione.

Vi erano giorni in cui tornava presto o non si allontanava da Moncalieri. Anche lì fece conoscenze e contrasse amicizie. In particolare soleva recarsi al monastero delle Carmelitane e conferire con il cappellano, canonico Maurizio Burzio, intorno ai problemi che assillavano la sua vita e il suo spirito. Tutto con somma discrezione e grande riserbo, volendo restare e vivere in ombra. Le sorelle Lupis dicevano di non accorgersi neppure di averla in casa e talora la trovarono coricata per terra vicino a una statuetta della Madonna con la corona in mano.

Suor Giuseppina Pecciardi, torriera delle Carmelitane, così descrive la Serva di Dio ai tempi di Moncalieri: « Quella cara damigella Michelotti mi faceva una dolce impressione. Alta, vestita di nero, con portamento da nobildonna, lasciava trasparire dalla figura la sua unione con Dio, prima ancora di rivelarla con infiammate parole di fede e di carità »³.

³ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 31.

Due difficoltà si manifestarono presto nell'esperienza della Serva di Dio: la scarsità dei mezzi a disposizione e la distanza dalla città.

Il canonico Pelletta di Cortanzzone e le sorelle Lupis, considerando gli strapazzi che le imponeva il nuovo genere di vita, le consigliarono di cercarsi un alloggio in Torino, per avere un recapito in loco ed evitare il continuo andirivieni da Moncalieri, che l'affaticava senza profitto e le toglieva energie all'apostolato.

A quest'effetto, nel settembre del 1872 Anna tornò in Savoia, donde era partita senza dar recapito. Con regolare contratto affittò la casa materna ai coniugi Velluz e rientrò in Piemonte. Gli inquilini le avrebbero pagato lire 500 annue a bimestri anticipati, per lo spazio di dodici anni, qualora allo scadere del primo e del secondo quadriennio l'impegno non venisse disdetto da una delle parti.

Cinquecento lire annue erano discreta somma e consentivano alla Beata il mantenimento, ch'era la minore delle spese, il rispetto degli obblighi verso le sorelle Lupis, e la continuazione della difficile esperienza portata avanti ogni giorno con accresciuto ardore.

Di più, i proventi di Annecy le consentirono di avvicinarsi alla sua terra promessa. Infatti nell'autunno di quell'anno, dietro la Chiesa della Gran Madre di Dio, al di là del Po, affittava una stanzuccia che tenne per circa un anno, senza tuttavia rinunciare alle conoscenze e all'abitazione di Moncalieri. Di là conveniva pur sempre fare, al momento opportuno, il passo ufficiale verso Torino, d'intesa con la Curia.

Il tempo e il contatto coi bisogni dei malati poveri insegnarono alla Michelotti anche la necessità di mettersi al lavoro nelle ore libere. Per servire, aiutare e non essere di peso, occorreva darsi da fare.

Le commise lavoro certa signora Fiorio, che aveva un negozio di guanti in via Doragrossa, ora via Garibaldi. La Serva di Dio s'impraticò rapidamente del mestiere, acquistò una macchina da cucire, e la stanzetta d'oltre Po divenne anche laboratorio di guanti.

Quante volte dopo aver lavorato e assistito o visitato i suoi

malati, Anna se ne tornava la sera a Moncalieri per stare in compagnia delle due Lupis, che le furono larghe di appoggio e di comprensione e fin da principio le avevano suggerito di prendere come direttore spirituale il canonico Burzio, degno ecclesiastico e cappellano — come si è visto — delle suore Carmelitane.

Se non che coll'andare del tempo proprio a Moncalieri le persone che stimavano la Michelotti e s'interessavano alla sua vita presero ad esprimere pareri discordi.

Non si poteva che ammirare la Serva di Dio per lo zelo e lo spirito evangelico di cui era animata. Ma non s'illudeva di costituire un'opera che non accennava a spuntare? Chi l'avrebbe seguita nel faticoso e disinteressato esercizio di carità che aveva intrapreso? Era possibile vivere come essa viveva, fare quel che essa faceva? D'altra parte gli strapazzi, le veglie, le penitenze, le lunghe ore di lavoro, sembravano minacciarne l'esistenza. Fino a quando avrebbe tirato avanti?

« Signorina Michelotti — le diceva un'amica trovata in casa Lupis — abbandoni l'idea. I nostri non sono tempi per fondare case religiose. Venga con me: staremo insieme come sorelle; del bene ai poveri ne potremo fare sempre »⁴.

Anche il canonico Burzio, partendo da considerazioni puramente umane, riteneva impossibile stabilire una comunità senza fondi e senza fare assegnamento sul lavoro dei suoi membri. « Se almeno le suore che vuol fondare — diceva alla Serva di Dio — potessero avere onesti compensi per l'assistenza agli ammalati, sarebbe lecito il tentativo; ma col servizio interamente gratuito che deve distinguerle, non si verrà mai a capo di nulla »⁵.

Perfino le Lupis restavano perplesse e temevano il fallimento dell'opera prima ancora che nascesse.

La persona della Serva di Dio dava fiducia; della sua rettitudine non si poteva dubitare; ma non si cullava in un sogno tanto bello a parole quanto impossibile nella realtà?

Al sentire quelle campane in contrasto con le sue aspirazio-

⁴ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 32.

⁵ *Ibid.*

ni la povera Michelotti, benvoluta ma incompresa, dovette soffrire amaramente ed ebbe ore tristi. Ore di nuove incertezze e quasi di scoramento. Un dilemma tornava a imprigionarla come in morsa crudele. Era lo spirito di Dio che non dava tregua al pensiero, non tarpava le ali della sua carità ispirata al Vangelo; oppure la pervicacia della volontà che pretendeva di riuscire ad ogni costo, l'amor proprio che voleva spuntarla a dispetto delle difficoltà e delle discordi opinioni altrui?

Una volta di più la figlia di Pierina Mugnier-Serand sentì il tormento della solitudine e dell'abbandono. E ripiegò, come in circostanze analoghe, sugli affetti familiari, che per lei erano Almese e i parenti di suo padre.

C'è una lettera del 29 giugno 1873 in francese, da « Casa Lupis, Via Santa Croce, n. 17, Moncalieri ». È diretta al cugino Onorato Giaccone, che la Beata aveva conosciuto in uno degli ultimi soggiorni o passaggi in paese ed era sicuramente in grado di leggere e capire la missiva.

La scelta del 29 giugno, festa di san Pietro, per scrivere in famiglia non è casuale. Quattro anni prima, a quella data, insieme con suor Dufaut e forse altre aveva pronunciato i voti, consacrandosi a Dio. Delle Piccole Serve di Lione non sapeva più nulla; era stato veramente secondo il piano di Dio abbandonarle e muoversi alla ventura?

Lo scritto di Anna sembra nascondere e quasi soffocare una profonda angoscia; perciò sollecita l'incontro di persone care, come a difendersi da un pericolo che sovrasti.

Scrive: « Non avendo avuto fin qui cose importanti da comunicare — pare alluda a una sosta nell'andare o tornare da Annecy nel '72 —, spero che il mio silenzio non abbia causato pene ».

Quindi, entrando nel vivo del suo stato d'animo, continua: « Mio buon cugino, dite a tutti i parenti ch'io non li dimentico, e desidero molto rivederli. Non so quando potrò venire ad Almese, ma in cambio se qualcuno vorrà scendere a trovarmi, sarò felice di riceverlo. Moncalieri non dista gran che da Torino: si arriva con venti centesimi e vi sono partenze da piazza Castello a ogni ora del giorno ».

E quasi non bastasse, dando briglia sciolta al cuore, torchiato dal dolore, Anna che non aveva mai sollecitato visite di pa-

renti, prosegue: « Caro cugino, avevo detto alla buona zia, vostra madre, che sarei stata contenta se fosse venuta a trovarmi, e voglio credere che non si farà troppo desiderare: la sua visita mi farà molto piacere; come anche quella del caro zio, vostro padre, e la vostra. Dite a tutti che, grazie a Dio, sto bene come spero di voi. Dite ugualmente al caro zio Domenico — il quale nel '71 l'aveva ospitata — che desidero molto di vederlo e sarebbe grande gioia per me se venisse fin qui ».

Di passaggio la Serva di Dio accenna a indebolimento della vista, per cui le è proibito di affaticarla troppo. Quindi invia saluti e ricordi.

Si firma: Anna Giovanna Francesca Michelotti⁶.

Non tutti erano in grado di capire le aggiunte al nome di battesimo, come anche l'amarezza del cuore che affiora tra le righe. La Serva di Dio voleva diventare suor Giovanna Francesca, ma in quel momento le pare di restare solo Anna Michelotti.

Le zie Domenica e Rosa Michelotti — la seconda, madre del cugino Onorato Giaccone, destinatario dello scritto — si affrettarono a raggiungere Moncalieri. Se ne ha traccia nei processi Apostolici⁷.

La soddisfazione di riabbracciare la nipote e di trovarla fra persone amiche, quasi di famiglia, le quali ne avevano a cuore la salute, si mescolò ai dubbi circa il suo avvenire.

Le voci non erano del tutto incoraggianti. Sola, affaticata, stanca, come poteva tirare avanti? Che cosa avrebbe potuto concludere?

Invano però tentarono di persuaderla a trasferirsi ad Almesse, dove non le sarebbe mancato da vivere, né da consacrarsi al bene del prossimo. Anzi proprio lì poteva trovare buone e robuste ragazze da associare nella sua missione.

Erano gli ultimi tentativi per allontanarla da un sentiero che qualcuno giudicava sconsigliato e temerario.

Ma anche l'affetto dei congiunti, che Anna aveva sollecitato per sollevare lo spirito umiliato e depresso, in un'ultima ora di

⁶ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 139-40.

⁷ *Proc. Ap.*, II, f. 922.

smarrimento e di sconforto, non fece che rinsaldare il proposito cento volte espresso e rinnovato di restare a Torino per diventare, nella grande città, serva dei malati poveri a domicilio, e suscitare con l'aiuto di Dio uno stuolo di anime forti pronte a seguirla.

LA FONDAZIONE

Nell'estate del '73, al tempo della visita dei parenti di Almese, e nella stagione che seguì, la Serva di Dio, anche se non aveva osato metterlo in carta o dirlo con franchezza, era alle strette. Da due anni conduceva vita randagia, senza addivenire a conclusioni per l'avvenire.

Del bene ne aveva fatto; conosceva Torino palmo a palmo; si era trovata con molti ecclesiastici, i quali dimostravano stima per la sua persona e approvazione per il servizio che prestava nei mezzanini e nelle soffitte.

Pareva il momento di prendere una decisione che dalla periferia la portasse al centro della città e la ingaggiasse, oltre che nel lavoro personale, meritevole di encomio, nel tentativo di una fondazione destinata a raccogliere e far fiorire il suo ideale come sacra eredità dello spirito.

Le voci che da più parti la dissuadevano dall'impegnarsi oltre, quasicché i suoi progetti fossero inattuabili o peccassero di eccessiva fiducia nella Provvidenza e nelle risorse della stessa natura umana, l'angustiarono vivamente e la fecero molto riflettere.

« Uomini di poca fede — avrebbe detto in una circostanza, all'indirizzo di chi le sollevava difficoltà —, io non mi perderò di coraggio »¹. Le prove superate fino a quel momento — ormai toccava i 30 anni — le davano l'audacia dei forti.

Ma umile com'era, prima di fare passi avventati seguì il consiglio di chi la spingeva a interpellare il Padre Felice Carpi-

¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 32.

gnano, preposito dell'Oratorio e curato di san Filippo in Torino. Non lo conosceva, pur avendone sentito parlare, come sentiva parlare di don Bosco, avvicinato sovente più tardi. Andò al colloquio.

Di Padre Felice Carpignano non si sbaglia dicendo che è un santo senza altare.

Il suo nome sta accanto a quelli di san Giuseppe Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco, san Leonardo Murialdo, beato Michele Rua, venerabile Federico Albert, venerabile Clemente Marchisio, servo di Dio Marcantonio Durando, servo di Dio Francesco Faà di Bruno ed altri, levatisi nel cielo di Torino durante l'ottocento come stupenda costellazione di anime eroiche, lustro della Chiesa in Piemonte.

Nel 1873 Padre Carpignano, già avanti in età, godeva larga fama per le sue virtù, l'esperienza e il discernimento degli spiriti.

A lui Anna Michelotti si presentò come ad oracolo di Dio. La sua parola avrebbe interpretato il volere del cielo: dopo di che non ci sarebbero più stati né tentennamenti né esitazioni.

Padre Carpignano ascoltò il racconto che la Michelotti gli fece della sua vita e degli ostacoli trovati lungo il cammino dell'ideale nato con lei e coltivato alla scuola materna.

Benché povera e meschina, anzi indegna, le pareva di essere chiamata a servire Cristo nella persona dei malati bisognosi a domicilio, allo scopo di lenirne i dolori, sollevarne la miseria, porgere ad essi i conforti della fede. Era sola, senza mezzi, ma allenata a quel genere di apostolato. Le doleva sentirsi contraddetta, per motivi umani, da chi la conosceva; persino dal canonico don Burzio, suo confessore a Moncalieri. Che cosa voleva Dio da lei? A trent'anni urgeva prendere una decisione.

All'umile prete filippino la Serva di Dio fece l'impressione di una creatura piena di fede e di ardore: non di un'esaltata, come qualcuno a mezza voce sussurrava. Non si scorgeva segno d'orgoglio o di vanità nel suo animo: soltanto purissimo amore di Dio, interpretazione autentica e radicale del Vangelo, disponibilità al sacrificio. Un carisma dello Spirito la incalzava ad agire, non velleità terrene. Le traversie del passato e le difficoltà del presente davano la prova che la mano di Dio era su di lei.

Padre Carpignano si schierò in suo favore. « Che uomo di poca fede è mai don Burzio! — esclamò in tono faceto —. Ditegli che vi consiglio di andare avanti »².

Alla Michelotti l'uomo di Dio raccomandò umiltà, spirito di abnegazione e di preghiera, fiducia nell'aiuto dall'alto, piena sottomissione all'autorità ecclesiastica.

Le suggerì anche di trovarsi un alloggetto al centro della città; la benedisse e la rimandò felice come poche volte si era sentita nel corso degli ultimi anni.

La parola di Padre Carpignano spazzò via ogni resistenza ed esitazione. Don Burzio, le Lupis e altre conoscenze non osarono più contraddire. Anna fu libera di muoversi con la fiducia e l'ardimento che le venivano dalla grazia e dalla natura forte e volitiva, pur se aveva nel sangue il temperamento del padre, che talora sembrava lanciarla scopertamente all'avventura.

Disdisse la stanza dietro la Gran Madre di Dio, si licenziò dalle amicizie di Moncalieri, che avevano colmato un vuoto nel tempo difficile della sua esperienza come serva dei poveri, e prese dimora in tre stanze al mezzanino del palazzo n. 5, in via Santa Maria di Piazza, nel cuore di Torino.

Lì Anna Michelotti, raggiunto il traguardo, divenne fondatrice e madre del vagheggiato Istituto.

La vicina Chiesa di Santa Maria di Piazza fu il luogo degli incontri con Dio e degli avvenimenti più importanti della sua vita; e il curato, don Michele Lotteri, poi provicario generale della diocesi, uno degli appoggi più validi che Dio le dava nell'ora decisiva della sua missione.

Cominciò dal niente, con Maria Buffa, una ragazza sui quattordici anni, che l'aiutava nelle pulizie di casa, nelle commissioni in città, nel rattoppare gli indumenti dei poveri, e soprattutto le era compagna nella preghiera: perfino nella recita del piccolo ufficio della Madonna.

L'abitazione in città diede alla Michelotti l'impressione di trovarsi nel suo centro, sul campo del lavoro. Riprese le visite a

² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 146.

domicilio con lena e fervore e conferì all'abbigliamento, già modesto e serio, uno stile di abito religioso, ispirandosi, non v'è dubbio, al gusto francese e a quello che aveva portato a Lione.

Presto fu conosciuta in parrocchia e nelle parrocchie circconvicine.

Curati e vicecurati, recandosi per ragioni di ministero al capezzale di malati e morenti, la trovavano, angelo di carità, nelle case dei poveri e nelle soffitte.

Questo capitò più volte al teologo Pietro Uccelli, vicecurato di Santa Teresa, poi canonico del Corpus Domini. Egli stesso raccontò alle prime suore dell'Istituto: « Io vedevo sovente questa suora — in realtà era ancora secolare — presso gli ammalati di Santa Teresa ed ero ammirato della carità con cui li serviva, ricusando ogni compenso »³.

Entrato in confidenza, una volta le domandò se fossero molte le religiose della sua comunità. Con sorriso imbarazzato Anna cercò di sottrarsi alla risposta; quindi in bel modo, quasi con rammarico, disse che veramente erano poche. Don Uccelli, tra incredulo e curioso, manifestò il desiderio di conoscere la superiora. « Venga pure — rispose la Serva di Dio —: la superiora sarà ben lieta di riceverla ». E fornì il recapito.

Andato qualche giorno dopo a via Santa Maria di Piazza, don Uccelli si trovò con la Michelotti che, dopo averlo accolto in veste di portinaia, si proferiva a presentargli la comunità.

Entrò nella stanza attigua, uscì tenendo per mano Maria Buffa, e con fare umile e disinvolto esclamò: « Ecco tutta la comunità! »

« Io risi di cuore — concludeva don Uccelli —, ma rimasi tanto edificato del coraggio, della semplicità, della povertà di Madre Michelotti, che subito le proposi come novizia una buona giovane, alla quale se ne unì presto una seconda »⁴.

La prima novizia di cui si parla è Margherita Massaia, venuta a Torino da Marmorito, provincia d'Asti, per fare la domestica. La seconda, Giuseppina Costa, nativa di Torino, usciva dal Buon Pastore con volontà di donarsi a Dio in una vita di riparazione.

³ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 38-39.

⁴ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 38-39.

Entrambe erano sui vent'anni. Furono le prime compagne della Serva di Dio e le prime professe dell'Istituto.

La loro presenza a Santa Maria di Piazza servì a gettare le basi della fondazione.

Dopo il responso di Padre Carpignano anche don Burzio si era visto guadagnato al progetto della Serva di Dio dall'evidenza dei fatti.

Sua madre, abitante a Torino in parrocchia del Carmine, gli aveva parlato di una povera donna, abbandonata dal marito e bisognosa di assistenza nell'infermità che la travagliava.

Il caso fu affidato alla Michelotti, che premurosamente assistette l'ammalata, di giorno e di notte, fino a completo ristabilimento.

Parve a don Burzio di ravvisare nel fatto una splendida conferma alla vocazione della sua penitente e all'incoraggiamento che da Padre Carpignano era venuto sicuro come risposta del Cielo.

Arrivavano intanto altri consensi dal mondo religioso femminile torinese, al quale Anna rivelava le caratteristiche del suo lavoro in campo assistenziale. « Le Figlie della Carità — diceva la Michelotti a una di esse, suor Giuseppina Sforzani, — visitano gli ammalati e li soccorrono, ma non possono fermarsi ad assisterli tutto il giorno, fare da donna di casa nelle loro abitazioni. Io, quando trovassi delle compagne, questo vorrei fare: assistere i malati continuamente, far cucina, scopare, rammentare, pulire e vestire i bambini, condurli a scuola se altri non lo fa »⁵.

Era una concezione nuova dell'amore ai poveri, tanto che suor Sforzani non mancò di affidare alla Serva di Dio alcuni malati, che poi fecero gli elogi dell'assistenza ricevuta.

Anche suor Ottavia Ercole, delle religiose di sant'Antida Thouret, superiora di un Istituto in via Po, dava piena fiducia alla Michelotti, che « per la modestia e dignità del portamento, e la soavità del parlare », le suscitava l'impressione di una nuova Chantal, dalla bontà di Dio fatta venire in Piemonte per i suoi mirabili fini⁶.

⁵ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 34.

⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 35.

Ma, se da una parte cadevano le diffidenze degli uomini, dall'altra crescevano le strettezze e difficoltà economiche dell'incipiente comunità.

Quattro persone da mantenere, a partire dalla fine del 1873 o inizi del '74, non era piccolo onere per la Serva di Dio, obbligata a calcolare sul centesimo.

Dio però soccorre a chi in Lui confida. Madre Michelotti fu molte volte nel bisogno: ma non difettò mai dell'indispensabile per sé e le compagne: queste la guardavano con rispetto e venerazione, comprendendo lo sforzo immane cui l'obbligava la condizione di fondatrice.

Proprio come fondatrice voleva essere la prima nelle fatiche e nel sacrificio, mentre sapeva infondere letizia e intrepidezza di fronte alle difficoltà, e cercava abilmente l'aiuto dei buoni.

Giuseppina Lupis venuta a trovarla, quando forse era ancora sola, s'accorse che per letto aveva un tavolaccio. Alle sue rimostranze Anna replicò: « Sto tanto bene ai piedi del Crocifisso! »⁷: come a dire che lo squallore della Croce formava la ricchezza di chi s'era messo alla sequela del Signore.

I primi consistenti aiuti vennero dalla marchesa Flora di Nucetto, che abitava sopra la Beata. Essendo scesa al piano sottostante, uscì con le lacrime agli occhi. Il nascente Istituto pareva prendere le mosse dalla grotta di Betlemme.

« Quando penso al modo col quale il Sacro Cuore formò la vostra comunità — dirà più tardi ad alcune suore — io resto sbalordita. La vostra Madre era così povera che mancava di tutto, anche del necessario. Eppure io la vedevo contenta. Andata a trovarla insieme con altre signore — le prime benefattrici che essa medesima aveva procurato — vidi appese alle pareti delle stanze immagini di carta senza cornice. Salii subito al mio appartamento e ritornai con una statuetta del Sacro Cuore che la rese felice. Qualche giorno dopo le facemmo dono di due quadri: uno del Sacro Cuore, l'altro dell'Immacolata. La Fondatrice volle portarli avanti e indietro per quelle stanzette come in processione, con il modesto corteo delle sue tre figliuole. Si muoveva con tanta semplicità e fervore da rapire gli angeli »⁸.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 154.

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 155.

Le cose, dopo estenuanti contraddizioni e attese, parevano avviarsi. Non più sola, con l'aiuto e l'incoraggiamento di anime buone che provvedevano alle più urgenti necessità, Anna ritenne giunto il momento di pensare alla divisa. L'abito è segno di rinuncia al mondo e di consacrazione a Dio, e l'imposizione più che in lei avrebbe destato entusiasmo nelle prime reclute, animandole alla perseveranza.

L'esperienza di Lione le suggeriva d'intendersi con la Curia: d'altronde Padre Carpignano aveva consigliato sottomissione ed obbedienza all'Autorità ecclesiastica.

Madre Maddalena Accossato sfiora il particolare nelle memorie: « Vedendo crescere sempre più il numero dei malati da assistere, parve conveniente alla Serva di Dio indossare con le prime due compagne una divisa religiosa. Se la accomodò sul modello che aveva ideato per la fondazione e si presentò a mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino ».

Questi, preavvisato certamente dal canonico Pelletta di Cortanze o da Padre Carpignano, ne fu soddisfatto e « volentieri l'approvò ».

« Tornata a casa — prosegue l'Accossato — la Madre si recò dal parroco di Santa Maria di Piazza e lo informò di ogni particolare. Don Lotteri accettò di procedere alla vestizione, ma volle prima sentire l'arcivescovo per conoscere le modalità del rito »⁹.

Si stabilì di tenere la funzione in Santa Maria di Piazza a porte chiuse e senza pubblicità, sia per la natura della cerimonia, non strettamente parrocchiale, sia per evitare inutili commenti. Il seme dell'Istituto, vero granello di senape, doveva essere sparso e germogliare nell'oscurità e nel silenzio.

La dichiarazione che mons. Lotteri sottoscrisse molti anni dopo, il 15 settembre 1901¹⁰, purtroppo trascura, per dimenticanza, l'indicazione del giorno in cui Anna Michelotti divenne — questa volta per sempre — suor Giovanna Francesca della Visitazione di Santa Maria. Dal più al meno fu nell'estate del 1874.

Le due compagne della Serva di Dio presero l'una — Margherita Massaia — il nome di suor Maria Francesca del Santis-

⁹ *Summ. Addit.*, p. 14.

¹⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 160-61.

simo Sacramento; l'altra — Giuseppina Costa — quello di suor Maria Teresa di Gesù¹¹.

L'Istituto era in cammino.

Madre Accossato, negli appunti che illustrano le virtù della Beata fondatrice più che la sua storia, conclude il racconto della vestizione con qualche rilievo. Da allora i membri del nascente Istituto si consacrarono alla loro missione « presso gli ammalati poveri con grande fede e coraggio ». E specifica: « Andavano per le parrocchie, si presentavano ai parroci, notificavano l'esistenza della loro opera e chiedevano indirizzi di malati poveri da assistere, qualunque fosse la loro malattia, non importa se contagiosa »¹².

Superfluo dire che dal giorno della vestizione suor Giovanna Francesca, fondatrice dell'Istituto delle « Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per servizio dei malati poveri », come si legge nella dichiarazione di mons. Lotteri¹³, divenne la Madre e insieme la Maestra dell'opera. Per età e preparazione intellettuale e religiosa, le due prime compagne non potevano che esserle figlie e discepole. D'altro canto la Serva di Dio non mancava delle qualità spirituali e pedagogiche per condurre alla perfezione e soprattutto per forgiare anime generose al fuoco del suo ideale evangelico.

Mons. Lotteri nel documento citato abbozza della Serva di Dio un profilo che non può essere dimenticato senza il rischio di trascurare la più antica e più autorevole testimonianza ecclesiastica sulla figura morale di Anna Michelotti alle origini stesse della sua fondazione.

« Attesto — egli scrive — che per tutto il tempo nel quale l'ho conosciuta, sia prima che dopo la fondazione, ho sempre riconosciuto in lei una persona di grande pietà, di sacrificio, di abnegazione, di specchiata riservatezza e modestia nel tratto, nello sguardo, nelle parole, e soprattutto di longanime pazienza: per cui l'ho creduta ripiena dello Spirito del Signore e da Lui destinata all'opera cui si era accinta »¹⁴.

¹¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 156.

¹² *Summ. Addit.*, p. 19.

¹³ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 160-61.

¹⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 161.

Son parole ponderate che suonano quasi panegirico e proiettano un fascio di luce vivissima sul volto di Madre Michelotti, illuminandone la maturità umana e spirituale nel momento più significativo della sua vita torinese.

La vestizione portava implicita la promessa della professione e dell'approvazione canonica dell'Istituto.

Suor Giovanna Francesca desiderava bruciare le tappe, ma lasciò trascorrere circa dodici mesi, per una specie di noviziato.

Si trattò di noviziato per le vie e per le case di Torino, nella pratica del nuovo apostolato che doveva giustificare il titolo di Piccole Serve del Sacro Cuore. L'attività della Michelotti in quegli anni si trasmetteva in tal modo alle prime compagne e diventava istituzione o forma di vita, per aprirsi cammino tra le famiglie religiose della diocesi e della Chiesa.

Da Moncalieri, dove si erano portate in visita a don Burzio e alle Lupis, il 25 luglio 1875 la Serva di Dio e le sue compagne chiedevano formalmente all'Arcivescovo di voler benevolmente approvare la loro famiglia « di piccole serve del Sacro Cuore di Gesù e degli infermi poveri... e di confortarla con la sua benedizione e protezione ». Le richiedenti asserivano umilmente di aver messo in pratica « da parecchi mesi » il loro programma e di scorgere, per grazia di Dio, « il buon successo » di quell'esercizio di carità¹⁵.

È strano che la petizione porti anche la firma di Maria Buffa, la quale non fece mai la vestizione e non emise voti.

Si comprende invece perché la domanda di approvazione partisse da Moncalieri. Don Burzio infatti unì la sua commendatizia in veste di garante, presso mons. Gastaldi, della persona e intenzioni della fondatrice. Scriveva: « Riunite in numero di quattro le Piccole Serve dei malati poveri, avendo dato saggio di lor carità e assiduità nell'esercizio di così santo apostolato, memore di quanto mesi addietro l'Eccellenza Vostra m'ebbe detto su tal proposito, oso raccomandarle di esaudire la domanda che le suddette porgono di approvazione del loro germe di istituzione, tanto vantaggiosa sì spiritualmente che corporalmente alla classe povera »¹⁶.

¹⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 158.

¹⁶ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 158-159.

La Curia tardò alquanto prima di accordare il desiderato consenso. L'opera era nuova e non dava ancora segni di robustezza e stabilità. Padre Carpignano, stimatissimo dall'Arcivescovo, il canonico Pelletta di Cortanzone e don Lotteri dovettero interporre i loro buoni uffici, perché si desse il via ufficialmente all'esperimento. La Serva di Dio e le sue compagne moltiplicavano preghiere e penitenze.

L'8 agosto finalmente mons. Gastaldi concedeva al parroco di Santa Maria di Piazza facoltà di «ricevere la professione religiosa» delle prime Piccole Serve del Sacro Cuore ed approvava l'Istituto, benché «solo provvisoriamente e con riserva»¹⁷.

La clausola restrittiva dimostra che non era stato facile impetrare la grazia. Solo autorevoli pressioni sull'Arcivescovo avevano dissipato dubbi e timori.

Mai Anna Michelotti fu tanto felice come quel giorno. I sogni diventavano realtà. Valeva la pena di aver tanto sofferto per la gioia di quel momento, che la ripagava abbondantemente delle umiliazioni passate, delle incomprensioni e critiche amare — venute anche dai buoni —, nonché della lunga attesa.

È facile immaginarla nel santuario della Consolata in fervida preghiera di ringraziamento: là dove si era prostrata fanciulla, incerta sul domani; e dove tornerà sovente ad invocare grazie e favori.

Per la professione fu scelto il 2 ottobre, festa degli Angeli, e, come per la vestizione, la chiesa di Santa Maria di Piazza.

Quel giorno, di nuovo a porte chiuse, all'altare del Crocifisso don Lotteri presiedette l'attesa cerimonia. Erano presenti don Burzio, le damigelle Lupis e pochi invitati.

Madre Michelotti per prima, col paradiso in cuore, fece la grande offerta, che le dava cittadinanza — questa volta sicura e incontrastata — nel mondo delle anime consacrate. La seguirono le due compagne, integranti con lei le pietre angolari dell'Istituto.

Si è conservata la formula autografa con la quale la Beata emise i voti secondo lo spirito della vocazione che l'aveva sem-

¹⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 159.

pre animata e ora veniva ad arricchire la vita della Chiesa più che il mondo religioso femminile di Torino.

È il caso di trascriverla:

« In presenza della SS.ma Trinità: Padre, Figliuolo e Spirito Santo; di Maria Vergine e dei santi Apostoli Pietro e Paolo: io, Giovanna Francesca di Santa Maria della Visitazione, piccola serva del Sacro Cuore di Gesù e degli infermi poveri, nelle vostre mani, mio reverendissimo Padre, delegato di Sua Eccellenza mons. Arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi, fo' voto di povertà, di castità, di obbedienza e quello di servire gli infermi poveri gratuitamente. O Gesù, castissimo Sposo delle vergini, nel dolcissimo vostro Cuore confido, e spero di ricevere aiuto per adempiere perfettamente questi voti. Così sia. Nel secolo Anna Michelotti, 1875, festa dei santi Angeli, vigilia di Nostra Signora del Santo Rosario »¹⁸.

Madre Michelotti era alla mèta. Religiosa e fondatrice.

L'esservi arrivata ai piedi del Crocifisso riassumeva, in qualche maniera, il Calvario già percorso e prefigurava quello che ancora l'attendeva.

¹⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 160.

SOTTO IL MANTO DELLA POVERTÀ

In mancanza di altri documenti l'atto di professione della Serva di Dio è la fonte più autorevole e più autentica del suo spirito. Il carisma della fondazione non si desume dalle molte parole scritte — in realtà Anna Michelotti scrisse poco —, bensì dalla grazia che animava la fondatrice e dal tono di vita che s'impose e insegnò alle prime compagne.

Nel costituire la comunità e nel procurarle canonica esistenza suor Giovanna Francesca, tutta presa dal lavoro e dalle difficoltà, non pensò a dettar regole o a stendere costituzioni. Per l'andamento interno adottò la Regola di sant'Agostino, che doveva conoscere, e l'arricchì di norme adatte allo scopo da lei perseguito. Solo più tardi, dopo la sua morte, le Piccole Serve del Sacro Cuore ebbero costituzioni proprie, vedute e approvate dall'autorità ecclesiastica.

Nella sua umiltà e secondo il temperamento pratico seguito nell'operare, Madre Michelotti si accontentò di fissare le linee maestre della forma di vita religiosa che impostava. Punto caratteristico, il servizio gratuito dei malati poveri a domicilio.

Il nome assunto la riannodava a san Francesco di Sales e al suo inattuato ideale di carità verso i bisognosi. Non si può dire che la Serva di Dio fosse innovatrice nel senso pieno della parola: volle situarsi nella prospettiva del santo di Annecy, di cui appare legittima erede e continuatrice. Anche se, per umiltà, non pretese mai d'incarnare le aspirazioni del suo Padre e Patrono e di attuare il programma da lui tracciato alle prime visitandine della Savoia.

Dopo l'ambigua esperienza di Lione, che aveva messo a con-

trasto ideatori ed esecutrici di un piano benefico ed apostolico, la Serva di Dio volle qualificarsi in faccia a tutti come « piccola serva del Sacro Cuore di Gesù e degli infermi poveri », da visitare — come si è detto — e da accudire « gratuitamente »¹.

La dicitura « piccola serva » era certamente un tributo agli anni passati in Francia, ma interpretava fedelmente il suo pensiero, nutrito di carità evangelica.

Non meraviglia neppure la dedicazione dell'opera al Sacro Cuore. Nel 1856 Pio IX aveva esteso la festa del Sacro Cuore al culto della Chiesa Universale; nel 1864 aveva beatificato la Serva di Dio Margherita Maria Alacoque, e proprio quell'anno — 1875 — si degnava accogliere una formula di consacrazione al Sacro Cuore. Come poteva Madre Michelotti non immergersi nel clima spirituale del tempo e non far propria una devozione che lontanamente veniva da san Francesco di Sales ed era sbocciata all'ombra della Visitazione? Forse fin d'allora introdusse in comunità l'uso dell'invocazione: « O Beata Margherita Maria, siate la nostra mediatrice presso il Sacro Cuore di Gesù, e fate che lo amiamo come lo avete amato voi »².

Del tutto nuovo il quarto voto, che esprimeva la finalità propria della nascente famiglia religiosa e fu il suo duro banco di prova. Si potrebbe parlare di rischio calcolato per l'affermazione e sopravvivenza dell'Istituto.

Nella formula di emissione dei voti non si parla della loro durata. Si trattò comunque di voti annuali rinnovabili. I termini restrittivi di approvazione da parte di mons. Gastaldi non permettevano di più. D'altra parte alla Serva di Dio interessava il fatto canonico dei voti, non la durata.

Come si vede, nell'insieme l'Istituto di Madre Michelotti nasceva con una struttura semplice, ma chiara; con programma ben definito. Avrebbe potuto resistere a difficoltà e prove.

La fondatrice non si cullò fra gli allori del momento. Per vivere, l'opera aveva bisogno di consolidarsi e di crescere.

Uno fra i primi pensieri furono le vocazioni. Recatasi ad Almese, presso i parenti che volevano vederla e congratularsi

¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 161.

² II *Summ.*, p. 220, par. 952.

con lei, tornò in compagnia di Maria Forneris. Questa, avendo perduto improvvisamente il fidanzato poco prima del matrimonio, si era decisa ad abbracciare lo stato religioso. Per far posto però alla nuova arrivata bisognò licenziare Maria Buffa, sprovvista di attitudini alla vita in comune.

Consapevole che lo spazio era esigenza di sviluppo, sul finire del 1875 o all'inizio del '76, dal mezzanino di via Santa Maria di Piazza la Serva di Dio trasferì le tende al terzo piano di una vecchia casa al n. 16, sulla piazzetta del Corpus Domini.

Si portava così al centro topografico e spirituale della vecchia Torino, città del SS.mo Sacramento.

Nella chiesa del miracolo le sue figlie avrebbero alimentato la pietà e attinto fervore per la fatica delle assistenze domiciliari, che aumentavano col crescere dei soggetti a disposizione.

Contemporaneo a quello della Forneris è l'ingresso di Domenica Bruno, nativa di Rivara Canavese. Entrambe vestirono l'abito il 20 giugno 1876 nella chiesa del Corpus Domini, per mano del canonico Antonio Nicco. Nel cambio di residenza questi aveva preso il posto di don Lotteri e per circa trent'anni fu superiore dell'Istituto in nome e rappresentanza dell'Arcivescovo.

Nella prima parte dell'anno erano entrate anche Maria Masoglia, Brunati Teresa, Brunatti Emilia e Giuseppina Delorenzi.

Il cuore della Fondatrice si apriva alla speranza. Ma nessuna delle otto persone, tra professe, novizie e postulanti, che davano impressione di rigogliosa infanzia dell'Istituto, era destinata a restarle durevolmente al fianco.

In mezzo a quel primo stuolo di figlie, che rispettosamente la chiamavano Madre, la Serva di Dio si moveva — non occorre dirlo — da superiora e guida spirituale.

Le esperienze del passato la rendevano attenta e sensibilissima alle necessità degli altri. Quantunque bisognosa di tutto, si rivelava prodiga del pochissimo che aveva. Le strettezze degli inizi erano per lei più che per le altre. E per conto suo dava esempio di austerità e di lavoro. Di molte circostanze esterne poterono lamentarsi alcune figlie, mai della mancanza di esempio da parte della fondatrice, prima sempre in tutto.

Suo materno impegno era di formare alla disciplina e alla

vita religiosa, come le aveva conosciute e praticate in Francia. Si avvertiva, lo notiamo fin d'ora, un'ombra di rigore nei principi e negli orientamenti ascetici, che seguiva e traduceva in correzioni, suggerimenti e consigli; ma si lasciava prendere dal cuore e sapeva chiedere e rimettersi al giudizio di altri.

L'argomento che la faceva trasalire e sprizzar faville erano gli ammalati poveri: aveva un repertorio inesauribile e commovente di esperienze e di insegnamenti. Se ne parlerà più avanti: qui basta ricordare che erano oggetto delle sue conversazioni ed esortazioni in comunità. La Madre aveva l'arte di scuotere, d'infiammare, di suscitare eroismi nel campo della carità sincera e disinteressata.

Alla sua scuola le prime Piccole Serve del Sacro Cuore, anche se non continuarono, imparavano un ideale nuovo d'amore al prossimo, che doveva essere la pietra di paragone dell'Istituto.

Il 25 giugno 1876, a pochi giorni dalla seconda vestizione, mentre nell'appartamento di Piazza del Corpus Domini tutto era entusiasmo e trepida attesa, la Serva di Dio impetrava da Pio IX la grazia dell'Oratorio domestico per la comunità.

Al povero altare, preparato in una stanzetta della modestissima abitazione e divenuto polo magnetico della casa e dell'istituzione, si succedettero nel celebrare messa uomini come il Padre Carpignano, il canonico Pelletta di Cortanzone, i canonici Uccelli, Monticelli e Pulciano — quest'ultimo poi arcivescovo di Genova —, e soprattutto il canonico Nicco, vero braccio destro e sostegno della fondatrice, pur con le riserve che più tardi si avrà cura di annotare nei suoi confronti.

La loro parola, le esortazioni, talvolta la sola presenza di qualcuno in ore difficili, bastavano a infondere coraggio e a sgominare difficoltà.

Prima fra tutte la povertà, che parve mettere a repentaglio l'Istituto.

Madre Accossato, entrata nel gennaio del 1879, descrive nelle sue memorie l'indigenza che regnava a Piazza del Corpus Domini, esponendo alla prova del fuoco le risorse fisiche e spirituali delle prime Piccole Serve, non tutte tagliate per una vita di fatiche e di stenti non comuni.



Torino - Valsalice. *Villa Prus che nel 1882 divenne Casa madre dell'Istituto.*



La Beata sul letto di morte il 1° febbraio 1888, poche ore prima del pio transito. È l'unica fotografia che si riuscì a fare alla Beata.

Tomba della Beata nella Cappella di Casa madre. La sovrasta il Crocifisso davanti al quale nel 1875 la Beata emise i voti in Santa Maria di Piazza.



Pontefice destinati « alle chiese povere in favore del culto divino ».

« La famiglia delle Piccole Serve — scriveva — essendo ancora al suo inizio, si trova sprovvista di tutto, specialmente di cose per il culto; e benché sia l'ultima pianticella spuntata nel vasto campo della Chiesa, desidera ricevere un dono da mano così benefica, quale quella del comune Padre e Pastore ».

La Curia torinese così postillava la supplica: « Le ricorrenti espongono la verità...; per le angustie in cui versano son degne di essere esaudite »⁵.

A quel momento, prima che si compissero due anni dagli esordi, l'Istituto contava già i suoi lutti, da non mettersi necessariamente in relazione con le disagiate condizioni di vita della comunità.

Il 27 gennaio era morta Domenica Bruno e l'indomani, vigilia di san Francesco di Sales, vittima di polmonite fulminante l'aveva seguita Maria Forneris, che la Serva di Dio considerava una speranza della nascente famiglia religiosa.

In parte il vuoto fu colmato da Giulia Mazzucchelli, di Caronno Varesino, che aprì il flusso delle vocazioni lombarde, dalle quali sarebbero venuti vigore e consistenza all'opera.

Non vi erano allora scadenze fisse per l'accettazione, il noviziato, l'emissione dei voti. La Madre e il canonico Nicco decidevano volta per volta, secondo le circostanze e il giudizio che facevano dei soggetti.

Sono rimasti alcuni fervorini che il Superiore, con animo paterno solleva pronunciare alle vestizioni, spiegandone il significato e incoraggiando alla sequela e all'intimazione di Gesù Cristo. « Se lo Sposo sale al regno — diceva per una novizia del '77 —, la Sposa sarà regina; se Gesù regna in cielo, la Sposa abiterà nei celesti padiglioni, dove alla corona di spine succederà quella di gloria. Alla povertà di questa vita succederanno le ricchezze del regno di Dio: al nome di Piccola Serva degli Ammalati poveri, il nome augusto di regal Principessa eternamente felice »⁶.

⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 167-68.

⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 49.

All'entrare — dice — l'appartamento « sembrava un bel-l'alloggio », ma di fatto, tolte la cappella e altre due piccole stanze, non rimaneva che un unico grande vano centrale, adibito a tutte le esigenze del giorno e della notte.

La sera, quando la comunità si ritrovava dopo gl'impegni del giorno, « si preparava ad uso refettorio ». Questo avveniva scardinando due porte e collocandole su cavalletti, onde approntare un desco più che una tavola.

Finita la cena e tornate a infilare le porte nei rispettivi gangheri, il vano si trasformava in dormitorio. I letti, cioè i « paglierici », venivano stesi al suolo come per « militari al campo ». « Nessuna sedia accanto al letto »: meglio, al giaciglio, per difetto di spazio. Ognuna deponeva gli abiti in terra « mettendovi sotto il suo asciugamano ». E al mattino bisognava affrettarsi a far scomparire tutto, perché la stanza tornasse ad essere « luogo di ricevimento e refettorio della comunità ».

Le due camerette Madre Accossato afferma che servivano l'una « come stanza da lavoro e per il piccolo noviziato », l'altra da sagrestia e da ufficio della superiora. Lì — completano le memorie — si riceveva « il Padre Superiore quando veniva a visitarci ».

Dando un'ultima pennellata alla descrizione della casa, non certamente più ricca di Greccio e dei primi conventi francescani, Madre Accossato aggiunge: « Lungo il giorno non si vedeva neanche il letto della fondatrice, perché consisteva in un sacco di foglie chiuso in un cassone »³.

Il vitto non poteva che essere dozzinale e appena appena sufficiente. « La mensa — è detto nei processi con allusione a quei tempi — era povera fra quella dei più poveri »⁴. Abbondava in cambio la fatica nelle abitazioni degli infermi, dove Madre Michelotti accompagnava le sue figlie, sia per accertarsi del posto dove prestavano servizio, sia per meglio infondere in ciascuna lo spirito dell'Istituto.

Nel 1877, al celebrarsi il giubileo episcopale di Pio IX, da indigente com'era, la Serva di Dio ricorreva al « tenerissimo » cuore del Papa onde avere « alcuni dei tanti oggetti » dal

³ *Summ. Addit.*, pp. 14-15.

⁴ *II Summ.*, p. 340, par. 1441.



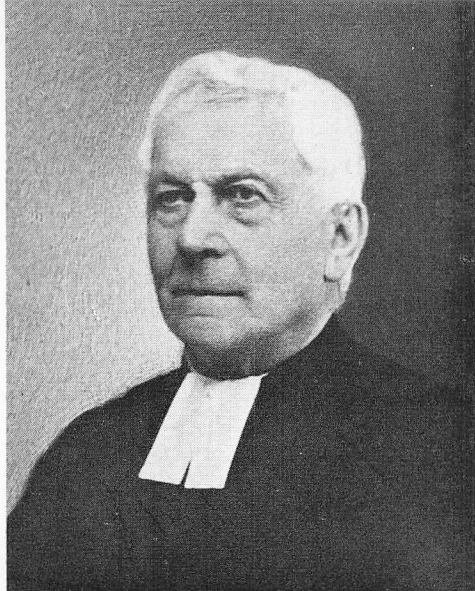
Milano. Attuale casa delle Piccole Serve, avviata nel 1880 dalla Fondatrice.

Milano. Interno della casa.





Monsignor Lorenzo Gastaldi, *Arcivescovo di Torino, che nel 1875 approvò l'Istituto.*



Can. Antonio Nicco. *Per trent'anni Superiore delle Piccole Serve e grande collaboratore della Fondatrice.*

Madre Agnese Borello (1859-1917), *che succedette alla Beata un mese prima della sua morte.*



Madre Maddalena Accossato (1856-1921), *terza Superiore Generale dell'Istituto.*



Un linguaggio ampoloso, in aperto contrasto con l'incomoda e spoglia dimora che stava intorno, ma intonato a pensieri soprannaturali capaci di creare atmosfera di letizia anche in mezzo a privazioni e rinunce.

Soltanto la fede poteva far sorridere, mantenere allegre o dare attimi di felicità a povere giovani, che presso Madre Michelotti dovevano cimentarsi con una povertà non inferiore a quella di casa loro.

Fin d'allora e in appresso qualcuno tentennava il capo, si stringeva nelle spalle e gridava all'imprudenza se non proprio alla follia.

Come tirare avanti e progredire in tanta povertà?

La Serva di Dio, fidando nella Provvidenza, non ne fu mai sgomenta, e si mostrò irremovibile nel sostenere e nel difendere l'assoluta gratuità dell'assistenza a domicilio, per parte di tutte le sue figlie e collaboratrici. Se il Padre celeste pensa all'uccello dell'aria e al fiore del campo, non avrebbe abbandonato le Piccole Serve nell'esercizio della loro carità.

Padre Carpignano e qualche altro diedero sempre credito alla Beata e al suo spirito schiettamente evangelico.

È legge che la fecondità delle opere di zelo derivi dalla povertà dei mezzi e perfino dalla miseria delle origini. « La povertà — dichiara don Giovanni Bonifetti al processo Apostolico — fu il contrassegno dell'Istituto fin dagli inizi. La Serva di Dio era completamente distaccata dai beni della terra ed esortava le figliuole spirituali a sopportare con pazienza e per amore di Gesù le non lievi difficoltà che incontrava il nascente Istituto »⁷.

Nei ricordi orali di Madre Accossato al biografo Franchetti c'è ancora l'eco delle calde e frequenti esortazioni della Madre alla pratica della povertà, che doveva garantire il successo della fondazione⁸.

Le prime novizie e professe portarono senza dubbio il peso di una povertà che poté scoraggiare e far voltare indietro lo sguardo; non tutte erano preparate e chiamate all'eroismo, di

⁷ II *Summ.*, p. 201, par. 879.

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 168-71.

cui suor Giovanna Francesca dava esempio. Non tardarono però a sorgere spiriti forti che assicurarono il fiorire dell'opera.

Come si facesse a campare ogni giorno la vita in quegli anni lontani, e a sostenere le spese di affitto, abiti, calzature, medicine, rimane il segreto delle origini.

Benefattori e benefattrici, come si è visto, non mancarono. Talora arrivarono « soccorsi inaspettati »⁹.

Il mezzo ordinario al quale Madre Michelotti fece ricorso per il sostentamento delle suore, e anche per aiuti agli infermi poveri, fu la questua, prova e segno di suprema povertà.

Al momento opportuno la Piccola Serva, in spirito di profonda umiltà, si faceva mendicante per sé e per gli altri.

La stessa fondatrice, addestrata a questo pesante esercizio di abnegazione e di penitenza da quando era in Francia, soleva prendere or l'una or l'altra delle suore e novizie, e percorrere la città e le circostanti campagne, chiedendo l'elemosina.

In comunità si raccontavano graziosi aneddoti e grossolani vilipendi, capitati alla questua. La Serva di Dio aveva modo di far riflessioni e di educare le figlie agli incontri della strada.

A chi la motteggiava o insolentiva, con bel garbo e quasi in tono scherzevole rispondeva: « Questo è per me e vi ringrazio: ma vi ringrazierei di più se mi faceste un po' di carità per i miei poveri »¹⁰.

Dire, in conclusione, che l'Istituto di Madre Michelotti nacque al servizio dei poveri, ma che germogliò lungamente e faticosamente sotto la pesante coltre della povertà, è forse mettere in evidenza l'aspetto più recondito della fondazione e il segreto del successo. Una coltre, si deve aggiungere, che non soffocò il buon seme; anzi lo protesse e difese a guisa di manto pieno di sole.

Lo ripetono in coro i testimoni meglio informati alle indagini canoniche per la causa di Beatificazione e Canonizzazione della Serva di Dio. « Il nostro Istituto, per disposizione della Provvidenza, nacque e visse per molto tempo nella più squal-

⁹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 181.

¹⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 197.

lida povertà »¹¹. « La povertà del nostro Istituto fu veramente grande; si può affermare che sia nato e abbia vissuto i primi tempi nella miseria. E tale estrema povertà era sopportata da noi suore e dalla Madre con rassegnazione e per amore di Dio »¹². « Nelle strettezze in cui, da principio, si dibatté l'Istituto, la Madre faceva il possibile per alleggerire i disagi. Io non la sentii mai lagnarsi. Nelle ore difficili invitava a pregare ed assicurava l'aiuto del Sacro Cuore. Quanto poi alle questue che si facevano dalle suore e dalla stessa fondatrice, e alle oblazioni di persone benefiche, venivano impiegate per comune sollievo e per l'arredamento della casa »¹³.

Non tutto, nelle citate testimonianze, si riferisce ai primissimi anni dei quali si tratta, ma è l'eco sicura degli inizi, da cui solo per divina fedeltà poté balzar fuori un'istituzione religiosa.

« L'amore della povertà — afferma don Fedele Savio, primo cappellano dell'Istituto, — spingeva Madre Michelotti ad amare per sé la miseria »¹⁴. Forse proprio lì è la spiegazione della riuscita, secondo la testimonianza del biografo Franchetti: « La povertà abbracciata per amore di Cristo fu per Madre Michelotti la più grande ricchezza »¹⁵.

¹¹ I *Summ.*, p. 291, par. 3.

¹² I *Summ.*, p. 311, par. 84.

¹³ I *Summ.*, p. 309, parr. 77-78.

¹⁴ I *Summ.*, p. 298, par. 31.

¹⁵ II *Summ.*, p. 341, par. 1445.

GLI ANNI '78 E '79

Anche gli anni 1878 e '79, nella storia che veniamo tessendo, indicano un passaggio tortuoso e scarpato per suor Giovanna Francesca e l'opera delle Piccole Serve, che si reggeva soltanto su di lei e si alimentava al suo indomabile coraggio.

Col passare del tempo e il moltiplicarsi delle esperienze comunitarie la Michelotti, sempre attenta ai problemi delle persone, si persuase che l'avvenire della sua piccola famiglia, messa insieme con elementi raccoglittici, poneva il problema di vocazioni fisicamente sane e religiosamente preparate.

Quelle che aveva raggranellate in due o tre anni di lavoro erano servite a gettare le fondamenta dell'edificio, ad avviare l'opera, ma non ne assicuravano la saldezza e la stabilità: non assicuravano il domani. Qualche soggetto — come la Delorenzi — non mostrava attitudini allo stato religioso o non accettava docilmente le finalità dell'Istituto; qualche altro non godeva buona salute e non avrebbe durato a lungo, tolte anche le asprezze e restrizioni che non si riusciva a mitigare. Perfino sul conto delle prime compagne, professe insieme con la fondatrice sin dagli inizi, c'era da restare incerte. L'una e l'altra manifestavano perplessità e debolezze fisiche.

La necessità di trovare vocazioni divenne pertanto l'assillo, si direbbe il tormento istituzionale della Madre. In più, rian dando l'anamnesi familiare, essa avvertiva di trascinare un corpo malaticcio per tante ragioni, che inutilmente cercava di nascondersi.

Ebbe comunque la percezione di doversi affrettare, come chi ha poco tempo da impiegare nella missione intrapresa.

Anche in questo Dio mise alla prova la costanza e la fedeltà della sua Serva. Suor Giovanna Francesca dà la strana impressione di chi non finisce d'incominciare; come se l'opera, innaffiata con sudori e con lacrime di sangue, le sfuggisse continuamente di mano, obbligandola a riprendere da capo.

Donna di virtù e di spirito, dal 14 al 23 giugno 1878, prima di sobbarcarsi ad altre fatiche, si ritirò alla Visitazione di Santa Chiara, in via della Consolata, per un corso di esercizi.

Aveva bisogno di raccoglimento e di preghiera. La missione di fondatrice le pesava sulle spalle. Capiva di dover affrontare urgenti e nuovi problemi per il mantenimento e lo sviluppo della sua esordiente comunità.

Tra le mura che l'avevano accolta nel 1858, durante la prima visita a Torino, la trentacinquenne Madre delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù, passò giorni di silenzio e di riflessione.

Sono rimasti gli appunti presi nelle ore di solitudine trascorse in cella come una claustrale. Il Revisore Teologo ne parla in questi termini: « Gli scritti spirituali della Serva di Dio dimostrano la sua fine intelligenza per le cose dello spirito. Quantunque sembri che... siano frutto di sermoni e conferenze ascoltate... la loro esattezza e bellezza provano l'amore e il gusto per la Parola di Dio, l'attenzione con cui l'ascoltava, la comprensione che cercava di averne al bene dell'anima »¹.

Eccone un saggio su Dio, fine ultimo dell'uomo. « Mio massimo bene in questa vita è essere tutta di Dio; mio consolante dovere, servirLo e piacerGli; mia immensa fortuna nell'eternità sarà vederLo e godere di Lui. Fuori di Lui tutto mi è indifferente; nulla aspetto dagli uomini; per me la creatura è niente, o se è qualcosa, lo è in relazione a Dio, in quanto può aiutarmi a raggiungerLo ».

Passando a uno spietato esame di coscienza, che introduce nelle sue intimità: « Il maggior male — scrive — proviene dal mio disordinato amor proprio, dalla sregolatezza e dall'attaccamento alle cose della terra. Il rimedio è conoscermi quale sono, odiare me stessa, formarmi una buona coscienza e mantenere eterna separazione dal mondo. Più mi allontano dal mondo, più

¹ *Summ. ex officio*, p. 1.

mi avvicinino a Dio. Voglio uscire al più presto dal disordine in cui mi trovo e decidermi di andare con maggior fervore a Dio, mentre Egli me ne dà il tempo. *Dio mi dà la vita per cercarLo, la morte per trovarLo, l'eternità per goderLo* »².

Suor Maria Ignazia, entrata alla Visitazione nel 1853, e nel 1878 superiora o tra i membri ragguardevoli del monastero, scrisse poi della Serva di Dio: « Nel giugno del 1878 ottenne di poter fare alcuni giorni di esercizi nel nostro monastero. In quel tempo ci diede molta edificazione con la sua umiltà ed esattezza al regolamento assegnatole. Si disse che suo scopo in quel ritiro era di maggiormente raccogliersi per comporre le Regole della sua Congregazione »³.

Più che di costituzioni — l'essenziale per la vita religiosa e la missione da svolgere le sue figlie l'avevano —, urgeva alla Serva di Dio trovare anime generose e forti, pronte a seguirla senza scoraggiamenti.

In giugno aveva preso l'abito Giulia Mazzucchelli — di Caronno Varesino — col nome di suor Maria Agostino del SS.mo Sacramento. Ammirando lo spirito di sacrificio e l'attaccamento alla vocazione della prima ambrosiana che la Provvidenza le aveva mandato, la Serva di Dio pensò di mietere nelle terre lombarde altre vocazioni come la sua. Perciò, nel mese di settembre, in compagnia di quella novizia percorse alcune località dell'alto milanese.

Fu a Morazzone, non lontano da Varese, dove con l'aiuto del clero dispose l'ingresso di Angela Falcetti ed Erminia Belloni. Quindi passò a Caronno, ospite « per sei o sette giorni » del parroco don Luigi Castiglioni⁴.

Qui, la presenza della compaesana Mazzucchelli in abito da suora, e per di più al seguito della fondatrice di un nascente Istituto, fu uno di quegli avvenimenti che in altri tempi dimostravano la fede delle popolazioni e la disponibilità di molte giovani alla chiamata del Signore.

Anche la figura e il tratto della Madre erano tali da acqui-

² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 172.

³ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 178.

⁴ *Summ. Addit.*, p. 15.

starle simpatia e conciliarle fiducia. Allora e in seguito molti affermarono che in lei pareva di vedere la Chantal, « per la nobiltà delle accoglienze che faceva a tutti, la soavità delle parole, il contegno affabile e dignitoso »⁵.

La Serva di Dio aveva soprattutto l'arte di appassionare e di commuovere descrivendo le sue esperienze al letto dei malati bisognosi. Più che la forbitezza del dire, si ammirava il calore dell'espressione: sapeva destare interesse per il suo ideale e suscitare vocazioni.

A Caronno Varesino — rileva Madre Accossato — la Serva di Dio... « accettò sei aspiranti e raccolse anche offerte in denaro »⁶. Delle sei aspiranti se ne conoscono quattro: Angela Mazzucchelli, di quindici anni, sorella di suor Maria Agostino, Angela Ghirindelli, Rosa Belloni e Angela Bardelli.

Uno di quei giorni don Castiglioni accompagnò la Madre con la sua novizia al vicino santuario del Sacro Monte. Vi trovarono mons. Luigi Nazari di Calabiana, arcivescovo di Milano. Questi, accolta e benedetta la Serva di Dio, fece voti che la sua istituzione potesse prendersi cura anche dei malati poveri della metropoli lombarda, bisognosa come altre città di assistenza materiale e spirituale agli infermi solitari e abbandonati⁷.

L'auspicio, più che augurio parve suonare invito: e la fondatrice non tardò a tradurlo in realtà.

Allo stuolo delle otto aspiranti lombarde — due da Morazzone e sei da Caronno — giunte presto a Torino, si unì una giovane biellese di Pettinengo, chiamata in religione col nome di suor Maria Antonio di Gesù Bambino.

Se non si va errati nel calcolo, non esistendo elenchi esatti dei primi anni, sullo scorcio del 1878 la Serva di Dio aveva con sé, nel povero appartamento di Piazza del Corpus Domini, una quindicina di persone tra professe, novizie e postulanti.

La vestizione più numerosa e più solenne, dagli inizi della fondazione, fu appunto quella del 7 dicembre di quell'anno, vigilia dell'Immacolata. Voleva essere anche omaggio di rico-

⁵ I *Summ.*, p. 8, par. 4.

⁶ *Summ. Addit.*, p. 15.

⁷ *Summ. Addit.*, p. 15.

noscenza alla Madonna per le vocazioni inviate dalla zona del secolare santuario di Santa Maria del Monte.

Nelle sue memorie, ricordando quegli avvenimenti, Madre Accossato non esce da indicazioni concrete: le ultime venute — osserva — « vestirono l'abito solo dopo due mesi e mezzo » di postulato, poiché la Serva di Dio « aveva molto bisogno di suore per il servizio degli ammalati »⁸.

È facile dedurre che per le Piccole Serve il noviziato, almeno allora, era tempo di preghiera, di formazione, ma soprattutto di addestramento alle fatiche dell'apostolato presso gli ammalati poveri, in spirito di totale dedizione al servizio del prossimo. Qui la fondatrice metteva alla prova le sue figlie: qui ne saggiava l'amore a Dio e il desiderio di perfezione. Non vorremmo dire che era una tecnica perfetta: l'ottimo in quel caso sarebbe stato nemico del bene e non avrebbe mai consentito l'irrobustirsi dell'opera.

Su alcuni punti della formazione la Madre era severa fino all'intransigenza: così nel corso dell'anno era stata dimessa la Delorenzi sorpresa a chiedere o accettare compensi per l'assistenza che prestava. La gratuità del servizio, nota dominante dell'Istituto, doveva serbarsi intatta a ogni costo: per la sua reputazione in città e perché la Provvidenza inviasse, a dispetto quasi delle penurie che si attraversavano, il necessario al mantenimento della comunità e allo sviluppo dell'opera.

La fermezza, però, e la fiducia della Serva di Dio dovettero fare i conti con la debolezza umana e con le permissioni della stessa Provvidenza. Questa, in maniera sconcertante, fece il vuoto intorno alla Michelotti, come volendo cimentarla e invogliare sempre più alla sua missione, aspra e difficile quant'altre mai.

Delle sei aspiranti di Caronno, due erano tornate in famiglia prima della vestizione. Le spaventarono la povertà trovata a Piazza del Corpus Domini e il cumulo di sacrifici che il nuovo genere di vita imponeva. Anche Angela Ghirindelli, dello stesso gruppo, dopo circa un anno depose l'abito e si ritirò.

Altrettanto fecero, tra il febbraio e l'agosto del 1879, le

⁸ *Summ. Addit.*, p. 15.

due prime compagne della fondatrice, Margherita Massaia e Giuseppina Costa, che non lasciarono traccia nella storia dell'Istituto. Pare non gradissero la fiducia che la Madre dava a Giulia Mazzucchelli — suor Maria Agostino — entrata dopo di loro in comunità. Erano anche malandate in salute: morirono infatti al Cottolengo qualche anno dopo — nel 1882 — l'una e l'altra amorevolmente assistite dall'antica superiora.

A colmare i loro e gli altri vuoti si erano presentate nel corso del '79 alcune vocazioni piemontesi — cinque in tutto — fra le quali dovevano eccellere Liduina Bonello, di Biella, e Clara Accossato: tutte e due destinate a succedere alla fondatrice nel governo della Congregazione. Entrambe vestirono la divisa delle Piccole Serve il 21 di novembre, prendendo rispettivamente i nomi di suor Maria Agnese di Gesù e suor Maria Maddalena del SS.mo Redentore. Alla seconda — Madre Accossato — si debbono le memorie più volte citate in queste pagine.

Il dolore della Michelotti per defezioni e ritorni al secolo, negli anni '78 e '79, fu accresciuto da nuovi lutti che si aggiunsero ai precedenti.

Il 9 marzo '79 a san Martino Canavese moriva di etisia Maria Massoglia, suor Maria Elisabetta dell'Incarnazione. Per consiglio del medico la fondatrice da qualche mese l'aveva mandata in famiglia, dopo averle concesso, d'intesa col superiore canonico Nicco, l'emissione dei voti nell'Istituto.

Anche Teresa Brunati — in comunità suor Maria Benigna della Pace —, ammessa alla professione nel '79 per il gran desiderio di consacrarsi a Dio, era subito mandata a casa, dove chiudeva i suoi giorni nella primavera dell'80.

Degno di rievocazione il decesso di Emilia Brunatti, avvenuto il 2 ottobre 1879, al compiersi il quarto anniversario della fondazione. È un fioretto della Beata.

La Madre l'aveva conosciuta in treno, tornando da Almese. Nativa di Avigliana e non ancora quindicenne, Emilia Brunatti si recava a Torino per farsi religiosa tra le Vincenzine del Cottolengo. Senza volerla distogliere dal suo progetto, ma presaga di quel che poteva accadere, la Serva di Dio le offrì un posto

a Piazza del Corpus Domini, qualora non ne avesse trovato alla Piccola Casa della Provvidenza.

Prima di sera la Brunatti, rinviata per età e per gracile costituzione, saliva le scale delle Piccole Serve e bussava al cuore più che alla porta della fondatrice.

Commossa fino alle lacrime, vedendo la bontà con la quale Dio accoglieva il suo desiderio di nuove braccia, suor Giovanna Francesca gioì di avere una figlia in più. Nel casuale e fugace incontro ferroviario aveva scoperto in lei semplicità, candore, desiderio di condurre vita consacrata in spirito di carità.

Benché giovanissima e inesperta della città, fu subito fra le più ferventi e assidue nell'assistenza ai malati, pur senza un gran capitale di salute.

Vestì l'abito il 28 giugno del '77, non ancora compiuti i quindici anni. La Madre le diede il nome simbolico di suor Maria Colomba, presagio di rapido volo nell'umile schiera delle Piccole Serve.

Nel giorno della vestizione essa ottenne che anche sua sorella Giovanna, presente alla cerimonia, si decidesse a seguirla tra le figlie di suor Giovanna Francesca, nella quale aveva trovato una madre e una guida spirituale.

Purtroppo gli strapazzi, le privazioni e forse anche le penitenze, non tardarono, dopo qualche altalena, a rivelare i sintomi della tubercolosi che la insidiava. A poco a poco le sue condizioni andarono peggiorando finché, nel '79, la costrinsero all'inazione e al riposo.

In casa non c'era infermeria. In che modo crearla nel piccolo e scomodo appartamento, che era tutta la disponibilità dell'Istituto?

Provvide la signorina Eugenia Simonda, che seguiva in penombra il Calvario della Michelotti. Essa conosceva i lutti che avevano colpito l'opera, anche perché la fondatrice non era in grado di offrire aria e sole alle figlie ammalate. Perciò nell'estate del '79 con animo generoso mise a disposizione della Serva di Dio la villa che possedeva in località Santa Margherita, sui colli torinesi.

Fu come dare un polmone alla povera comunità di Piazza del Corpus Domini, triste a guisa di giardino in ombra.

La Madre vi accompagnò suor Maria Colomba, incamminata alla fine. Da prima l'affidò alle cure delle compagne; poi su ordine del Dott. Fissore che temeva contagi, tornata da un secondo giro per vocazioni in Lombardia, essa medesima si pose al fianco dell'inferma e non l'abbandonò sino alla fine.

Il 21 settembre, non essendoci più speranze, il canonico Nicco salì a Santa Margherita e in un alone di festa, che strideva col pallore cadaverico e la sfinitezza dell'ammalata, ne ricevette la professione in *articulo mortis*.

La Serva di Dio pianse lacrime amare. A una a una, per ragioni diverse, Dio le toglieva le figlie che le aveva dato solo per la gioia di un momento, quasi per illusione di spirituale maternità.

Era disegno arcano che, prima di avere collaboratrici e continuatrici in terra, Madre Michelotti avesse uno stuolo di angeli in cielo. Suor Maria Colomba, rapitale a 17 anni e 18 giorni, era solo la raggianti avanguardia del drappello chiamato a seguirla.

Come si vede il bilancio delle persone dava pensiero.

Tra diserzioni e lutti, al chiudersi nell'ottobre del '79 il primo quadriennio di alterne esperienze, la prima guardia di dieci o dodici professe e novizie era tutta scomparsa.

Restavano il gruppo dimezzato delle novizie lombarde venute nel '78, il gruppo piemontese arrivato quello stesso anno, più tre aspiranti condotte dalla Madre a Torino nel secondo giro per l'alto milanese. In realtà Madre Michelotti aveva portato con sé otto aspiranti alla vita religiosa, ma cinque erano ripartite mentre essa accudiva suor Maria Colomba, lontano dalla comunità.

In mancanza d'altri aveva messo al suo posto suor Maria Agostino, tuttora novizia; ma contro di lei c'era stata una sommossa delle più scontente, irrequiete o smaniose di comodità.

L'assenza della Madre, più che il principio d'ordine e di autorità, toglieva a piazza del Corpus Domini il vincolo e il calore della famiglia. Senza il suo esempio e il suo incoraggiamento le rinunce, soprattutto nel cibo, tornavano più ardue a chi, pur vissuto in povertà, scopriva tra le Piccole Serve del

Sacro Cuore stenti e privazioni che sapevano di onorata miseria.

In quel frangente, che raddoppiava pene e timori, la Serva di Dio era scesa da Santa Margherita per rianimare le figlie che intendevano restarle fedeli. Padre Carpignano, consultato d'urgenza, non diede peso al fatto, che sapeva di sventatezza giovanile, e mandò abili confratelli per un ritiro che pacificasse gli animi e spronasse alla perseveranza.

Egli era d'avviso che le opere di Dio nascono dal nulla e tra difficoltà e contrasti si rafforzano e gettano profonde radici.

Anche la fondatrice apprezzava di più poche religiose, temperate al sacrificio, che molte di scarsa virtù e senza ideali. La feriva tuttavia nell'intimo il fuggi fuggi di vocazioni che, oltre ad annullare i suoi sforzi, screditava o poteva screditare l'opera. Era destino che nel suo cuore si succedessero, a ritmo serrato, delusioni e speranze.

Potrà sembrare strano, ma è così: alla fine del 1879, dopo un quadriennio di vita delle Piccole Serve, unica professa nell'Istituto era la fondatrice, che si rimise all'opera, mentre la falce della morte stava per mietere nuove innocenti vittime.

Al primo posto, dopo la Madre, era passata Giulia Mazzucchelli — suor Maria Agostino — infaticabile nell'aiutare e nel sorreggere la superiora. Contava solo un anno e mezzo di vestizione, ma la si vedeva esempio di fedeltà e di attaccamento agli scopi della Congregazione.

Spiccavano, insieme con essa, sua sorella Angela — suor Maria Luigi degli Angeli —, e Angela Falcetti — suor Maria Pio dell'Immacolata. A partire dal 21 novembre, giorno della loro vestizione, come si è accennato, furono in prima fila, dietro la fondatrice, anche le già mentovate Liduina Bonello — suor Maria Agnese di Gesù —, e Clara Accossato — suor Maria Maddalena del SS.mo Redentore. Le prime erano destinate ad arricchire i fasti dell'opera in splendore d'immolazione, le altre ad esserne il cardine e la spina dorsale per lunghi decenni.

Nel 1879 si riuscì anche ad allargare lo spazio domestico per dare a ciascuna l'indispensabile alle esigenze della vita in comune.

Oltre l'uso gratuito della villa a Santa Margherita, che si protrasse con vantaggio comune fino al 1882, Madre Michelotti poté affittare il quarto piano dello stabile di Piazza Corpus Domini. Vi allestì un dormitorio più arioso e meno disagiato per la comunità, che incominciò ad avere giacigli sollevati da terra; destinò una camera a piccola infermeria, e ne lasciò altre due a disposizione del noviziato.

Al piano sottostante rimasero la cappella, la sagrestia, la stanza della superiora, la sala di lavoro e di ricreazione, la cucina e il refettorio. Questo, finiti i pasti, si tramutava come per l'addietro in parlatorio e luogo di ricevimento per amici ed estranei.

Durò così ancora tre anni, mentre si invocava da Dio che l'Istituto potesse avere finalmente una sede centrale adatta all'ospitalità, alla formazione e all'addestramento delle nuove reclute e per la sua irradiazione ad altre città.

A MILANO

Prima della sospirata casa generalizia a Torino, che la Serva di Dio non pensò mai di abbandonare, si ebbe, nel 1880, la fondazione di Milano.

Con le due escursioni nell'alto milanese — oggi provincia di Varese — Madre Michelotti si era persuasa che le terre lombarde, oltre a offrirle vocazioni, potevano metterle a portata di mano amici e benefattori, senza dei quali sembrava impossibile dare ampio respiro all'opera e immerterla nella vita della Chiesa.

Per raggiungere il doppio scopo urgeva aprire una casa filiale nel capoluogo lombardo. Bisognava farsi conoscere dal clero e dalle persone agiate; mettersi in giro; dimostrare coi fatti lo stile e l'attualità della fondazione.

Come per le altre imprese la Beata moltiplicò orazioni e penitenze. « Quando si trattò di fondare la casa di Milano — si legge nei processi — Madre Michelotti raccomandò in comunità la preghiera a braccia aperte e anche la disciplina », che tutte praticavano a suo esempio¹. A piazza del Corpus Domini suore e novizie udivano talvolta i colpi ai quali la fondatrice, nel segreto della stanza, sottoponeva il debole corpo; ed erano così fortemente scosse e costernate per la salute della Madre, da intervenire a frenarla in quelle sue rigidità propiziatrici. Questo — afferma una teste bene informata — avvenne in modo particolare quando « stava per aprire la casa di Milano »².

Madre Accossato, ritraendo il modo di agire della Serva di Dio, scrive nelle memorie: « Era tanta la sua docilità e fermezza

¹ II *Summ.*, p. 39, par. 163.

² II *Summ.*, p. 43, par. 184.

za nel seguire le ispirazioni che, sentendosi mossa a qualche speciale sacrificio, non metteva tempo in mezzo, e tosto risolveva... di agire ». Faceva altrettanto quando decideva di « partire » o d'intraprendere cose nuove per la « gloria di Dio e il bene del suo Istituto ». In quelle circostanze non guardava « né a sacrifici, né a umiliazioni »³.

Da natura aveva sortito « un carattere forte e volitivo »⁴, ma era pronta a pagare di persona, non risparmiando sforzi e imponendosi mortificazioni di ogni genere. Si potrebbe dire che la Provvidenza favorì la sete d'immolazione che la divorava, moltiplicando nella sua vita le pene del cuore e del corpo, comprese quelle di libera scelta, eroicamente affrontate nel compimento del dovere e della pesante missione ricevuta.

Durante la prima parte del 1880, mentre la Madre sognava e preparava la fondazione di Milano, quattro vocazioni bussarono alla sua porta. Una, proveniente da Cesano Maderno, si fermò solo qualche anno. La seconda — certa Luigia Brambilla di Cassano d'Adda —, si unì presto, come si vedrà, allo stuolo di Piccole Serve del paradiso. Le altre due: Claudina Moneta, di Torino, e Anna Lucia Silva, avrebbero perseverato sino alla fine, dando, soprattutto la prima, il loro valido contributo alla consistenza e all'espansione dell'opera.

Non di meno il crogiuolo della fondatrice era tutt'altro che finito. La casa di Milano reclamò altissimo prezzo di sofferenza e chiese a suor Giovanna Francesca il distacco da figliuole che portava nel cuore.

Dopo la morte di suor Maria Colomba, per motivo di salute, la Madre aveva dovuto rimandare a Caronno suor Maria Pacifica e suor Maria Bernarda. Tutte e due morirono in famiglia nel 1880 probabilmente di etisia.

Il 6 agosto di quel medesimo anno un attacco tifoideo rapiva alla Michelotti anche suor Maria Pio dell'Immacolata, al secolo Angela Falcetti, nativa di Morazzone. Passava di poco i 22 anni e la si poteva considerare tra le migliori promesse della tanto provata comunità di piazza del Corpus Domini.

³ *Summ. Addit.*, p. 30.

⁴ *II Summ.*, p. 201, par. 877.

Quando la Madre, che la assisteva notte e giorno, le annunciò l'arrivo dei parenti, l'inferma restò immobile, quasi indifferente; poco dopo, invece, allargò le braccia e diede segni di gioia all'invito di prepararsi ad emettere i voti. Il Dott. Fissore, presente alla scena, non poté trattenersi dall'esclamare: « È più attaccata alla vocazione che alla famiglia! »⁵

Era l'attaccamento delle figlie all'ideale della Piccola Serva più che alla sua persona, ad angustiare e a struggere l'animo della fondatrice nei giorni di lutto. Vedendo scomparire una dopo l'altra le collaboratrici dell'opera — scrive Madre Accossato — la Serva di Dio « gemeva e supplicava il Signore di lasciargliele tutte almeno dieci anni dopo la professione », per assicurare la sopravvivenza dell'Istituto e fare un po' di bene agli ammalati bisognosi.

« Pregate, mie buone sorelle! — inculcava alla comunità. — Dite a Gesù che vi lasci fare la Piccola Serva dei poveri almeno dieci anni: non chiedo di più. Se vi lascia di più: Deo gratias!... Comunque sia fatto come Gli piace: io vi offro sue spose ».

« In quei momenti che tanto l'addoloravano — aggiunge l'Accossato —, si portava davanti al Tabernacolo e gemendo e piangendo diceva: 'Dopo tante fatiche e lavori eccomi da capo... Pazienza! Non sono io, Signore, la padrona; io sono il giardiniere che pianta e innaffia le aiuole; tu passi e cogli i fiori che ti piacciono' »⁶.

A suggerirle questa riflessione era stato Padre Carpignano dopo la morte di suor Maria Pio dell'Immacolata. « Voi siete la giardiniera — aveva detto il sant'uomo —; a voi spetta coltivare bei fiori; ma siate contenta se il Signore di tanto in tanto ne coglie qualcuno »⁷.

Il guaio fu che a un certo momento sembrò come se il Signore volesse portar via tutta l'aiuola. Altri fiori infatti stava per cogliere a piene mani, mentre la fondatrice aveva maggior bisogno di soggetti che l'aiutassero a consolidare l'impresa.

Per insediarsi a Milano la Beata raggiunse la capitale lom-

⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 241.

⁶ *Summ. Addit.*, p. 26.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 242.

barda nel settembre nel 1880. Pensando che unica professa nell'Istituto era la Madre, il tentativo di espandersi fuori Torino più che azzardo pare follia. Ma l'ispirazione era così forte da costringere la Michelotti a buttarsi arditamente sulle vie dell'azione. Se nonostante le prove da cui usciva la spinta della grazia la portava a Milano, quello era il disegno di Dio per l'avvenire dell'opera. Fermarsi a calcoli umani sarebbe stato mettere intralci alla Provvidenza.

La Madre aveva pensato di affidare la nuova comunità a suor Maria Agostino: la prima delle due Mazzucchelli entrate nell'Istituto, matura ormai per l'emissione dei voti. Essendosi già incontrata con l'Arcivescovo mons. di Calabiana al Sacro Monte di Varese, non le sarebbe stato difficile ottenerne la fiducia e avviare la seconda casa della Congregazione. L'ottima novizia però da qualche tempo dava segni di malessere broncopolmonare, anche se cercava di nasconderli a se stessa e agli altri per non creare allarmi.

Sapendo che a seminare nel pianto si raccoglie nella gioia, madre e figlia, lasciando il gruppo di Torino alle cure della novizia suor Maria Agnese, passarono in un appartamento di piazza del Carmine, n. 4, a Milano.

In Curia pare le presentasse suor Giuseppina Sforzani, figlia della Carità, ch'era stata larga di appoggio materiale e morale alla Michelotti fin dai primi tempi della fondazione a Torino.

Superati gli ostacoli che potevano venire dall'Autorità diocesana, la Serva di Dio si diede attorno per far conoscere in città e provincia le finalità dell'Istituto, guadagnare amici, specie tra i sacerdoti in cura d'anime, e reclutare vocazioni. Queste non mancarono, quantunque poi non arrivassero tutte alla professione.

In una delle frequenti corse a Torino per dare e avere notizie e mantenere contatti fra le due comunità, portò con sé a Milano suor Maria Caterina, in aiuto a suor Maria Agostino, le cui condizioni sanitarie cominciavano a destare apprensioni.

La domenica 17 ottobre la Serva di Dio ammise quella sua figlia alla professione, sia perché erano passati due anni dalla vestizione, sia perché la giovane novizia desiderava ardentemente vivere e morire nell'Istituto. Non è improbabile che, oltre a premiare le virtù di suor Maria Agostino, la Madre volesse me-

glio prepararla al sacrificio che Dio avrebbe chiesto a tutt'e due.

Di quell'autunno milanese, vissuto fra timori e speranze, rimangono due documenti.

Il primo è una lettera del canonico Nicco, in data 9 ottobre 1880. Scrivendo alla fondatrice, che egli chiama « diletteissima figlia in Gesù Cristo »: « Ringraziamo — dice — il Sacro Cuore di Gesù, che finora ha tanto benedetto la sua opera: se ha già provveduto il nido, supplichiamolo che mandi anche le colombe. I mezzi materiali vengono con facilità; difficile e più importante, invece, è avere il personale, per cui bisogna battere alla porta del Sacro Cuore ». Occorreva però assistere premurosamente le aspiranti a Piccole Serve, nello spirito e nel corpo: « incoraggiarle, aiutarle, scaldarle, dirò così, di materno amore ».

Non è difficile scorgere tra le righe velate allusioni, tanto alle reali difficoltà della fondazione, quanto ad asprezze e rigori che erano più nell'educazione ricevuta dalla Madre in Francia, che nel suo cuore e nello stile della sua vita.

« Lo so che per lei, mia buona figlia — proseguiva il Nicco — è un cumulo di sacrifici che si prepara; ma il buon Dio che la chiama a codesto ufficio — di formatrice delle figlie — le darà le virtù che si richiedono e la forza per superare tutte le difficoltà ».

Riguardo alla fondazione di Milano il superiore scriveva: « Fino ai primi di novembre, ella mi dice, non si avrà campo libero per giovare ai poveri di Gesù Cristo. Pazienza! Sarà meglio così... Io penso che un edificio costruito in fretta e furia non sarà mai stabile. Dunque: serenità e calma; e non si esauriscano le forze in viaggi troppo faticosi ».

Le ultime parole suonano freno alla Madre che nel suo zelo, emulata certo da suor Maria Agostino, percorreva parrocchie urbane ed extraurbane in cerca di soggetti per l'Istituto.

Il canonico infatti soggiungeva: « Dica al suo piccolo battaglione che ha il dovere di fare la predica con l'esempio, vale a dire con un contegno modesto e religioso, e al medesimo tempo disinvolto e non caricato ».

Chiudeva con due consolanti rilievi: « La casa di Torino

cammina bene; e suor Maria Agnese — provvisoriamente alla testa della comunità — dirige con molto zelo e discernimento»⁸.

Il secondo documento è una lettera della Madre alle sorelle Lupis, in data 7 dicembre, festa di sant'Ambrogio.

« È da un mese — scrive in tono confidenziale la Serva di Dio — che siamo ferme definitivamente a Milano. Ci troviamo in numero di otto: una professa, che è suor Maria Agostino, una novizia di velo bianco — suor Maria Caterina venuta, come si è detto, da Torino —, quattro novizie ugualmente vestite da suore, pur senza velo né mantello, e una postulante. Molte altre sono per istrada e, a Dio piacendo, stanno per arrivare ».

Ricordando i tempi di Moncalieri, dove poco prima la comunità di piazza del Corpus Domini era stata in gita, Madre Michelotti: « M'immagino — continua — la vostra sorpresa, sentendo che siamo venute a Milano per mettere una casa delle Piccole Serve. Stupisce davvero e io sono fuori di me dalla meraviglia: ma sappiamo che nulla è impossibile a Dio... Nostro fine è solo quello di avere più vocazioni, e non ci si è sbagliate, perché qui non mancano ».

Aggiungeva: « Abbiamo trovato una Provvidenza tutta speciale sotto la protezione dell'Arcivescovo di Milano, che è molto propenso a favorire il nostro Istituto, sicché in poco tempo siamo state provviste del necessario senza doverci pensare noi ».

Ed effondendo il cuore nel cuore di amiche tanto care, continuava: « O mie care signorine, se sapeste tutto, non potreste fare a meno di ringraziare infinitamente il buon Dio, così prodigo dei suoi doni verso di noi. Il più grande di tutti è quello di essere venuto Lui in persona a fare compagnia alle nostre care sorelle di Torino — che in quei giorni avevano ottenuto il privilegio di conservare il Santissimo in casa. — Dite voi che grazia è mai questa di avere Dio con noi. Io ne sono ammutolita e il mio cuore si perde al pensiero di tale fortuna ».

« Mi accorgo, care signorine, di essere lunga; ma, che cosa volete? Con voi starei sempre, tanto mi siete care nel Signore. Vi parlo come a sorelle; e mentre vi prego e vi supplico di non dimenticarvi della povera anima che vi scrive, considerando

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 230-31.

l'immenso bisogno che ha delle vostre orazioni, assicuro che vi ricambio per quel che posso ».

Mandava saluti al canonico Burzio e alle altre conoscenze di Moncalieri, e concludeva: « Carissime amiche, vi lascio nel bacio del comune Sposo Gesù Cristo, per il quale vogliamo vivere e morire »⁹.

Una lettera, a volerla sintetizzare in breve, tutta entusiasmo, gratitudine e fervore: uno degli scarsi documenti autobiografici che ritrae al vivo la Serva di Dio, in un momento di serenità e di legittime speranze per la sua famiglia religiosa.

Fu tuttavia un'ora fugace, una parentesi che non poteva trarre in inganno suor Giovanna Francesca, nata per soffrire prima ancora che per lenire le sofferenze altrui.

Nello scritto alle due Lupis la Serva di Dio annunciava il ritorno a Torino per Natale o prima di Capodanno. Se non che la sua partenza creò il vuoto e lo smarrimento nell'incipiente comunità milanese, anche perché suor Maria Agostino, nominata Assistente della Madre, per l'aggravarsi dell'etisia che la consumava non era in condizioni da impugnare saldamente le redini della fondazione.

Forse, prima ancora di tornare in Piemonte la fondatrice chiamò da Torino l'aspirante Claudina Moneta, di ventitré anni, da poco entrata in Congregazione, e la mise al fianco di suor Maria Agostino perché la supplisse nelle mansioni direttive. Certo la mandò appena rientrata a piazza del Corpus Domini. Fu una scelta indovinata per le virtù e le capacità della giovane, appartenente a nobile famiglia decaduta e sinceramente affezionata alla Madre e al suo doppio ideale di santità e di carità evangelica.

Qualche settimana dopo l'arrivo a Milano Claudina Moneta, che vestì l'abito solo a metà anno, prendendo il nome di suor Maria Clara, spediva a Torino un fascio di brutte notizie. La superiora suor Maria Agostino stava a letto in condizioni molto gravi; suor Maria Caterina, la novizia di velo bianco, dopo alternative e incertezze, era tornata in famiglia; ad altra novizia,

⁹ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 235-36.

che non dava speranze e in comunità prestava servizi domestici, il medico aveva trovato un forte mal di cuore; e le aspiranti, non reggendo alla prova, se n'erano andate.

Una desolazione.

Madre Michelotti, come al solito, non si smarrì. I colpi le fiaccavano il cuore, non lo spirito. Aveva sempre a portata di mano la forza della ripresa, anche in momenti drammatici come questo.

Il 20 gennaio era a Milano, in piazza del Carmine, per confortare le figlie e risolvere insieme i problemi dell'opera. Aveva portato con sé la torinese Giacinta Minietti, di vent'anni, entrata nell'Istituto tre giorni prima.

La giovane, diventata suor Maria Arcangela — uno dei testimoni più informati ai due processi della Serva di Dio — raccontava più tardi: « Io fui condotta a Milano dalla nostra buona Madre dopo tre soli giorni dacché ero entrata nell'Istituto a Torino il 17 gennaio 1881. Non vi trovai che due suore: suor Maria Agostino, l'unica professa dell'Istituto, a letto per emottisi, e una novizia alla quale più tardi fu posto il nome di suor Maria Clara. Io postulante completavo il numero di tre ».

Accennando all'estrema povertà della casa, suor Maria Arcangela afferma: « L'inventario della mobilia è presto fatto: cinque letti, ossia cinque pagliericci posti su assi, un canterano, quattro sedie, due quadri, una marmitta, una casseruola, sei posate ».

« Fin dalla prima sera — dice la Minietti — mi fu posto il saccone in terra vicino alla suora ammalata per assisterla durante la notte ». Ed esclama: « Oh, com'ero felice! Non lo posso descrivere ».

Di Claudina Moneta, la quale in realtà non era formalmente novizia e non si chiamava ancora suor Maria Clara, l'informatrice osserva: « Suor Maria Clara non restava inoperosa; era fuori tutto il giorno per le visite agli infermi ».

Della Serva di Dio invece scrive: « Valendosi della riduzione ferroviaria a motivo dell'Esposizione, la Madre veniva da Torino ogni quindici giorni; e più tardi io l'accompagnavo dai par-

roci della città per far conoscere l'Istituto e riscuotere l'elemosina che si chiamava 'azione'. In generale era ben accolta »¹⁰.

Cadono ora a taglio alcune osservazioni per non fraintendere la Serva di Dio nel compimento della sua missione.

Può far meraviglia la sua arditezza nel lanciare le figlie sul campo del lavoro, prima ancora di averle conosciute e preparate. Se avesse aspettato la loro maturazione, non sarebbe riuscita a nulla.

Per sua natura, l'opera che iniziava esigeva il contatto con gli infermi poveri onde mettere alla prova, sin da principio, le qualità e doti di una vita apostolica nuova e impegnativa, il cui raggio d'azione era tutto fuori di casa. Madre Michelotti non poteva sottrarsi alla realtà viva del suo ideale, aspettando anni migliori che non sarebbero mai venuti. Noviziato insostituibile per le figlie e compagne che Dio le mandava era un tirocinio pratico sotto la sua guida e con i suoi criteri.

Perciò non stupisce che la Madre fosse larga nell'accettare le nuove reclute e ne andasse instancabilmente alla ricerca. Aveva bisogno di braccia laboriose e di cuori ardenti. La perseveranza sarebbe stata frutto di grazia e di inevitabile e quasi automatica selezione.

Provvidamente le porte erano aperte, sia per entrare nell'Istituto, sia per uscire. Non ci furono mai costrizioni di sorta. Fermarsi con la Madre significava abbracciare il suo ideale a prezzo di ogni rinuncia: ed è ovvio che, misurate le forze, non tutte si sentissero di seguirla.

D'altra parte, mentre le richiedenti erano ammesse a fare la prova, l'emissione dei voti fu dosata con molto acume e dietro lunghi esperimenti. Anzi non mancheranno alla Serva di Dio gravi dispiaceri per l'oculata prudenza nel ritardare ad alcune la professione religiosa.

Non stupisce neppure che la Madre lasciasse responsabilità di primo piano a novizie e semplici postulanti, come nel caso di suor Maria Agnese a Torino, durante le sue assenze, e di Claudina Moneta a Milano.

¹⁰ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 58-59.

La necessità non ha legge. Sapesse o non sapesse il principio di teologia morale, mettendo al fuoco la legna che aveva, la fondatrice ne faceva saggiamente uso. La buona fede, lo zelo, la rettitudine d'intenzione le permisero di trarne vantaggio.

La fondazione di Milano, anche se fu la prova del fuoco, lo dimostrò apertamente.

PERICOLO DI NAUFRAGIO

Il 1881 fu un anno triste per Madre Michelotti: la morte parve lottare con rinnovato accanimento — quasi con ostinazione — contro di lei e contro la sua opera, come a volerla stroncare per sempre.

Le prime vittime furono le sorelle Angela e Giulia Mazzucchelli — suor Maria degli Angeli e suor Maria Agostino —: l'una a Torino, l'altra a Milano.

La Serva di Dio da circa un mese era a Milano e divideva il suo tempo tra l'assistenza ai malati poveri e le visite in città, allorché sul finire di febbraio la sostituita suor Maria Agnese la chiamò d'urgenza al capezzale di suor Maria Luigi degli Angeli.

L'assalivano violenti sbocchi di sangue, come la sorella suor Maria Agostino, e veniva giudicata in fin di vita.

Le mancavano poche settimane a compiere 17 anni. A 14 aveva scelto di essere Piccola Serva e si era messa nelle mani della fondatrice, lasciandosi docilmente plasmare dal suo spirito.

Pronta, generosa, amante del sacrificio, aveva reso, benché giovanissima, preziosi servizi alla comunità di piazza del Corpus Domini; e in casa e fuori godeva stima di non comune virtù. Al separarsi dalla sorella, inviata a Milano, le aveva detto con semplicità e candore: « Se avessi, come te, un anno in più di vita religiosa, mi pare che sarei santa »¹.

Il messaggio di suor Maria Agostino a suor Maria Luigi degli Angeli, che la precedeva nell'eternità, fu degno di entrambe e dimostra che atmosfera di fervore aveva creato la

¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 250.

Michelotti intorno a sé: « Dica a mia sorella — confidò alla Madre in partenza per Torino — che avendo servito tutte e due Gesù con amore, avremo presto la gioia di abbracciarci in paradiso »².

La Serva di Dio arrivò a Torino mentre il canonico Nicco riceveva la professione dell'inferma sul letto di morte e le dischiudeva le porte dell'eternità: una scena che rapiva gli occhi e il cuore, come già per suor Maria Colomba.

Di ritorno dal funerale di suor Maria Luigi degli Angeli, deceduta il 24 febbraio, giungeva lettera da Milano: Claudina Moneta supplicava la Madre di riprendere il treno perché l'assistente suor Maria Agostino era agli estremi e desiderava che la Serva di Dio l'aiutasse a ben morire.

Il 27 febbraio la desolata fondatrice era di nuovo a piazza del Carmine, vicina all'unica professa dell'Istituto che si spegneva nell'umiltà e nel silenzio. Aveva accompagnato la Madre, suor Maria Vincenzo — Anna Bardelli —, anch'essa di Caronno Varesino come l'inferma.

La morte sopraggiunse il 14 marzo. Non era impreveduta, ma toglieva alla Michelotti una delle figlie più affezionate, una speranza dell'Istituto per le qualità dimostrate sul lavoro e nella vita in comune.

Poco prima che la morente esalasse l'ultimo respiro, con un gesto che la caratterizzava, suor Giovanna Francesca le si era inginocchiata vicino al letto e umilmente le aveva chiesto perdono di qualche correzione o tratto severo.

Volendo irrobustirla nella virtù talora la Serva di Dio si era mostrata forte con suor Maria Agostino, senza che l'impareggiabile figlia si risentisse o dimostrasse malvolere.

« Perché — le aveva insinuato da principio una compagna — stiamo qui a sentirci rimbrottare tutto il giorno? Torniamo a casa dalle nostre mamme ». Suor Maria Agostino aveva risposto: « No, restiamo qui dove si può tanto amare il Signore; e se L'amiamo davvero è una gioia soffrire qualcosa per Lui. Io Lo ringrazio, e quando mi chiamerà, se avrò perseverato

² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 248.

nell'unire le mie umiliazioni alle sue, morirò cantando il *Magnificat* »³.

Prima di suor Maria Agostino era morta a Milano anche suor Maria Giuseppe, nativa di Biella, che aveva fatto vestizione nel maggio del 1879. Non mostrava qualità per la vita religiosa e la Madre l'aveva trasferita da piazza del Corpus Domini in vista del ritorno al secolo. La fine sopraggiunse mentre ancora formava parte della comunità e ha un posto tra i lutti di quell'anno, che misero a repentaglio la sopravvivenza dell'Istituto.

L'immaturo scomparsa delle figlie, specie delle due Mazzucchelli nello spazio di venti giorni, porta a lumeggiare la condotta pienamente materna della Serva di Dio in quelle ore di profonda mestizia.

« Le avvenne — scrive Madre Accossato — di assistere parecchie suore che passarono all'eternità. La tenerezza e la bontà con cui si adoperava intorno ad esse era mirabile. Non si risparmiava nel prestare i più umili servizi ».

Con le sue mani vestiva le figlie defunte, le inghirlandava di fiori e invitava la comunità alla veglia notturna e a preghiere di suffragio.

Faceva anche l'elogio delle scomparse, animando a imitarne gli esempi e lasciandosi andare a opportune riflessioni del momento. « Vedete questa suora — diceva fra singhiozzi e lacrime —, quantunque presto, ha terminato la sua giornata. Dobbiamo rassegnarci al volere di Dio: era frutto maturo per il cielo ».

Esaltando il genere di vita abbracciato, esclamava: « Quei piedi che si portarono in mezzo al mondo per beneficarli; che non temevano lunghezza di strada né altezza di scale nel recarsi dagli ammalati poveri a domicilio, adesso hanno finito di sacrificarsi; quelle mani che tanto generosamente si adoperavano al bene degli altri, senza ricusare servizi che Gesù chiedeva nella persona del prossimo, ora colgono la palma della ricompensa ».

Vedendo inoltre che i lutti si moltiplicavano creando vuoti

³ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 252-53.

nella comunità della terra, cominciava timidamente a parlare della « comunità » del cielo, chiamata a far corona « al Sacro Cuore di Gesù »⁴.

Nella quaresima dell' '81, dopo la morte di suor Maria Agostino, la stessa fondatrice corse rischio di chiudere i suoi giorni a Milano. I viaggi continui degli ultimi tempi, le corse da un posto all'altro per trovare le figlie sul campo del lavoro e assicurare i mezzi di sussistenza alle due comunità, le notti trascorse accanto alla sua giovane Assistente, il cumulo di pene che l'opprimeva, parvero dare il tracollo alla sua malferma salute. Nel mese di marzo, prima di tornare a Torino, dovette arrendersi. « Si aggravò al punto — scrive Madre Accossato nelle memorie — che le suore la credettero in fin di vita ».

A Milano e a Torino si moltiplicarono preghiere, penitenze e sacrifici. Con le braccia in croce postulanti e novizie — a quel momento non c'erano professe — supplicavano: « Signore, per carità, lasciateci la Madre; siamo ancora troppo indietro nell'Istituto; senza di lei non potremo andare avanti »⁵.

Era così. La morte di Madre Michelotti in quelle circostanze avrebbe significato il naufragio della fondazione, non ancora consolidata in un suo centro e in uno stabile gruppo di persone impegnate e decise. Il canonico Nicco ne era persuaso, anche se doverosamente e paternamente faceva coraggio ed esortava alla fiducia.

Soltanto la Serva di Dio, pur ricevendo il Viatico, manifestava serenità e pace. Diceva alle figlie di piazza del Carmine che l'assistevano piangenti, nel timore di perderla da un giorno all'altro: « Sorelle, pregate e fate animo; io spero di recarmi in chiesa a Pasqua »⁶.

Nel 1881 Pasqua cadeva il 17 aprile, a primavera avanzata. Quel giorno Claudina Moneta, rincuorata e serena, accompagnò la Madre in chiesa per le devozioni della grande solennità. Non si poteva dire che fosse del tutto ristabilita, ma i timori delle precedenti settimane facevano passo a liete speranze.

Il ritorno a Torino fu motivo di festa a piazza del Corpus

⁴ *Summ. Addit.*, pp. 25-26.

⁵ *Summ. Addit.*, p. 31.

⁶ *Summ. Addit.*, p. 32.

Domini, che aveva passato ore di trepidazione e di angoscia. Alla stazione suor Maria Agnese mosse incontro alla Madre con animo esultante, e le porse il saluto della comunità, rimasta lungamente orfana, senza la sua parola e i suoi esempi. Nel rimetter piede in casa la Serva di Dio trovò le povere stanze trasformate in un giardino di verde e di fiori, portati dalla villa di Santa Margherita, che la benemerita signorina Simonda lasciava ancora in uso alle Piccole Serve, e che a turno permetteva pause di riposo e di sollievo a quelle che ne avevano maggior bisogno.

Nel mese di luglio, per volere del canonico Nicco, anche la Madre si recava per un soggiorno di ristoro a Ulzio, nell'alta val di Susa, presso le suore Giuseppine — le suore degli anni giovanili — che forse l'avevano ospitata nei viaggi transalpini verso l'Italia. Tra di esse rimase vivo il ricordo del suo fervore, della sua puntualità ed esattezza, dell'amabilità nella conversazione sempre edificante.

Tra quei monti, che le ricordavano i monti della Savoia, mentre il fisico rifioriva per l'ultima ripresa del cammino, Madre Michelotti dovette ripensare alle corse avanti e indietro per quella valle, divenuta un po' la strada della sua vita. Di là era passato per primo suo padre, nel triste esodo senza ritorno. Di là era scesa lei con la mamma e Antonio per incontrare i parenti di Almese. La nostalgia di quella terra l'aveva sostenuta in ore di grande sconforto; e al rivalicare quelle frontiere dopo le esperienze lionesi, Dio le aveva aperto il campo dell'apostolato.

Ma quanti ostacoli anche al di qua dei monti, lungo un sentiero che era certamente il suo! Benché intriso di lacrime la Serva di Dio non intendeva abbandonarlo: nutriva troppa fiducia nella Provvidenza per cadere vittima delle difficoltà o dello scoraggiamento.

Difatti nel riprendere, in piena estate, le consuete attività a piazza del Corpus Domini, nuovi dolori l'attendevano al varco.

La comunità del paradiso stava per arricchirsi di altri fiori colti dalle già impoverite aiuole della terra.

Il 9 agosto moriva suor Maria Eurosia — Luigia Brambilla

di Cassano d'Adda —, che aveva fatto vestizione poche settimane prima, il 24 giugno, e si aggirava sui vent'anni.

Al manifestarsi in maniera allarmante la tubercolosi che la portò alla tomba, con lo schianto nel cuore la Madre le aveva consigliato il ritorno in famiglia. « No, buona Madre — fu pronta a ribattere la novizia —: voglio restare con lei; voglio morire vicino a lei, con le mie sorelle intorno »⁷.

Per evitare il contagio venne ricoverata al Cottolengo. Qui lasciò esempi di umiltà e di fervore; la fondatrice le fu accanto assiduamente; e qualche giorno prima della fine poté emettere i voti nelle mani del canonico Pulciano.

Per malattia di petto si dovette rinviare a Pettinengo, provincia di Vercelli, anche una giovane della quale non è rimasto il nome e che alla vestizione del 1879 si era chiamata suor Maria Antonio. Essa pure, con la sua semplicità e il suo spirito di mortificazione, aveva contribuito ad impreziosire di gustosi fioretti la cronaca delle prime Piccole Serve. Il canonico Pulciano l'aveva conosciuta nell'appartamento di piazza del Corpus Domini, e da Arcivescovo di Genova si compiaceva nel raccontare alle Piccole Serve, stabilitesi in città, lepidi e francescani episodi dei quali suor Maria Antonio era stata protagonista⁸.

Non diversamente andarono le cose per Carolina Puricelli, di Quinzano, provincia di Verona.

Guardandola in viso, di ritorno da Milano, la Madre aveva avuto un sussulto. Anche tra quelle fattezze si riscontravano i sintomi del male che faceva strage tra le sue figlie. Contagio? Predisposizioni e germi ereditari? Effetto di stenti e privazioni nella vita di comunità? Mancanza di aria, luce, sole? Eccesso di fatiche e di strapazzi nell'assistenza a domicilio?

La povera fondatrice passava le pene del purgatorio. Fede e costanza erano messe a dura prova. A Milano aveva lasciato l'incipiente opera nelle mani ancora inesperte di Claudina Moneta e a Torino si preannunciavano lutti e rinvii in famiglia a catena.

L'attaccamento della Puricelli alla vocazione e la speranza

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 242.

⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 243-45.

di salvarla dalla morsa del male avevano indotto la Madre ad ammetterla il 24 giugno alla vestizione e a darle il nome di suor Maria Cherubina. Quel giorno, Claudina Moneta, chiamata per la circostanza a Torino, era diventata a sua volta suor Maria Clara.

La mamma di suor Maria Cherubina, presente alla cerimonia, visto il pallore della figlia e la debolezza delle sue forze, aveva chiesto di riportarla a casa. Ma la giovane le si era buttata ai piedi supplicando di esser lasciata fra le Piccole Serve: lì aveva passato i più bei giorni della vita e non voleva rinunciare alla vocazione e alla guida spirituale della Beata.

La devozione sincera a Madre Michelotti di suor Maria Cherubina e di altre novizie candidate alla comunità del cielo, getta un raggio di luce nell'oscurità di quelle morti precoci e fa capire che a piazza del Corpus Domini regnavano concordia, amore, impegno di perfezione e ardore di sacrificio.

La vita non era facile: lavoro, povertà e strettezze ne infioravano la giornata; ma l'esempio, la parola, le intenzioni della Beata infondevano coraggio e spandevano all'interno dell'Istituto la persuasione che si trattava di prove. L'opera da Dio voluta e dai poveri apprezzata e benedetta avrebbe finito col sovrapporsi alle difficoltà del momento e col trovare la sua strada.

Il male di suor Maria Cherubina non accennò a stagnare: bisognò mandarla a chiudere i suoi giorni in famiglia. A Quinzano, finché visse, la fedele novizia seguì a parlare delle Piccole Serve di Torino e della loro fondatrice, che aveva scavato nella sua anima un solco di ammirazione per le virtù, dalle quali traeva slancio di carità verso i poveri e delicatezza di spirituale maternità con le figlie⁹.

Al lungo necrologio, che ci porta fino al gennaio del 1882, restano da aggiungere i nomi di una ignota fanciulla e di suor Maria Bonaventura.

Della prima è detto solo che si chiamava Anna e proveniva dai dintorni di Padova. Aveva difeso in circostanze drammatiche la sua persona e il desiderio di consacrarsi a Dio. Munita di forti raccomandazioni era giunta a Milano in cerca di asilo.

⁹ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 254-56.

La Provvidenza l'aveva guidata a piazza del Carmine, dove le Piccole Serve l'accosero come sorella.

In agosto, dopo la morte di suor Maria Eurosia, la Madre era venuta per conoscerla e informarsi delle sue vicende. Subito la stimò per la non comune ricchezza interiore e il desiderio di darsi al servizio degli ammalati poveri. Ma non riuscì neppure a fare vestizione. Gli spaventi subiti e forse debolezze organiche la portarono improvvisamente alla tomba il 29 gennaio 1882, dopo circa sei mesi dall'ingresso nell'Istituto¹⁰.

Pochi giorni appresso, l'8 febbraio, nella medesima casa di Milano, per nefrite acuta cessava di vivere suor Maria Bonaventura — Tranquilla Bottelli — di Morazzone.

Era tra le vocazioni più salde che avesse la piccola Congregazione. Ai parenti che la sollecitavano a tornare in paese aveva risposto: « Anche se mi proponeste di sposare un re, non tornerei »¹¹.

Madre Michelotti, accorsa da Torino, l'assisté negli atroci dolori del male fino all'ultimo, e la pianse amaramente come aveva fatto per le altre sette figlie toltele nel volgere di dodici mesi.

Il momento che tenne dietro all'ultimo decesso fu dei più dolorosi.

Alla novella madre dei Maccabei, che una dopo l'altra aveva presentato le sue vittime a Dio, qualcuno del clero milanese, impressionato dai fatti, chiedeva il sacrificio dell'opera. Le fu detto: « Provveda una casa più grande oppure chiuda piazza del Carmine e getti le chiavi nel Naviglio »¹².

Mormorazioni e critiche erano corse in città, quasi che l'istituzione fosse responsabile di lutti che per troppe considerazioni non le si potevano imputare a colpa. Era fatalità dovuta a predisposizioni e debolezze fisiche di candidate aperte a grandi ideali ma condannate, senza loro colpa, a morte precoce, che mieteva tante vittime anche altrove.

Madre Michelotti ne fu costernata e a Torino volle sentire

¹⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 256-58.

¹¹ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 258-59.

¹² D. Franchetti, *op. cit.*, p. 259.

il consiglio di autorevoli ecclesiastici. Li trovò discordi. Persino il canonico Nicco si mostrava incerto.

A dare il definitivo colpo di maglio contro esitazioni e dubbi fu ancora Padre Felice Carpignano. « No, no — disse —: si dovessero rinnovare le suore dodici volte, si ricominci da capo »¹³.

In realtà non si trattava di ricominciare, ma solo di proseguire con animo impavido e fiducioso.

La Serva di Dio fu nuovamente all'altezza del compito.

Il 25 giugno dell' '81 aveva ammesso alla professione cinque novizie: suor Maria Giovanna, di Avigliana; suor Maria Rosa, di Morazzone; suor Maria Vincenzo, di Caronno Varesino; suor Maria Agnese, di Biella; suor Maria Maddalena, di Torino.

Fu il primo nucleo di Piccole Serve che sopravvisse lungamente alla fondatrice e ne sostenne l'opera; anche se qualcuna creò difficoltà e le amareggiò l'ultimo scorcio dell'esistenza.

Conviene anzi notare che dopo il decesso di suor Maria Bonaventura, la morte parve mettere la spada nel fodero. Per alcuni anni non si dovettero più lamentare gravi malattie e lutti nelle due comunità lentamente avviate a stabilità e al progresso dell'opera.

¹³ D. Franchetti. *op. cit.*, p. 260.

VALSALICE

Il 1882, anche se incominciato all'insegna della morte, fu per le Piccole Serve l'anno della ripresa e delle speranze. Non che d'un balzo tutto diventasse rose e fiori: come pungoli, le angustie e i disagi avrebbero seguito a premere sui fianchi della debole istituzione. Questa però, dopo alternative e incertezze, dopo lutti a gragnuola che avevano seminato lo spavento più tra gli estranei che tra i membri delle due comunità, parve uscire dallo stato precario in cui era vissuta, e trovare finalmente nelle cose e nelle persone la saldezza che le bisognava. I tempi cattivi erano finiti; il pericolo di naufragio scomparso.

Esigenza primaria dell'Istituto per crescere ed apparire adulto era una sede che fosse la « Porziuncola » dei futuri sviluppi. Il doppio appartamento di piazza del Corpus Domini non poteva essere che luogo di transizione. Offriva la comodità d'accesso alla Chiesa del Miracolo, dove le Piccole Serve attingevano risorse di zelo e di sacrificio; agevolava gli incontri con il canonico Nicco, superiore dell'Istituto; favoriva anche l'assistenza spirituale di altri esimii componenti la Collegiata del SS.mo Sacramento: ma non avrebbe mai potuto trasformarsi in casa centrale di una pur piccola famiglia religiosa. Occorrevano spazio, luce, sole e certa distanza dalla città e dal mondo, per vivere in serena giocondità una forma di consacrazione a Dio che Madre Michelotti aveva imparato in Francia e alla quale non avrebbe mai rinunciato.

I lutti del 1881 erano stati una sferza per lei, che sentiva la responsabilità anche umana delle sue figlie. « Quando il Signore la provò con la morte di parecchie fra di esse — depone

ai processi suor Maria Pierina Viganò — la fondatrice si offrì vittima al Sacro Cuore, chiedendo il dono della salute per la conservazione e propagazione dell'Istituto »¹. Anche più tardi con animo generoso pregava: « Signore, scaricate ogni male su di me; risparmiatemi però le mie figlie »².

Sentiva, d'altro canto, impellente il dovere di procurare una sede più adatta ai bisogni fisici e alla vita spirituale delle giovani che il Signore providamente non cessava di mandarle.

L'aveva cercata in Torino fin dall'estate di quell'anno, dopo il ritorno da Milano rinfrancata in salute. Lo stesso canonico Nicco, da vero padre delle Piccole Serve, se n'era dato pensiero, visitando stabili, discutendo prezzi e ascoltando pareri; ma non era venuto a capo di nulla.

Il 27 dicembre, scrivendo alla Madre di nuovo a Milano per gli avvenimenti dolorosi di quella casa, le diceva: « Io non so più dove aggirarmi per l'alloggio. Ella è venuta a Torino decisa a licenziarsi da quello attuale, ed io non ho saputo oppormi alla sua deliberazione; ma adesso non conosco di preciso se si sia licenziata o no »³.

La Serva di Dio era dunque risoluta a cambiar sede: meglio, a trovare una sede non tanto confortevole quanto idonea ai bisogni della fondazione. Se Dio voleva l'opera, come assicuravano i suoi consiglieri, l'avrebbe certamente provvista anche della casa, di cui l'Istituto non poteva più fare a meno. Oltre al reclutamento e alla cura delle vocazioni entrava in giuoco l'opinione pubblica, che non andava trascurata.

Nella sua lettera don Nicco si domandava: « Gesù non provvederà un nido alle sue spose? »; e concludeva: « Non lo credo; non lo posso credere... Aspettiamo e preghiamo »⁴.

Il problema era sul tappeto e tutti confidavano in speciali soccorsi dall'alto.

Chi dimostrò eroismo di fiducia fu la Serva di Dio.

Il canonico Nicco lascia intravedere la risolutezza della Madre là dove accenna al proposito di « licenziarsi » dagli ap-

¹ II *Summ.*, p. 13, par. 57.

² II *Summ.*, p. 152, par. 672.

³ D. Franchetti. *op. cit.*, p. 262.

⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 263.

partamenti del Corpus Domini. La disdetta fu data ai primi di gennaio dell' '82, senza avere in vista luoghi o abitazioni da sostituire. La Madre era sicura che prima di giugno — tempo nel quale sarebbe scaduto l'impegno di affitto — san Giuseppe, con immancabile grazia, avrebbe provveduto un nuovo alloggio per le sorti della comunità.

Non tutti condivisero la sua decisione. Poteva giudicarsi azzardo o quanto meno atto inconsulto, e un rischio per le Piccole Serve.

I fatti non delusero: provarono che Dio fedelmente soccorre chi a Lui ciecamente si affida.

Scherzando sull'eventualità di trovarsi senza casa al momento di abbandonare piazza del Corpus Domini, e quasi a provocare la Madre, qualcuna diceva spiritosamente in comunità: « Andremo a finire in piazza Castello! » Ma la fondatrice calma e sicura garantiva: « State tranquille. Ho messo l'affare in mano a san Giuseppe; egli s'incaricherà di farci trovare una conveniente abitazione »⁵.

Nel mese di marzo, mentre tutte invocavano il grande Patriarca, riponendo nella sua intercessione le medesime ardenti speranze della Madre, si presentò alla Serva di Dio certo avvocato Garelli, proponendo l'acquisto di una villa in collina, nella zona di Vasalice.

« Io — depone suor Minietti — ero presente al colloquio tra la fondatrice e l'avvocato. La fondatrice obiettò di non avere la somma necessaria: ma il Garelli propose il pagamento a rate »⁶.

Un sopralluogo in compagnia di suor Maria Rosa e di suor Maria Agnese persuase la Serva di Dio ad accettare l'offerta. Fu un affare e un punto fermo nella storia immobiliare dell'Istituto.

Tornata a piazza del Corpus Domini, la comunità venne convocata in cappella per una preghiera di ringraziamento. Poi la notizia, con ricchezza di particolari ed esplosioni d'irrefrenabile entusiasmo. Per il gruppo delle Piccole Serve, strette in-

⁵ II *Summ.*, p. 219, par. 951.

⁶ *Proc. Ap.*, I, f. 269.

torno alla loro bersagliata fondatrice, Valsalice diventava la Terra Promessa dell'Istituto.

Anche gli amici e sostenitori dell'opera trassero un profondo respiro di sollievo: specialmente il benemerito canonico Nicco, che vedeva quello stuolo di anime a un approdo sicuro. La casa non era tutto, ma senza di essa non si poteva più tenere insieme l'opera e guidarla a maggiori sviluppi.

Alla resa dei conti, per chi voleva giudicare senza preconcetti, l'istituzione di Madre Michelotti colmava un vuoto in città, e dava buona prova di sé nel servizio gratuito degli ammalati. C'era da rallegrarsi vedendola fiorire dopo un lungo inverno di strettezze e privazioni. Benvenuta quindi la nuova casa centrale dell'opera.

Il 25 marzo si firmò il contratto di compra-vendita tra i proprietari, signori Rovere e Pollani, e le acquirenti, signorine Anna Michelotti, Erminia Belloni, Liduina Bonello e Clara Accossato. L'Istituto non era persona giuridica, perciò la fondatrice, su consiglio di esperti, aveva associato nell'acquisto e nella intestazione dello stabile tre delle cinque professe: suor Maria Rosa, suor Maria Agnese e suor Maria Maddalena.

Il prezzo della villa e parco circostante fu concordato in L. 56.000. All'atto di stipula Madre Michelotti sborsò L. 4.000 e si obbligò a pagare il resto in versamenti periodici fino a cancellare il debito, al quale seppe far fronte.

Come riuscisse a raggranellare somma tanto cospicua per le sue deboli finanze non vien ricordato in alcuna parte. Sappiamo d'altronde che la Madre non era donna da stare con le mani in mano. Sapeva darsi d'attorno in cerca di benefattori e metteva insieme, se pure con la questua, non solo il necessario alla vita, ma anche i fondi per spese che si potrebbero dire patrimoniali ed erano assolutamente necessarie alla stabilità della fondazione.

Al momento dell'acquisto, la villa di Valsalice, sita in bella posizione sulla strada del Righino, era chiamata « Villa Pruss », dal nome dei proprietari che l'avevano tenuta dal 1831 al 1869 per circa un quarantennio.

Senz'essere una residenza principesca, ostentava caratteristiche di nobiltà nelle linee architettoniche e in fregi esterni de-

stinati a far colpo. Tra il verde silenzioso della collina sembrava luogo ideale al raccoglimento e alla preghiera. Poteva giudicarsi un po' distante, quasi lontana, dal centro cittadino, ma in realtà offriva alle Piccole Serve ciò che ad esse mancava e di cui avevano urgente bisogno.

L'edificio — almeno il nucleo centrale — risaliva al secolo XVII, e pare venisse innalzato per conto di Madama Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I di Savoia. « Sarà stata — scrive il Franchetti — casa di quiete e di meditazione per il ricevimento dei privati consiglieri nelle ore della sua combattuta Reggenza »⁷. « Forse questa villa — annota a sua volta il Vaudagnotti — era casa di piacere appartenente al vastissimo parco ducale noto più tardi col nome di Villa della Regina »⁸.

Non interessano altre notizie, tanto meno la successione dei proprietari che occuparono la villa sino all'insediamento delle Piccole Serve. Si può dire soltanto che nei disegni della Provvidenza, a volte il bene, la preghiera, l'esercizio delle virtù arrivano a prendere il posto dello sfarzo e della mondanità, come a purificazione ed elevazione del mondo.

Per trasformare Villa Pruss in casa religiosa occorsero lavori di adattamento che ne raddoppiarono il prezzo. Non era facile dall'insieme dell'edificio ricavare la cappella, stanze da letto, locali per novizie e professe, l'infermeria, il refettorio, il parlatorio e qualche sala di soggiorno.

A tutto provvide la Madre, lieta finalmente di avere, come sognava, la casa centrale dell'Istituto. Le pareva di fantasticare pensando al suo arrivo dalla Francia sola e sconosciuta.

Il trasferimento della comunità dal centro cittadino in periferia avvenne alla chetichella, prima che scadesse l'affitto di piazza del Corpus Domini. Era la bella stagione e la collina torinese per tutte fu un dono di Dio alla salute del corpo e alla pace dello spirito.

Il trasporto delle povere masserizie — depone suor Minietti — « venne fatto dalle suore stesse »⁹, felici di alleggerire con la loro fatica le spese della Madre.

⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 265-66.

⁸ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 71.

⁹ *Proc. Ap.*, I, ff. 269-70.

Le prestazioni comunitarie non cessarono anche a trasferimento avvenuto, specie nelle ore di lavoro degli operai e durante le ricreazioni.

« A ogni novizia — scrive il Teologo Vaudagnotti — era assegnato l'operaio al quale doveva portare il secchio, i mattoni, gli arnesi... del mestiere »¹⁰. La Madre, dando per prima l'esempio, vegliava attentamente affinché il risparmio non fosse a scapito dello spirito.

Le memorie di suor Accossato raccontano: « Allorché si dovette trasportare il materiale per la cascina — un rustico aggiunto — la fondatrice aiutava per la prima. Ci metteva in lunga fila sul pendio del prato, formando una catena dal cancello d'ingresso fino al posto della costruzione, e così facevamo arrivare i mattoni dal basso in alto, perché in casa non si aveva una bestia da soma. C'era soltanto un carro che si trascinava a braccia.

Anzi capitò una volta che, essendo molto carico, le suore non riuscivano a farlo andare. In buon punto arrivò la Madre, che subito esclamò: 'Coraggio, sorelle, il carro andrà: io vi aiuterò'. Difatti attaccandosi anch'essa alle stanghe fu possibile farlo avanzare su per il dorso della collina »¹¹.

In autunno, pur conservando l'aspetto elegante e signorile delle sue linee, Villa Pruss era diventata una casa religiosa: anzi la casa madre di un Istituto che finalmente usciva di minorità con intenzione di guadagnare il tempo perduto.

Non è facile descrivere la soddisfazione della pia fondatrice. Sebbene debole in salute essa continuava il suo andirivieni tra Torino e Milano, nella speranza di trovare anche nella metropoli lombarda una sede conveniente.

A Torino, inoltre, per ragioni pratiche aveva tenuto l'alloggio di piazza Corpus Domini sino alla scadenza di locazione. Poi ne aveva preso un altro in via Bertola n. 22, onde avere un punto di riferimento e un luogo di riposo per le suore che prestavano assistenza ai malati in città e la sera non potevano rientrare a Valsalice. Col 1° gennaio 1883 l'alloggio urbano

¹⁰ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 73.

¹¹ *Summ. Addit.*, p. 29.

passò da via Bertola a via Santa Teresa, e di là più tardi — nel 1930 — a via delle Orfane, proprio nell'antico monastero delle Visitandine fondato da san Francesco di Sales.

I sacrifici di vite umane erano stati fecondi se in poco tempo l'Istituto dava prova di vitalità mai raggiunta fino allora. Bisogna dire però che la Madre era instancabile e non si concedeva tregua.

Da via Bertola, l'8 luglio 1882, mentre fervevano i lavori di riattamento a Villa Pruss, scriveva a suor Maria Clara: «Non vi perdetes d'animo qualunque cosa capiti, fate coraggio alle sorelle e dite loro che ci vedremo presto». Quindi preannunciando il suo arrivo a Milano chiedeva di essere prelevata alla stazione per il carico di bagagli che avrebbe portato e pregava di dare appuntamenti alle persone che desideravano incontrarla¹².

In altra lettera del 5 agosto diceva ancora a suor Maria Clara, attenta e premurosa nelle sue incombenze di superiora: «Fate in modo di vedere tutte le giovani che si sono presentate, al fine di riceverne un certo numero, ch  ne abbiamo grande bisogno». Poi raccomandava: «Ricordate alle buone sorelle che ci avviciniamo alla solennità dell'Assunta. Prepariamoci a celebrare degnamente sì grande festa con una novena in onore della cara e tenera Madre del cielo. Vi rammento che c'  digiuno e astinenza la vigilia della festa».

Pi  avanti riprendeva: «Cara mia, facciamo tutto il possibile per accontentare il Cuore di Ges , in particolare con la carit  fraterna e col rinnegamento di noi stesse. Diportiamoci come vittime del Cuore di Ges  per il bene delle anime. Incoraggiatevi l'un l'altra a fare meglio, e tutto a gloria di Dio».

Non contenta di tante materne raccomandazioni concludeva: «Nella prossima lettera fatemi sapere quanti e quali sono gli ammalati che assistete, dove stanno, le circostanze che vi accadono durante la settimana e che genere di lavoro fate stando in casa»¹³.

Come si vede Madre Michelotti cercava innanzi tutto il Regno di Dio nella sua anima e nella vita spirituale delle figlie; e le guidava e controllava nel compimento della loro specifica

¹² Lettera dell'8 luglio 1882, da Torino.

¹³ Lettera del 5 agosto 1882, da Torino.

missione al capezzale degli ammalati poveri. Il resto sarebbe venuto in sovrappiù.

Anche a Milano infatti prima che finisse il 1882 la comunità trovò una dimora nuova e più spaziosa in via Lanzone, n. 31, vicino alla basilica di Sant'Ambrogio. Le memorie di suor Accossato, non del tutto precise nei particolari, attribuiscono alla fondatrice la scoperta della nuova sede, nell'intento di avere « una casa con un po' di giardino »¹⁴ a vantaggio delle figlie.

Dopo oltre un decennio di peripezie, che qua e là sanno di romanzo, dopo tentativi e scoraggianti esperienze, suor Giovanna Francesca usciva, senza avvedersene pienamente, dal pelago alla riva. Aveva gettato saldamente le basi della sua Congregazione di Piccole Serve del Sacro Cuore e la Provvidenza le assicurava, nell'attaccamento e nella fedeltà di un gruppetto d'anime generose, la continuazione dell'impresa.

Da poco la Madre era entrata nel suo quarantesimo di età, ma la si vedeva logora nel fisico e consumata nelle resistenze organiche. Per tutti, nella sua famiglia, la vita era stata breve; anche per lei non poteva essere lunga. Tuttavia la missione che Dio le aveva messo tra le mani, guardata in prospettiva storica, sul finire del 1882, anche se molte cose mancavano per il regolare funzionamento di un Istituto religioso, poteva dirsi compiuta o per lo meno definitivamente assicurata.

Vi erano una casa centrale e due filiali; la fondatrice e cinque suore professe; da quindici a venti fra novizie e postulanti. Un granello di senape, nel mondo delle famiglie religiose; ma, come germoglio caduto in buon terreno, con fondate speranze di forte crescita.

Delle cinque professe, una, suor Maria Vincenzo, stava a Milano, accanto all'abile e intraprendente suor Maria Clara. Le altre quattro, fra le quali primeggiava suor Maria Rosa, lavoravano a Torino. A queste, dopo l'acquisto di Villa Pruss, la Madre avrebbe detto: « Voi sole mi ha lasciato san Giuseppe di quante giovani accettai nei primi quattro anni della fondazione. Altre sono entrate dopo di voi. Tocca a voi raccontare

¹⁴ *Summ. Addit.*, p. 31.

alle future generazioni quanto il santo Patriarca ha fatto per noi: voi che avete sofferto con me negli anni in cui pareva prospettarsi il naufragio dell'Istituto »¹⁵.

Valsalice fu per Madre Michelotti il segno di convalida che Dio apponeva alla sua fondazione sorta dal niente e maturata nel dolore e nel sacrificio.

L'orizzonte per un momento s'era fatto chiaro e tranquillo: la fondatrice poteva consacrare le ultime energie e i frutti della lunga esperienza al bene delle figlie.

¹⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 210.

SUPERIORA

Fin quasi alla morte, oltre che fondatrice, la Serva di Dio fu superiora delle Piccole Serve a tutti gli effetti, giuridici e domestici.

Nel 1882, mentre l'Istituto si andava assestando, provenienti soprattutto da Milano e dalla Lombardia erano entrate nove postulanti, divenute tutte professe, anche se più tardi qualcuna fu dimessa o tornò al secolo. Nel 1883 si ebbero soltanto due reclute; dieci, nell' '84; nove, nell' '85; sette, nell' '86; nove, nell' '87. In tutto quarantasei.

È la generazione che conobbe la fondatrice e visse più o meno lungamente al suo fianco. Le statistiche compilate a distanza di tempo non sono perfette; tralasciano, fra l'altro, postulanti e novizie che non arrivarono all'emissione dei voti.

In complesso le giovani ricevute dagli inizi dell'opera fino alla scomparsa della Madre sommano a circa ottanta. Non è poco se si pensa all'origine oscura dell'Istituto, alla sua vita durissima e al fine insolito che si proponeva.

Due Piccole Serve, passate e ripassate al vaglio prima della professione, suor Maria Arcangela Minietti e suor Maria Felice Spertini, i cui nomi già ricordati torneranno molte volte ancora, meglio di altri testimoni illustrano i criteri e le maniere della Serva di Dio nell'accettazione delle postulanti. « Era piuttosto esigente — dice suor Minietti — nell'accogliere nuovi soggetti in Congregazione; diceva subito di cercare persone forti e pronte al sacrificio »¹. A lei confidò che le dispiaceva trovar suore

¹ *Proc. Ap.*, I, f. 263.

«che ad ogni piccola osservazione hanno le lacrime agli occhi»².

Suor Spertini dal canto suo ricorda: « Non solo accoglieva di buon animo le vocazioni che si presentavano, ma si adoperava per ricercarne e favorirne altre. Io stessa son testimone di tale sollecitudine perché fu il mio confessore, al quale la Madre si era rivolta, a indicarmi il suo Istituto, che non conoscevo »³. Quantunque Villa Pruss non le desse l'impressione di casa religiosa — si era nel settembre del 1882, durante i lavori di riattamento —, non appena vide la fondatrice si sentì rincuorare dalla sua materna accoglienza ed esclamò dentro di sé: « Non l'abbandonerò più »⁴.

Anche suor Maria Gabriella Lovana, entrata nel 1884, dichiara: « Del primo colloquio con la Serva di Dio riportai un'impressione che non sono in grado di esprimere... per l'amabilità, la dolcezza e il tratto materno con cui mi accolse. Mi accettò e disse che potevo entrare non appena i genitori me lo permettessero »⁵.

A Villa Pruss, come prima a Santa Maria di Piazza e a piazza del Corpus Domini, la fondatrice era insieme Superiora Generale e locale. Anche delle case filiali, pur lasciando indispensabili autonomie, si può dire che tenne le redini del governo fino quasi alla morte.

A Milano, almeno finché la salute glielo permise, « veniva — dichiara suor Spertini — ogni quindici giorni a farci visita, per assisterci e guidarci con i suoi consigli »⁶.

Non si tennero, al suo tempo, capitoli generali, e tanto meno « elezioni »⁷. La Madre era tutto: incarnava lo spirito e il governo del piccolo Istituto e provvedeva ai suoi bisogni. Lei vivente, per altro, nessuna professa manifestò cultura e qualità pari alle sue; e per la ristrettezza del tempo si può anche dire che nessuna raggiunse pienezza di formazione e di esperienza. Qualche fatto increscioso ne fornirà la prova.

² *Proc. Ap.*, I, f. 247.

³ *II Summ.*, p. 285, par. 1216.

⁴ *II Summ.*, p. 278, par. 1194.

⁵ *II Summ.*, p. 143, par. 625.

⁶ *II Summ.*, p. 37, par. 157.

⁷ *II Summ.*, p. 284, par. 1214.

Pensiero dominante di suor Giovanna Francesca non poteva che essere il bene e l'educazione spirituale delle figlie. Le sue premure si fecero più intense a misura che le vedeva crescere e nella solatia Valsalice le sentiva cinguettare come nido di rondini pronte al volo. Fu sua massima: « Preferisco perdere una vocazione piuttosto che tenere suore le quali non diano prova di riuscire buone religiose »⁸.

Suor Spertini traccia il ritratto della Madre in veste di superiora: « Attendeva innanzi tutto alla formazione delle figlie, sia con direttive e consigli, sia con la forza persuasiva dell'esempio. Era la prima in tutto: nella preghiera, nel lavoro, nelle umiliazioni. A quel tempo ci alzavamo alle quattro del mattino, e recandoci in cappella si vedeva la Madre al suo posto in preghiera. Durante il giorno, finché le forze glielo permisero, seguiva i movimenti e le azioni della comunità, riservando a sé i lavori più pesanti, come quelli di cucina e lavanderia.

Faceva di tutto perché ognuna avesse il necessario per il vitto e la persona. L'Istituto versava in strettezze, ma in genere le suore non si lamentavano, e oltre quelle di regola chiedevano penitenze straordinarie. Aliena da preferenze la Madre trattava tutte con eguale carità; dimostrava maggior sollecitudine per le malate e quelle che avessero speciali necessità: a queste passava i piccoli regali che le giungevano e le medicine di cui essa medesima aveva bisogno.

Si deve alla sua tenacia e al suo spirito organizzatore se la Congregazione sotto di lei raggiunse un consolante sviluppo. Nelle sue figlie e in chi da vicino seguiva l'opera lasciò ricordi indelebili. Era solita ripetere: 'L'opera non è mia, ma del Signore; son disposta a ricominciarla altre volte, convinta come sono che Dio la vuole' »⁹.

Si è già detto che la Serva di Dio non tracciò regole e costituzioni. Si accontentò di trasmettere e trasfondere quello spirito che sgorgava dal suo ideale, dalla sua pietà e dagli insegnamenti raccolti nel mondo religioso in Francia.

« Per il governo dell'Istituto — asserisce il teologo Fran-

⁸ II *Summ.* p. 38, par. 158.

⁹ II *Summ.*, pp. 285-87, parr. 1217-24.

chetti — la Serva di Dio introdusse la regola di sant'Agostino, aggiungendo quelle particolari disposizioni che sembravano più adatte alle finalità dell'opera. Non ebbe al riguardo speciali approvazioni dall'Autorità ecclesiastica e solo più tardi l'Istituto elaborò le sue costituzioni e ottenne il riconoscimento della Santa Sede »¹⁰.

Anche suor Spertini dichiara: « La fondatrice non dettò Regole, ma adottò quella di sant'Agostino, con aggiunte intorno all'indole della fondazione. Io stessa ebbi l'incarico di trascriverle per uso delle case, e finché la Madre fu in vita l'Istituto si resse così »¹¹.

Consigliere ecclesiastico della fondatrice e superiore esterno dell'opera l'Arcivescovo aveva nominato, come si è visto, il canonico Nicco, della collegiata del Corpus Domini. Qualcuno lo dice « confondatore dell'Istituto »¹². La qualifica oltrepassa i confini della storia. Resta vero che egli sostenne efficacemente la Serva di Dio, benché i suoi criteri non collimassero sempre con quelli della Madre. Talora il Nicco non riusciva a veder chiaro nelle intenzioni e nelle vicende della Michelotti; la quale, in cambio, fu sempre ossequientissima verso di lui e in qualche circostanza ne accettò anche l'azione moderatrice.

Sono parecchi i testimoni che accennano a disparità di vedute tra la Madre e il superiore diocesano.

Innamorata della povertà di san Francesco d'Assisi la Serva di Dio aveva disposto nel primo abbozzo di norme che non si avessero entrate. Intendeva vivere «soltanto di Provvidenza»¹³. Il canonico Nicco si oppose a così rigido concetto della povertà; ma i fatti — asserisce suor Minietti — « diedero ragione alla venerata Madre. Son nove le città che hanno case di Piccole Serve — al momento della dichiarazione si era nel 1946 — e tutte han vissuto e vivono sotto le ali della Provvidenza, senza entrate »¹⁴. In tema di povertà suor Minietti aggiunge di

¹⁰ II *Summ.*, p. 312, par. 1322.

¹¹ II *Summ.*, p. 383, par. 1211.

¹² I *Summ.*, p. 128, par. 328.

¹³ II *Summ.*, p. 235, par. 1021.

¹⁴ II *Summ.*, p. 235, par. 1021. L'indicazione statistica di suor Minietti non è interamente esatta. Nel 1946 le Piccole Serve avevano 15 case sparse in 12 città. Si veda l'ultimo capitolo che porta il quadro completo delle fondazioni.

aver trovato un giorno la fondatrice in preda a grande afflizione per la difficoltà d'impostare la vita dell'Istituto come desiderava, e di averla sentita esclamare accorata: « Signore, datemi un'anima che mi comprenda; mandatemi un sacerdote che mi aiuti »¹⁵. Intendeva dire: che l'appoggiasse nei suoi criteri circa la povertà dell'Istituto.

Comunque « alla questua giornaliera » degli esordi e dei primi tempi fu sostituito il ricorso a persone facoltose che si impegnavano a versare lire dieci all'anno in favore dell'opera. « A questo fine — assicura la Minietti, compagna talora nelle peregrinazioni della fondatrice — la nostra venerata Madre fece il giro di alcune città. Si presentava ai parroci; con semplicità chiedeva alloggio e una scodella di minestra; poi cercava benefattori e vocazioni »¹⁶.

Volendo unire insieme azione e contemplazione, suor Giovanna Francesca vagheggiò di stabilire tra le Piccole Serve l'adorazione perpetua. Ne parlava alle suore. Diceva: « Dopo venti anni di servizio presso gli ammalati poveri farete le *suore adoratrici* ».

« A me — informa ancora suor Minietti — ne parlò in modo speciale quando ero a Milano, e ne discorreva altresì coi parroci che presentavano ragazze per l'Istituto »¹⁷. Aveva già ideato una divisa o mantello bianco orlato di rosso, da indossare nel tempo della preghiera davanti al Santissimo.

Il canonico Nicco « si oppose »¹⁸ e la Madre, pur coltivando e favorendo in comunità lo spirito di adorazione e di riparazione, abbandonò l'idea « e non ne parlò più »¹⁹.

Con voce unanime le Piccole Serve esaltano l'umile obbedienza della Serva di Dio al superiore arcivescovile, dove non erano in giuoco aspetti fondamentali del suo spirito. « La Madre — dice suor Lovana — esprimeva con modestia la sua opinione, poi si sottometteva pienamente alla volontà del superiore »²⁰.

¹⁵ II *Summ.*, p. 236, par. 1023.

¹⁶ II *Summ.*, p. 239, par. 1037.

¹⁷ II *Summ.*, p. 26, par. 106.

¹⁸ II *Summ.*, p. 215, par. 936.

¹⁹ II *Summ.*, p. 241, par. 1048.

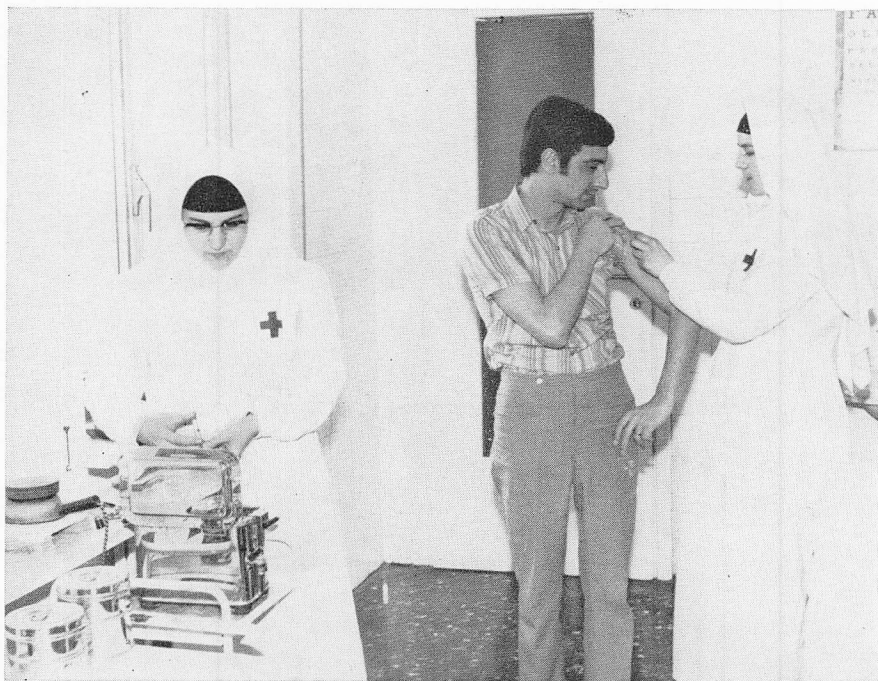
²⁰ II *Summ.*, p. 160, par. 707.



Piccola Serva, angelo di carità a fianco dei bisognosi.



Piccola Serva, ministra dell'Eucaristia, al capezzale degli ammalati.



Servizio infermieristico allestito presso ogni casa dell'Istituto.



Isola del Madagascar. *Piccola Serva con una giovane indigena gravemente mutilata dalla lebbra.*

*Isola del Madagascar. Stazione missionaria di Ambaton-
drazaka al servizio degli in-
digeni.*



*Il gruppo delle prime Piccole
Serve missionarie in Madaga-
scar e delle prime vocazioni
indigene.*

*Piccola Serva missionaria nel
lebbrosario di Moramanga nel
Madagascar.*



Ricevendo « osservazioni dal superiore — conferma suor Maria Angelica Riva —, la Madre si umiliava davanti a lui, chiedeva scusa e prometteva di fare il possibile per mettere in pratica consigli e suggerimenti »²¹.

Si sottometteva anche a prezzo « di grandi sacrifici e a volte di amare lacrime »²². Era sua massima: « I superiori devono solo parlare: accetto ogni loro comando »²³. « Dopo aver espresso il suo pensiero sapeva piegarsi al parere degli altri; e quando si trattava del superiore o di sacerdoti si umiliava ponendosi in ginocchio e facendo le sue scuse »²⁴.

La docilità della Michelotti ai consigli di Padre Felice Cargignano e di altri insigni ecclesiastici di Torino, fra i quali san Giovanni Bosco, illumina la figura di suor Giovanna Francesca e ne fa conoscere la tempra interiore. Mai essa pretese di credere ciecamente ai suoi lumi di fondatrice e di superiora, e in molte cose si lasciò condurre dalla saggezza benevola di chi offriva una mano alla sua costruzione religiosa.

Formata in Francia, portò a Torino metodi e consuetudini di qualche rigore nella pratica, ad esempio, della comunione frequente. Al principio le suore si accostavano alla sacra mensa tre volte alla settimana. La superiora esercitava anche il diritto di privare della comunione per mancanze disciplinari o infrazioni alle Regole.

In lettera del 20 novembre 1884 a suor Maria Clara la Madre ne parla come di cosa pacifica tra le Piccole Serve. Si nota però la prudenza e discrezione della Serva di Dio là dove scrive: « Per mancanze di poco rilievo ci sono altre penitenze ». Nei casi concreti voleva che suor Maria Clara, portata forse ad esagerare, la tenesse informata e le indicasse « il motivo »²⁵ dei dinieghi.

Fu pronta comunque a lasciare le usanze d'oltralpe non appena il superiore si pronunciò in materia. Tosto fra le suore s'introdusse la comunione quotidiana e sparì ogni ingerenza della superiora a motivo di fatti esterni. Sull'argomento si tornerà più avanti, secondo la cronologia degli avvenimenti.

²¹ II *Summ.*, p. 139, par. 609.

²² II *Summ.*, p. 159, par. 699.

²³ II *Summ.*, p. 163, par. 721.

²⁴ II *Summ.*, p. 183, par. 805.

²⁵ Lettera del 20 novembre 1884, da Torino.

della superiora a motivo di fatti esterni. Sull'argomento si tornerà più avanti, secondo la cronologia degli avvenimenti.

In tal modo nell'ultimo scorcio della vita Madre Michelotti rifiuse agli occhi delle figlie per l'intenso fervore eucaristico che aveva sempre animato la sua esistenza. « Quando venne la facoltà di fare la comunione tutti i giorni, noi — dice suor Lovana — la vedevamo accostarsi quotidianamente alla sacra mensa con fervore che ci edificava »²⁶.

Anche il cappellano Giovanni Bonifetti, che la avvicinò negli ultimi tempi, oltre ad affermare che « nutriva vivissima fede nel sacramento eucaristico » aggiunge: « Mi colpiva il contegno, pieno di fervore e devozione, che dimostrava nell'accostarsi alla comunione; non mi accorsi che usasse rigore nella pratica della comunione frequente: anzi affermo che esortava le suore alla pratica della comunione quotidiana »²⁷.

Il cambiamento era avvenuto tra il 1885 e il 1886, ad opera soprattutto del giovane sacerdote don Carlo Fedele Savio, primo cappellano dell'Istituto, o per meglio dire della casa madre di Valsalice.

Villa Pruss, pur con i suoi innegabili ed auspicati vantaggi, non offriva la vicinanza di chiese per la messa, le confessioni della comunità e le altre forme di vita religiosa. Fin da principio si conservò il Santissimo in casa, ma non si ebbe subito il beneficio della celebrazione quotidiana.

Talvolta veniva qualche sacerdote del vicino Istituto Salesiano « Immacolata Concezione », che don Bosco aveva rilevato nel 1872; tal altra le suore salivano alla cappella del collegio.

Il disagio, nelle brume invernali e col tempo cattivo, era evidente. Nacque l'idea del cappellano stabile che, svolgendo compiti altrove, risiedesse in casa, al servizio della comunità, e ascoltasse in via ordinaria le confessioni delle suore.

La scelta cadde sul professore don Carlo Fedele Savio, della diocesi di Saluzzo, insegnante di filosofia all'Istituto Sociale dei Gesuiti. Aveva 28 anni e non si era mai occupato di religiose.

La sua lettera del 1922 al teologo Vaudagnotti, biografo

²⁶ II *Summ.*, p. 145, par. 637.

²⁷ II *Summ.*, p. 197, parr. 859-60.

di Madre Michelotti, e le due testimonianze giurate ai processi della Serva di Dio non precisano date. Tutto fa pensare che assumesse l'incarico nell'autunno del 1885. Suor Minietti, della cui fedeltà storica nel particolare non si possono avere dubbi, asserisce che « esercitò per poco tempo » il suo ufficio a Villa Pruss²⁸. Forse una diecina di mesi.

« La Serva di Dio — racconta egli stesso —, quantunque adagiata su umile giaciglio a motivo dei malanni, mi ricevette con molta dignità e deferenza, in una stanza disadorna a pianterreno »²⁹.

Non ci volle molto a intendersi e ad avviare comunanza di vita e di lavoro.

Purtroppo l'inesperienza del giovane cappellano stava in agguato pronta a suscitare contrasti e a provocare scissioni. « Tengo prezioso — scriveva don Savio trentasei anni più tardi — un indirizzo lettomi dalle suore quando mi licenziai: rispecchia i sentimenti della fondatrice, che era tutto nella casa ». Di sé don Savio umilmente confessa: « Ho forse contribuito ai suoi meriti, facendole esercitare la pazienza ed accrescendone le prove »³⁰.

All'epoca dei processi, con maturità di giudizio, l'antico cappellano, che aveva reso più intensa la vita spirituale della comunità, ritrae in questi termini la Serva di Dio: « Aveva un portamento così dignitoso da ispirare molto rispetto, anzi da insinuare l'idea che fosse un'anima eletta. Parole inutili non ne pronunciava mai; le sue erano parole edificanti, piene di virtù e di pensieri celesti »³¹.

« Quando si trattava di ordini superiori li abbracciava ed eseguiva senza discussioni; ogni volta che parlava con me non lasciava di inginocchiarsi e chiedere la benedizione »³².

« Si era formata un carattere a forza di studio e di vigilanza su di sé: e lo dimostrava con compitezza e cortesia ammirabili »³³.

²⁸ *Proc. Ap.*, I, f. 270.

²⁹ *II Summ.*, p. 54, par. 227.

³⁰ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 83.

³¹ *II Summ.*, p. 60, par. 257.

³² *II Summ.*, pp. 61, par. 260 e 57 par. 240.

³³ *II Summ.*, p. 206, par. 900.

« Parlando con lei si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a persona superiore e veramente angelica »³⁴.

Nella relazione del 1922 don Savio tratteggia invece di preferenza il quadro complessivo della vita religiosa e comunitaria di Villa Pruss. « Io — scrive — ero ammirato della semplicità, specialmente delle novizie, del loro spirito di povertà, che si estendeva fino alle minuzie, della loro schietta obbedienza. Mai uno screzio fra di loro; si aiutavano scambievolmente a continuare nella vocazione, e con generosità di cuore senza pari sostenevano mortificazioni e umiliazioni, talvolta un po' eccessive... ».

« Suor Giovanna Francesca, la Madre fondatrice, era amata e venerata. Afflitta da continua infermità, intorno alla quale non sentii da lei il più piccolo lamento..., aveva il dono speciale d'infondere quella generosità a tutta prova di cui le novizie davano esempio nella vita religiosa. Madre Giovanna era d'altronde l'unica persona colta della nascente comunità; esperta nelle vie dello spirito, d'incomparabile fervore negli esercizi di pietà, di risolutezza mirabile nell'intraprendere tutto ciò che piacesse al Signore »³⁵.

Sotto la sua guida l'Istituto aveva dunque imboccato la via sicura della perfezione. Il teologo Bonifetti, succedendo nell' '86 a don Savio, poté asserire d'aver trovato a Villa Pruss « una comunità ottimamente formata »³⁶.

Difatti l'11 dicembre 1883 c'era stata la professione di nove suore: prima fra tutte suor Maria Clara, superiora a Milano e fedelissima allo spirito dell'Istituto.

Ma ora che tutto si avviava a sicuro sviluppo, veniva meno la salute della fondatrice.

A poco più di quarant'anni il fisico di Madre Michelotti era estenuato dagli strapazzi, dalle veglie e dalle penitenze. Qualcuno pensa che all'indebolimento organico si unisse ad aggravare le sue condizioni, « qualche ragione mistica »³⁷.

Non è che il male costringesse la Serva di Dio all'inazione

³⁴ II *Summ.*, p. 208, par. 908.

³⁵ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 81-82.

³⁶ II *Summ.*, p. 195, par. 846.

³⁷ II *Summ.*, pp. 53-54, par. 226.

o le togliesse, almeno da principio, le possibilità del governo. Fra alternative di incomodi e benessere la Madre — come si è visto — poteva viaggiare, scrivere, parlare e presiedere alla vita di comunità.

Nell'agosto del 1884 il canonico Nicco, persuaso che non le restasse molto da vivere, le suggerì un pellegrinaggio ad Oropa, allo scopo di impetrare dalla Madonna la grazia di tre anni ancora « per consolidare l'Istituto »³⁸.

Vi andò in compagnia di suor Maria Rosa, suor Maria Angela e suor Anna Maria. Le due ultime fecero la salita della montagna a piedi scalzi per unirsi, in spirito di penitenza, alle preghiere della fondatrice. Questa sotto gli occhi e all'ombra della Vergine moltiplicò suppliche, discipline ed esempi di umile povertà. La si vide — racconta suor Minietti — presentarsi e prendere la minestra « con i poveri »³⁹.

Pare sicura, in quei giorni, la prodigiosa guarigione di un bambino muto ad opera della Serva di Dio. Resta il fatto che il graziato, divenuto sacerdote e trovandosi casualmente a Villa Pruss nel 1929 con profonda commozione riconobbe nel quadro di Madre Michelotti la figura della sua « benefattrice »⁴⁰.

Nel settembre di quello stesso anno la Madre si recò per l'ultima volta in Savoia. Il 1° ottobre scadeva il contratto stipulato nel 1872 per l'affitto della casa materna; ed essa che nel testamento dell'agosto 1883 aveva già disposto dell'immobile, intendeva percepirne le rendite in mora e assicurare l'esecuzione delle sue ultime volontà.

Don Bosco le aveva consigliato: « Andate, ma tornate presto »⁴¹.

Fu un viaggio rapido in compagnia di suor Maria Rosa. Non si conoscono particolari e non interessano gran che.

Il fatto amministrativo scompare nel preminente significato dell'ultimo ritorno ai luoghi dell'infanzia e della giovinezza, alle tombe di persone care, alla sorgente dei suoi ideali.

Le emozioni di quel viaggio restarono un segreto della Serva di Dio. Vi sono momenti nella vita che si vivono da soli,

³⁸ II *Summ.*, p. 218, par. 946.

³⁹ II *Summ.*, p. 45, par. 192.

⁴⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 370.

⁴¹ II *Summ.*, p. 264, par. 1138.

come arcano incomunicabile e quasi incomprensibile agli altri: ore che portano il sigillo della rievocazione e della storia e premono sul cuore con la forza d'una cascata d'acqua montana.

Anna Michelotti, rientrando nella sua casa, in Notre Dame de Liesse, recandosi alla Visitazione, tornò a vivere lontani ricordi che non si erano spenti nel cuore, e ripartendo intonò il *Nunc dimittis*. Sapeva o sentiva che ad Annecy non sarebbe più tornata.

Il congedo dalla città natale, dai santi Patroni, da Rue Filaterie, dai luoghi della prima età, fu come il congedo dalla vita, la stazione di partenza per il viaggio che non ha ritorno.

L'ideale sbocciato fra quei monti si era fatto realtà. L'oscura fanciulla dell'emigrato piemontese tornava alla terra del padre, divenuta sua, con l'aureola di fondatrice d'una nuova istituzione religiosa. I sogni della giovinezza non erano stati illusione. La mano di Dio aveva guidato i suoi passi, conducendola alla mèta. Una famigliuola di anime generose le cresceva intorno, forte del disegno primitivo di Francesco di Sales portato alle ultime conseguenze.

La sua missione era compiuta.

MAESTRA IN OPERE DI MISERICORDIA

Madre Michelotti — la guardiamo ora nell'intimo dell'anima — fu donna di carità. In lei natura e grazia, sentimento e azione benefica, doti femminili e ideale evangelico, si erano fusi in modo mirabile sino a dare il tipo della creatura dedita al sollievo del prossimo.

L'assistenza agli infermi bisognosi fu vita della sua vita: si direbbe esigenza prepotente del suo spirito. Si trattò di aspirazione nata con lei e divenuta realtà nelle tribolazioni, nelle difficoltà e nelle contraddizioni della vita.

« Programma della sua esistenza — afferma ai processi il teologo Bonifetti — fu essenzialmente questo: servire Dio nella persona degli ammalati poveri. Parlava del suo ideale con entusiasmo e ardore ammirevole, tanto che io ne ero edificato »¹.

« Trascorse tutta la vita — aggiunge suor Minietti — nell'esercizio della carità: e questo è tanto più notevole e meritorio in quanto dovette superare ostacoli ed opposizioni »².

« La sua esistenza — incalza suor Maria Gregoria Meroni — fu, si può dire, un atto continuo di amore verso il prossimo. Lo prova l'Istituto che fondò allo scopo di assistere gratuitamente gli ammalati poveri a domicilio »³.

Nel nascere l'opera sembrò nuova, anzi unica nel suo genere, perché non disponeva di capitali o di rendite, e non contava neppure sul lavoro dei suoi membri. Viveva di beneficenza, cercando il regno di Dio e spingendo l'amore dei fratelli al più sublime disinteresse.

¹ II *Summ.*, p. 200, par. 871.

² II *Summ.*, p. 227, par. 984.

³ II *Summ.*, p. 262, par. 1129.

Dare senza ricevere: fu la divisa di Madre Michelotti, il suo carisma di servizio agli indigenti. E meraviglia che in breve tempo riuscisse a trasmetterlo nella sua integrità e purezza, e a renderlo condizione e norma di apostolato per le sue figlie.

Radice di tale carisma non poteva che essere un ardente amore di Dio. Lo attesta in maniera solenne don Savio che scrutò da vicino l'anima di suor Giovanna Francesca. « Non esito ad affermare — dice — che la sua carità verso gli ammalati era veramente soprannaturale; procedeva cioè da quell'altissimo e fervido amor di Dio, onde era pieno il suo cuore »⁴.

Non era, in altre parole, e non poteva essere una scelta puramente umana, la sua; tanto meno un calcolo terreno.

Madre Michelotti volle diventare il buon samaritano dell'ammalato povero, che vive in abitazioni spesso incomode e fredde.

Negli infermi, messi al centro del suo apostolato e lasciati in retaggio alle figlie, essa vedeva la persona di Cristo, membra doloranti del suo Corpo Mistico. « A noi — assicura suor Lovanna — dava per massima di non stancarci mai. Voleva che fossimo ubbidienti agli ammalati, tenendoli per nostri padroni »⁵.

Depone suor Maria Colombo: « Io stessa la sentii inculcare nelle conferenze: 'Quando andate ad assistere gli infermi non dite: Vado dal tale o tal altro; ma: vado da Gesù sofferente; perché i poveri sono i nostri padroni. Se andate con spirito di fede, sarete certe di servirli bene' »⁶. Al momento di ogni assistenza a domicilio la Piccola Serva doveva dire a se stessa, prendendo la giusta mira nel compimento dell'obbedienza: « È Gesù che mi chiama a servire quell'ammalato »⁷.

Il nome di Piccole Serve, benché di sapore oltremontano — la Madre non poteva spogliarsi dei gusti e delle esperienze francesi —, guardato in profondità esprime la sua anima, che aveva fatto proprie le parole di Gesù: « Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire » (Mc 10, 45). Difatti all'inizio dell'Istituto — se ne ricordi l'atto di fondazione — « e per parecchi anni, ai tre voti religiosi si aggiungeva il

⁴ II *Summ.*, p. 206, par. 898.

⁵ II *Summ.*, p. 155, par. 683.

⁶ II *Summ.*, p. 177, par. 779.

⁷ II *Summ.*, p. 262, par. 1130.

quarto dell'assistenza gratuita degli infermi poveri a domicilio »⁸.

È vero, e divenne insegnamento abituale della Serva di Dio: « Prima suora, poi infermiere »⁹; ma è altrettanto vero che punto centrale nella vita delle Piccole Serve fu la loro dedizione agli infermi per amore di Dio, ad onore del Sacro Cuore di Gesù.

Era così radicata nella fondatrice l'idea del servizio esclusivo dell'ammalato, che « non permetteva a noi suore — dice la Spertini — di portarci lavori per conto nostro, perché vendendoci prese da altre cose gli ammalati non avrebbero osato chiedere i nostri servizi. L'esercizio di tale carità — osserva ancora la Spertini — commuoveva gli ammalati e le famiglie, conquistava i cuori e aiutava a raggiungere più facilmente il bene spirituale di tutti »¹⁰.

Si è accennato così alle finalità soprannaturali che la Serva di Dio si prefiggeva nell'assistenza degli infermi.

Attraverso il corpo essa voleva giungere alle anime. La sua non era filantropia o senso umanitario della povertà e del bisogno altrui: suor Giovanna Francesca nel malato vedeva un fratello da accompagnare o da incamminare sulla via della salvezza. La carità materiale doveva aprire la via a quella spirituale, tenuta prudentemente in serbo, ma in realtà fine primario dell'istituzione.

« Faccio notare — rileva don Savio — che l'Istituto della Serva di Dio non aveva per fine soltanto l'assistenza materiale degli infermi poveri, ma soprattutto il bene spirituale delle loro anime. Perciò, a suo esempio, entrando dai poveri le suore dovevano occuparsi, per prima cosa, di prepararli a ricevere i sacramenti; dovevano insegnare ai bambini le orazioni e impartir loro lezioni di catechismo, in modo da giovare a tutta la famiglia »¹¹.

Anche suor Spertini fa sapere: « Nell'esercizio della carità

⁸ II *Summ.*, pp. 35-36, par. 146.

⁹ *Pensieri della Serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti*, Torino 1959, III edizione, p. 56.

¹⁰ II *Summ.*, p. 73, par. 316.

¹¹ II *Summ.*, p. 206, par. 899.

la Serva di Dio aveva di mira specialmente il bene delle anime ». E spiega: « Esortava gli ammalati alla preghiera. Voleva che sin da principio dessimo loro un'immagine del Sacro Cuore e ne recitassimo insieme l'orazione. Al momento del congedo consigliava di ripetere con l'infermo la giaculatoria: 'Dolce Cuor del mio Gesù' e di dargli a baciare il Crocifisso. Quando poi scopriva unioni irregolari, ne trattava coi parroci e non ometteva raccomandazioni e insistenze fino a toccare il traguardo desiderato »¹².

Imbattendosi in malati sordi al richiamo della grazia e restii a ricevere i sacramenti, la Madre suggeriva di fare mortificazioni ed esortava la comunità a speciali preghiere... « Raccomandava di insinuare, con prudente accortezza, buone parole, giaculatorie, riflessioni sul paradiso, la divina misericordia, la salvezza dell'anima, e di invitare bellamente alla rassegnazione e alla paziente sopportazione del male »¹³.

L'ardore apostolico della Serva di Dio e la sua linea di cura pastorale per « il bene delle anime » sono facilmente riscontrabili in una lunga dichiarazione di suor Spertini: « Non solo pregava e faceva pregare, ma affrontava anche servizi stomachevoli e ributtanti, e non temeva umiliazioni e maltrattamenti. Nelle esortazioni ci diceva di pregare e di rendere intensa la nostra operosità con gli ammalati per impetrare grazie sull'opera nostra. Con gli infermi riottosi al trionfo della grazia insegnava un metodo collaudato da diuturna esperienza. Diceva di non parlare subito a lungo di Dio e di non insistere perché l'ammalato pregasse o si disponesse a ricevere i sacramenti: ciò avrebbe forse pregiudicato e raffreddato il nostro impegno. Conveniva moltiplicare sollecitudini e attenzioni, specie nei servizi più umili, fino a ottenere che l'esercizio d'una squisita carità portasse lentamente a Dio. La Madre aveva sperimentato l'efficacia di tale condotta e ripeteva in comunità che nessuno dei suoi assistiti era morto senza sacramenti »¹⁴.

Da altre testimonianze processuali si viene a sapere che la

¹² II *Summ.*, p. 227, parr. 985-86.

¹³ II *Summ.*, pp. 175-76, parr. 772-73.

¹⁴ II *Summ.*, p. 294, parr. 1253-54.

festa del Patrocinio di san Giuseppe a Villa Pruss era giornata di adorazione per implorare la grazia che nessuno dei malati assistiti dalle Piccole Serve « morisse senza sacramenti » ¹⁵.

Don Savio dice apertamente che ottenere agli infermi la grazia « di una buona morte » era tra gli scopi dell'opera; e rammenta quanto fece la Michelotti, con visite ed esortazioni, per la salute eterna di un benefattore, che abitava non lontano da Villa Pruss ed era passato al protestantesimo ¹⁶. Ripeteva alle suore che andavano all'assistenza dei malati: « Portatemi delle anime, non dei soldi » ¹⁷.

A ragione vien riferito nei processi che all'esercizio della misericordia spirituale la Serva di Dio diede « tutte le sue forze, le sue abilità, il suo spirito di sacrificio » ¹⁸.

Né fu meno attenta e generosa, come già si è potuto intravedere, nella pratica delle opere di misericordia corporale. Le sue figlie ne parlano come si parla di una maestra nel campo dell'assistenza a domicilio.

« Due posti — insisteva con veemenza — devono essere particolarmente cari alla Piccola Serva: il tabernacolo e il capezzale degli ammalati » ¹⁹.

Prima di entrare nella casa degli infermi la Piccola Serva doveva « recitare un'Ave Maria e un Angele Dei ». Appena entrata sollecitava notizie sull'ammalato affidato alle sue cure, poi si offriva « a tutti i servizi, cominciando dai più bassi ». Non doveva dare il nome di famiglia, ma farsi riconoscere e chiamare con l'appellativo generico di « Suor Maria »; così pure non doveva parlare né di sé, né dell'Istituto; non conveniva che adocchiasse o leggesse giornali e libri trovati a portata di mano o che raccomandasse l'infermo ad altre persone ²⁰. Suo incarico era solo l'assistenza diurna o notturna.

Lo dice suor Spertini: « Durante l'assistenza la fondatrice voleva che le suore si occupassero delle faccende domestiche

¹⁵ II *Summ.*, p. 98, par. 427.

¹⁶ II *Summ.*, p. 57, par. 244.

¹⁷ II *Summ.*, p. 256, par. 1102.

¹⁸ II *Summ.*, p. 294, par. 1253.

¹⁹ II *Summ.*, p. 257, par. 1107.

²⁰ II *Summ.*, p. 38, par. 159.

come una buona mamma di famiglia: che preparassero ed accompagnassero i bambini a scuola, ritirassero le medicine e sbrigassero ogni lavoro di casa, dando esempio di oculatezza, economia e intraprendente operosità »²¹.

Voleva in particolare che l'assistenza diretta si facesse con « disinvoltura e delicatezza », sì da non creare noia ed umiliazione »²².

Raccomandava di stare alle prescrizioni mediche e proibiva d'insinuare l'idea del ricovero in Ospedale, per tener lontano dall'ammalato il sospetto di fastidio o insofferenza nel servizio che gli si prestava in casa »²³.

Distribuiva gli incarichi assistenziali con somma prudenza per evitare rischi e sorprese. Prima di impegnarsi con le sue figlie voleva un attestato del parroco, « sia per star tranquilla circa la moralità della famiglia invitante, sia perché in tal modo si apriva al parroco la strada per visite pastorali e all'occorrenza per l'amministrazione dei sacramenti »²⁴.

Se si trattava di uomini voleva che vi fosse la moglie o la madre o una sorella o altra persona di famiglia. Nel caso di puerpere consentiva l'assistenza delle sue figlie « dopo l'ottavo giorno »²⁵.

A una suora tra le più provette assegnava l'incarico « di visitatrice degli ammalati ». Suo compito era di fare un sopralluogo e considerare caso per caso, nell'intento di scegliere poi « la suora più adatta », a scanso di pericoli ed insidie »²⁶.

Stabilì che nelle case dei malati le Piccole Serve non scrivessero altro che « lo specchietto clinico per il medico e la lista della biancheria da mandare al bucato ». Non amava che si entrasse in dimestichezza con le persone di famiglia e coi vicini di casa e ammoniva di non parlare più del necessario. Le suore non dovevano riferire cose di una famiglia in un'altra, e andando di sera « alla veglia » proibiva di farsi accompagnare da uomini »²⁷.

²¹ II *Summ.*, pp. 72-73, parr. 314-15.

²² II *Summ.*, p. 35, par. 144.

²³ II *Summ.*, p. 390, par. 1637.

²⁴ II *Summ.*, p. 390, par. 1638.

²⁵ II *Summ.*, p. 390, par. 1637.

²⁶ II *Summ.*, p. 335, par. 1418.

²⁷ II *Summ.*, p. 264, par. 1140.

Suor Spertini ha elencato nella sua deposizione Apostolica 18 norme che la Madre dava per l'assistenza agli infermi com'essa la intendeva. Ne stralcio alcune, il cui contenuto, nella presente narrazione, è rimasto un po' in ombra:

— Assistere a domicilio solo gli ammalati poveri.

— Richieste da benefattori in casi urgenti, prestarsi per alcuni giorni, con preghiera che si provvedesse diversamente.

— Non prendere in cura persona di servizio in casa dei loro padroni.

— Occuparsi solo dell'assistenza gratuita, senza raccomandare i bisognosi ad altri o trovar loro benefattori.

— In caso di necessità uscire per la spesa e l'acquisto delle medicine.

— Diffondere la devozione al Sacro Cuore di Gesù²⁸.

Nei primi tempi, commiserando lo squallore di qualche soffitta, la Serva di Dio imprestava lenzuola e altri capi di biancheria. La condotta di alcuni che portarono « in pegno al Monte di Pietà » gli oggetti avuti in uso, le sconsigliò quella forma di carità²⁹. Dovette anche smettere di lavare i panni degli ammalati, come s'era cominciato a fare « per gli inconvenienti che il fatto recava alla comunità »³⁰. Suor Spertini dice che raccomandava di farlo « in casi di necessità », e solo nelle abitazioni dove si faceva l'assistenza³¹.

Mantenne invece la consuetudine di portare agli ammalati poveri, commestibili, indumenti, medicine e sovvenzioni pecuniarie. Non ricusò per questo di andare e di mandare alla questua, come già si è accennato. Nel suo pensiero la Piccola Serva non solo si dedicava gratuitamente agli altri, ma doveva anche « elemosinare » per mantenersi e poter doppiamente beneficiare i suoi assistiti³².

« So — attesta suor Arosio — che la venerata Madre non si vergognava di questuare per l'Istituto e per i poveri »³³. Vi

²⁸ II *Summ.*, pp. 230-31, par. 999.

²⁹ II *Summ.*, p. 36, par. 147.

³⁰ II *Summ.*, p. 389, par. 1634.

³¹ II *Summ.*, p. 231, par. 1002.

³² II *Summ.*, p. 58, par. 246.

³³ II *Summ.*, p. 119, par. 521.

era, ad esempio, una signora che offriva « soltanto una lira al mese »: la Madre andava personalmente a ritirarla per amore ai poveri e incoraggiamento all'oblattrice ⁸⁴.

Da parte sua inculcava « di fare queste carità con delicatezza, in modo da non urtare la suscettibilità dei beneficiati » ⁸⁵; ed era pronta a spogliarsi di quanto occorreva per far contenti gli altri. A una suora in pensiero perché la sua malata non aveva da mangiare: « Sei fortunata — le disse — perché in casa non c'è la cuciniera. Prendi quel che trovi in quella pentola e portalo alla tua inferma ». Più tardi diceva alla cuciniera che faceva lagnanze: « Non sei contenta che abbiamo dato al Signore? » ⁸⁶

« La carità materiale che la buona Madre caldamente raccomandava » — nota suor Spertini — fu da lei praticata « finché le condizioni di salute e il governo dell'Istituto glielo permisero » ⁸⁷.

Tra i bisognosi «dava la preferenza alle madri di famiglia» ⁸⁸, come aveva fatto in Torino fin dalle prime esperienze, con « grande ammirazione » delle famiglie stesse ⁸⁹.

Nel 1886, penultimo della sua vita — racconta suor Spertini —, benché sofferente e contro il parere « del medico », non essendoci altra suora « disponibile » stette « per nove notti » al capezzale di un ammalato povero, riuscendo a metterlo in pace con Dio ⁹⁰.

In altra circostanza, di fronte a una suora che lamentava i borbottamenti e le scontentezze della sua malata: « Povera me! — aveva esclamato — Nonostante mi affatichi a dirvi di scoprire Gesù negli infermi, sei sempre la stessa. Andrò io a vedere come vanno le cose ». Vi andò infatti per due giorni e lasciò nella bisbetica inferma tale impressione di premurosa soavità e dolcezza, che al sopraggiungere della terza Piccola Serva la vecchia malata ebbe a commentare: « Che brava suo-

⁸⁴ II *Summ.*, p. 227, par. 984.

⁸⁵ II *Summ.*, p. 177, par. 779.

⁸⁶ II *Summ.*, p. 263, par. 1135.

⁸⁷ II *Summ.*, p. 73, par. 316.

⁸⁸ II *Summ.*, p. 100, par. 435.

⁸⁹ II *Summ.*, pp. 10, parr. 42, 229, par. 994.

⁹⁰ II *Summ.*, p. 229, parr. 955-56.

ra è venuta i giorni scorsi: deve essere proprio una santa »⁴¹.

La Serva di Dio lo era in verità: come quando con veglie di preghiere e « aspre discipline » impetrava alle figlie la gioia di veder conversioni che sembravano irraggiungibili⁴²; o intimava di restituire agli infermi offerte spontanee, ripetendo con vigore: « Voglio anime, non compensi »⁴³; e replicava con fede e con ardore: « A misura che ci distacciamo dalle cose della terra ci avviciniamo a Dio »⁴⁴. La sua rinuncia al mondo era piena, e il desiderio di Dio, senza confini.

Non a torto il canonico Savio testimonia che suor Giovanna Francesca e le Piccole Serve nell'esercizio della carità stavano alla norma di non aspettarsi nulla dagli uomini, ma di attendere solo da Dio il premio alle loro fatiche. « Posso affermare — aggiunge il primo cappellano dell'Istituto — di non aver mai raccolto lagnanze dalle suore per noie o difficoltà nel servizio degli infermi: il che dimostra la soda formazione ricevuta dalla loro fondatrice »⁴⁵.

Oltre che prodigio di carità, Madre Michelotti fu prodigio di pedagogia caritativa ed assistenziale. La parola evangelica: « Ero infermo e siete venuti a visitarmi » (Mt 25, 36) stava alla base dei suoi pensieri, dei più delicati sentimenti del cuore, delle fallite e riuscite imprese.

Con sforzo tenace aveva attuato in Italia, sebbene in porzioni modeste, l'ideale primitivo della Visitazione. Le incerte e parziali esperienze di Annecy e Lione assumevano dimensioni provvidenziali. L'innata aspirazione a servire gli infermi, unita a fine intuito e a non comune senso di pietà, a poco a poco avevano disegnato in lei « la Madre dei Malati poveri » — come giustamente la chiamò il teologo Franchetti — e una singolare maestra di carità.

« Da sola — diceva — non posso nulla; ma con l'aiuto del cielo e seguendone coraggiosamente le ispirazioni, si riesce a tutto »⁴⁶.

⁴¹ II *Summ.*, p. 263, par. 1133.

⁴² II *Summ.*, p. 255, par. 1101.

⁴³ II *Summ.*, p. 258, par. 1114.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ II *Summ.*, p. 58, par. 247.

⁴⁶ II *Summ.*, p. 260, par. 1120.

La si potrebbe dire la donna della fermezza e dell'audacia; del senno e della carità benefica.

Ricorda Madre Accossato: « Nelle conferenze esortava a grande coraggio e generosità nel servizio degli ammalati, poiché un giorno Gesù avrebbe detto a ciascuna: 'Ero a letto e bisognoso e sei venuta ad accudirmi'. Animava a recarsi con premura nelle case degli infermi, senza paura del male. Dio ha tanta salute — ammoniva — da darne a chi vuole e da preservare dal rischio del contagio ».

Ogni giorno s'informava dalle suore circa i bisogni dei loro assistiti e provvedeva secondo le possibilità. Talora si recava in persona sul posto ad assumere informazioni e a controllare con i suoi occhi.

« Godeva quando le suore prendevano appunti durante le sue conferenze per il bene che poteva derivarne. Vedendo le sue figlie sacrificarsi volentieri ed umiliarsi prontamente, ne ringraziava il Signore e le sgorgavano parole d'incoraggiamento alla virtù e all'amore di Dio...

Si andava a gara nel venir destinate alle veglie notturne. Era invidiata la suora destinata a passare in piedi la notte dal giovedì al venerdì, perché poteva trascorrerla — si diceva tra noi — in compagnia della Beata Margherita Alacoque, vicino al Sacro Cuore di Gesù ».

« A volte — continuano sempre le memorie di Madre Accossato — la Serva di Dio chiamava per comunicare l'ispirazione venutale in quel momento: e allora parlava di umiltà, di obbedienza, di semplicità, di carità fraterna. Raccomandava di tenersi alla presenza di Dio; ricordava che là dove i superiori non vedono, Dio è presente due volte. Non voleva che si facessero cose di nascosto... Amava la schiettezza...

Nei capitoli — tenuti ogni due settimane — a cominciare dall'ultima suora si usava accusarci delle mancanze esterne contro la regola, il silenzio, la povertà, che stava molto a cuore alla fondatrice: ed essa dava opportune penitenze...

Raccomandava che ci rispettassimo a vicenda, come spose di Gesù e ci usassimo riguardi esterni. Voleva che si portasse l'abito con decoro; che non si lasciasse mai il Crocifisso o il velo; che sapessimo coltivare la compostezza della persona.

Per il desiderio vivissimo che aveva del nostro bene, so-

vente prendeva le suore a una a una e s'informava delle loro necessità spirituali e temporali, e dava consigli o impartiva ordini e disposizioni... »

« La nostra Madre — conclude l'Accossato — non invitava mai a fare ciò che essa non avesse già fatto per prima. Voleva che tutto si facesse bene: ma ne dava l'esempio »⁴⁷.

Non si potrebbe desiderare di più o di meglio dall'attenta informatrice, che riesce da sola a dare il profilo della Serva di Dio e a tracciare un quadro completo del piccolo mondo che le cresceva intorno.

Madre Michelotti, come si vede, era nata per agire e per insegnare; era docile all'azione della grazia e sapeva modellare gli spiriti; aveva una potente carica interiore e riusciva a trasmetterla con efficacia.

Perciò le bastarono pochi anni per dar forma a una scuola di vita soprannaturale che a buon diritto la ritiene come sua maestra.

⁴⁷ *Summ. Addit.*, pp. 19-28 *passim*.

FORTE ED AMABILE

Nella Serva di Dio, alla maestra di carità verso gli ammalati poveri, si affianca la madre consacrata al bene della comunità per formare le figlie alla rinuncia, educarle all'amore della croce, spingerle e spronarle sulla via della perfezione.

Le pagine di suor Maddalena Accossato hanno già aperto spiragli nell'intimo della Beata. Rimane da esplorare il segreto della sua maternità, per non errare nel giudizio d'insieme.

Il cappellano don Bonifetti assicura d'aver apprezzato nella fondatrice « eminenti » qualità, sia nella sua vita religiosa, sia nello stile, più che di governo, « di rapporto spirituale con novizie e consorelle »¹.

Il ritardo nei processi Informativi ed Apostolici ha consentito ai testimoni di giudicare a distanza, col vantaggio di presentare la figura e le virtù della Serva di Dio nella giusta luce, che dal particolare trascende all'universale. Non è infatti il singolo episodio a far testo, ma la visione di tutta la vita nella trama di ogni giorno, che ripresenta il *terribile quotidiano* con la sua monotonia e i suoi imprevisti.

I santi — lo si sa — non s'improvvisano; portano anch'essi il peso della natura con le sue debolezze; debbono lottare con se stessi; pagano il tributo al temperamento e all'educazione ricevuta. Solo alla fine, guardati con pacatezza e sfrondata dalle inevitabili piccole ombre, splendono di luce abbagliante, lasciando intravedere il segreto eroismo da cui è dominata la loro esistenza.

¹ II *Summ.*, p. 193, par. 843.

Madre Michelotti non sfugge alla regola. Bisogna scavare per scoprire la sua ricchezza interiore.

Secondo un vizzo allora in voga, specialmente nella capitale subalpina, le suore ispirandosi alla provenienza più che alla nascita, familiarmente e con rispetto si indirizzavano a lei o le rispondevano col vocativo « Ma mère »². Suor Giovanna Francesca doveva gradire il gentile trattamento che le richiamava gli anni passati in Francia. Occorre mettere ora a sbalzo la sua genuina maternità nel compimento della missione di fondatrice, perché si veda il trionfo della grazia sulla natura. Tanto più che l'argomento fu dibattuto nelle discussioni per le virtù eroiche, e rimangono da narrare episodi che potrebbero dar luogo a dubbi o perplessità.

Quella di suor Giovanna Francesca — lo diciamo subito — fu una maternità virile. Coglie nel segno suor Spertini — che pur mise a dura prova la fondatrice —, là dove attesta in giudizio: « Posso affermare che una donna di virtù così maschie non si trova che raramente al mondo »³.

Da natura Anna Michelotti aveva attinto un carattere « pronto, forte, energico »⁴. Don Giovanni Bèrtolo qualifica la Serva di Dio come temperamento « vivo, pronto, quasi esplosivo »⁵: ma precisa che si trattava di « caratteristica dei Michelotti »⁶, da lui ben conosciuti ad Almese.

Anche don Savio, il quale ebbe dissapori con la fondatrice, scrive di aver riscontrato in lei un carattere « fiero, impulsivo »⁷, portato quasi alla violenza⁸. Forse il teste esagera inconsciamente.

Fu merito comunque della Serva di Dio essersi avvantaggiata della forte natura per condurre vittoriose battaglie contro opposizioni ed ostacoli; ma anche l'averla domata con ferrea disciplina, sino a renderla umilmente materna e dolcemente

² A. Vaudagnotti *op. cit.*, p. 73.

³ II *Summ.*, p. 179, par. 1195.

⁴ II *Summ.*, pp. 4-5, par. 59.

⁵ *Proc. Ap.*, II, f. 939.

⁶ *Proc. Ap.*, II, f. 937.

⁷ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 82.

⁸ II *Summ.*, p. 59, par. 252.

amabile nel tratto e nella comprensione delle altrui manchevolezze.

Don Savio in un primo tempo, ricordando fatti che non sono interamente a suo favore e sui quali dovremo tornare, ha potuto calcar le tinte o si è lasciato prendere la mano da spirito polemico in difesa dei suoi sbagli. Al processo Apostolico, maturo d'anni e d'esperienza, quasi con solennità, dichiarava: « La Serva di Dio era di una educazione fine e compita: sarebbe stata incapace di una parola aspra e ruvida. Si era formato un carattere a forza di studio e di vigilanza su di sé, e lo dimostrava con una cortesia e compitezza veramente ammirevoli... Mi ripugna pensare che agisse con impazienza o per sventatezza... Parlando con lei si aveva l'impressione di trovarsi di fronte a una persona superiore per virtù morali e veramente angelica. La soggezione che si provava non proveniva dal fatto che fosse la superiora o facesse pesare la sua autorità, bensì dalla grande elevatezza delle sue virtù »⁹.

È il panegirico di un santo. Ma non dispensa dal rifare insieme con la Serva di Dio il cammino interiore che la portò all'apice della dolcezza.

Madre Michelotti si conosceva per lunga esperienza. Sapeva di che natura era impastata: forse rammentava gli eccessi del padre che avevano straziato il cuore della sua tribolata genitrice.

Perciò lo sforzo della bontà, la ricerca della soavità, furono le dominanti della sua vita, principalmente di fondatrice. Non a caso si era incontrata con san Francesco di Sales fin dalla nascita e alla sua inalterabile padronanza di sé aveva ispirato la propria condotta.

Il ritiro del 1878 segna una tappa delle sue lotte interiori.

Fin dal primo giorno, volendo combattere il « difetto dominante », si rivolge precisamente a san Francesco di Sales e propone: « Devozione filiale al mio amatissimo Padre, per ottenere qualche stilla della sua dolcezza e mansuetudine, onde correggermi della mia irascibilità e moderare l'ardore naturale

⁹ II *Summ.*, pp. 206, parr. 900-01; 208, par. 908.

e la moltitudine dei pensieri e desideri che m'incalzano, sottraendomi spirito di attenzione e vigilanza su di me »¹⁰.

Il 17 giugno, quarto giorno degli esercizi, suor Giovanna Francesca ascolta una meditazione sulla mitezza e mansuetudine del cuore di Gesù. Nel silenzio della cella annota: « Signore, per il vostro dolcissimo Cuore concedetemi di ricordare e mettere in pratica la predica d'oggi, fatta per me: onde riesca a frenare i terribili trasporti del mio carattere vivo, collerico, irascibile. Fatemi la grazia di trattare il prossimo come vorrei essere trattata io: con dolcezza, bontà di cuore, pazienza; di sopportare volentieri i suoi difetti, il suo umore, le sue incostanze, i suoi ritardi nel compiere la mia volontà, come io desidero essere sopportata; e che sul vostro esempio... sia pronta a sollevare e consolare gli altri e sempre disposta a fare del bene »¹¹.

L'indomani nella « confessione triennale » — dei primi tre anni cioè alla fondazione — la Serva di Dio è invitata e incoraggiata a imitare la dolcezza, la carità, la pazienza di Cristo; soprattutto ad usare « buone maniere nelle correzioni », da fare sempre « con tenerezza materna ». È stimolata anche a ricordarsi « di essere madre, madre buona, madre in tutto, con suore ed ammalati »¹².

Ecco infine al termine del ritiro — 27 giugno — la risoluzione conclusiva e la sua preghiera: « Amabilissimo Gesù, con l'aiuto della vostra grazia onnipotente sono decisa a vincere la mia passione dominante, facendole continua guerra senza mai stancarmi: è necessario al bene della mia anima e per l'edificazione del prossimo. Sull'esempio del mio amatissimo Padre san Francesco di Sales voglio diventare dolce e mansueta di cuore. È l'unica risoluzione che prendo come frutto del ritiro, sperando di essere più attenta nella pratica. Farò continui sforzi su di me ed esaminerò sovente la mia condotta al riguardo.

Buon Gesù, il vostro Cuore è dolcezza e mansuetudine. Deh, fate scorrere un favo di miele dal vostro al mio cuore, affinché il mio sia cambiato nel vostro e non sia, come al presente, un cuore aspro, collerico, pieno di amarezza e di affanno: un cuore

¹⁰ Appunti del ritiro del 1878, Torino 1944, p. 11.

¹¹ Appunti del ritiro del 1878, p. 21.

¹² Appunti del ritiro del 1878, p. 27.

incomodo a sé e agli altri, un cuore che pensa a sé e non sopporta contrarietà dagli altri »¹³.

Dieci anni prima della morte la Beata vedeva chiaro nella sua anima. Non si faceva illusioni sul carattere e gli ostacoli da vincere: si era scrutata alla luce di Dio e aveva impostato un programma di lotte che purificano e portano alle vette.

Don Savio che le fu vicino in momenti gravi e imbarazzanti asserisce che in suor Giovanna Francesca erano visibili due potenze: la natura e la grazia. Della prima, che era « formidabile », la Serva di Dio trionfava « non senza immane sacrificio »; la seconda invece la rendeva « umile, docile e di un indicibile trasporto verso Dio e le cose sante »¹⁴.

Il medesimo trasporto Madre Michelotti lo sentiva per le figlie che via via il Signore le mandava.

Da principio non poté offrir loro quanto conveniva ed era desiderabile. L'opera nacque dall'indigenza e il cuore della fondatrice soffrì per le ristrettezze, le infermità e la precoce scomparsa di suore e novizie, non sempre vigorose all'arrivo.

Osserva suor Minietti: « Per sentimento di carità e di compassione accettava postulanti sprovviste di salute e le teneva — come nel caso delle due Mazzucchelli — quantunque malaticce »¹⁵. Anche don Franchetti rileva che la Madre accettava « figliuole di gracile costituzione, purché dimostrassero sincera pietà e spirito religioso »¹⁶.

D'altronde — afferma suor Minietti appellandosi alla sua esperienza — « non si pensava a quel che ci poteva mancare. Anzi non mi è possibile descrivere la gioia che veniva dalla privazione di molte cose, non solo perché le suore erano animate da grande fervore, ma perché a sopportare le privazioni erano incoraggiate dall'esempio della Madre »¹⁷.

Il teologo Vaudagnotti, primo biografo della Serva di Dio, interrogato d'ufficio ai processi escluse ogni « responsabilità » della fondatrice nei decessi che funestarono le origini dell'Isti-

¹³ Appunti del ritiro del 1878, p. 41.

¹⁴ II *Summ.*, p. 55, par. 232.

¹⁵ II *Summ.*, p. 37, par. 152.

¹⁶ II *Summ.*, p. 314, par. 1328.

¹⁷ II *Summ.*, p. 238, par. 1033.

tuto. A suo giudizio la Serva di Dio aveva « ogni materna sollecitudine per le suore »¹⁸, che volentieri e generosamente accettavano il genere di vita da lei insegnato e praticato.

Massima cura soprattutto dimostrava la Madre per la vita interiore delle figlie: in esse voleva trasfondere autentico spirito religioso, che le sollecitasse alla ricerca della perfezione.

Per don Savio suor Giovanna Francesca possedeva « lo spirito della vita religiosa »¹⁹ in misura non comune e lo sapeva inculcare; anche se era portata a interpretazioni rigide e forse anche un po' rigorose. Carattere adamantino, essa rifiutava patteggiamenti con la natura.

Per educazione poi era attaccata alle forme di vita spirituale assimilate nelle sue esperienze in Francia.

Ciò premesso non fa meraviglia che apparisse qualche contrasto fra la sua volontà di condurre le figlie per i sentieri della santità evangelica e le loro deboli forze; i ritardi, i ripiegamenti, le sventatezze di qualcuna.

Tuttavia, pur restando salda nei propositi, al bene dell'istituzione e dei suoi membri, Madre Michelotti riuscì a contenere la tendenza alla severità con la soavità dei modi. Era suo dovere, di fondatrice prima che di superiora, sorvegliare, correggere, imporre penitenze conformi alla disciplina religiosa del tempo e agli indirizzi appresi nei monasteri d'oltralpe. La voce dei contemporanei è unanime nel sottolineare gli sforzi per fondere insieme carità e fermezza, coerenza di governo spirituale e belle maniere.

La sua vita — osserva suor Viganò — era tessuta « di perfette osservanze » della legge di Dio e di costante impegno nell'esercizio delle virtù e nella ricerca della perfezione. « Era diligentissima nell'evitare piccoli difetti e mancanze, ed esigeva che anche noi facessimo altrettanto. Soleva ripetere che non voleva delle bambole, ma delle religiose dedite alla santità. O farsi sante — esclamava — o smettere l'abito »²⁰.

Anche il biografo Franchetti ha cura di precisare che, per

¹⁸ II *Summ.*, p. 375, par. 1584.

¹⁹ II *Summ.*, p. 55, par. 234.

²⁰ II *Summ.*, p. 8, par. 34.

quanto « immensamente buona ed affabile con le sue figlie », suor Giovanna Francesca non permetteva « la più piccola infrazione alla regola » e « redarguiva con giusta severità » le inosservanze ²¹.

Era, si potrebbe dire, una madre santa che lavorava instancabilmente alla santità delle figlie. Alla sua scuola non si poteva gingillarsi nella mediocrità, non restava spazio per svogliatezze o pigrizie spirituali. Bisognava accordare il passo al ritmo del suo fervore e all'intensità dei suoi slanci.

Nell'esercizio delle mansioni di formatrice d'anime però — sono ancora parole di don Franchetti — « aveva un tratto veramente materno » ²².

Gioverà tutto ciò sentirlo dalla viva voce di chi stette al fianco della Serva di Dio e ne conobbe il cuore largo e generoso, pronto sempre a comprendere, a sostenere, a incoraggiare e a sprofondarsi in atti di subitanea e vivacissima umiltà.

Due tra i membri più antichi dell'Istituto, suor Spertini e suor Minietti, attingendo a personale esperienza, ritraggono la Madre nel suo impegno di cesellatrice d'anime.

« La venerata Madre — dice la prima — era forte e ferma nel correggere i difetti che scopriva in noi: dipendeva questo dal suo carattere pronto e fervido. Ma si temperava subito e con materna bontà sapeva animarci alla fiducia, ricorrendo a quelle buone qualità che le pareva di trovare in noi » ²³.

Più brevemente suor Minietti: « In lei non si notavano colpe, neanche leggere, ma solo vivacità di temperamento, che cercava di combattere e di reprimere quanto più poteva » ²⁴.

« La nostra Madre — incalza suor Lovana — aveva gran cuore verso le figlie; quando credeva di fare osservazioni anche un po' forti era subito pronta a dimenticare ». Anzi, nell'atto stesso di correggere, animava alla virtù « lodando il bel modo di sottomissione » in chi accettava con umiltà le sue riprensioni ²⁵. Allora — dice suor Lovana — « le parole di incoraggiamento » della fondatrice suonavano « quasi » premio a chi si

²¹ II *Summ.*, p. 343, par. 1323.

²² II *Summ.*, p. 343, par. 1323.

²³ II *Summ.*, p. 77, par. 337.

²⁴ II *Summ.*, p. 37, par. 155.

²⁵ II *Summ.*, p. 153, par. 678.

lasciava plasmare dal suo spirito²⁶. Suor Paolina Pagani arriva ad affermare che le parole di incoraggiamento usate nelle correzioni rivelavano « un dono speciale » della Madre²⁷.

Suo scopo, educare all'umiltà. Per emendarsi, chi aveva mancato doveva riconoscere lo sbaglio e accettarne la penitenza: pur essendo la Madre facile « a perdonare generosamente »²⁸. Le sue correzioni, quantunque fatte — è il comune ritornello — « in maniera un po' forte, ci lasciavano — riferisce suor Pagani — contente »²⁹. « Si sopportavano le penitenze — aggiunge altra Piccola Serva — con massima tranquillità, ben conoscendo la retta e santa intenzione » della fondatrice³⁰.

Altre ancora fanno rilievi che aiutano a scoprire l'autentico volto della Serva di Dio e il suo animo di educatrice saggia e impegnata. « Faceva osservazioni con molta grazia »³¹; e passato il momento, nel quale « teneva un contegno più sostenuto »³², riprendeva « il suo aspetto gioviale e materno »³³. « Non ci avvilita — nota chiaramente suor Spertini —; anzi lasciava in noi il desiderio di correggerci e migliorare »³⁴; dopo le correzioni della Madre « ci sentivamo più animate a compiere il dovere »³⁵.

La correzione, secondo la Serva di Dio non era fatta per togliere la pace e la gioia. « Quando doveva richiamarci per piccole trasgressioni o difetti — dichiara suor Giacomina Arosio — faceva subito il dovuto richiamo: esigeva però che restassimo di lieto umore e ce ne dava l'esempio dimostrandosi prontamente caritatevole ed affabile con noi »³⁶.

Gli atti processuali sono ricchi di altre sfumature che giova raccogliere per conoscere lo spirito della Beata, che di umano aveva solo echi lontani, inseparabili dalla natura: « Quando la

²⁶ II *Summ.*, p. 162, par. 717.

²⁷ II *Summ.*, p. 101, par. 442.

²⁸ II *Summ.*, p. 99, par. 428.

²⁹ II *Summ.*, p. 101, par. 442.

³⁰ II *Summ.*, p. 8, par. 34.

³¹ II *Summ.*, p. 16, par. 74.

³² II *Summ.*, p. 164, par. 724.

³³ II *Summ.*, p. 16, par. 74.

³⁴ II *Summ.*, p. 73, par. 319.

³⁵ II *Summ.*, p. 82, par. 359.

³⁶ II *Summ.*, p. 118, par. 516.

Madre faceva correzioni o dava piccole penitenze — osserva suor Spertini — desiderava che le presenti chiedessero scusa per la sorella ripresa. Ciò — commenta — per insegnarci a praticare la carità fraterna, ad amarci vicendevolmente, e a ottenere quella finezza d'animo che deve distinguere una religiosa »³⁷.

Perciò — completa suor Minietti — « approvava la correzione fraterna tra di noi..., suggeriva che non si andasse a riposo senza chiedere scusa alle altre, quando ne fosse il caso, e godeva assai allorché per una suora in penitenza le consorelle sollecitavano compatimento e perdono... »

Ripeteva: « Siamo spesso di peso e di croce gli uni agli altri... Siamo noi stessi croci: ed allargava le braccia » in un gesto che era muto invito alla sopportazione e alla reciproca pazienza »³⁸.

Motivi delle sue correzioni, le mancanze di puntualità, di obbedienza, le infrazioni al silenzio, la ricerca di qualche comodità, l'essere andate a letto con soldi in tasca, l'aver trascurato — la sacrestana — l'ordine e la nettezza delle cose sacre, e simili.

Nel suo procedere la Serva di Dio non mostrava « preferenze o parzialità »³⁹. « Era assolutamente imparziale » — dice suor Viganò —; e mentre non risparmiava osservazioni e richiami, si guardava dal prodigare « complimenti alle più esemplari »⁴⁰. Se poi le pareva di aver ecceduto, lasciando prevalere il temperamento sul dovere di superiora e madre, non dubitava un istante a « umiliarsi e a chiedere scusa »⁴¹, anche « pubblicamente »⁴².

« Ci edificava — dichiara suor Maria Angelica Riva — la prontezza con la quale cercava di reprimere i suoi moti naturali »⁴³ e di arrivare al pieno dominio di sé.

Anche don Savio, che fu causa di pene alla Madre, scriveva nel 1922: « Con mia grande edificazione vedevo come essa cercava di comprimere il moto interiore, che si tradiva in

³⁷ II *Summ.*, p. 82, par. 360.

³⁸ II *Summ.*, p. 35, parr. 144 e 143.

³⁹ II *Summ.*, p. 75, par. 326.

⁴⁰ II *Summ.*, p. 13, par. 56.

⁴¹ II *Summ.*, p. 14, par. 59.

⁴² II *Summ.*, p. 135, par. 591.

⁴³ II *Summ.*, p. 142, par. 623.

lieve agitazione delle membra e in tremito represso delle labbra. Suor Giovanna Francesca si rendeva padrona di sé, e ascoltava con rispetto un parere contrario; e quando le sembrava di non trionfare compiutamente del carattere, si umiliava mettendosi in ginocchio e chiedendo la benedizione del sacerdote»⁴⁴.

Nei processi don Savio parla nientemeno che di « sforzo sovrumano »⁴⁵ col quale Madre Michelotti riusciva a padroneggiarsi e ad apparire serena e tranquilla in ogni momento, anche difficile, del suo governo.

Le figlie vedevano e restavano ammirate. Prima di essere esigente con esse, la Madre lo era con se stessa. Voleva la perfezione, ma la cercava innanzi tutto nella sua persona. « Si studiava di essere una perfetta religiosa — attesta suor Riva — ed io che le vissi accanto per otto anni notai il suo continuo sforzo di rendersi dolce e amabile di cuore »⁴⁶. Anche suor Miniotti parla di « sforzo continuo e generoso » nell'impegno della santità⁴⁷.

Di lì nasceva la gioia delle figlie al ritrovarsi con la Madre. « Era così amabile nelle conversazioni che a volte la pregavamo di prostrarre il tempo di ricreazione per godere più a lungo della sua compagnia »⁴⁸. In quei momenti essa voleva che tutte parlassero « e dicessero liberamente il loro pensiero »⁴⁹, pur vegliando perché non s'infiltrassero nella conversazione argomenti mondani⁵⁰.

« Come prime suore della nascente Congregazione — soleva dire — voi siete le radici dell'albero. Se le radici non sono robuste l'albero dissecca e non dà frutti. Gli occorre buon terreno: e questo è l'umiltà... Come primizie dell'albero — diceva anche — dovete essere mortificate e penitenti, onde trasmettere a chi verrà dopo lo spirito che desidero per le mie figlie »⁵¹.

⁴⁴ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁵ II *Summ.*, p. 59, par. 252.

⁴⁶ II *Summ.*, p. 135, par. 590.

⁴⁷ II *Summ.*, p. 24, par. 99.

⁴⁸ II *Summ.*, p. 226, par. 983.

⁴⁹ II *Summ.*, p. 12, par. 51.

⁵⁰ II *Summ.*, p. 262, par. 1128.

⁵¹ II *Summ.*, p. 393, par. 1647.

Con le probande — in particolare — la Serva di Dio « era una madre tenera e affettuosa »⁵². Contro l'abituale riserbo, che le accresceva stima e conferiva un'aria angelica alla sua persona, consigliava di dare alle neo-arrivate « una lieve carezza sul capo »⁵³, per infondere coraggio nelle prime inevitabili nostalgie. Qualcuna riportò impressioni indelebili: « Mi parve che la Venerata Madre, con gli occhi che brillavano come stelle, mi leggesse dentro al cuore »⁵⁴.

La maternità di suor Giovanna Francesca arrivava fin là. Perciò invitava le figlie ad aprirle « l'animo »⁵⁵, col desiderio di aiutarle a vincere difficoltà ed ostacoli; e a ciascuna forniva suggerimenti e consigli di vita spirituale.

Scrivendo nel 1884 a suor Maria Clara diceva: « Fate la cortesia di non lasciarmi troppo indietro nelle cose che debbo sapere, anche circa la vita delle sorelle. D'ora innanzi direte alle suore, alle novizie ed anche alle postulanti che mi scrivano una volta al mese per darmi conto della loro vita »⁵⁶.

Non era intromissione in problemi di coscienza, ma desiderio materno di conoscere le figlie, di averne le confidenze, per contribuire alla loro santificazione. Osserva giustamente suor Spertini: « La sua non era ambizione di dominio, bensì amabile servizio delle figlie »⁵⁷. Lo stesso don Savio giunge a dire: « Nell'esercizio dell'autorità la Michelotti faceva opera più di persuasione che di comando »⁵⁸.

Lo si arguisce dalla dichiarazione finale di suor Viganò ai processi Informativi: « Non posso — depone l'anziana religiosa — dimenticare il suo affetto, la sua tenerezza materna, le prove di fiducia che mi diede. Se son felice nell'Istituto da lei fondato, e spero di raggiungere il paradiso, dopo Dio lo debbo alla mia fondatrice »⁵⁹.

⁵² II *Summ.*, p. 16, par. 74.

⁵³ II *Summ.*, p. 162, par. 717.

⁵⁴ II *Summ.*, p. 128, par. 559.

⁵⁵ II *Summ.*, p. 12, par. 51.

⁵⁶ Lettera del 17 ottobre 1884, da Torino.

⁵⁷ II *Summ.*, p. 300, par. 1279.

⁵⁸ II *Summ.*, p. 208, par. 909.

⁵⁹ II *Summ.*, p. 22, par. 96.

Resterebbe da aggiungere lo studio che la Madre si faceva per confortare e consolare le suore prese da tristezza e malinconia⁶⁰; e l'impegno che metteva perché in comunità regnasero il garbo, la finezza, la buona educazione. Non voleva ad esempio che all'indirizzo dell'una o dell'altra si dicesse: « quella lì » o « quella là »; e una volta vedendo che era servita una scodella senza il piatto, osservò: « È così che si serve una sposa di Gesù? »⁶¹

Un fatto conclusivo, sufficiente a illuminare l'atmosfera che si respirava intorno alla Serva di Dio. Lo racconta don Savio. Non è del tutto nuovo nella vita dei santi, ma è bello ritrovarlo anche nella vita di Madre Michelotti, testimonianza ed esaltazione del suo cuore materno.

Di ritorno da Milano, dopo lunga assenza, le suore la ricevettero al cancello di Villa Pruss, « la fecero sedere su di una sedia e la portarono in trionfo fino alla cappella, percorrendo il vialetto in salita, non senza difficoltà »⁶².

Modesto trionfo che esprimeva la gioia riconoscente delle Piccole Serve alla bontà della loro Madre, forte e buona, esigente ed amabile, premurosa e attenta al bene delle figlie.

⁶⁰ II *Summ.*, pp. 35, par. 144; 99, par. 430.

⁶¹ II *Summ.*, p. 36 par. 150.

⁶² II *Summ.* p. 209, par. 913.

MODELLO DI VIRTÙ

Fin dagli esordi Madre Michelotti apparve alle prime Piccole Serve quale modello di vita. Loro studio fu di agire come la fondatrice insegnava e di ricopiarne gli esempi, che erano motivo di conversazione e commenti, e divennero poi tradizione di famiglia passata ai processi di Beatificazione.

È il momento — prima che scenda la sera nella vita della Serva di Dio — di soffermarci a contemplare il panorama delle virtù che ne intessono e documentano la santità.

La santità — insegna Benedetto XV — propriamente consiste *nella conformità al divino volere espressa in un continuo ed esatto adempimento dei doveri del proprio stato.*

Il volere di Dio per Anna Michelotti fu come libro dai sette sigilli. Una grande luce nel suo spirito, ma tante oscurità sul sentiero e nelle vicende giovanili e domestiche, prima di scoprire il disegno che la inseriva nell'apostolato caritativo della Chiesa. In cambio, al dovere cristiano e a quello di vergine consacrata, fu assidua fin da quando accettò la chiamata a vita perfetta. Chi ne studia la figura la ritrova sulle vette, dove giungono gli eroi della fede e della corrispondenza della grazia.

« Tanto io quanto le mie consorelle — dichiara suor Viganò — consideravamo la Madre un modello di virtù »¹. « Io — specifica suor Minietti — la vedevo diligentissima nei suoi doveri, pienamente abbandonata al volere di Dio e sempre la pri-

¹ II *Summ.*, p. 3, par. 9.

ma nelle osservanze di comunità, benché di salute cagionevole »².

« Posso dire — conferma suor Spertini — che la Serva di Dio praticò le virtù in sommo grado. Nonostante difficoltà e contrasti, e la malferma salute, fu costante, fedele, esemplare nel compimento dei doveri »³. « Per il tempo di mia conoscenza — ribadisce suor Arosio — posso dire che la Madre praticò in modo perfetto le virtù, delle quali esigeva l'esatta osservanza »⁴.

Punto di partenza, o se piace solido fondamento nella vita spirituale della Serva di Dio, la sua pietà.

Madre Michelotti è un'anima pia. Sente e vive il soprannaturale, ama la preghiera, effonde il suo spirito in Dio, fa perno su di lui, ne è come inebbriata. Sostenuta da vivissima fede fu sua norma di vita: imprestarsi agli uomini, donarsi a Dio.

Le tavole processuali — Informative ed Apostoliche — sono riboccanti di accenni e richiami, di attestazioni e rievocazioni eloquenti. Nel riferirle e coordinarle necessariamente si dà luogo a ripetizioni: ma in tal modo rimane meglio scolpita e identificata la fisionomia della Serva di Dio.

« La venerata Madre — asserisce suor Viganò — parlava con grande riconoscenza del dono della fede, che apprezzava come il massimo fra i doni di Dio, e invitava anche noi a fare altrettanto »⁵. Suor Spertini dà vivacità alla stessa affermazione dicendo: « Era esuberante di riconoscenza a Dio per il dono della fede »⁶, che alimentava con la preghiera pubblica e privata.

« Era donna di molta preghiera »⁷ — attesta don Savio. « Ricordo — assicura suor Minietti — che avendo accompagnato la Madre nelle visite ai parroci di Milano, essa faceva uso frequente di giaculatorie »⁸. Anche suor Spertini e suor Colombo dichiarano rispettivamente: « Si può dire che fosse in con-

² II *Summ.*, p. 24, par. 100.

³ II *Summ.*, p. 62, par. 267.

⁴ II *Summ.*, p. 110, par. 480.

⁵ II *Summ.*, p. 3, par. 11.

⁶ II *Summ.*, p. 63, par. 269.

⁷ II *Summ.*, p. 55, par. 234.

⁸ II *Summ.*, p. 25, par. 102.

tinua preghiera: che vivesse di preghiera »⁹. « Noi la vedevamo con frequenza raccolta in preghiera »¹⁰.

A sua volta il cappellano don Bonifetti, che l'accompagnò nell'ultimo tratto del cammino: « Potei notare — osserva — che non solo attendeva alle pratiche di comunità, ma che, dotata com'era dello spirito di orazione, s'intratteneva col Signore nei momenti liberi da occupazioni. Anche nelle infermità, non potendo far altro, alleviava le pene restando in continua preghiera »¹¹.

Pregando da sola le piaceva allargare « le braccia in forma di croce » o stendere « la mano destra nell'atto di chiedere l'elemosina »¹², come tante volte aveva fatto alla questua. Si sentiva — con sant'Agostino — *mendicante di Dio*.

Suor Maria Gregoria così descrive l'abito di preghiera della Serva di Dio: « Pregava continuamente e dappertutto. La sua era vita di ininterrotta preghiera. Orazioni vocali e infuocate giaculatorie uscivano continuamente dalle sue labbra e s'innalzavano a Dio per lodarlo, ripetergli il suo amore, attestargli riconoscenza, chiedergli aiuto. Oltre alle preghiere di regola aveva stabilito che allo scoccar delle ore si desse un segno di campana, affinché le suore santificassero la nuova ora con preghiera che essa medesima aveva composto »¹³.

« Entrando in cappella al mattino — è suor Spertini che parla — la vedevamo al suo posto in preghiera; pregava in ogni circostanza e lungo la giornata; a volte vegliava in chiesa fin oltre la mezzanotte. Voleva che le preghiere comuni si recitassero adagio; se avvertiva precipitazione, le faceva ripetere: questo accadeva talora nella recita del rosario, detto allora dopo le orazioni della sera »¹⁴.

Anima contemplativa, la Beata Michelotti « si sprofondava — dice una teste — nella meditazione in maniera da non sembrare più di questo mondo »¹⁵; per cui giustamente sospirava-

⁹ II *Summ.*, p. 63, par. 270.

¹⁰ II *Summ.*, p. 167, par. 733.

¹¹ II *Summ.*, p. 197, par. 857.

¹² II *Summ.*, p. 214, par. 933.

¹³ II *Summ.*, pp. 250-51, parr. 1080-81.

¹⁴ II *Summ.*, p. 288, par. 1228.

¹⁵ II *Summ.*, p. 250, par. 1079.

no le prime figlie tra di loro: « Oh, se sapessimo pregare come prega la nostra fondatrice »¹⁶.

Pilastri, nella pietà della Serva di Dio, le sue devozioni all'Eucaristia e al Sacro Cuore.

Quantunque non formata alla pratica della comunione quotidiana, fu serafino di pietà eucaristica e indefessa propugnatrice dello spirito di adorazione: tanto che sognò, come si è detto, di consacrare gli ultimi anni delle Piccole Serve al culto pubblico e solenne dell'Eucaristia.

« Il fervore della Madre per l'Eucaristia — si legge nei processi — era l'apice di ogni sua devozione »¹⁷. « Ricordo — nota suor Minietti — che due o tre volte, preparandosi alla comunione, proruppe in canti che esprimevano l'ardore incontenibile del cuore »¹⁸. « A noi — commenta — parve come rapita in estasi »¹⁹.

Negli ultimi anni la comunione era quotidiana. Depone don Bonifetti: « Mi colpiva in modo speciale il suo contegno nell'accostarsi alla comunione »²⁰. Don Savio alla prima indagine aveva detto: « Nel ricevere la comunione pareva trasfigurata »²¹. E nella seconda afferma: « Aveva un trasporto vivissimo per l'Eucaristia: lo manifestava nel contegno in cappella e nell'accostarsi alla comunione. Stimava gran fortuna l'avere il Santissimo in casa e dimostrò gioia per alcune funzioni introdotte nell'Istituto per interessamento del cappellano »²².

« Ogni volta che passava dinanzi alla cappella — informa suor Minietti — anche se la porta era chiusa genufletteva al Sacramento. Era esatta nelle visite, che per sua volontà erano sette al giorno; soleva anche tener compagnia a Gesù Sacramentato passeggiando davanti alla cappella con lavori manuali tra le mani. Altre volte si fermava a una finestra che dava

¹⁶ II *Summ.*, p. 323, par. 1364.

¹⁷ II *Summ.*, p. 4, par. 14.

¹⁸ II *Summ.*, p. 25, par. 103.

¹⁹ II *Summ.*, p. 215, par. 935.

²⁰ II *Summ.*, p. 197, par. 860.

²¹ *Proc. Ordin.*, I, f. 347.

²² II *Summ.*, p. 56, par. 235.

sulla chiesa o se ne stava in giardino col viso in direzione al tabernacolo »²³.

Anche suor Lovana, insieme ad altre Piccole Serve ricorda che la Madre, con « lavori di maglia e di ricamo », se ne stava alla porta della cappella « a fare la guardia a Gesù Sacramentato »²⁴; e garantisce: « Io stessa la vidi molte volte, e attesto che in quei momenti prorompeva in giaculatorie infuocate; anzi prendeva tale atteggiamento come se realmente vedesse e parlasse con una persona »²⁵.

Durante le ricreazioni in giardino ripeteva spesso alle suore: « Sorelle, mandiamo un bacio a Gesù; e si voltava verso la cappella »²⁶. Edificantissimo il suo « Buona notte, Gesù »²⁷ prima di ritirarsi per andare a riposo.

Al principio — informa suor Paolina Pagani — aveva introdotto « la pratica dell'adorazione continua, dal mattino dopo colazione fino a mezzanotte. Ma dopo tre anni la tolse vedendo che ne scapitava la salute delle suore »²⁸.

In cambio fu sempre larga nel consigliare e nel permettere visite e adorazioni individuali « a tarda ora della sera »²⁹.

Ma anche qui precedeva con l'esempio. « Di notte — depone suor Spertini —, quando tutte eravamo a riposo, la Madre si recava alle sue adorazioni: la tosse ne tradiva la presenza in cappella »³⁰. Anzi, per avere maggior libertà nelle sue adorazioni si era scelto « una cameretta attigua alla cappella, dalla quale noi — dice suor Lovana — spesso la sentivamo pronunciare parole di devozione e di amore a Gesù Sacramentato »³¹.

Il contegno davanti al tabernacolo era quello di un « sera-fino »³². Non ardiva « sedersi o appoggiarsi, per non mancare di rispetto, anche se stremata di forze...; e teneva costantemente fissi gli occhi all'altare »³³. Finché la salute glielo permise

²³ II *Summ.*, pp. 25-26, par. 105.

²⁴ II *Summ.*, pp. 144, par. 634; 92, par. 396.

²⁵ II *Summ.*, p. 144, par. 634.

²⁶ II *Summ.*, p. 216, par. 937.

²⁷ II *Summ.*, p. 145, par. 634.

²⁸ II *Summ.*, p. 92, par. 397.

²⁹ II *Summ.*, p. 112, par. 490.

³⁰ II *Summ.*, p. 63, par. 272.

³¹ II *Summ.*, p. 145, par. 636.

³² II *Summ.*, p. 130, par. 564.

³³ II *Summ.*, pp. 216-17, par. 941-42.

« lavorò per la cappella, desiderando che fosse dimora non indegna dell'Ospite divino »³⁴.

Non a torto suor Maria Gregoria poté dichiarare: « Sentitissima era la devozione eucaristica della nostra fondatrice: si può dire che essa viveva di Eucaristia »³⁵.

Ai processi Ordinari è allegato un documento del salesiano don Ferdinando Pàssera, che risale al 1925.

Prima che don Savio assumesse l'ufficio di cappellano a Villa Pruss, don Pàssera vi si recava abitualmente a celebrare. Ecco ora il « fatto che più di ogni altro » lo commosse.

« Eravamo — egli scrive — nell'estate del 1884. Un mattino per isbaglio mi recai a Villa Pruss alquanto prima dell'ora stabilita. Le suore non erano ancora scese. Vedendo aperta la cappella entrai e mi inginocchiai nel primo banco vicino alla balaustra. La silenziosa e tremolante luce della lampada pareva m'inviassse al raccoglimento e alla preghiera.

Alzo gli occhi ed oh sorpresa. Vedo la superiora suor Giovanna Francesca che sta in ginocchio al suolo presso la cortina che sulla destra divide il piccolo coro dal presbiterio... Aveva la persona sensibilmente inclinata. Gli occhi, pieni di fede, erano volti al tabernacolo. Il volto sembrava di fiamma. Aveva sulle labbra un sorriso celeste. Teneva le braccia protese in atto di abbracciare un oggetto caro.

Rimasi confuso, turbato; poi mi commossi fino al pianto e alla gioia.

Le labbra della Madre si schiusero. La intesi dire: 'Sì, sì, sì...' Dopo breve pausa con voce più alta esclamò: 'Vostra mercè, Signore, vostra mercè'.

A bella posta feci qualche rumore coi piedi e col banco. Ma, tutt'assorta in Dio, suor Giovanna Francesca non se ne accorse.

Qualche momento dopo si scosse, come ridestandosi dal sonno, abbassò le braccia, s'inclinò profondamente, baciò il pavimento e si ritirò.

Io pure, dopo aver gustato per un buon quarto d'ora gioie di paradiso, passai in sacrestia e mi disposi a celebrare.

³⁴ II *Summ.*, p. 217, par. 942.

³⁵ II *Summ.*, p. 251, par. 1082.

Assicuro — conclude don Pàssera — che questa è la pura verità: dopo tanti anni la racconto per la prima volta, e mi stupisco ancora come la fondatrice, nonostante la malandata salute, potesse resistere in quella posizione »³⁶.

Estasi eucaristica? Non tocca al biografo pronunciarsi. Basta aver annotato l'avvenimento, che fa eco alle raccomandazioni della Serva di Dio: « Chi al mattino — diceva — arriva prima in cappella a salutare Gesù in Sacramento, riceve speciali benedizioni ». « Ma — osserva subito suor Minietti — non si riusciva mai, perché prima era sempre la fondatrice »³⁷.

Dopo l'Eucaristia il Sacro Cuore.

Cresciuta alla scuola di san Francesco di Sales e della Visitazione, formata in Francia non lontano da Paray-le-Monial, Anna Michelotti nutrì spiccata devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Pio IX nel 1856 ne aveva esteso il culto alla Chiesa universale e tosto una fioritura di opere e istituzioni era venuta a colaudare il magistero pontificio. La Serva di Dio non solo intitolò la fondazione delle Piccole Serve al Sacro Cuore, ma gli attribuì l'opera. « Non sono io la fondatrice — ripeteva —: è il *Sacro Cuore che ha fatto tutto*; io non sono che una povera creatura buona a nulla ». Anzi voleva che, lodate per opere buone, le suore dicessero prontamente: « Non siamo noi: è il Sacro Cuore; siamo strumenti nelle sue mani »³⁸. Abituale il ritornello: « Quel che si fa per gli infermi, lo facciamo per il Sacro Cuore »³⁹.

Tutte le pratiche ad onore del Sacro Cuore furono dalla Madre accolte, favorite e insegnate alle figlie, e in larga misura trasmesse nell'apostolato spiccio dei malati poveri.

Depone il canonico Franchetti: « Conosceva a memoria le promesse del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria e la faceva oggetto di esortazioni e commenti. L'immagine del Sacro Cuore doveva dominare dall'icona dell'altare e adornare ogni stanza della casa. Quando dal Corpus Domini l'Istituto si tra-

³⁶ I *Summ.*, pp. 72-73, parr. 115-16.

³⁷ II *Summ.*, p. 216, par. 940.

³⁸ II *Summ.*, p. 265, par. 1143.

³⁹ II *Summ.*, p. 325, par. 1372.

sportò a Valsalice, all'ingresso di Villa Pruss la Madre improvvisò una specie di processione, recando il quadro del Sacro Cuore e una statua della Madonna: voleva che Gesù e Maria fossero i primi a entrare nello stabile, trasformato in Casa Madre delle Piccole Serve »⁴⁰.

« Viva il Sacro Cuore » era il suo saluto, l'intestazione delle sue lettere, il palpito della sua anima ardente. Perciò amava che la festa del Sacro Cuore « si celebrasse con solennità e in quel giorno — ricorda suor Spertini — solitamente si faceva la rinnovazione dei voti »⁴¹. Per lo più precedeva un corso di esercizi spirituali⁴².

Per la Serva di Dio l'immagine del Sacro Cuore era « il ritratto dello Sposo »: quindi la portava nei viaggi per averne aiuto e protezione. Chiamava il Sacro Cuore « padrone di casa » e ne parlava con accenti caldi, sì da « intenerire e infiammare le ascoltatrici »⁴³.

Suor Colombo asserisce in breve che la devozione al Sacro Cuore fu per Madre Michelotti « la pupilla dei suoi occhi »⁴⁴; e che in comunità la fondatrice « era ed appariva un'ardentissima apostola del Sacro Cuore »⁴⁵.

La passione e i dolori di Cristo incisero, a loro volta, sul temperamento affettivo di Madre Michelotti e nell'esercizio della sua intensa pietà. Ne parlava commovendosi fino al pianto. Insegnava che la Piccola Serva per vivere all'altezza del suo compito deve stare « costantemente sulla Croce » insieme con il suo Sposo crocifisso⁴⁶. Stabili che dalle 14 alle 15 si osservasse silenzio rigoroso in onore della passione di Gesù; e che alle 15 venisse recitato il versetto di san Paolo: « Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e morte di croce » (*Fil*, 2, 8), e si baciasse per terra⁴⁷.

⁴⁰ II *Summ.*, p. 325, parr. 1372-73.

⁴¹ II *Summ.*, p. 64, par. 276.

⁴² II *Summ.*, pp. 131, par. 571; 146, par. 642.

⁴³ II *Summ.*, p. 146, parr. 641-43.

⁴⁴ II *Summ.*, p. 168, par. 738.

⁴⁵ II *Summ.*, p. 169, par. 739.

⁴⁶ II *Summ.*, p. 362, par. 1537.

⁴⁷ II *Summ.*, p. 290, par. 1235.

Di lei don Franchetti riferisce ai processi: « Nella settimana santa appariva triste in volto, prendeva parte viva alle funzioni e quando si spogliavano gli altari voleva che a tavola si togliesse la tovaglia. Il venerdì santo era solita prendere cibo in ginocchio e consigliava le suore di fare altrettanto... Alle 15 di ogni giorno, si fosse trovata in casa o presso gli ammalati, s'inginocchiava e allargando le braccia ripeteva: 'Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte, e morte di croce...' »⁴⁸.

Volle che ogni venerdì si facesse la Via Crucis e nel giorno della professione consegnava alle figlie un grande Crocifisso, compagno inseparabile della vita.

Il suo, lo amò di amore senza misura e lo usò nell'apostolato, ottenendo « conversioni presso gl'infermi »⁴⁹. Ebbe a dire: « Col bacio del Crocifisso ho ottenuto miracoli »⁵⁰.

Non meno tenero e filiale l'amore di Madre Michelotti per Maria Santissima. L'abbiamo trovata in pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese e ad Oropa. In Torino prediligeva i santuari della Consolata e di Maria Ausiliatrice. Nella Madonna onorava soprattutto l'Immacolata, l'Addolorata e la Regina del Rosario. Alle figlie ne parlava con slancio e fervore. Per quanto possibile fissava le vestizioni al 2 luglio, sacro alla visita di Maria SS.ma a santa Elisabetta, e teneva cara una statuetta della Vergine portata dalla Francia. Mons. Gastaldi gliel'aveva benedetta, e talvolta « con trasporto di amore — narra suor Minietti — invitava a far processioni per i viali della casa, portando essa fra le mani quella sacra effigie e intonando laudi in suo onore. Aveva una bella voce e si univa a noi con tutta la forza dei suoi polmoni » nell'impegno di rendere omaggio alla sua Regina⁵¹.

« Ricordo — depone ancora suor Minietti — che un anno, l'ultimo della vita »⁵², il giorno dell'Assunta le suore la sorpresero in lacrime. Alle loro domande esclamò: « La mia Mamma

⁴⁸ II *Summ.*, p. 325, par. 1375.

⁴⁹ II *Summ.*, p. 326, par. 1377.

⁵⁰ II *Summ.*, p. 260, par. 1121.

⁵¹ II *Summ.*, p. 217, par. 945.

⁵² I *Summ.*, p. 423, par. 23.

è in cielo, e io sono ancora sulla terra! »⁵³ Si sarebbe detto che, presaga della fine, si struggesse in ansie di paradiso.

« Della Madonna — assicura la Minietti — discorreva con entusiasmo e si notava lo studio di trasfondere nel nostro cuore i sentimenti che aveva nel suo »⁵⁴.

« Era la prima — commenta suor Arosio — nel compiere pratiche in onore della Madonna. Abituamente recitava il rosario con la comunità: l'ho vista recitarlo anche da sola; esprimeva il suo affetto, il suo fervore, con aspirazioni e giaculatorie manifestanti l'animo filiale verso Maria »⁵⁵.

Superfluo ricordare le cento e cento industrie con le quali la Serva di Dio educava le figlie alla pietà mariana.

Le spronava anche a grande fiducia in san Giuseppe, il cui valido patrocinio molte volte aveva toccato con mano. A san Giuseppe chiedeva la buona morte per i malati gravi presi in consegna dalle suore. « Tante volte sentii ripetere — dice don Bonifetti — che i malati con l'assistenza sua e delle figlie spirituali morivano serenamente, rassegnati al divino volere e confortati dalla grazia »⁵⁶.

Notevoli, da ultimo, le devozioni della fondatrice all'Angelo Custode; a san Francesco di Sales, ispiratore e padre dell'opera; a santa Giovanna Francesca di Chantal, protettrice della sua vita religiosa; a santa Margherita Maria Alacoque, confidente e apostola del Sacro Cuore.

Donna di fede e di pietà, la Serva di Dio fu in pari tempo donna di virtù portate all'eroismo. Il racconto della sua vita lo ha messo in evidenza. Nel suo profilo son dominanti la forza d'animo, lo spirito di povertà e di penitenza, l'umiltà fino al totale annientamento di sé.

Qualche tratto che ne metta a fuoco i tipici lineamenti.

In lei la forza prima di essere virtù era temperamento e quasi forza congenita dell'animo, che la spingeva al coraggio, alla tenacia, al raggiungimento dell'ideale. Con alternative e peripezie singolari, tutta la sua vita, sia in famiglia che nei lun-

⁵³ II *Summ.*, p. 218, par. 947.

⁵⁴ II *Summ.*, p. 218, par. 947.

⁵⁵ II *Summ.*, p. 112, par. 491.

⁵⁶ II *Summ.*, p. 200, par. 874.

ghi anni di Lione, e soprattutto a Torino, fu un seguito di avvenimenti che avrebbero fiaccato volontà meno robuste della sua.

Il cappellano don Bonifetti, che la conobbe solo negli ultimi anni, dichiara: « La Serva di Dio dimostrò grande forza nelle difficoltà incontrate sia per fondare che per mantenere in vita il suo Istituto. Qualche volta le notai sul viso come un velo di mestizia, ma non la vidi mai abbattuta e tanto meno accasciata, anche perché da natura aveva un carattere forte e volitivo »⁵⁷.

Anche il biografo Franchetti non si tiene dall'asserire: « Non si può umanamente spiegare come Anna Michelotti sia riuscita a vincere le difficoltà incontrate, se non fosse stata largamente fornita della virtù cardinale della forza ». Commenta: « Forte nella povertà, forte nelle contraddizioni e umiliazioni degli ultimi tempi, forte nelle malattie fino alla morte »⁵⁸.

Le sue figlie ripetono concordi: « La forza fu virtù fra le più caratteristiche della Serva di Dio »⁵⁹; la forza nella Madre « spiccava in modo eccezionale »⁶⁰; « non si perdettero mai d'animo »⁶¹; ripeteva nelle difficoltà: « L'opera non è mia. Dio la vuole: Egli la sosterrà »⁶².

Suor Mariangelica Riva dice in particolare: « Attesto con sicura coscienza che gl'inizi della nostra fondazione furono dolorosi. Quante volte ci mancò il pane; quante volte fummo costrette a dormire per terra: mai però vedemmo la Madre scoraggiata. L'esempio della sua forza infondeva anche in noi spirito di accettazione »⁶³.

Perfino don Savio, che fu motivo — come vedremo — di gravissime pene alla Serva di Dio, giunge a dire: « Gran parte della venerazione che ebbi per lei nasceva dalla forza d'animo dimostrata nei suoi patimenti e nelle contrarietà »⁶⁴.

⁵⁷ II *Summ.*, p. 201, par. 877.

⁵⁸ II *Summ.*, p. 338, par. 1429.

⁵⁹ II *Summ.*, p. 234, par. 1017.

⁶⁰ II *Summ.*, p. 297, par. 1268.

⁶¹ II *Summ.*, p. 391, par. 1643.

⁶² II *Summ.*, p. 75, par. 328.

⁶³ II *Summ.*, pp. 138-39, parr. 605-06.

⁶⁴ II *Summ.*, p. 59, par. 251.

Non sbaglia chi la definì: « Anima virile in corpo di donna »⁶⁵.

Il distacco dal denaro, anche a titolo di giusto compenso, e l'amore alla più stretta povertà sono altre componenti del mondo interiore di Madre Michelotti. L'idea che della povertà si fece la Serva di Dio gareggia con quella del santo di Assisi. In questo la fondatrice è francescana autentica o povera secondo il discorso della Montagna.

Lasciamo la parola alle testimonianze processuali. Suor Viganò così compendia la storia delle Piccole Serve e lo spirito dell'opera: « Il nostro Istituto per disposizione della Provvidenza nacque e visse per lungo tempo nella più squallida povertà »⁶⁶. Nell'abbozzo di prime norme infatti la Serva di Dio « aveva stabilito che non vi fossero entrate fisse » per vivere solo di « Provvidenza »⁶⁷. « Chi ha conosciuto la vita della nascente comunità — afferma un teste estraneo all'Istituto — ed ha visto i sacrifici delle suore, può ben dire che tutte, con in testa la fondatrice, furono eroine di povertà »⁶⁸.

Ai processi le figlie ricordano le esortazioni della Serva di Dio in materia di povertà e ne illustrano i particolari edificanti nella vita di ogni giorno. L'antico cappellano don Savio condensa invece le sue impressioni e i suoi ricordi nelle parole: « Il distacco della Serva di Dio dai beni materiali era tale che, a mio avviso, l'amore della povertà la spingeva ad abbracciare per sé la miseria »⁶⁹. Basti ricordare coi testimoni: « La sua veste era tutto un rammendo »⁷⁰; dopo il decesso si notò che « il suo abito era un completo rattoppo »⁷¹. Non a torto e con un pizzico di umore suor Spertini poté asserire che all'Istituto e alle sue figlie la Serva di Dio aveva lasciato in morte solo « esempi di virtù e di santità »⁷².

Connessi con gli esempi di povertà, quelli di austerità e di

⁶⁵ *Proc. Ordin.*, II, f. 1178.

⁶⁶ *II Summ.*, p. 15, par. 65.

⁶⁷ *II Summ.*, p. 45, par. 191.

⁶⁸ *I Summ.*, p. 321, par. 123.

⁶⁹ *II Summ.*, p. 60, par. 259.

⁷⁰ *II Summ.*, p. 46, par. 195.

⁷¹ *II Summ.*, p. 79, par. 344.

⁷² *II Summ.*, p. 299, par. 1273.

penitenza. Suor Viganò ricordando la frugalità della Madre, l'assenza di ogni ricercatezza nel vestire, pur sempre decoroso, e nell'assetto della camera, la brevità del riposo: « Tutta la sua vita — conclude — spirava austerità e mortificazione »⁷³.

L'austerità del riposo, oltre quanto riportato circa le adorazioni notturne, balza da due affermazioni processuali. Dice don Savio: « Al mattino era già in cappella quando le suore, che si alzavano alle quattro, scendevano per cantare l'ufficio della Madonna e partecipare agli esercizi di pietà in comune »⁷⁴. Alle quattro e venti — rileva suor Spertini — nell'entrare in chiesa vedevamo quasi sempre che la Madre era già in preghiera »⁷⁵.

Quanto al cibo: « Posso attestare — depone suor Colombo — che la nostra vita era un digiuno continuo e una continua astinenza. Non di meno in comunità venivano osservati con esattezza digiuni e astinenze ecclesiastiche: la Madre ne dava l'esempio, quantunque poteva esserne dispensata per motivo di salute »⁷⁶.

E quasi non bastasse, trasmettendo abitudini acquistate in Francia, Madre Michelotti aveva stabilito che due volte alla settimana, il mercoledì e il venerdì, « vi fosse l'esercizio della disciplina »; e benché malaticcia « non se ne dispensava mai »⁷⁷.

Nei processi i testimoni parlano di « speciali discipline » della Madre « nella sua cameretta »⁷⁸, per ottenere « grazie particolari all'Istituto »⁷⁹. Anche don Savio, certamente bene informato, accenna a « penitenze superogatorie » della Serva di Dio⁸⁰.

Questo spiega le consuetudine di imporre « penitenze esterne » per mancanze e trascuratezze nel dovere: consuetudine alla quale prontamente « rinunziò » dietro invito dello stesso cappellano don Savio⁸¹.

⁷³ II *Summ.*, p. 14, parr. 60-61.

⁷⁴ II *Summ.*, p. 60, par. 256.

⁷⁵ II *Summ.*, p. 78, par. 340.

⁷⁶ II *Summ.*, p. 183, par. 808.

⁷⁷ II *Summ.*, p. 14, par. 62.

⁷⁸ II *Summ.*, p. 78, par. 341.

⁷⁹ II *Summ.*, p. 123, par. 542.

⁸⁰ II *Summ.*, p. 207, par. 904.

⁸¹ II *Summ.*, p. 42, par. 180.

Il particolare prova da solo quanto la Michelotti fosse distaccata da criteri personali che non toccassero lo spirito della fondazione e che largo spazio desse alla pratica dell'umiltà.

Si è vista la franchezza con cui chiedeva scusa e si umiliava dinanzi alle suore allorché « riteneva di aver sbagliato nel correggere »⁸².

« L'umiltà — son sue parole — ci deve far considerare come pezzettini di carta, che si buttan via ». E ancora: « Quando cadi in qualche difetto, discendi un gradino nella scala della virtù; ma se ti umilii, ne sali tre: così i difetti ti aiutano a progredire nella perfezione »⁸³.

« Qualche volta — racconta suor Minietti — incaricava una suora di fare le sue veci ed essa, mettendosi all'ultimo posto, ubbidiva e si accusava come le altre di mancanze esterne... Non attribuiva a sé il bene che faceva... Mai la sentii vantarsi o compiacersi delle sue opere. Era vero esempio di umiltà »⁸⁴.

« Non disdegnava di attendere a lavori umili e pesanti, come spazzare, fare il bucato e simili: e si prestava con semplicità e naturalezza, mettendosi al lavoro da sola, prima che le suore si portassero ad aiutarla »⁸⁵. In tal modo — commenta don Savio — suore e novizie imparavano « da lei la virtù dell'umiltà nella pratica della vita religiosa »⁸⁶.

« Con me novizia — informa espressamente suor Spertini — attendeva ai lavori di cucina »⁸⁷. « Ho visto la Serva di Dio — conferma suor Pagani — andare in cucina ad aiutare le suore cuciniere; una volta che non riuscirono a preparare il cibo in tempo la Madre venne in refettorio a chiedere perdono del ritardo »⁸⁸.

A tutto ciò sono da aggiungere: « il contegno, il riserbo, la dignità » con cui Madre Michelotti operava e trattava⁸⁹; nonché

⁸² II *Summ.*, p. 17, par. 74.

⁸³ II *Summ.*, p. 47, par. 201.

⁸⁴ II *Summ.*, p. 48, parr. 203 e 205.

⁸⁵ II *Summ.*, p. 61, par. 263.

⁸⁶ II *Summ.*, p. 61, par. 263.

⁸⁷ II *Summ.*, p. 83, par. 362.

⁸⁸ II *Summ.*, p. 108, par. 474.

⁸⁹ II *Summ.*, p. 83, par. 362.

i modi gentili e cortesi, e la giusta misura nel parlare, anche se durante le ricreazioni « si studiava di rallegrare l'animo delle suore » con frasi amene che destavano ilarità⁹⁰.

Anima piena di Dio e straordinariamente ricca di virtù, pur con le immancabili debolezze umane, la Serva di Dio scrutata nel suo mondo interiore si rivela un essere fuori del comune, lascia intravedere una perfezione che trascende i limiti delle persone buone e virtuose, per attestarsi sulle vette dell'eroismo.

Suor Giacomina Arosio, vissuta con la Madre negli ultimi venti mesi della sua travagliata ed umiliata esistenza, come tosto si vedrà, non sbaglia dove afferma: « Noi, avendo sott'occhio ad ogni momento l'esempio edificante delle sue virtù, la si riteneva una santa »⁹¹.

Il giudizio della Chiesa al proclamare le virtù eroiche della Serva di Dio il 21 giugno 1966 ha pienamente confermato l'opinione dei contemporanei e le ha aperto la via degli altari.

⁹⁰ II *Summ.*, p. 78, parr. 341-42.

⁹¹ II *Summ.*, p. 126, par. 554.

ORE AMARE

La santità di Madre Michelotti non impedì, come in casi analoghi, il giuoco delle passioni umane intorno alla sua persona e lo scatenarsi di incresciosi episodi che la fecero duramente soffrire. Figlia della tribolazione, essa fu avversata e amareggiata sino alla fine. Gli ultimi anni segnano lo splendore delle sue virtù, come luminosi ripiani di un Calvario che non poteva restare senza vittima. La Serva di Dio si era offerta per il bene dell'opera e Dio permise che le circostanze le preparassero un lento martirio da consumare in mezzo e ad opera di alcune sue stesse figlie.

Nei capitoli precedenti son nominati più volte don Savio, suor Minietti, suor Spertini. Nelle loro deposizioni Informative ed Apostoliche essi, arrivati a tarda età, con implicito riesame dei loro sbagli proclamano senza ambagi l'eroismo della fondatrice e mettono la sua figura di donna e di religiosa sul piedestallo che le corrisponde. Il tempo è la grande unità di misura che dà proporzioni agli avvenimenti e colloca le persone al giusto posto nella storia.

Non è facile ricostruire nei particolari le vicende di Villa Pruss dal 1885 al 1888. Si vorrebbe parlare di piccola tempesta in un bicchiere d'acqua; di semplice crisi di sviluppo. In giudizio gli interessati — è facile comprenderli e scusarli — hanno sorvolato sulle proprie responsabilità; gli altri testimoni si sono circoscritti all'essenziale, e negli archivi non resta che la parziale narrazione di Madre Accossato.

Con tali elementi è possibile seguire la via dolorosa della pia ed austera Madre Michelotti nell'ultimo scorcio del suo governo, buono anche se non giuridicamente perfetto.

L'arrivo di don Fedele Savio a Villa Pruss nell'autunno del 1885 fu senza dubbio un acquisto per la comunità, che in lui trovò il cappellano solerte e il confessore stabile, del quale sino allora le suore non avevano usufruito.

Pieno di zelo e di dottrina mancava solo di esperienza del mondo religioso femminile: tanto più di una istituzione non pienamente consolidata, dove la fondatrice teneva in pugno le redini del comando ed era — volere o no — la personificazione della legge interna. Mandandolo a Valsalice d'intesa con la Curia, il canonico Nicco gli aveva raccomandato di « lasciar fare alla superiora » e di « non intervenire che per conciliare differenze e metter pace »¹.

Purtroppo don Savio arrivò a Villa Pruss con qualche preconcetto sul conto della Madre, per il mistero dei suoi precedenti in Francia: nessuno li conosceva e qua e là destavano diffidenze. Dal canto suo egli non seppe capire il piccolo mondo che gli stava intorno e non riuscì ad imboccare la via pacifica per introdurre opportune e necessarie riforme senza creare sconcerti, e specialmente senza detrarre al prestigio della fondatrice, che in casa — lo riconosce egli medesimo — era tutto.

« La prima volta che l'avvicinai — depone — avendo saputo che era sofferente e affetta da malattia nella quale doveva entrarvi qualche ragione mistica, ebbi l'impressione di un'anima fervorosa, e dall'unzione con cui parlava pensai che fosse intimamente unita a Dio »².

Motivo iniziale di contrasto, da attribuire al bisogno di assestamento della vita spirituale in Italia, fu la comunione quotidiana, non ancora introdotta fra le Piccole Serve.

« Da principio — confessa il Savio — i contrasti nacquero a motivo della frequente comunione, che la Madre, educata nei monasteri di Francia, non praticava ancora tutti i giorni »³. Viveva inoltre — come si è detto — il diritto consuetudinario di privare della comunione per mancanze esterne e di non concedere più comunioni di quelle regolamentari. Si legge nei pro-

¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, pp. 82-83.

² II *Summ.*, pp. 53-54, par. 226.

³ II *Summ.*, p. 54, par. 230.

cessi: « Le suore che desideravano accostarsi più frequentemente alla comunione — la pratica era di tre volte alla settimana — dovevano chiedere licenza alla Madre, che a volte concedeva e a volte no, pur vivendo essa d'intensa pietà eucaristica »⁴.

Don Savio lodevolmente reagì, sia per sua mentalità ascetico-teologica, sia dietro richiesta di professe e novizie. Sbagliò nel modo. Anziché appianare l'ostacolo a tu per tu con la fondatrice, che fu prontissima ad allinearsi col progresso della pietà eucaristica, specialmente a Torino, egli cercò l'appoggio della Curia mediante un ricorso né indovinato né formativo.

Depone suor Spertini: « Fu per consiglio di don Savio che io, quantunque non volessi recar dispiacere alla fondatrice, scrissi alla Curia di Torino per manifestare — l'esatta parola sarebbe 'denunciare' — il metodo che seguiva l'Istituto in fatto di comunione »⁵.

Volendo stravincere, e non c'era bisogno, don Savio non s'accorse che demoliva dall'interno l'autorità e la figura della superiora, aprendo la strada a facili e inconsulti reclami; senza dire che pregiudicava il clima d'intesa tra la sua azione pastorale e il governo della Serva di Dio.

Non è detto in che modo, ma la Curia intervenne. Subito la Madre rinunciò ai vecchi sistemi e non volle più che le suore chiedessero licenza per comunicarsi, lasciando la cosa al giudizio del « confessore »⁶. Fu probabilmente in quella circostanza che alle « osservazioni » del superiore don Nicco sul modo di ordinare i turni della comunione, ebbe ad esclamare con umile sottomissione: « Potevano dirlo subito: io sono prontissima a fare quanto mi viene suggerito »⁷.

Imboccata la via delle riforme don Savio prese a dar picconate — e non sapremmo condannarlo del tutto — anche contro « certe penitenze esterne » che Madre Michelotti aveva imparato a Lione, e che in qualche maniera rispondevano al suo temperamento impulsivo e desideroso di perfezione.

⁴ II *Summ.*, p. 289, par. 1233.

⁵ II *Summ.*, p. 289, par. 1233.

⁶ II *Summ.*, pp. 289, par. 1233; 299, par. 1275.

⁷ II *Summ.*, p. 159, parr. 699-700.

Solo suor Minietti, legata in modo particolare al cappellano — lo si vedrà subito — depone ai processi: la Madre « rinunciò al sistema di dare certe penitenze » dietro osservazione e disapprovazione di don Savio⁸.

È ancora suor Minietti a fornire particolari da cui traspaiono l'invadenza e le intromissioni del cappellano in problemi che non erano di sua spettanza.

« In quell'epoca — tra l' '85 e l' '86 — entrò in Congregazione — afferma la teste — una postulante dedita alla pietà e alla vita interiore, pur se poco adatta all'assistenza dei malati. La Madre, apprezzando la nuova recluta, pensò di farne la maestra delle novizie. Per incoraggiarla a perseverare le diede presto l'abito e le affidò la cucina. Se non che una domenica, mentre la comunità era in chiesa, la giovane si allontanò da Villa Pruss ed entrò nella Piccola Casa della Provvidenza, dove rimase circa trent'anni, fino alla morte, tra le claustrali di via san Pietro in Vincoli. A ragione — rileva la Minietti — don Savio venne sospettato quale consigliere della postulante, la cui partenza fu una spina al cuore della fondatrice »⁹.

Infilandolo le sue memorie una appresso all'altra, suor Minietti prosegue: « Il canonico Savio causò alla Madre un altro grave dolore. Un giorno le si presentò, la invitò a preparare le due novizie più anziane e gliele nominò, affermando che erano accettate al Cottolengo »¹⁰.

Una vera dichiarazione di guerra. Ben si può pensare all'angoscia della Michelotti, che vedeva nuovamente in pericolo la sua opera.

Più che rottura di ostilità, il fatto era l'epilogo di una lotta sorda nella quale apparivano coinvolte la Minietti, la Spertini e qualche altra, spinte dall'inesperienza — loro e del cappellano — ad armeggiare contro l'Istituto che tardava a concedere l'emissione dei voti.

Anche la vita religiosa ha le sue mareggiate: e a Villa Pruss questa non fu l'ultima. La Serva di Dio ne subì il rude con-

⁸ II *Summ.*, p. 42, par. 180.

⁹ II *Summ.*, p. 236, par. 1025.

¹⁰ II *Summ.*, p. 236, par. 1025.

traccolpo con animo invitto, dimostrando l'eroica umiltà e carità del suo cuore di madre.

Vediamone i particolari.

Dopo le professioni del 1883, a Villa Pruss non si ebbero emissioni di voti fino al 6 giugno 1886. Non vi erano al riguardo date o scadenze fisse. La fondatrice agiva secondo un criterio personale che si rivelò chiaroveggente, ma che non s'inquadrava a puntino nella prassi canonica, e perciò poteva suscitare malcontenti e riserve.

Madre Michelotti conosceva le sue figlie e quantunque non volesse perderle si avvedeva che non tutte davano sempre quell'affidamento che avrebbe desiderato. Larga nell'accettare e nel mettere alla prova, non lo era altrettanto nel promuovere all'emissione dei voti, per l'alto concetto che aveva della vita religiosa e dell'impegno di perfezione da mantenere in comunità. Veniva perciò protraendo il noviziato con dispiacere di qualche interessata che riuscì a trarre dalla sua il cappellano.

Per questo sentiero, di evidente ricatto e ribellione, al ritardo nell'ammettere ai voti, si unirono, come ulteriore voce di protesta contro la fondatrice, le facili e ingiustificate lamentele per la sua severità e le privazioni che la vita dell'Istituto imponeva.

Saltò fuori così il gruppetto delle scontente, alle quali don Savio, con animo retto ma incauto, offrì comprensione ed appoggio. Lo integravano suor Maria Arcangela Minietti, suor Maria Felice Spertini, suor Maria Serafina Grippa, già professa, e forse qualche altra. Capogruppo, la Minietti in quanto, benché novizia, portava il titolo di maestra delle novizie. Forse l'aveva ferita nell'amor proprio il fatto che la Madre intendesse passare il titolo e l'incarico alla postulante finita tra le claustrali del Cottolengo.

Le audaci e inconsulte mire del gruppetto presero forma in un progetto di « fondazione autonoma » da avviare all'« insaputa della fondatrice »¹¹ non si sa bene come né dove.

« Per consiglio del canonico Savio — si legge nei processi — suor Maria Arcangela (Minietti) e suor Maria Felice (Sper-

¹¹ II *Summ.*, p. 395, par. 1657.

tini) — due fra le novizie rimaste lungamente senza professione — avrebbero dovuto aprire una casa, perché mal sopportavano l'osservanza regolare che la Serva di Dio esigeva nell'Istituto »¹².

Nelle *Memorie*, Madre Accossato parla di accordo fra le componenti il gruppetto, allo scopo di dar vita a una « fondazione migliore », dopo aver ottenuto dall'Autorità ecclesiastica l'approvazione di nuove Regole. Accenna persino al disegno « di andare a Roma » in cerca di appoggi; ed assicura che tutto avveniva alle spalle della fondatrice, con l'approvazione e il consiglio del cappellano¹³.

Un vero complotto da irrequieti e ingenui più che da faziosi. Non è inverosimile che la malferma salute della Madre e quel che potesse accadere alla sua immatura scomparsa, servisse da vernice alle ribelli e quasi da giustificazione alle loro insidiose manovre.

Questo accadeva tra l'inverno e la primavera del 1886, mentre la Serva di Dio, nonostante l'aggravarsi del male, faceva ancora viaggi a Milano, passava giorni alla filiale torinese di via Santa Teresa, e per lo più si tratteneva a Villa Pruss.

Nel gennaio di quell'anno scrivendo a Milano — è tra gli ultimi scritti che si conservano — esortava: « Prendete a protettore il nostro glorioso Padre san Francesco di Sales, il quale vi farà da direttore spirituale. Gustate i suoi detti e le sue massime. Siate tutte senza malizia... Diventate come il santo, che aveva un cuore innocente, senza malizia »¹⁴.

L'insolito ripetuto accenno alla malizia fa pensare che la Madre conoscesse o subodorasse gli intrighi delle figlie.

Nessuno precisa la data in cui scoppiò la sommossa; ma accenni sparsi nelle fonti inducono a pensare che fu tra il gennaio e marzo del 1886.

Durante un'assenza del cappellano — forse nel tempo quaresimale o di Pasqua — suor Minietti scrisse a Piasco, in provincia di Cuneo, secondo il recapito ch'egli le aveva lasciato.

¹² II *Summ.*, p. 378, par. 1593.

¹³ *Summ. Addit.*, pp. 33 e 35.

¹⁴ Lettera del 1886.

Lo scritto, giunto in ritardo, fu rispedito a Villa Pruss e capitò nelle mani di suor Maria Rosa. Questa, immaginandone il contenuto — per il clima che si viveva in casa — istintivamente lo aprì e ne informò la Madre, chiamata a fronteggiare il problema più grave e più complesso dagli inizi della fondazione.

Erano inevitabili incontri, non certo pacifici, con don Savio e le ribelli, che seminavano zizzania in comunità e ne compromettevano la saldezza.

Di fronte al cappellano irritato per l'innegabile manomissione epistolare che lo riguardava, la Serva di Dio, con generosità e decisione, si addossò il gesto arbitrario se pure spiegabile di suor Maria Rosa. Se da un canto il fatto sembrava ledere i diritti più elementari di don Savio, dall'altro svelava le sue responsabilità nell'intrigo e lo metteva ai ferri corti con la fondatrice, per non dire con l'Istituto, del quale intaccava l'ordine interno e la stabilità.

Il proposito poi di secessione era ferita troppo grossa al cuore della Michelotti per non agire in veste di superiora e fondatrice con le ribelli, soprattutto in un momento che sembrava di pace e di sereno progresso.

Suor Spertini « si umiliò » riconoscendo il suo torto, chiese perdono e fu ritenuta in comunità. La professa suor Serafina, invece, quantunque consigliata a ravvedersi dalla stessa Serva di Dio — che volentieri l'avrebbe perdonata — rifiutò di sottomettersi, e più tardi venne dimessa¹⁵.

Restava suor Minietti, più compromessa delle altre per i segreti rapporti e maneggi con don Savio.

Dopo un aspro diverbio con suor Maria Rosa, sentendosi in fallo, chiese di conferire e fare le sue ragioni con il superiore don Nicco, probabilmente ragguagliato in precedenza dal cappellano, che dovette correre in tempo ai ripari.

Se non che, di ritorno alla succursale di via Santa Teresa, donde era partita, suor Maria Rosa, che vi fungeva da superiora, « non volle più riceverla »¹⁶. In un impeto d'irritazione e di sdegno suor Minietti, vistasi perduta, svestì l'abito e si ritirò a casa sua, senza sapere lì per lì quello che avrebbe fatto.

¹⁵ *Summ., Addit.*, p. 33.

¹⁶ *Proc. Apost.*, I, f. 638.

L'incontro in particolare della fondatrice col cappellano era avvenuto, com'è facile intuire, in un'atmosfera di tensione e quasi di lotta.

Al risentimento del giovane sacerdote per la violazione epistolare era ovvio opporre la slealtà del suo procedere e la sfiducia verso l'Istituto, che l'ospitava e aveva riposto in lui tante speranze. Madre Michelotti più che parole e contestazioni oppose il fastigio della virtù.

Don Savio stesso a distanza di anni, sbollite le passioni del momento e tacitamente riconosciuti i suoi torti, afferma: « La Serva di Dio con atto energico, dal quale traspariva lo sforzo per dominare la forte personalità, si mise in ginocchio per chiedere perdono e implorare la mia benedizione. Quell'atto di profonda umiltà mi fece grande impressione, al modo che mi faceva impressione il fatto che ad ogni incontro con lei e la comunità, non mi permettesse di prendere congedo senza aver prima sollecitato la mia benedizione »¹⁷.

Non si può dire che don Savio agisse in tutto a vanvera o mosso dai pregiudizi che aveva portato a Valsalice. Il prolungamento del noviziato, a chi sospirava l'emissione dei voti, poteva apparirgli arbitrario da parte della superiora; la quale per altro agiva in buona fede e con perfetta conoscenza della sua comunità. Inoltre bisogna onestamente riconoscerle il diritto di proteggere e difendere un'opera ch'era nata dal sacrificio della sua vita e le era costata lacrime di sangue.

In una relazione stesa nel 1922, molto prima delle attestazioni processuali, rammentando i giorni di Villa Pruss, don Savio, volendo attenuare con parvenza di ragione i torti della sua condotta, scrive: « La lotta ostinata — di Madre Michelotti — contro le difficoltà di ogni genere che ostacolarono la sua fondazione, l'aveva siffattamente abituata a combattere, da credere di doversi impegnare anche di fronte a contrarietà reclamate dal bene stesso della comunità... Credeva che altri fosse per attraversare e rovinare l'opera avviata con sua grande fatica... Pareva gelosia, ed era timore che altri guastasse »¹⁸.

¹⁷ II *Summ.*, pp. 208-09, par. 911.

¹⁸ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 82.

Chi potrebbe dubitare che l'azione di don Savio, svolta in buona fede, di fatto guastava? Il giudizio sull'idoneità dei soggetti alla vita religiosa, anche se vi era mancanza di formalità canoniche, non gli apparteneva. Soprattutto egli non doveva agire alle spalle della fondatrice, disponendo delle novizie — di quelle scontente che cercavano il suo appoggio —, come se ne fosse il superiore.

Bisogna riconoscere che alleandosi alle ribelli don Savio si spinse oltre i giusti termini del suo ministero. Gli sarebbe stato facile trattare con la fondatrice per la professione delle novizie più anziane e conoscerne il pensiero. Ma pur stimandola sinceramente egli non riuscì ad avvicinarla in un piano d'intesa e di collaborazione, che avrebbe risparmiato ad entrambi dissapori ed umiliazioni e impedito discordie e la formazione di un gruppo in cerca di autonomia e indipendenza.

Don Savio d'altronde fu in grado di trattare con l'Autorità diocesana e di accreditare sue tesi, che però non giustificavano il suo modo di procedere in casa d'altri, per di più in questioni estranee alla sua azione sacerdotale. Eccesso di zelo? Forse. E in parte mancanza d'esperienza nei contatti con la vita religiosa femminile.

« Son lieto — scriveva nel 1922 — che i superiori — da lui informati con punte di risentimento — abbiano preso occasione per mettere ordine e dare esistenza canonica a una comunità ben degna per i suoi fini dell'approvazione ecclesiastica »¹⁹.

Anche il biografo Franchetti riconosce « che il regime primitivo della fondazione era rudimentale » e non del tutto consentaneo « alle norme adottate poi dalla Chiesa »; ma sottolinea che le direttive in auge a Villa Pruss provenivano « da una coscienza retta e giudiziosa », per cui le inframmettenze del capellano-confessore potevano ingenerare il sospetto che si volesse « prendere in mano le redini del governo », a scapito dell'unità e della pace domestica²⁰.

Stando così le cose, la presenza di don Savio a Villa Pruss nella primavera dell' '86 — dopo lo scontro per la violazione

¹⁹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 83.

²⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 312.

epistolare — fu un peso per le due parti in conflitto. Don Savio medesimo afferma che i suoi rapporti con la superiora, negli ultimi tempi, « erano diventati molto tesi »²¹.

È storia notare che lo furono per l'insofferenza e il malacorto procedere del giovane sacerdote, troppo sicuro di sé e forse degli spalleggiamenti che pensava di avere. Difatti, come se non bastasse quanto già accaduto, un giorno si presentò alla Madre e le comunicò bruscamente di aver preso accordi con don Pulciano — più tardi, come si è detto, arcivescovo di Genova — per il passaggio di due novizie: suor Maria Felice Spertini e suor Maria Angela Stellini, alla Piccola Casa della Provvidenza per l'eccessivo ritardo nella loro ammissione ai voti²².

« A queste parole — narra suor Minietti, la sola informata al riguardo, e se ne comprende il perché — la fondatrice si pose in ginocchio davanti al cappellano e, ricordandogli che era il primo venerdì del mese — 2 aprile o 7 maggio 1886? — lo scongiurò in nome del Sacro Cuore a recedere dalla determinazione, assicurandolo che quanto prima avrebbe provveduto »²³.

Intanto i fatti delle Piccole Serve, divenuti oggetto di colloqui e d'incontri, erano passati dal canonico Nicco — il quale fu a punto di rinunciare alla carica di superiore — al giudizio amministrativo dei Vicari Moniali mons. Stanislao Gazzelli e canonico Luigi Nasi. Don Savio aveva buon giuoco nel sollecitare l'intervento della Curia per l'osservanza delle formalità canoniche sul tempo del noviziato, a garanzia d'ordine e tranquillità.

I due prelati, recatisi alla casa filiale di via Santa Teresa, vollero sapere come la fondatrice avrebbe accettato i loro suggerimenti. La Madre, che non li aveva potuti ricevere personalmente, trovandosi a letto indisposta, fece conoscere la sua piena e assoluta sottomissione a quanto la Curia avesse stabilito al bene dell'Istituto²⁴.

Accolse infatti le decisioni che più tardi le vennero comunicate e che, sorvolando i particolari incresciosi del momento, miravano a dare forma e andamento canonico alla Congregazione.

²¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 83.

²² II *Summ.*, p. 59, par. 253.

²³ *Proc. Apost.*, I, f. 270.

²⁴ *Summ. Addit.*, p. 34.

Nella sua bontà Madre Michelotti acconsentì anche a riprendere suor Minietti, che nei tre mesi circa di lontananza da Villa Pruss aveva sparso « molte dicerie »²⁵ contro le Piccole Serve, pur essendo attaccata all'Istituto, che mostrò poi di amare e servire.

Don Savio confessava — e qui appare la sua complicità — di aver fatto del tutto perché la Minietti venisse « ripresa » in comunità²⁶. Era una specie di riparazione agli incoraggiamenti elargiti nel tentativo di secessione.

La fondatrice, nota Madre Accossato, la ricevette e trattò come se non fosse stata fuori casa e con eroico silenzio non le ricordò mai le passate mancanze²⁷.

La stessa suor Minietti depose con giuramento: « Fui ricevuta — al ritorno in Congregazione — da suor Maria Rosa, che non mi mosse alcun rimprovero. Non vidi la fondatrice se non per due o tre minuti, senza ricevere neanche da lei rimprovero di sorta »²⁸.

Un grande perdono aveva sepolto ogni vicenda dell'indocile figlia, destinata ad essere col tempo la più convinta glorificatrice della Serva di Dio.

Alla sorte di suor Maria Serafina, la terza componente lo smanioso gruppo formato intorno alla Minietti, si accennerà più avanti.

Qui conviene arrivare all'epilogo.

Gli avvenimenti che per qualche tempo avevano scosso la fragile barca delle Piccole Serve, ancor prima che potesse navigare in mare aperto, si chiusero il 6 giugno con la professione di dodici novizie. Tra esse suor Minietti e suor Spertini, che avevano amareggiato la Madre e fondatrice più per leggerezza che per mal animo, non misurando il rischio al quale si esponevano per insofferenza e ambizione.

Alla cerimonia, la più solenne celebrata ai tempi della Serva di Dio, fu presente anche don Savio. La Michelotti volle che fosse il cappellano ad estrarre il nome da imporre alle due novi-

²⁵ *Summ. Addit.*, p. 35.

²⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 83.

²⁷ *Summ. Addit.*, p. 36.

²⁸ *Proc. Apost.*, I, f. 270 segg.

zie, già candidate alla Piccola Casa, « e alle loro compagne »²⁹.

« Nel mese di luglio dell' '86 — scrisse don Savio nel 1922 al biografo Vaudagnotti — lasciai la casa... Ho la convinzione — soggiunge — che la superiora, malgrado gli attriti, fosse lieta che il caso disgustoso avesse aperto la via a regolare la sua posizione con l'Autorità ecclesiastica, la quale in passato si era sempre tenuta in disparte. Conservo ancora un prezioso indirizzo lettomi dalle suore quando mi licenziai da Villa Pruss: rispecchia senza dubbio i sentimenti della fondatrice che in casa era tutto ».

« Ho forse contribuito ai suoi meriti — conchiude umilmente il Savio ristabilendo la verità dei fatti —, col farle esercitare la pazienza e con l'accrescerne le prove »³⁰.

Il dissidio col primo cappellano dell'Istituto — dobbiamo lealmente osservare da parte nostra — non fu tutto in perdita, anche se causò gravi dispiaceri e aggravò le condizioni già precarie della Serva di Dio. Mise a fuoco il dominio che essa aveva di sé, la sua umiltà ed obbedienza verso sacerdoti e superiori, e la grande larghezza di cuore nel sopportare e perdonare disgusti e offese che le venivano dalle stesse figlie e da chi meglio doveva e poteva capirne le intenzioni e la rettitudine dello spirito.

I crogiuoli dei santi. L'Autorità diocesana, d'altronde, a partire dalle controversie col Savio, fu più vigile e attenta ai progressi dell'Istituto e lo considerò parte viva del suo mondo religioso.

²⁹ II *Summ.*, p. 59, par. 253.

³⁰ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 83.

VERSO IL TRAMONTO

Visti in prospettiva, gli avvenimenti del 1886 a Villa Pruss aiutano a capire le misure che Madre Michelotti adottò per risolvere la crisi che, una volta in più, aveva turbato la sua istituzione.

Cominciò dal cappellano. La scelta, con l'aiuto evidente del canonico Nicco e l'approvazione della Curia, cadde sul teologo Giovanni Bonifetti, che ricoprì l'incarico per lunghi anni¹. « Conobbi — egli dice — la Serva di Dio... quando mi mandò a chiamare per le opportune intese... L'impressione che provai nel primo incontro fu di trovarmi dinanzi a una persona angelica. Era infermiccia e teneva il letto: si disse lieta che il Signore avesse mandato alla sua comunità un sacerdote che ne avrebbe curato gli interessi spirituali... Qualche giorno dopo iniziai il mio servizio »².

Due affermazioni di don Bonifetti meritano speciale attenzione. Dichiarò: « Quando entrai come cappellano trovai la comunità ottimamente formata »³. Più avanti soggiunge: « Come direttrice dell'Istituto la Serva di Dio era molto stimata e godeva ottima fama »⁴.

La burrasca dei mesi precedenti non era mare di fondo, ma semplice fluttuare di onde, anche se la fondatrice ne soffrì.

Per quietare gli animi e ristabilire la pace bastarono poche disposizioni di saggio governo.

¹ II *Summ.*, p. 193, par. 843.

² II *Summ.*, p. 193, par. 842.

³ II *Summ.*, p. 195, inizio.

⁴ II *Summ.*, p. 195, par. 849.

Suor Minietti e suor Spertini, emessa la professione avevano ricevuto l'ubbidienza per Milano, dov'era superiore suor Maria Clara meritevole della piena fiducia che riponeva in lei la fondatrice. La medesima suor Minietti, confermando il suo trasferimento in Lombardia, assicura di essere stata con la Madre « fino a sedici mesi dalla sua morte »⁵: cioè fino al giugno-luglio 1886. Anche suor Spertini precisa: « Nel settembre del 1886 fui mandata a Milano »; asserisce però di essersi incontrata ancora più volte con la fondatrice « a Torino e a Milano, quando veniva a vederci »⁶. Segno evidente che l'aggravarsi del male non impediva alla Beata di visitare e assistere spiritualmente le figlie.

A Milano fu mandata anche suor Maria Rosa, che a Villa Pruss portava il titolo di Assistente della fondatrice. Non si trattò di dar soddisfazione a don Savio per la violazione della lettera ad opera della stessa suor Maria Rosa, ma di pacificare l'animo di chi le attribuiva arbitri e soprusi nei fatti che avevano messo a soqquadro la comunità.

Dall'elenco generale dei membri dell'Istituto si sa invece che suor Maria Serafina, al secolo Maria Grippa, dopo un triennio di professione, venne dimessa dall'Istituto e rientrò in famiglia. Non è detto se per libera scelta, in seguito al fallito sogno di nuova fondazione, o per decisione dei superiori, che non riscontravano in lei la stoffa della buona religiosa.

Ritornata la calma, l'Istituto parve riprendere vigore.

Indice di floridezza e di pieno rispetto alle norme canoniche introdotte, le vestizioni e professioni del 2 giugno 1887, ultime avvenute sotto la fondatrice.

Il citato elenco porta a quella data ben 16 nomi: sette di professe e nove di novizie. Magnifico drappello di anime volenterose che perseverò intatto sino alla fine.

A quella data, ultimo traguardo raggiunto dalla Madre nello sviluppo della sua opera, le professe erano ventidue e le novizie nove: in tutto trentuno giovani esistenze consacrate all'ideale del servizio gratuito dei malati poveri a domicilio. La

⁵ II *Summ.*, p. 210, par. 916.

⁶ II *Summ.*, p. 278, par. 1193.

Serva di Dio aveva di che rallegrarsi e benedire il Signore, anche se tra poco nuovi marosi torneranno a sballottare la sua imbarcazione, capace ormai di guardare in faccia alle tempeste senza paure di naufragio.

Tra le professe del 1887 figurano Carolina Lovana — suor Maria Gabriella —, Paolina Pagani — suor Maria Agata — e Angela Porro — suor Maria Paola —, che vissero a lungo e resero testimonianze ai processi della Serva di Dio.

Dalle loro parole di testimoni immediati degli ultimi tempi, la figura della Madre esce, come da freschi e commossi ricordi, nella splendida ricchezza delle sue virtù, giunte, si può dire, all'apogeo.

Ricorda suor Lovana: « Per farci capire la nostra dignità di religiose, la Madre diceva che fra una regina della terra e una suora, anche se figlia di contadini, quella doveva cedere il posto a questa, quale sposa di Cristo. Perciò soleva chiamare 'reginette' le suore; anzi con grand'enfasi — asserisce la teste — inculcava un profondo mutuo rispetto alla nostra dignità di anime consacrate »⁷. « La venerata Madre — aggiunge suor Lovana — ci parlava nelle conferenze con grande fede e ardore della messa... Quando discorreva del Sacro Cuore la parola era calda, infocata, e lasciava capire di quale amore ardesse il suo: ci pareva di sentir parlare un serafino del cielo »⁸.

Per eccitare all'ascolto della predicazione domestica soleva ripetere: « Non voglio dare a Gesù spose sonnacchiose ». Interrogava perciò sull'argomento trattato dal predicatore, così come interrogava circa la meditazione in comune⁹.

Per gli esercizi di pietà voleva che la campana « sonasse forte e a lungo, affinché tutte sentissero la voce di Dio che le chiamava; e per rispetto alla preghiera comune desiderava che non si cominciasse finché non fossero tutte al loro posto »¹⁰.

Soleva anche ripetere un monito che le era familiare e graduava i valori nella vita delle Piccole Serve: « Prima suore, poi infermiere »¹¹.

⁷ II *Summ.*, p. 144, par. 630.

⁸ II *Summ.*, pp. 145-46, parr. 639 e 643.

⁹ II *Summ.*, p. 148, par. 649.

¹⁰ II *Summ.*, pp. 149-50, parr. 658-59.

¹¹ II *Summ.*, p. 105, par. 663.

A sua volta suor Pagani, superiora generale dell'Istituto al momento delle prime indagini canoniche, illustra l'ultimo scorcio di Madre Michelotti, che fin dal primo incontro le aveva dato l'impressione di un'anima « eletta e veramente santa: seria ed insieme amabile »¹².

« Ricordo — attesta — che la venerata Madre spesso chiamava a sé le novizie » per trattenerle in pie conversazioni. Raccomandava in particolare di vivere e di agire sotto lo sguardo di Dio, « più — diceva — che se ci trovassimo in presenza dei superiori »¹³.

« Nelle conferenze che teneva si studiava d'infondere in noi la speranza cristiana, onde confidare solo e sempre nella bontà e nell'infinita misericordia di Dio »¹⁴. Invitava ad avere « grande ed illimitata fiducia nel Sacro Cuore di Gesù e a ripetere con frequenza giaculatorie esprimenti pieno abbandono in Lui »¹⁵.

« Non vi è dubbio — osserva più avanti — che la Serva di Dio cercasse di evitare il peccato; ma è notorio in comunità che s'impegnava anche a tenersi lontana da ogni più lieve difetto »¹⁶. « Viveva continuamente alla presenza di Dio, il cui pensiero la dominava continuamente e la dirigeva in ogni azione »¹⁷.

Con le suore — assicura ancora la teste — « non usava parzialità ed era ferma allorché doveva fare correzioni o richiami »¹⁸.

« A mio giudizio posso attestare — conclude — che la Serva di Dio esercitava le virtù cristiane in modo non ordinario e comune a tante buone religiose che ho conosciuto e conosco, bensì in modo eccellente e superiore, vale a dire in modo eroico »¹⁹.

Suor Maria Paola Porro così compendia le sue testimonianze: « A mio giudizio la Serva di Dio era la prima nella pratica

¹² II *Summ.*, p. 88, par. 381.

¹³ II *Summ.*, pp. 90-91, parr. 390-91.

¹⁴ II *Summ.*, p. 95, par. 410.

¹⁵ II *Summ.*, p. 96, par. 414.

¹⁶ II *Summ.*, p. 97, par. 420.

¹⁷ II *Summ.*, p. 97, par. 420.

¹⁸ II *Summ.*, p. 103, par. 451.

¹⁹ II *Summ.*, pp. 108-09, par. 476.

delle virtù: le esercitò sempre in modo esemplarissimo e al di sopra del modo ordinario di tante buone persone »²⁰.

Suor Porro, fra le altre, offre testimonianze che ritraggono il contegno e la condotta della Madre in seno alla comunità gli ultimi 17-18 mesi di vita. « La ricordo — dice — quando veniva in noviziato: aveva un atteggiamento umile, grave, composto, con le braccia incrociate al petto »²¹. « L'ho vista far lavori materiali e bassi, e quando si voleva sostituirla, rifiutava, dandoci edificazione e buon esempio »²². « Mai — dichiara — neppure in circostanze difficili — si allude all'infermità che la portò alla tomba e all'esonero dalla carica — la vedemmo turbata o agitata; al contrario appariva sempre calma, serena, tranquilla e sorridente, con sulle labbra parole d'incoraggiamento e di abbandono al volere di Dio »²³.

Agli esempi e alle pubbliche esortazioni di Villa Pruss, nel governo della fondatrice sono da aggiungere i pochi scritti che di lei rimangono per gli anni '86 e '87. In pratica sono due lettere, non datate, indirizzate alla comunità di Milano.

La prima contiene un fascio di raccomandazioni, che non debbono cadere nel vuoto. Scriveva: « Siano amanti dell'ordine, dell'osservanza religiosa; preghino con il maggior fervore possibile; si comunichino sempre con grande profitto; la confessione delle loro colpe sia umile e sincera; amino con affetto il silenzio, il raccoglimento e la modestia per conservare le loro anime nella purità; prendano a protettore il nostro glorioso Padre san Francesco di Sales, il quale farà da direttore spirituale della comunità; assaporino i suoi detti e le sue massime... Diventino buone come si dice del nostro santo, che aveva un cuore innocente e senza malizia... Spero di rivederle presto »²⁴.

Rivolgendosi più direttamente alle medesime « dilette figlie » di Milano, la Serva di Dio così parlava nell'ultima lettera che di lei rimane: « Benché vi abbia parlato poco mediante

²⁰ II *Summ.*, p. 192, par. 839.

²¹ I *Summ.*, p. 323, par. 131.

²² I *Summ.*, p. 347, parr. 88-89.

²³ I *Summ.*, p. 161, par. 116.

²⁴ Lettera dall'*incipit*: « Mi manderanno ».

scritti, assicuro di parlarvi continuamente col cuore; anzi col cuore parlo continuamente di voi al Signore. Mie care, sovente offro per voi al divin Cuore i miei stenti, le mie pene e tutto quello che soffre il mio cuore tanto restio al patire ».

Apprendo quindi l'animo di madre che sente scendere la sera sul non lungo sentiero dell'esistenza, prosegue: « Volentieri tutto soffro e patisco se penso che gli stenti d'oggi mi otterranno di avere figlie buone, dedicate al Sacro Cuore e al sollievo degli infermi poveri; figlie di buono spirito, desiderose delle virtù del divin Cuore, premurose nel dovere, con l'animo rivolto al cielo e la mente sempre unita a Dio nella preghiera ».

A ogni costo la pia fondatrice intendeva offrire al Sacro Cuore « uno stuolo di anime consacrate al suo amore e al suo servizio ».

Perciò con l'anima colma di gioia, mentre si avviava alla fine, proseguiva: « Mie buone sorelle, io vi ringrazio di esservi messe all'osservanza esatta del dovere; continuate, vi prego, con coraggio e fervore: Gesù vi compenserà abbondantemente dei sacrifici che abbracciate per Lui, e la nostra cara madre Maria sarà più vicina per farci da mamma »²⁵.

Senza avvedersene, mentre pareva esercitare un normale governo, la Serva di Dio dettava il suo testamento spirituale e si veniva preparando al supremo distacco.

Teneva però saldamente in pugno, come traspare dalle testimonianze e dagli scritti, le redini del modesto Istituto.

È forse il caso di stralciare dall'esame giuridico di suor Porro e di mettere qui un'attestazione che nasce dai fatti, ma che solo nelle parole dell'anziana religiosa assume il significato di una tradizione non altrimenti documentata. Rifacendosi alla giovinezza della Serva di Dio, suor Porro dichiara: « Non sentendosi chiamata a tal genere di vita — quello educativo delle suore di san Carlo — la Serva di Dio uscì volontariamente, vagheggiando una sua istituzione a favore e sollievo dei poveri »²⁶. In capo a un ventennio di peripezie, infortuni e difficoltà d'ogni genere il sogno si era avverato.

²⁵ Lettera dall'*incipit*: « In primo luogo ».

²⁶ Il *Summ.*, p. 163, par. 118.

Va subito aggiunto però che nella sua ricchezza di spirito Madre Michelotti non solo non si arrogava il merito della fondazione, bensì accoglieva e sollecitava l'aiuto che provvidenzialmente le veniva dall'autorità ecclesiastica, per renderla più efficiente. Infatti, in lettera del 16 febbraio 1885 a suor Maria Clara e a suor Maria Rosa, a Milano, diceva nel poscritto: « Prego suor Maria Clara di mandare una carta da visita al nostro Padre — canonico Nicco — per dargli vostre notizie e invitarlo a venire dopo Pasqua a farvi visita »²⁷.

Avveduta com'era, pur sembrando gelosa della sua fondazione la Serva di Dio contava sulla collaborazione di tutti all'esterno e all'interno dell'Istituto.

Fin dal 1884 aveva scritto a suor Maria Clara: « Mia cara sorella, vi prego di intendervi con la sorella Maria Rosa poiché essa conosce bene le mie intenzioni circa il regolamento di casa e potrà aiutarvi ». Consigliava: « Converrà fare così: promettervi a vicenda che ogni domenica vi direte, con umile semplicità, le mancanze della settimana, tanto personali che della comunità, onde prendere le risoluzioni del caso. Tutto ciò con molta carità. Dio vi benedirà e vi darà la pace del cuore »²⁸.

Ma se la Beata Madre Michelotti era indomabile nell'ansia e nel magistero della perfezione, e nulla trascurava per santificarsi e per santificare, le sue forze scemavano a vista d'occhio. Scritti e testimonianze degli ultimi semestri lo lasciano chiaramente trasparire.

Proprio bene la fondatrice non era stata mai. Non aveva ereditato un fisico robusto e vigoroso. Tutta la sua forza era nella volontà. Sopraffatto da strapazzi, dispiaceri e veglie il suo debole corpo, a partire soprattutto dal 1880, non era mai stato florido.

La Madre lo sapeva: le bastava pensare ai lutti precoci di famiglia per non crearsi illusioni; d'altronde, col passare degli anni gli acciacchi di salute si facevano sentire via via più insistenti e continui. A quarant'anni e poco più la Serva di Dio doveva ritenersi logora e vicina al tramonto.

²⁷ Lettera del 16 febbraio 1885.

²⁸ Lettera del 20 novembre 1884.

Gli inverni e le stagioni fredde o ventose l'obbligavano a star ritirata o a fugaci comparse. Fortunatamente la famiglia era piccola e la Madre riusciva a guidarla per la giusta via.

Pur conoscendo la sua debolezza di petto e le sofferenze bronchiali ed asmatiche dalle quali era spinta alla fine, non usciva in lamenti o piagnistei. Le testimonianze sono concordi nell'asserire che affrontava con fermezza le pesanti giornate della sofferenza, in sottomissione piena e filiale abbandono ai disegni della Provvidenza.

Suor Minietti che fu, come si è visto, causa di pena alla fondatrice, ai processi ne esalta il coraggio, la pazienza, l'inalterabilità del carattere, e dichiara: « Non udii mai la venerata Madre pronunciar parole di lagnanza, né per la cagionevole salute, né per altre difficoltà che poté incontrare »²⁹.

Don Savio, altro ineccepibile testimone per i suoi contrasti con la fondatrice, attesta in giudizio: « Nella vita della Serva di Dio, tormentata da continui malanni e dolori, non ebbi mai a sentire dalla sua bocca un lamento, come sogliono fare gli ammalati: la trovai sempre di una mirabile serenità di spirito. Anzi gran parte della venerazione che ebbi ed ho per la Serva di Dio si fonda sulla fermezza d'animo da lei manifestata nei patimenti e nelle contrarietà »³⁰.

Anche suor Spertini, riconoscendo implicitamente le sue colpe, osserva che la Madre era solita appartarsi e « versare solo in Dio le pene e i dolori da cui era afflitta »³¹.

È lecito domandarsi di che male esattamente soffrisse.

Si è accennato a debolezza di polmoni. Senza mezzi termini suor Spertini parla di « malattia che non perdona »³². Don Savio accenna a « salute precaria »³³. E suor Minietti, sottolineando un aspetto non trascurabile del problema, abbina infermità e penitenze col dire: « Malaticcia come fu sempre, dormiva come noi su pagliericci posti per terra »³⁴.

²⁹ II *Summ.*, p. 42, par. 177.

³⁰ II *Summ.*, p. 59, par. 251.

³¹ II *Summ.*, p. 68, par. 296.

³² II *Summ.*, p. 63, par. 268.

³³ II *Summ.*, p. 61, par. 263.

³⁴ II *Summ.*, pp. 45-46, par. 193.

Non a torto, vedendola sofferente e soggetta a continui malanni, qualcuno intorno alla Madre pensava che nella di lei infermità, reale ed innegabile, dovesse « entrarvi qualche ragione »³⁵ soprannaturale. È un segreto che la Serva di Dio portò nella tomba.

Un quadro completo dello stato sanitario e della relativa condotta di Madre Michelotti negli ultimi cinque o sei anni di vita lo traccia suor Viganò. Eccolo: « Una lunga malattia di petto con alterne vicende afflisce gli ultimi anni della nostra venerata Madre. Questa però non le impediva di attendere normalmente alle sue occupazioni; d'altra parte, la Serva di Dio sopportò sempre il male con calma e rassegnazione, senza che noi avvertissimo impazienze o che pronunciasse parole di stanchezza o di noia. Le suore che l'assistevano — tra le altre suor Maria Angela e suor Rosa, specialmente la prima, sua abituale infermiera, — riferivano che la Madre si mostrava lieta di soffrire qualcosa per amor di Gesù »³⁶.

In comunità, campanello di richiamo e d'allarme per la malattia di Madre Michelotti era la continua ostinata tosse che la travagliava di giorno e di notte, indicando la sua dolente presenza tra le figlie³⁷.

Ma la Serva di Dio, con schivo eroismo, cercava di volgere in burla anche il suo malanno. « Assalita quasi continuamente dalla tosse — depone suor Spertini — mai la vidi triste o scontenta: e allorché talvolta l'avvicinavamo per dirle il nostro rincrescimento di non poterle recar sollievo, ringraziava con amabile sorriso e scherzando diceva: 'Tossite anche voi!' »³⁸.

Suo ritornello nei momenti acuti del male: « Gesù, come tratti bene la tua sposa! » Suor Lovana riferisce: « Io stessa l'udii pronunciare queste parole, e ancor oggi ne conservo il gradito ricordo »³⁹.

Un ultimo cenno preso da suor Maria Coletta — al secolo Luigia Colombo —, novizia il 2 giugno 1887, pochi mesi prima che la Madre morisse. Racconta: « Incontrando per i viali

³⁵ II *Summ.*, p. 53-54, par. 226.

³⁶ II *Summ.*, p. 18, par. 82 e 122, par. 535.

³⁷ II *Summ.*, p. 78, par. 340.

³⁸ II *Summ.* pp. 75-76, par. 329.

³⁹ II *Summ.*, pp. 145, par. 636, e 160 par. 705.

del giardino la Serva di Dio con segni di evidente sofferenza e domandandole come stesse: 'Sto bene — rispondeva —, sto bene — quantunque respirasse affannosamente —: questo non è niente. Per Gesù ogni sacrificio è piccola cosa' »⁴⁰.

Così, con passo fidente e tranquillo, mentre diffondeva sprazzi di luce e con occhio materno curava la formazione delle novizie e il regolare andamento dell'Istituto, Madre Michelotti declinava come sole al tramonto; come placido vespro che si popola d'ombre in attesa della grande luce che non tramonta.

⁴⁰ II *Summ.*, pp. 181-82, par. 799.

L'ORA DEL CALVARIO

È l'ora dell'immolazione fisica e morale: l'ora della desolazione e distruzione in faccia al mondo.

Cristo la visse in croce; i santi l'attraversarono al vaglio di prove ed umiliazioni.

Per Madre Michelotti fu l'ora più amara, che di poco precedette la fine dei suoi giorni: fu la crocifissione dello spirito prima che il corpo pagasse il tributo alla morte e scendesse nella tomba.

Si era sempre offerta al Sacro Cuore in omaggio di riparazione: in quell'ora ne divenne la vittima, che volentieri si lascia sacrificare in spirito di annientamento e di propiziazione per quelli che ama.

Agli occhi degli uomini — o se vogliamo della storia, che giudica il passato — quel sacrificio può apparire inutile e intempestivo: ma al momento dell'offerta fu accolto come soave profumo di un nascosto martirio del cuore.

Quel che avvenne è troppo umano perché sia difficile da spiegare, anche senza voler caricare le tinte o drammatizzare gli eventi.

Ha radice nelle passioni umane, che lavorano pur nel silenzio dei chiostri e nelle case religiose, e talora si nascondono sotto il manto della prudenza e perfino della carità, come chi mostra di cercare il bene mentre con audacia e arti subdole contrasta le vie di Dio.

I combattenti di quest'ultima battaglia ingaggiata contro la Serva di Dio furono suor Maria Rosa — Erminia Belloni di

Morazzone — e suor Maria Cecilia — Enrica Satti, di Milano —, uscita dall'Istituto dopo la morte della fondatrice.

Per la vicinanza degli avvenimenti e l'omogeneità di certi umori, talora i testimoni dei processi allineano, con le due protagoniste indicate, anche suor Minietti e suor Spertini, le quali invece, pur condividendo allora certe opinioni di suor Maria Rosa e suor Maria Cecilia, non ebbero parte attiva negli avvenimenti che stiamo per narrare. Sono anzi le loro tardive deposizioni a far luce su un'incomoda verità che non le coinvolge.

Il fatto da suor Minietti vien definito « la prova più dolorosa » alla quale fu sottoposta Madre Michelotti, poche settimane prima della fine¹. Tanto più dolorosa in quanto proveniva ancora dall'irriflessione e volubilità delle figlie.

Si è visto come da qualche anno, mentre l'Istituto cresceva e dava segni di vigore, si moltiplicassero nella vita della Serva di Dio acciacchi e malanni. Per meglio comprendere quel che accadde conviene sentirne la conferma da don Bonifetti: « Gli ultimi due o tre anni — egli dice — la Serva di Dio, che non era mai stata un colosso di salute, fu oppressa da quasi continua infermità. Ma anche allora diede esempio di perfetta conformità al volere di Dio. Mi diceva talora: 'Padre, soffro assai; in tutto però sia fatta la volontà del Signore'. In quel periodo — osserva il secondo cappellano dell'Istituto, tratteggiando un quadro ormai noto — non potendo più attendere con la consueta attività alle sue incombenze, Madre Michelotti moltiplicava offerte e preghiere. Non restava inoltre dal dare opportuni e santi consigli alle consorelle »².

Ridotta quindi la sua attività, ma non inabile al governo; e pur sempre capace di guida spirituale nei riguardi delle figlie.

Tuttavia proprio sulle condizioni fisiche della Serva di Dio fecero leva le ambizioni di suor Maria Rosa, non meno dei pretesti che seppe architettare insieme con suor Maria Cecilia ai danni della fondatrice e dell'intero Istituto, condannato a passare altre giornate oscure della sua storia.

¹ II *Summ.* p. 34, par. 138.

² II *Summ.*, p. 196, par. 853.

A Milano, dove la Madre l'aveva mandata in seguito alle difficoltà con don Savio, suor Maria Rosa non si era trovata a suo agio.

Aitante nella persona, di vivace ingegno, di parola pronta e suasiva, mal si adattava a secondi piani. Essendo, dopo la fondatrice, tra le più anziane di professione — giugno 1881 —, pensava che l'anzianità creasse diritti.

Madre Michelotti la stimava e le aveva dato prove di fiducia, pur se qualche tratto del carattere altero e indipendente era apparso come sintomo sconcertante. La Madre infatti l'aveva presa al suo fianco nell'ultimo viaggio ad Annecy e nel pellegrinaggio ad Oropa; ma si era dovuta accollare le di lei responsabilità nell'invadente azione contro don Savio.

Nell'autunno dell' '87, vista la scontentezza della figlia che non si adattava al soggiorno milanese, la Serva di Dio la richiamò a Torino. Suor Maria Rosa sperò di riavere accanto alla Madre « il posto di Assistente, già occupato da suor Maria Orsola », al secolo Luigia Negri, di Settala, Milano, professa appena dal 1886³.

« Per questo fatto — si legge nei processi — suor Maria Rosa si adontò e cominciò una decisa opposizione alla fondatrice »⁴.

Il biografo Franchetti, dietro accurata ricerca della verità, così si esprime: « Suor Maria Rosa, che la veneranda fondatrice aveva richiamato da Milano, arrivata che fu nella casa di Valsalice, vedendosi esonerata dalla carica di Assistente, che è la prima dignità dopo quella della Madre Generale, e che la Serva di Dio aveva affidato a suor Maria Orsola, suora di molta prudenza e di molti meriti, incominciò ad inasprirsi e a covare nel cuore pensieri folli di rivincita, con l'idea fissa che la buona Madre non le volesse più bene »⁵.

Evidentemente, per condurre all'interno e all'esterno dell'Istituto una campagna contro la fondatrice occorre alleati e ragioni in funzione di pretesti.

Alleati veri e propri non pare che suor Maria Rosa ne tro-

³ *Proc. Ap.*, II, f. 1220.

⁴ *Ibid.*

⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 401.

vasse, in quel momento, all'infuori di suor Maria Cecilia, della quale si son detti la provenienza e l'epilogo della vita religiosa.

Suor Minietti e suor Spertini non potevano spalleggiare suor Maria Rosa, sia perché lontane da Torino, sia perché a motivo delle passate vicende con don Savio non dovevano correre fra di loro — almeno tra suor Minietti e suor Maria Rosa — rapporti amichevoli. Se mai era facile rispolverare e opporre alla Serva di Dio lagnanze a suo tempo messe avanti dalle due novizie che si erano viste lungamente ritardata l'emissione dei voti.

Non si potevano infatti adire i superiori, come giudici, senza capi d'accusa, o meglio senza ragioni che dessero parvenza di zelo a ciò che era invidia malcelata, infondata gelosia e pur troppo ambizione di comando.

Prima fra le ragioni messe in campo, l'indebolita sanità che impediva alla superiora « di attendere al suo ufficio »⁶.

Sapendo più di palliativo che di accusa, il fatto della salute venne abilmente colorato di subdola incriminazione non rispondente a verità: « la Madre faceva osservare una povertà superiore al possibile »⁷. Che Madre Michelotti avesse un criterio rigido in materia di povertà, era noto dentro e fuori l'Istituto; c'erano state congiunture difficili agli esordi; ma nel 1887 non si poteva arzigogolare che suore e novizie, pur vivendo vita austera, mancassero del necessario.

La ragione vera degli armeggi di suor Maria Rosa era un'altra. In vista della prossima scomparsa della fondatrice, essa, vittima di cieco amor proprio, ambiva la carica di Superiora Generale.

Qui convien cedere la parola ai testimoni giurati dei processi Apostolici, i quali prima di presentarsi in tribunale appurarono la verità delle cose sulle quali erano chiamati a pronunciarsi.

Suor Maria Gregoria dice testualmente: « Suor Maria Rosa desiderava assumere il governo della comunità, perciò spingeva le suore a ricorrere al superiore — canonico Nicco —, dicendo

⁶ *Proc. Ap.*, II, ff. 1220-21.

⁷ *Ibid.*

che tutti in comunità comandavano, ed esagerando le lagnanze contro la Serva di Dio »⁸.

Suor Maria Pio a sua volta assicura che suor Maria Rosa « era... di carattere forte, intraprendente e avida di comando »⁹.

Suor Maria Clementina precisa: « Soltanto un piccolissimo gruppo di suore, non certo esemplari per osservanza, ritenevano un po' rigido il metodo della Serva di Dio nel governo della comunità. La quasi totalità diceva che la fondatrice era bensì esigente, ma sapeva essere amorevole e materna con tutte, specialmente con quelle che soffrivano desolazioni di spirito »¹⁰.

Gioverà rifarsi anche alla deposizione del biografo Domenico Franchetti. Egli parla di « congiura » — il termine trascende i confini della realtà — preparata contro la Serva di Dio « da un gruppetto di suore anziane — due alla resa dei conti —, le quali insofferenti del suo giogo materno... le mossero, presso il superiore ecclesiastico, l'ingiusta accusa di essere intransigente e severa. Devo attestare con certezza assoluta — aggiunge in tono grave il Franchetti — che l'intento era quello di togliere dalle mani della fondatrice il timone del comando per trascinare la barca al lido dei capricci e delle ambizioni »¹¹.

Ideatrice del piano d'attacco non poteva essere che suor Maria Rosa; ma « suo agente principale »¹² fu suor Maria Cecilia, la quale poco amava la vita religiosa, che tosto abbandonò.

Duole dover notare che le due ribelli prima di altri attirarono dalla loro parte il dott. Luigi Muriana, medico della casa. Con fine arte lo convinsero che sotto il regime della Serva di Dio e dell'economa suor Maria Vincenzo — Angela Bardelli — si stentava la vita e loregarono « di appoggiare la loro causa presso il superiore, canonico Nicco »¹³.

Prima nel presentarsi al Nicco, fu suor Maria Cecilia. Nessuna testimonianza precisa date e circostanze. Non si è lontani dal vero pensando al tardo autunno del 1887. Certo bisognò

⁸ *Proc. Ap.*, I, f. 423.

⁹ *Proc. Ap.*, II, f. 1034.

¹⁰ *II Summ.*, p. 376, par. 1587.

¹¹ *II Summ.*, p. 315, par. 1335.

¹² *II Summ.*, p. 316, par. 1337.

¹³ *II Summ.*, p. 316, par. 1338.

muoversi in un momento nel quale la salute della Madre si prestasse meglio alla sconsigliata manovra.

Il canonico Nicco, uomo pio e zelante, amava l'Istituto, visto nascere e svilupparsi dal nulla, e stimava suor Giovanna Francesca per la saldezza e il grado non comune delle sue virtù. Le due personalità, tuttavia, non arrivarono a capirsi e a fondersi completamente.

Pur trovando la Madre ossequiente e sottomessa, l'ottimo ecclesiastico non riuscì mai del tutto a comprendere l'austerità della Michelotti, il suo distacco dalle cose del mondo, la sua totale fiducia in Dio. L'ammirava ma allo stesso tempo ne aveva paura. Meglio, non era sempre sicuro che camminasse e conducesse le figlie per la giusta via. In veste di superiore dell'Istituto molte volte egli si era trovato a subire i contraccolpi delle due difficoltà. Psicologicamente don Nicco mancava della chiarezza che aiuta a intuire certi casi prima ancora di affrontarli per risolverli equamente.

Nella vicenda che raccontiamo — sia detto senza offuscare la sua memoria — non parve all'altezza del compito. Gli mancò sicurezza di giudizio nel valutare accuse contro la Madre; né ebbe acutezza di spirito per avvedersi che, da parte della Serva di Dio, il problema poteva risolversi a breve scadenza, data la sua infermità, e che era meglio — in ogni caso — evitare misure drastiche fatte per esacerbare gli animi a moltiplicare pene e dolori, senza reali vantaggi alla vita della comunità.

Quel che suor Maria Cecilia dicesse al Nicco in uno o più colloqui — non sapremo se furtivi o legali: d'intesa cioè con la Madre — è facile immaginarlo. Dovette dipingergli Villa Pruss come barca senza nocchiero, non per inettitudine della fondatrice, da tutti ritenuta donna di governo, ma per il suo stato di aggravata e continua indisposizione. Solo così è lecito cogliere il problema di coscienza del Nicco. Nella sua semplicità egli non arrivò a subodorare intrighi e raggiri.

Interpretò in buona fede anche le conferme di suor Maria Rosa. Stando al biografo Franchetti questa si abbandonò o simulò in quei tempi attacchi « di vero isterismo »¹⁴ per sottoli-

¹⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 405.

neare la gravità delle imputazioni portate contro il governo della Madre e la condotta dell'economa, quasi mancasse in comunità il necessario.

Colloqui si succedettero a colloqui e incontri a incontri. L'ingenuo superiore finì col cadere nel tranello. Sentì cioè il dovere di interessare i Vicari Moniali perché nella loro prudenza consigliassero qualche rimedio ai mali denunciati e salvassero dalla rovina un Istituto che non riusciva a vivere in pace.

Detti Vicari — mons. Stanislao Gazzelli e canonico Luigi Nasi — promossero un'inchiesta di carattere amministrativo onde studiare il problema e trovarne la soluzione.

Avvenne allora quel che suole avvenire in simili circostanze: chi più si agita sembra aver ragione; ma la verità, che rimane in disparte, affidandosi a Dio, adagio adagio si fa strada e finisce col trionfare.

Dall'indagine, estesa certamente alla comunità o a chi poteva dare informazioni, non emersero gli addebiti che si facevano alla persona e al governo della fondatrice. Secondo suor Minietti, unica ombra nella condotta della Madre, se di ombra si vuol parlare, era che stante la malferma salute si serviva, nella direzione dell'Istituto, « di due suore, una delle quali — l'economa suor Maria Vincenzo — non incontrava l'approvazione delle consorelle ». Di lì, « malintesi fra le altre »¹⁵.

Tutto si riduceva dunque al malcontento di due suore per la fiducia che Madre Michelotti poneva in altre due; salvo il tacito disegno delle prime — almeno di suor Maria Rosa — di arrivare in alto.

Si deve dire, a onor del vero, che i Vicari Moniali non dimostrarono di dare fiducia a suor Maria Rosa e alla sua complice. Non caddero cioè nel giuoco di spostare verso di loro l'asse della comunità, pur comprendendo la gravità del male che impediva alla fondatrice di essere presente a tutto.

Esaminate pertanto le cose — in maniera piuttosto sbrigativa e sommaria — e sentito il parere di don Nicco, furono d'avviso, viste soprattutto le precarie condizioni della Madre, non di toglierle definitivamente la carica, quasi non fosse più

¹⁵ II *Summ.*, p. 34, par. 138.

in grado di ricoprirla, ma di esonerarla per lo spazio di un anno, in vista di una sua ripresa.

Una soluzione che, a mente fredda e a distanza di tempo, fa sorridere e rivela nei superiori diocesani l'impaccio e lo sforzo del non felice compromesso. O i capi di accusa contro la Serva di Dio erano veri, e allora si doveva esonerarla dall'ufficio per il bene dell'opera; o non avevano fondamento, e in tal caso giustizia e carità esigevano di non infliggere a una malata umiliazioni e pene che potevano comprometterne la sanità e portarla innanzi tempo alla tomba.

Nella prima biografia di Madre Michelotti, apparsa quando ancora non si pensava alla Causa di Beatificazione, l'autore teologo Attilio Vaudagnotti scrive: « Accurate ricerche negli archivi della Curia di Torino non diedero il menomo risultato. I due visitatori Moniali, canonico Gazzelli e canonico Luigi Nasi non lasciarono rapporto scritto della loro inchiesta e della loro sentenza. Certamente la loro nota saviezza ed equanimità fa escludere che fossero mossi da sentimenti meno nobili nel procedere così severamente contro la fondatrice. Del resto la deposizione, e per dir meglio l'invito a dimettersi da superiora, non venne preso quale misura disciplinare, ma come provvedimento amministrativo »¹⁶.

Vede giusto suor Maria Clementina là dove attribuisce la maggior responsabilità del provvedimento al canonico Nicco, incerto fra la santità della Serva di Dio e le infondate accuse delle poche contestatrici. Dichiarò: « In comunità è notorio e lo sentii dire tante volte dalle suore anziane, che la Serva di Dio un mese prima della morte venne deposta dalla sua carica di superiora. Le fu detto che le si concedeva un anno di riposo per la salute molto scossa. In realtà il canonico Nicco prese tale provvedimento per accontentare il gruppo di suore che trovavano severo il governo della Madre »¹⁷.

Prima di manifestare ufficialmente il loro pensiero all'interessata, con atto che li onora e al tempo stesso manifesta la

¹⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 125.

¹⁷ *Proc. Ap.*, II, ff. 1143-44.

debolezza degli argomenti a disposizione, mons. Gazzelli e il canonico Nasi salirono, durante la novena di Natale, a Valsalice per sondare l'animo della Serva di Dio, che sopportava in silenzio la sleale guerra condotta alle sue spalle.

« Sareste pronta — le fu domandato — ad accettare qualunque disposizione l'Autorità ecclesiastica ritenesse opportuno adottare a vostro riguardo? »¹⁸ È da supporre che simili parole furono proferite al termine di un incontro nel quale si era accennato alle condizioni di salute della Serva di Dio, la quale dovette capire dall'inconsueta visita e dal tenore dei discorsi che le si preparavano ore difficili.

Secondo il suo solito, con fede eroica ed eroica umiltà, mettendosi in ginocchio ed allargando le braccia in croce, come vittima disposta al sacrificio, rispose: « Sono pronta a fare quanto mi verrà comandato dai venerati superiori ecclesiastici »¹⁹.

Madre Michelotti non aveva mai fatto questione della sua persona. Non ne fece neppure sul limitare della vita, pur ignorando che genere di sacrificio le sarebbe richiesto. Capiva che grosse nubi le si addensavano sul capo, ma coerente con un'esistenza d'immolazione e di lotte fu pronta all'ultimo durissimo colpo che l'attendeva. D'altronde s'accorgeva che le forze abbandonavano le stanche membra, che il suo petto reggeva sempre più debolmente agli attacchi del male e si avvicinava la fine. Accettò a occhi chiusi di vivere in umiltà e nascondimento il suo Calvario, qualunque prezzo le richiedesse, anche la vita.

L'attesa, che allargò un velo di mestizia sulla gioia del suo ultimo Natale, si protrasse fino al giorno di santo Stefano.

Quel 26 dicembre 1887, di pomeriggio, il canonico Nicco, deputato ad eseguire la decisione dei Vicari Moniali, si recò a Villa Pruss con il pesante fardello del suo compito e delle sue responsabilità. Trovò la Serva di Dio adagiata su di una poltrona, mentre faceva un po' di lettura spirituale. Non appena lo vide essa volle alzarsi per mettersi, secondo il solito, ai suoi piedi in ginocchio.

¹⁸ II *Summ.*, p. 317, par. 1341.

¹⁹ *Ibid.*

Il superiore, oscuro in volto come chi reca brutte notizie, la trattenne, le si mise accanto, e senza preamboli, con aria impacciata, prese la parola. Un discorso che era una tortura.

« L'Autorità ecclesiastica — disse dal più al meno — ha disposto per vostro bene, stante la vostra malferma salute, di esonerarvi per un anno dalle mansioni di Superiora Generale dell'Istituto ». « Grazie, reverendissimo padre — fu la rimbalzante risposta di suor Giovanna Francesca —. Accetto dalle mani di Dio. Sia fatta la sua volontà »²⁰. Madre Michelotti aveva tutto intuito e, come pecora spinta al macello, era disposta all'immolazione.

Non si poteva, nello stesso istante, chiedere di più all'istituzione sorta da una sola persona; né poteva dare di più chi aveva tutto sacrificato per gli altri, nell'amore evangelico del prossimo e nella cura spirituale delle figlie.

In un baleno il gaudio natalizio si tramutò per la Michelotti in oscurità e silenzio di venerdì santo: presso la culla di Betlemme e con lo sfondo dell'impietosa sassaia del protomartire, si consumava l'olocausto della sua maternità e del suo intatto prestigio di fondatrice.

Don Nicco, autore di quel Calvario, a chi lo accompagnò alla porta ebbe a dire: « Che donna forte e magnanima, la fondatrice »²¹. « Quanta umile fermezza in questa suora »²².

Il momento più drammatico e più duro della sua vita finiva di metterlo in risalto con una trasparenza e immediatezza da sbalordire chi pur ne conosceva la temprà adamantina.

Per la verità, prima di recarsi a Valsalice, persuaso del colpo che avrebbe vibrato su di un'inferma, don Nicco si era confidenzialmente rivolto al Dott. Muriana per togliersi ogni scrupolo di coscienza. Questi, con finta ironia, che tradisce la sua parzialità verso le ribelli, anche se dimostra buona conoscenza dell'ammalata, aveva detto brutalmente: « Quella donna è una virago e saprà incassare il colpo »²³.

La realtà, per l'eroismo della Serva di Dio, andò oltre ogni

²⁰ II *Summ.*, p. 317, par. 1343.

²¹ II *Summ.*, p. 318, par. 1345.

²² II *Summ.*, p. 34, par. 139.

²³ II *Summ.*, p. 319, par. 1350.

previsione. Il suo governo era durato dodici anni e poco più. Per intrighi e debolezze umane si chiudeva quando il termine della vita batteva alle porte.

In due sessenni, densi di fatiche e di avvenimenti, Anna Michelotti aveva fondato e rifondato l'Istituto; gli aveva dato la carica di un forte ideale e di una sana spiritualità, e a coronamento della non facile missione, ora si offriva vittima per il suo avvenire.

UMILE E SERENA

Deporre suor Giovanna Francesca dall'ufficio, o metterla in disparte per causa di salute, non era tutto il problema di don Nicco e dell'Autorità diocesana: bisognava sostituirla e dare nuovo assetto alla comunità.

Qui affiorano la prudenza e la rettitudine del superiore ecclesiastico. Se al principio era stato corrivo nel dar credito alle malevolenze delle contestatrici, ne scartò poi gli occulti maneggi rivolti a trasferire in loro mano il potere.

Siccome tutto avveniva in piano amministrativo e provvisorio non si pensò neppure ad elezioni.

Anzi, con prova di grande stima per la Madre, nel momento stesso in cui la si colpiva, le fu chiesto chi a suo giudizio avrebbe potuto succederle nel governo. La fondatrice, sempre all'altezza del suo compito di madre dell'opera, indicò suor Maria Agnese — Liduina Bonello —, che aveva professato nel 1881 insieme con suor Maria Rosa ed occupava l'ufficio di maestra delle novizie.

« Bisognerebbe mettere anche un'altra suora al posto dell'economa suor Maria Vincenzo » — aveva soggiunto il Nicco, latore di un piano radicale di cambiamenti. Ma la Serva di Dio, sventando le mene delle ribelli, supplicò il superiore di non rimuovere suor Maria Vincenzo, curando essa « gli interessi della casa madre di Torino e della filiale di Milano »¹.

L'argomento non andò oltre. Don Nicco non agiva per mire personali: ottenuto con facilità il più, lasciò il meno. Ciò

¹ II *Summ.*, p. 317, par. 1343.

fa pensare che i rinnovati piagnistei contro le austerità di Villa Pruss — se ci furono — non avevano fondamento, e l'Istituto poteva andare avanti sotto la stessa guida economica.

Finito il colloquio con la Madre — un colloquio che lo aveva fatto sudar freddo in dicembre — don Nicco la invitò a ritirarsi in cappella mentre egli radunava la comunità nella sala capitolare o del noviziato. In un'atmosfera di profonda trepidazione e di mistero le convocate stavano per vivere l'ora più triste della comunità e dell'Istituto. Con voce turbata dagli opposti sentimenti, il canonico disse: « L'Autorità ecclesiastica, stante l'infermità della vostra madre fondatrice, ha disposto di lasciarla per alcuni mesi in riposo; a succederle si è scelto suor Maria Agnese. A lei da questo momento dovrete obbedienza e sottomissione »².

La designata, « singhiozzando forte, mentre altre scoppiavano in pianto, si buttò ai piedi del superiore ed esclamò: 'No, no, padre!' », come volendosi liberare da una croce. Ma don Nicco si mostrò irremovibile. Disse: « Cominciate voi a fare l'obbedienza »; e concluso l'ingrato compito per il quale era venuto, se ne andò, trovando solo — come si è detto — parole di elogio per le superiori virtù della Serva di Dio³.

Partito il superiore, ci fu in casa un momento di agitazione e di sgomento, come se fosse passato l'uragano.

Per incontenibile bisogno del cuore, quasi incredula dell'accaduto, la comunità si precipitò dove la fondatrice, tornata semplice suor Giovanna Francesca, attendeva le figlie per il primo incontro dopo la bufera riesplosa sull'Istituto.

La trovarono in perfetta calma. Un po' di preghiera, secondo la dottrina di sant'Ignazio di Loyola, era bastato a rasserenarle lo spirito e a infonderle tranquillità e pace. Al superiore ecclesiastico, sconvolto per la parte avuta nel dramma delle Piccole Serve, aveva detto senz'ombra di alterigia e come chi garantisce l'ordine — interno ed esterno — per l'avvenire: « Sì, sì, perdono a tutti di cuore »⁴. Non avrebbe mai cercato o accettato rappresaglie.

² II *Summ.*, p. 318, par. 1344.

³ *Ibid.*

⁴ II *Summ.*, p. 246, par. 1067.

Al primo vederla accasciata e un po' abbandonata nel suo seggiolone — il colpo era stato rude e il fisico ne risentiva —, Madre Maria Agnese, come figlia affezionata le si buttò ai piedi chiedendo una benedizione. La Serva di Dio rispose facendo prontamente a sua volta sforzi per inginocchiarsi davanti alla Superiora Generale che le succedeva nel governo dell'Istituto.

I volti delle presenti erano impalliditi e dolenti; molti occhi gonfi di pianto. Su Villa Pruss passava un turbine sconvolgente, inspiegabile e inatteso. Pareva lo sconquasso della comunità.

Ristabilita a poco a poco la calma e messasi a sedere, la fondatrice, quantunque febbricitante, riuscì a tenere una delle consuete brevi allocuzioni. Raccomandò di accogliere la nuova superiora con rispetto e sottomissione, di obbedirla e volerle bene. « Per conto mio — soggiunse rivolgendosi per prima a Madre Agnese — io son disposta, mia buona Madre, a fare quanto crederete opportuno comandarmi. Vi prometto la più assoluta obbedienza in tutto ».

Quindi con umiltà di novizia sollecitò che l'infermiera suor Maria Angela potesse restarle ancora al fianco per le necessità « spirituali e corporali » delle sue condizioni d'inferma ⁵.

Madre Agnese si affrettò ad assicurare che tutto sarebbe continuato come prima; che da parte sua avrebbe riconosciuto nella fondatrice la Madre dell'Istituto; che si seguirebbero le sue direttive ed i suoi consigli. Il che veniva facilitato dal fatto che il canonico Nicco, riordinando il minuscolo stato maggiore delle Piccole Serve, aveva disposto che suor Giovanna Francesca ricoprisse « l'ufficio di prima consigliera » ⁶.

Nel clima greve di quell'oscuro pomeriggio non sarebbe mancata, secondo le testimonianze processuali, una battuta di umore delle tante che Madre Michelotti sapeva trovare nelle ore difficili della vita. Rispondendo amabilmente alle suore che rimpiangevano l'accaduto: « Non consideratemi più come madre — avrebbe detto — semmai come nonna » ⁷.

In realtà era tutto finito per lei. Quella sera — osserva il

⁵ II *Summ.*, p. 318, par. 1345.

⁶ II *Summ.*, p. 318, par. 1346.

⁷ II *Summ.*, p. 242, par. 1050.

Franchetti — la Madre « si mise a letto con febbre altissima, che non l'abbandonò più fino alla morte »⁸.

La luminosa condotta al momento della deposizione, che di per sé era preludio di morte, vien ribadita dai testimoni ai processi. Anzi alcuni tra i più autorevoli si lasciano andare a giudizi e descrivono la penosa impressione che si destò nell'animo delle Piccole Serve devote e fedeli alla fondatrice.

Suor Paolina Pagani dichiara e commenta: « La Serva di Dio accettò — la deposizione dall'ufficio — rassegnata e obbediente, quantunque sia vero che tale deposizione l'abbia addolorata molto, abbreviando forse i suoi giorni. In quella circostanza fu la prima a dare prova di sottomissione e di obbedienza »⁹.

« All'invito di lasciare la carica: invito che doveva riuscire doloroso — depone suor Maria Giacomina Arosio — non solo si sottomise, ma ringraziò chi glielo partecipava in nome dell'Autorità, ed alla nuova superiora prestava subito obbedienza, come una semplice novizia, accettando pienamente il suo governo »¹⁰.

« Il fatto della deposizione della venerata Madre — dice invece suor Spertini al primo esame canonico — produsse una dolorosa impressione in noi suore, poiché la fondatrice non meritava tale affronto; le lagnanze mosse contro di lei non avevano serio fondamento »¹¹. Nel secondo esame, a distanza d'anni, suor Spertini confermò che la deposizione della Serva di Dio, nella casa di Milano dov'essa dimorava, « riempì l'animo delle suore di sorpresa e di profonda commozione »¹².

Concorda la testimonianza di don Bonifetti. Riferendosi soprattutto alle Piccole Serve di Villa Pruss, egli rileva: « Notai... nella grande maggioranza delle suore un vivo rincrescimento per la grave decisione presa »¹³.

Per conto suo, il cappellano don Bonifetti non solo qualifica il provvedimento, conosciuto dallo stesso canonico Nicco,

⁸ II *Summ.*, p. 319, par. 1348.

⁹ II *Summ.*, p. 107, par. 468.

¹⁰ II *Summ.*, p. 125, par. 550.

¹¹ II *Summ.*, p. 77, par. 336.

¹² II *Summ.*, p. 284, par. 1212.

¹³ II *Summ.*, p. 202, par. 881.

una misura « grave e dolorosa »¹⁴, ma soggiunge: « Ne provai vivo rimpianto, perché la Serva di Dio con me era stata sempre benevola e rispettosa »¹⁵.

Il giudizio che espresse in tribunale il biografo Domenico Franchetti sembrerà duro, ma la completezza dello studio che veniamo conducendo sulla movimentata esistenza di Anna Michelotti lo reclama.

Egli pensa che la deposizione o il temporaneo esonero della Serva di Dio dalla carica di Superiora Generale dell'Istituto che aveva fondato e innaffiato con sudori e con lacrime, fosse « un atto inconsulto di ingiustizia e di insulto »; né attenua la gravità e crudezza dei termini il fatto che egli stesso affermi: « La Serva di Dio era donna forte, soccorsa dalla grazia e dalla gioia di patire per Gesù Crocifisso »¹⁶.

Certo il suo fisico, martoriato da lunga infermità, parve risentirsi della pena morale che la invase, pur se riuscì, come si è visto, a non lasciar trasparire l'intima angoscia.

« Il mio giudizio personale — afferma senza ambagi il Franchetti — è che il canonico Nicco abbia commesso un gravissimo errore ». Avendolo conosciuto e frequentato proprio in qualità di terzo cappellano delle Piccole Serve, lo dice « buon sacerdote », ma « facile a lasciarsi impressionare », e soprattutto « ostinato nelle idee ed irremovibile nelle decisioni anche sbagliate »¹⁷.

Così per l'animo ostile di due suore, che a certo punto non vollero più ravvisare nella fondatrice la madre buona che le aveva accolte e cresciute alla vita religiosa, e per la fretta della competente autorità — fa meraviglia che il cappellano don Bonifetti non venisse interpellato —, causa il solo fatto della salute, Madre Michelotti, come i santi, venne sacrificata nel crogiuolo dell'umiliazione e dello sconforto. Proprio quando per le scadute condizioni fisiche aveva più bisogno dell'interessamento e delle cure, assidue e devote, delle figlie e di chi apprezzava la sua opera e la sua persona.

¹⁴ II *Summ.*, p. 195, par. 850.

¹⁵ II *Summ.*, p. 202, par. 881.

¹⁶ II *Summ.*, p. 319, par. 1348.

¹⁷ II *Summ.*, p. 319, par. 1349.

La Serva di Dio accettò con serena fermezza la croce e la portò in silenzio sino alla fine.

Atti processuali e documenti non registrano sue recriminazioni, scontentezze, autodifese; tanto meno contengono attacchi sia pure indiretti contro i superiori e le stesse persone che le erano state causa di afflizione.

Nell'ora della prova, se non proprio della persecuzione, il giusto, sicuro in coscienza, tace, sopporta, offre.

Tante volte la Serva di Dio aveva inculcato: « Nelle difficoltà e nei sacrifici, fatene offerta al Sacro Cuore di Gesù: quando è possibile presentatela ai piedi del tabernacolo »¹⁸. Coerente con il suo insegnamento, mentre il canonico Nicco informava la comunità degli avvenuti cambiamenti nel governo dell'Istituto, prostrata in preghiera nell'oratorio di Villa Pruss, dovette fare la grande offerta che tramutava la sua vita in olocausto di amore, e le conferiva il carattere di vittima posta sull'altare del sacrificio, omaggio di espiazione e di lode.

Suor Maria Lovana ricorda al processo Informativo le parole che la Madre pronunciò quel giorno e ripeté sino alla morte: « Perdono di cuore a chi mi è stata causa di umiliazione ». Anzi, ben sapendo chi era la principale colpevole, sottolineò suor Lovana, « non volle mai pronunziare il nome »¹⁹, quasi temesse di offuscare l'esercizio della carità o di venir meno all'affetto di Madre, che le impediva di condannare le figlie, se pure colpevoli verso la sua persona.

Noi invece, per completare il racconto, dobbiamo tornare sul nome almeno di suor Maria Rosa, la quale per leggerezza giovanile, più che per malanimo, si era lasciata andare ad armeggiare contro la sua fondatrice.

Aveva allora — come ricorda il Franchetti — « 28 anni »²⁰ e non capì subito la gravità dell'atteggiamento che assumeva e delle responsabilità che si tirava addosso.

Fino a questo momento la figura di suor Maria Rosa si ammantava di ambiguità, frutto di una personalità religiosa non pienamente matura nel campo della fede e della disciplina.

¹⁸ II *Summ.*, p. 153, par. 674.

¹⁹ II *Summ.*, p. 153, par. 678.

²⁰ II *Summ.*, p. 316, par. 1340.

Pronta, zelante, sinceramente affezionata alla fondatrice quando si era trattato di frenarla nella pratica delle penitenze corporali²¹, aveva poi dimostrato, al tempo dei contrasti con don Savio, un fare altero, autoritario e incontrollato. Suor Accossato arriva a dire che in quei frangenti riuscì a « tener bordone alle due parti in contrasto »²². Per tale via finì col far propria l'idea, se non di una nuova fondazione, almeno di un Istituto posto sotto il suo controllo e la sua direzione.

Proprio le testimoni suor Minietti e suor Spertini sono concordi nell'indicarla come « causa principale della deposizione della Madre fondatrice dalle mansioni di Superiora Generale »²³.

Essa ad ogni modo non si trovò a Villa Pruss il 26 dicembre 1887. « Ricordo con esattezza — afferma don Franchetti, appoggiandosi evidentemente a testimonianze dirette — che nel giorno dell'esonero della fondatrice, suor Maria Rosa ebbe dallo stesso canonico Nicco il consiglio di rimanere nella casa filiale di Torino »²⁴.

Quel giorno fu per lei di più grande sconfitta che non per la Serva di Dio.

Una sconfitta dalla quale col tempo — è doveroso consegnarlo alla storia — seppe riprendersi con animo pentito.

La morte della fondatrice; l'uscita di Congregazione di suor Maria Cecilia, ansiosa di vita senza legami; il crescente sviluppo e il consolidamento dell'Istituto, a poco a poco fecero comprendere a suor Maria Rosa di aver inutilmente combattuto contro una santa.

Suor Maria Benedetta — al secolo Luigia Migliavacca, di Belgioioso, Pavia, — raccontò di aver sentito più volte suor Maria Rosa esclamare: « Quando scriveranno la vita della fondatrice per i processi, perché andrà certamente su gli altari, io dovrò fare una ben brutta figura. Ma sappiano che ho agito così più per poca esperienza e per istigazione d'altri, che per animosità contro la venerata Madre ».

Anzi nel 1905, prima di morire, suor Maria Rosa chiamò al

²¹ II *Summ.*, pp. 269, par. 1166 e 340, par. 1439.

²² *Summ. Addit.*, p. 37.

²³ II *Summ.*, pp. 76, par. 323; 228, par. 990; 71, par. 307; 284, par. 1213.

²⁴ II *Summ.*, p. 318, par. 1346.

suo capezzale l'infermiera e le disse: « Sorella, vedete che sto per morire... Dico tutta la verità, pensando che ho da comparire al tribunale di Dio. Sono sicura, anzi sicurissima, che scriveranno la vita della Madre fondatrice per beatificarla... Nei processi io dovrò fare una ben brutta figura. Voi fate sapere alle suore che il Signore lo ha permesso a mia umiliazione e per meglio esaltare la santità della nostra venerata Madre »²⁵.

Non si potrebbe desiderare più stupenda ritrattazione da parte di chi aveva contribuito al grande sacrificio della Beata e alla sua fulgida corona.

A buon diritto il biografo Vaudagnotti, interrogato d'ufficio al processo Apostolico, se gli constava che nell'Istituto esistesse un gruppo di suore discordi dalla fondatrice per il metodo di governo, rispose: « Non ho elementi per fare piena luce sul punto; ritengo però che tale opposizione non si debba valutare oltre certa misura o drammatizzare. È mia impressione che le suore di tale gruppetto non fossero dell'elevatezza della fondatrice, specialmente in fatto di prudenza e di abnegazione »²⁶.

Giudizio ponderato e saggio che oggi la storia ratifica e conferma.

A tanta distanza dagli avvenimenti la storia può anche domandarsi: ci fu qualche aspetto provvidenziale nell'ingiustificato esonero di Madre Michelotti dalla carica di superiora dell'Istituto che aveva fondato? Non sembra difficile intravederlo a chi abbraccia le cose con sguardo d'insieme e le osserva nella loro tessitura finale come disegno che non appartiene a calcoli umani.

La dolorosa misura, che il 26 dicembre 1887 afflisce molti e impreziosi la corona della Serva di Dio, assicurò all'Istituto navigazione sicura e tranquilla in morte della fondatrice. Se Madre Michelotti fosse rimasta in carica fino all'ultimo respiro, le scontentezze e gli umori serpeggianti in comunità avrebbero potuto creare problemi all'Autorità ecclesiastica, o se vogliamo al superiore don Nicco, impreparato a risolverli con piena equi-

²⁵ *Proc. Ap.*, I, ff. 530-31.

²⁶ *II Summ.*, p. 375, par. 1584.

tà, sia per il temperamento, sia per l'imperfetta conoscenza dei soggetti.

Il sacrificio della fondatrice, così come avvenne, permise alla Serva di Dio di indicare essa medesima chi riteneva più adatta al timone dell'Istituto, togliendo in radice ogni motivo di eventuale contrasto o anche solo di vivace discussione alla sua scomparsa. L'umiliazione di una valse la pace di tutte e aiutò a superare l'ultimo scoglio che poteva impedire il progresso della fondazione al momento di uscire dalle origini e di rendersi autonoma.

È probabile che Madre Michelotti non intuisse la sicurezza che la sostituzione dava alle Piccole Serve, figlie del suo cuore. Le bastò pensare — e questo senza dubbio lo fece — che Dio vede e provvede; che i suoi colpi, son colpi d'amore; che ogni immolazione unita all'immolazione della croce è feconda nel campo dello spirito e arriva dove non si arriva con le sole forze della natura.

Certo a partire dal 26 dicembre 1887, come per un sopravvissuto, la sua tensione interiore fu di prepararsi al gran passo che gli avvenimenti le rendevano più vicino.

La vita non aveva ormai attrattiva per lei: solo Dio poteva colmare le ansie del suo cuore.

« PER ME NON FARÀ PIÙ NOTTE »

Madre Michelotti sopravvisse alla sua umiliazione 37 giorni.

Era disfatta in salute, ma il turbamento e le pene della giornata di santo Stefano — triste e indimenticabile per un animo sensibile come il suo — finirono per accorciarle i giorni di una sofferta esistenza, che in ogni caso non poteva più esser lunga, né umanamente sperar di rifiorire.

Non resta che accompagnare la Serva di Dio nell'ultimo tratto del cammino, raccogliendo e coordinando le scarse notizie che i processi tramandano su quei giorni di oscurità e di martirio.

È la passione di una viola che si chiude nel silenzio, spargendo intorno profumo di santità. È l'ombra dalla quale eromperà un giorno di luce e di gloria anche tra gli uomini.

Il 1° gennaio 1888, festa della Circoncisione, in qualità di prima Assistente della Superiora Generale, suor Giovanna Francesca volle che in comunità si festeggiasse « la nomina » della nuova Madre. Si trovò presente anch'essa — una delle poche volte che uscì di camera dopo il 26 dicembre — e pronunciò espressioni di tanta umiltà, accennando al dovere di sudditanza verso la superiora, che tutte compresero di trovarsi di fronte a « persona di non comune virtù »¹. Si ammirò la disinvoltura con cui dal posto di comando era passata a quello di subalterna di una giovane figlia, accettandone con fede la superiorità e spronando le altre a fare altrettanto.

¹ II *Summ.*, p. 319, par. 1347.

Il 21 gennaio, onomastico di Madre Agnese, la fondatrice volle che si rinnovasse un po' di festa in suo onore. Quel giorno la Serva di Dio si trovò nuovamente in comunità, partecipe alla gioia di famiglia²; ma fu l'ultima volta.

L'indomani salì a farle visita il canonico Nicco, non più tornato a Villa Pruss dal giorno di santo Stefano; quantunque si tenesse informato di quanto accadeva nelle due case di Torino, e dell'andamento sanitario della fondatrice. Il colloquio, che poteva riservare freddezza da parte della Michelotti, fu invece — asserisce don Franchetti — « calmo, cordiale, perfino arguto ». Al superiore che l'aveva trattata senza quasi umanità — date le sue condizioni —, la Serva di Dio, impareggiabile nella padronanza di sé, rinnovò « la sua sottomissione filiale »³, come se nulla fosse accaduto. Non riaprì ferite né si abbandonò a ricordi.

Più che alle visite e agli incontri dell'esilio, suor Giovanna Francesca ormai pensava al viaggio d'eternità e all'incontro con Dio.

Il 23 gennaio disse profeticamente « di voler cominciare una novena in preparazione alla morte »⁴.

Era conscia del suo stato e non si faceva illusioni.

Dal giorno della destituzione, l'asma bronchiale che la scuoteva come fragile canna parve accentuarsi e preludere alla fine. Il dott. Muriana, che pur ne ammirava la forza morale, lasciò capire che non avrebbe durato a lungo: quasi in punta di piedi, per non turbarne lo spirito, le forze lentamente venivano abbandonandola.

A letto o in poltrona la Serva di Dio non faceva che soffrire, pregare e tacere.

Passò gli ultimi giorni di vita — attesta don Franchetti — assistita da suor Maria Angela, che dimorava nella camera attigua, visitata e confortata ogni giorno da Madre Agnese e dalle sue figlie. « In quel tempo non ebbe altra occupazione che inabissarsi nella preghiera, rinnovare i voti, offrirsi continuamente allo Sposo divino perché la prendesse con sé. Di quando

² II *Summ.*, pp. 47, par. 198 e 320, par. 1351.

³ II *Summ.*, p. 320, par. 1351.

⁴ II *Summ.*, p. 321, par. 1354.

in quando la si udiva uscire in giaculatorie infocate di amore e di abbandono, delle quali era ricchissimo il suo repertorio »⁵.

Il cappellano don Bonifetti assicura: « Io ero a Valsalice durante l'ultima malattia e alla morte della Serva di Dio. Attesto che fu di grande esempio a tutti nella ressagnazione alla volontà di Dio, nella fermezza con cui soffriva i suoi dolori, nel fervore della preghiera. Tutti i giorni le portavo la comunione; la riceveva con visibile trasporto e ardente fervore »⁶.

Fu la preghiera a mitigare l'asprezza delle pene fisiche e morali.

Di quelle fisiche, in spirito di riparazione, la Serva di Dio era stata sempre assetata. Lo fu anche allora, pur manifestandosi « docilissima ed obbedientissima alle prescrizioni mediche e ai desideri di chi l'assisteva ». Giunse a dire che si alimentava « per fare la volontà di Dio e per avere la forza di continuare a soffrire »⁷.

Anche le pene morali e spirituali furono intense ed accresciute dalla cocente umiliazione che le avevano inflitto. Lo sforzo di dominarsi e di vincersi fu certamente energico, per non dire erculeo; ed era inevitabile che il ricordo di quell'ora di Calvario si ripercuotesse e si rinnovasse nei lunghi silenzi della cameretta, dove trascorreva gli ultimi giorni segregata dal mondo ch'era stato la sua vita e il suo campo d'azione.

« Mio Dio, — esclamava talora — perché mi hai abbandonata? Caro e buon Gesù, me l'hai fatta veramente grossa! » Ma tosto aggiungeva, come a fugare ogni risentimento che potesse infiltrarsele in cuore: « Sento, Signore, di amarle tutte le mie sorelle, concedimi di amare te di crescente amore »⁸.

Descrivendo le pene che si addensavano nello spirito della Serva di Dio, suor Pierina Viganò depose ai processi Informativi: « Io la vidi sempre soffrire serenamente e col sorriso su le labbra, né mai turbata per il prolungarsi del male; qualche volta ci chiamava intorno a sé e lasciava trasparire le pene del

⁵ II *Summ.*, pp. 320-21, par. 1353.

⁶ II *Summ.*, p. 202, par. 884.

⁷ II *Summ.*, p. 50, par. 214.

⁸ II *Summ.*, p. 320, par. 1351.

suo spirito: ci guardava con volto sorridente mentre parlava, per nascondere la piena del cuore »⁹.

Come non comprendere la Serva di Dio in quegli istanti che sembravano di repressa angoscia e di sconforto? Era una madre alla quale si erano strappate le figlie, solo perché qualcuna di esse, meno sensibile alle tenerezze del suo amore, non ne aveva capito interamente gli ideali, l'apertura del cuore, il profondo anelito di santità per tutte le Piccole Serve. Come non soffrire, ed anche non spasimare, a così immeritato epilogo della vita?

Con fine intuizione suor Viganò aggiunge: « Noi le vedevamo sul volto la mestizia del cuore, sapendo che non da tutte era compresa nelle sue sante intenzioni ».

L'allusione a chi aveva ingiustamente provocato l'esonero della fondatrice dalle funzioni di madre e superiora non potrebbe essere più trasparente. Né si può pretendere che la Beata restasse indifferente a quanto accaduto in casa per il malvolere di alcune figlie che ingiustamente l'avevano scalzata, togliendole il prestigio dell'autorità e mettendola in croce.

Ma le pene interiori — e quelle del corpo — non toglievano alla Madre la sua calma e tranquillità.

Leggiamo nei processi: « Si mantenne sempre serena; finché poté volle stare alle regole della comunità; non si dava pensiero per le visite del medico; non era sollecita delle medicine; sapendo che alcune costavan care, non desiderava che fossero comprate. Finò all'ultimo fu ammirevole in tutte le virtù »¹⁰.

« La vidi una sola volta nei giorni dell'ultima infermità — dice suor Pagani — ma la trovai molto rassegnata. Dalla suora infermiera seppi che la morte non la spaventava e che si dimostrò forte nell'accettarla »¹¹.

Perciò non aveva dubitato di iniziare una novena in preparazione al trapasso, da cui era come incalzata, ma non temeva.

I testimoni raccontano che negli ultimi giorni di gennaio la

⁹ II *Summ.*, p. 19, par. 86.

¹⁰ II *Summ.*, pp. 266-67, par. 1189.

¹¹ II *Summ.*, p. 104, par. 455.

Serva di Dio si mostrò colma di spirito profetico, quasi Iddio volesse ripagarle con speciali carismi il martirio del cuore che generosamente gli offriva.

I motivi della sua deposizione — quelli reconditi che la Madre intuiva e dei quali non sappiamo se parlasse ad alcuno — le davano qualche pensiero. Sarebbe tornata la calma in mezzo alle figlie? La fondazione avrebbe superato la burrasca? Il suo ideale evangelico sarebbe rimasto intatto?

Con tali pensieri in cuore, una sera della novena in preparazione alla morte l'inferma desiderò avere intorno a sé la comunità soprattutto delle più giovani; fece chiamare Madre Agnese — dice suor Viganò — « e ci affidò a lei come a madre ». Lo fece con tali accenti — asserisce la teste — « che provocò uno schianto di dolore nelle presenti »¹², convinte che la fondatrice era alla fine e che moriva nell'umiltà e nell'annientamento per il bene dell'Istituto.

In quei giorni — si legge ancora nei processi — « ricevette a una a una tutte le suore che andavano a visitarla, e a ognuna dava speciali consigli dopo averle benedette tutte insieme e aver promesso che le avrebbe ricordate al Sacro Cuore in paradiso »¹³.

Depone suor Maria Colombo: « Alle suore che la visitavano e dimostravano il loro dolore con lacrime, rivolgeva parole d'incoraggiamento, assicurandole che dal paradiso sarebbe stata di maggior aiuto per ognuna. Alle novizie dava consigli di vita religiosa: così fece con me, raccomandandomi specialmente la pratica dell'umiltà, della carità e della piena sottomissione ai superiori »¹⁴.

Si presentò anche suor Maria Rosa, la quale cominciava a capire i suoi sbagli e sentiva un gran peso di coscienza. Avrebbe voluto presentarsi subito dopo quel terribile 26 dicembre che segnò il crollo dei suoi progetti, ma il canonico Nicco e il dott. Muriana si erano opposti, temendo per l'ammalata.

La Serva di Dio l'accolse con bontà, la invitò ad avvicinarsi

¹² II *Summ.*, p. 19, par. 85.

¹³ II *Summ.*, p. 50, par. 216.

¹⁴ I *Summ.*, p. 373, par. 73.

ed abbracciandola teneramente le diede il bacio del suo mater-
no perdono. « Chiamando a sé suor Maria Rosa, che le era sta-
ta causa di particolari dispiaceri — depone suor Spertini — le
diede pubblico segno del suo perdono abbracciandola e bacia-
ndola »¹⁵. Secondo suor Maria Gregoria le avrebbe detto: « Co-
raggio, mia buona sorella! »¹⁶. Le fece però una profezia, che
si avverò a puntino quando impensatamente suor Maria Rosa
finì i suoi giorni a Milano nel 1905: « Le vostre ossa non ri-
poseranno accanto alle mie »¹⁷.

A suor Maria Cecilia, che pure si presentò al letto dell'in-
ferma, disse invece perdonando anche lei: « Voi non perseverere-
rete nella vocazione »¹⁸. Secondo suor Minietti le avrebbe sus-
surrato « che non sarebbe morta in comunità »¹⁹.

A ragione, parlando della novena in preparazione alla mor-
te, don Franchetti attesta: « Quella novena fu feconda in opere
di pietà e in atti d'immensa carità verso le sue figlie. Mi risulta
— aggiunge in via giudiziale il teste — che in quei giorni la
Serva di Dio pronunciò profezie che si compirono. Tali notizie
— insiste il Franchetti per accreditare la sua testimonianza —
io le ebbi da fonti sicurissime, voglio dire Madre Maria Agnese,
Madre Maddalena Accossato, suor Maria Vincenzo e altre suore
anziane, testimoni oculari degnissimi di fede »²⁰.

Il 29 gennaio, festa di san Francesco di Sales, suo padre e
patrono, ispiratore dell'opera che aveva fondato, trovò la Serva
di Dio immersa in sempre più acerbi spasimi e dolori.

Il dottor Muriana, con rispettosa discrezione, l'avvertì che
non vi erano più speranze di salvarla: il male era giunto al-
l'estremo e la continua altissima febbre denunciava l'incom-
bente fine.

L'eternità, meglio il paradiso, si apriva sul capo dell'in-
ferma.

All'annuncio che i suoi giorni, forse le sue ore, erano con-

¹⁵ II *Summ.*, p. 228, par. 991.

¹⁶ II *Summ.*, pp. 276, par. 1188 e 295, par. 1257.

¹⁷ II *Summ.*, p. 244, par. 1062.

¹⁸ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 428.

¹⁹ II *Summ.*, p. 245, par. 1063.

²⁰ II *Summ.*, p. 321, par. 1354.

tate, la Serva di Dio non fu presa da panico o paura. L'attendeva il momento del faccia a faccia con Dio, principio e fine della sua esistenza. Raccolse perciò le forze e con le sorelle che le stavano accanto volle intonare il suo *Laetatus sum in iis quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus* (Sal. 121, 1).

Chiese pertanto l'aiuto e il conforto degli ultimi sacramenti, come chi non ha più interessi che lo trattengono sulla terra, ma guarda solo al cielo che sembra farsi vicino in un largo abbraccio d'amore.

L'olio degli infermi le fu amministrato il 30 gennaio dal parroco di Valsalice — San Vito — don Barberis, che la trovò in piena lucidità di mente, pronta nel rispondere alle preghiere di rito ²¹.

Raggiante di gioia, a conclusione della mesta cerimonia che indicava l'ineluttabile direzione di marcia, Madre Michelotti tornò ad esprimere i sentimenti del cuore con l'invito del salmo alla lode: *Laudate Dominum omnes gentes, laudate eum omnes populi* (Sal 116, 1).

Con spirito pacato e animo tranquillo poteva far sue in quel momento le parole di san Paolo: « Ho combattuto la buona battaglia, sono giunta al termine del sentiero, ho conservato la fede: non resta che attendere la corona che il Signore, giusto giudice, mi tiene in serbo » (2 Tim, 4, 7-8).

Uguale a se stessa, col solito modo di fare nei frangenti più scabrosi e difficili, suor Giovanna Francesca volle mettere una nota di umore nell'atmosfera greve e solenne del momento. Rivolta al curato di San Vito: « La supplico — esclamò — di seppellire il minor numero possibile di Piccole Serve nel suo cimitero » ²².

Quel giorno arrivò da Almese il cugino Vincenzo Michelotti, figlio dello zio Domenico, che più volte l'aveva ospitata nella sua casa. L'estremo saluto avvenne per interposta persona, stimando la Serva di Dio che non si dovesse infrangere la regola della clausura, e non essendo essa in grado di lasciare il

²¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 131.

²² A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 131; I *Summ.*, pp. 359, par. 17 e 370, par. 60.

letto per l'ultimo addio a chi le ricordava e le rappresentava la famiglia di suo padre.

L'indomani, 31 gennaio, Torino si commosse alla notizia ch'era morto don Bosco.

Non si volle nascondere all'ammalata un avvenimento che poteva darle qualche pena, avendo essa negli ultimi anni fatto ricorso molte volte al santo di Valdocco per incoraggiamenti.

Non si scompose e non manifestò tristezza. Con volto ilare e imperturbabile serenità disse: « Oggi a lui, domani a me. Ci rivedremo presto in paradiso »²³.

Quel giorno Madre Michelotti soffrì forse più degli altri giorni; ma lo spirito profetico di cui s'illuminava il suo tramonto le fece ravvisare nella sofferenza, come nelle sofferenze della Vergine ai piedi della Croce, il segno della maternità spirituale che l'aveva animata nel dar vita all'opera in servizio degli ammalati poveri, e che ora doveva scalare la vetta più alta con impeto di generosità e di perdono.

Pur tra le pene del vicino trapasso, tornava il ricordo dell'umiliazione subita quando più urgeva il bisogno di sentire l'affetto delle figlie e la comprensione di medici e superiori. Era e sapeva di essere madre più che fondatrice; ma perché nulla mancasse al profumo della sua immolazione, la Provvidenza permetteva che finisse i suoi giorni da semplice religiosa. Immergendosi quindi nel mistero della Croce e dell'infinita misericordia di Cristo morente, quel giorno ripeté più volte con visibile commozione: « Sì, sì: perdono di cuore a tutti coloro che mi hanno recato dispiacere »²⁴.

In quelle parole c'era l'eco della sua anima giunta alle soglie dell'al di là. Accettava il doppio sacrificio del corpo e del cuore, della vita che fuggiva e della reputazione che le avevano tolto. Intendeva uscire dal mondo in pace con Dio e riconciliata con gli uomini, senza che ombre offuscassero il suo passaggio o restassero alle spalle.

Il 1° febbraio 1888 fu l'ultimo giorno della sua esistenza.

²³ I *Summ.*, pp. 370, par. 61; 370, par. 70; 384, par. 113.

²⁴ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 438.

Entrata di buon mattino a vederla, suor Maria Vincenzo sentì che aveva passato una notte insonne, con grave mancanza di respiro. Il male precipitava: le si mise accanto e non l'abbandonò più.

Ogni tanto la Madre voleva che le si desse da baciare il Crocifisso, mentre stringeva al cuore e copriva di tenerezze la statuina dell'Immacolata che aveva portato dalla Francia.

Si spegneva in estrema povertà. Non possedeva che un abito logoro e rammendato, qualche libro e un piccolo astuccio « con reliquie di san Francesco di Sales, santa Giovanna Francesca di Chantal e santa Margherita Maria; e un fazzolettino di seta nera che usava per asciugarsi gli occhi »²⁵.

Accennando al tempo invernale insolitamente chiaro, suor Maria Vincenzo esclamò: « Oggi abbiamo una bella giornata! »

Riprese la morente: « Sì, oggi è davvero un bel giorno, e per me non farà più notte »²⁶.

Le si portò il Viatico. Lo ricevette col fervore di sempre, e durante il giorno non fece che mormorar preghiere e ripetere giaculatorie. La sua anima non era più del mondo. Saliva lentamente gli ultimi scalini della purificazione terrena prima di affacciarsi alla gloria celeste.

Nel pomeriggio avvenne un particolare degno di memoria.

Con spirito di vera umiltà la fondatrice non aveva mai sentito che le si facesse il ritratto. Più che lasciare sembianze a ricordo della sua persona, voleva restasse tra le figlie l'esempio di una vita offerta a Dio nell'amore e nel servizio dei fratelli.

Madre Agnese e le altre Piccole Serve però, certe ormai della fine imminente, desideravano avere nell'Istituto — e nessuno vorrà meravigliarsi — la memoria visiva della fondatrice che lasciava la terra per il cielo. Al dolore della perdita si univa l'ansia di conservare e tramandare, insieme con gl'insegnamenti, i tratti e la figura dell'inferma.

Soltanto l'ubbidienza vinse le ritrosie della Madre, che nel gesto filiale della comunità era come ripagata delle recenti ama-

²⁵ II *Summ.*, p. 240, par. 1042.

²⁶ I *Summ.*, p. 380, par. 98.

rezze. Depone suore Maria Gregoria: « Fu soltanto per ubbidienza a Madre Agnese che, poche ore prima di morire, la Serva di Dio accondiscese a lasciarsi fotografare, vincendo le ripugnanze del passato... Così la comunità poté avere l'unico ritratto che si ha della Madre »²⁷.

Quando la morente ebbe detto: « Per amore di santa ubbidienza fate pure »²⁸, le suore, depone la Minietti, si affrettarono a indossarle la sua divisa — che vestiva per l'ultima volta — e a metterle in capo il velo: e così, appoggiata stancamente a due cuscini « posò »²⁹ per il mezzo busto che la ritrae quasi alle porte dell'eternità.

Il bel viso ovale, chiuso tra le candide pieghettature della cuffia, appare florido come di persona in salute; solo il pallore delle gote e della fronte, ricoperta in parte dalla benda nera che nasconde i capelli, tradisce la gravità del male e l'imminenza della fine.

Gli occhi oscuri e profondi come la sua anima hanno un'aria di dolce mestizia. Lo sguardo vivo, sereno, soffuso di incantevole pace sembra dare l'ultimo addio.

La bocca lievemente socchiusa, le labbra segnate dal tormento della febbre, conferiscono all'espressione di Anna Micheli un misto di sofferenza e di abbandono. Ultimo giorno della vita e ultimo ricordo d'una madre alle figlie.

Il profilo sagomato dalla forte linea del naso, che mette in luce la parte destra del volto e lascia in penombra quella sinistra, si chiude in basso con la svolazzante cravattina bianca posta a confine del mento delicato e volitivo.

Sul petto, il grande cuore rosso con la croce tra le fiamme.

Più che fotografia di persona è ritratto di una volontà feroce e decisa, di una vocazione posta generosamente a servizio degli umili, di un grande amore donato a Dio e alle figlie.

Dopo il tramonto, sicura che per lei non si farebbe notte, l'inferma continuò l'intensa preparazione al grande passaggio.

²⁷ II *Summ.*, p. 274, parr. 1178-79.

²⁸ I *Summ.*, p. 357, par. 7.

²⁹ II *Summ.*, p. 243, par. 1056.

Il Signore, com'essa desiderava, le faceva grazia di essere presente a se stessa e di accorgersi di quanto avveniva nel debole corpo giunto alle ultime resistenze.

Verso le 19 si aggravò improvvisamente.

« Chiamate in tutta fretta dal refettorio dove erano appena scese, novizie e suore accorsero al letto della morente per sentirne le ultime parole »³⁰. Furono parole di commiato e di appuntamento al paradiso.

Tutte s'inginocchiarono. La Madre le benedisse.

Quindi, pronunciando in francese, come per un ricordo d'infanzia, i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria, si addormentò nel Signore³¹.

Erano le 19,10 del 1° febbraio 1888. La Serva di Dio aveva 44 anni di età e cinque mesi.

Per Anna Michelotti era cominciato il giorno eterno, la Pasqua che non tramonta.

³⁰ I *Summ.*, p. 370, par. 63.

³¹ I *Summ.*, p. 374, inizio; II *Summ.*, p. 246, par. 1068.

« ESULTERANNO LE OSSA UMILIATE »

La morte della Madre gettò Villa Pruss e l'Istituto delle Piccole Serve nello schianto e nel lutto.

Da tempo non si nutrivano speranze di salvare l'inferma: però la realtà della perdita fu più dura che il lacrimevole avvenimento del 26 dicembre, al quale la comunità pensava come a causa involontaria ma immediata del tracollo sia morale che fisico della Madre.

Non restava che arrendersi al volere di Dio, sempre misterioso nei suoi disegni e nelle sue permissioni.

Accanto al corpo esanime della fondatrice, Madre Agnese e le suore della casa, costernate e sgomento, s'inginocchiarono in preghiera, che intendeva essere di suffragio, ma che in pari tempo implorava conforto e coraggio nell'ora della più grande prova.

In quei momenti l'Istituto aveva bisogno di unità e di concordia: e la madre defunta parve divenire il simbolo che riuniva le figlie intorno agli ideali di perfezione evangelica e di carità operativa da lei vissuti e lasciati in sacra eredità a tutte.

Il sacrificio della Serva di Dio col suo eloquente linguaggio ottenne che quella dipartita non desse luogo a scosse e non turbasse l'armonia degli spiriti. Ognuna sentì il dovere di restare al suo posto, perché non andasse disperso il sudato patrimonio che la Madre lasciava all'Istituto.

Chi torna col pensiero alle mene e agli intrighi del novembre-dicembre 1887 non può che meravigliarsi della calma del febbraio-marzo dell' '88, da cui la Congregazione uscì collaudata per il seguito della sua storia.

A comporre i resti nella fissità della morte furono l'infermiera suor Maria Angela e l'economa suor Maria Vincenzo, alle quali la Serva di Dio aveva impartito norme precise avanti il decesso. Scrive suor Maria Angela: « Volli fosse riservato a me il pietoso ufficio di comporre la salma della Madre e di rivestirla, avendomi essa manifestato il desiderio che compissi io quell'opera, poiché l'avevo assistita nel corso dell'infermità. Delicatissima com'era mi aveva fatto moltissime raccomandazioni intorno al modo di trattare le sue spoglie, aggiungendo che non scordassi di metterle indosso gli abitini delle pie associazioni alle quali era iscritta, nonché di cingerle ai fianchi il cordone di terziaria di san Francesco d'Assisi »¹.

Nata e vissuta povera, voleva che anche nella tomba l'accompagnasse il segno esterno del suo impegno francescano al seguito di « madonna povertà ».

La camera ardente, in quella medesima notte sul 2 febbraio, fu allestita nella stanza in cui Anna Michelotti, suor Giovanna Francesca della Visitazione, aveva esalato l'ultimo respiro.

Qui, l'indomani, oltre lo stuolo delle Piccole Serve, vennero a renderle omaggio e a pregare per il suo eterno riposo il canonico Nicco, il canonico Uccelli, benefattori dell'opera, parenti e conoscenti.

Non molti in verità, poiché la Serva di Dio, pur dedita a fecondo e molteplice lavoro, non aveva cercato notorietà, preferendo restare, umile e nascosta, ai margini della vita, lieta che Dio solo vedesse e contasse le sue opere.

Le testimonianze processuali danno rilievo all'aspetto esterno della salma: e in questo sembrano concordare con l'espressione viva della fotografia fatta poche ore prima del trapasso.

« La salma della Serva di Dio — depone suor Viganò — aveva aspetto calmo e sereno: pareva sorridesse »². « Conservò aspetto dolce e soave come di angelo — conferma suor Spertini —, e per due giorni fu vegliata dalle figlie in lacrime e in continua preghiera di suffragio »³.

¹ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 136.

² I *Summ.*, p. 357, par. 8.

³ I *Summ.*, p. 361, par. 27.

« Aveva — dice a sua volta suor Agata Pagani — un aspetto composto a serenità e dolcezza... Intorno ad essa si alternarono le suore in preghiera e in lacrime »⁴. Ci fu chi per venerazione si curvava a baciarle le mani, ch'erano state prodighe di tanta carità, e chi avvicinava al cadavere « corone del rosario e oggetti religiosi »⁵.

Suor Lovana dà un particolare degno di rilievo. Depone: « Rivestita del santo abito, con una corona di fiori in capo, la salma della Serva di Dio rimase esposta due giorni nella cameretta dov'era morta »⁶, mentre in casa si pensava e si provvedeva ai funerali.

Quella corona voleva indicare l'eterna corona che la Madre aveva raggiunto, ma esprimeva anche l'intramontabile amore delle figlie, che cingevano la fronte della fondatrice col segno di gloria che le corrispondeva anche in terra.

« La sepoltura di Madre Michelotti — scrive il biografo Vaudagnotti — fu non solo umile, ma poverissima »⁷. Non si poteva fare di meno. L'Istituto diede a vedere il livello del suo distacco, non si dirà dalle agiatezze, ma dalle semplici convenienze umane.

« I funerali della venerata Madre — dichiara suor Viganò — furono modesti, come era stata modesta la fondatrice nei natali e nel tono della vita »⁸.

Tutto fu fatto *more pauperum* a cominciare dalla cassa nella quale la mattina del 3 febbraio fu deposta la sua spoglia. L'aveva mandata il Municipio di Torino, com'era in uso per i nullatenenti, ed era di fattura così dozzinale e « meschina » — dice suor Spertini — da apparire veramente degna della fondatrice delle Piccole Serve dei poveri, che tutto aveva dato per essi »⁹. Anche il biografo Franchetti asserisce che era così « rozza e mal riquadrata che dalle fessure si potevano intravedere i resti della defunta »¹⁰.

⁴ I *Summ.*, p. 363, par. 35.

⁵ I *Summ.*, p. 366, par. 44.

⁶ I *Summ.*, p. 371, par. 65.

⁷ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 136.

⁸ I *Summ.*, p. 357, par. 9.

⁹ I *Summ.*, p. 361, par. 27.

¹⁰ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 444.

Il trasporto funebre non poteva essere più modesto e meno appariscente.

Si snodò dalla cappella di Villa Pruss, dove si erano iniziate le preghiere di rito, verso la collina, in direzione alla parrocchiale suburbana di san Vito e al suo piccolo cimitero quasi campestre.

Per una strada fangosa, sotto l'imperversare della pioggia e della neve, un esiguo corteo di suore, parenti ed amici accompagnò la Serva di Dio all'ultima dimora terrena.

Il feretro era portato a spalle da novizie e professe robuste, che in tal modo vollero testimoniare alla Madre la loro pietà filiale.

Suor Lovana senz'ombra di esagerazione descrive: « Il feretro della venerata fondatrice fu trasportato a spalla dalle suore con loro disagio, sia per la lontananza del cimitero — oltre mezz'ora —, sia per la strada dissestata a motivo della stagione invernale »¹¹.

A San Vito, presenti il parroco, il cappellano ed alcuni ecclesiastici, si cantò la messa esequiale, poi la disadorna bara fu calata in una fossa del campo comune, nell'attiguo cimitero della parrocchia, che a quei tempi si poteva dire rurale.

Non fiori, non sfoggio di corone, neppure elogi funebri all'aperto, stante « il pessimo tempo che imperversava »¹².

Solo conforto alle figlie desolate in quell'ora di orfanezza, fu che il 3 febbraio era primo venerdì del mese. Il Sacro Cuore aveva mantenuto con la Serva di Dio la promessa di farla salire, come anima fervente, a grande perfezione, di esserle rifugio in punto di morte e di averne scritto il nome sull'adorabile piaga del costato, dalla quale più nessuno l'avrebbe cancellato.

Il chiudersi dell'umana vicenda di suor Giovanna Francesca in giorno di primo venerdì parve sigillo di amore e di predilezione per chi aveva tanto onorato il Sacro Cuore e gli aveva dedicato una giovane promettente famiglia religiosa.

Spesso la morte — e solo la morte — è il metro che misura la vita. Di certe figure rimaste nell'ombra o viste a distanza,

¹¹ I *Summ.*, p. 371, par. 66.

¹² I *Summ.*, p. 368, par. 54.

solo in morte si scopre la massiccia grandezza: si direbbe che la scomparsa dalla scena del mondo le renda più vive e di un'attualità che non parevano avere con la stessa presenza tra gli uomini.

Le Piccole Serve se ne avvidero alla scomparsa della Madre e fondatrice dell'Istituto.

Il trasporto funebre e la sepoltura di quel tetro giorno di febbraio non potevano stendere un velo sul passato di virtù e di magistero che la Serva di Dio lasciava dietro a sé. Non era possibile perderne o cancellarne la memoria.

Solo allora Madre Agnese e il drappello di novizie e professe, formanti la prima generazione dell'Istituto, capirono chiaramente cosa significasse aver bevuto alla sorgente; aver attinto insegnamenti, consigli ed esempi alla scuola di una maestra, che mai come allora tutte giudicavano stoffa di santa, a partire dall'umiliante e silenzioso tramonto e risalendo a ritroso lungo gli anni della movimentata e tormentata fondazione.

« In casa, subito dopo la morte della Serva di Dio — rileva opportunamente suor Agata Pagani — si ritenne in generale che fosse morta una santa, perché come tale era comunemente ritenuta in vita »¹³.

Anche il cappellano don Bonifetti, chiudendo il suo esame Apostolico, afferma al riguardo: « Fin da quando era in vita la Serva di Dio era in fama di virtù e di santità: e tale fama non solo non è scomparsa coll'andar del tempo, ma si è mantenuta e va crescendo, soprattutto là dove è conosciuta ed apprezzata l'opera delle sue figlie »¹⁴.

Segno evidente che nei dodici anni rimasto a Villa Pruss, dopo la morte della fondatrice, il Bonifetti continuò a sentirla presente nella venerazione e ammirazione di quanti — Piccole Serve ed estranei — ne parlavano come si parla di una santa.

Segno particolare di venerazione in comunità e fuori, il ricorso alla Serva di Dio per grazie e favori. Fu un muoversi spontaneo di figlie e di ammiratori, ma soprattutto di malati che l'Istituto accudiva a domicilio.

¹³ I *Summ.*, p. 363, par. 36.

¹⁴ II *Summ.*, p. 203, par. 885.

Ci fu da principio anche un episodio che ebbe la sua benefica ripercussione in comunità. Lo racconta ai processi suor Maria Gregoria¹⁵ e lo troviamo presso i biografi Vaudagnotti¹⁶ e Franchetti¹⁷. Ha il sapore di un fioretto e non può cadere in dimenticanza.

A due mesi circa dal decesso la Serva di Dio sarebbe apparsa all'antica infermiera suor Maria Angela, che lasciò narrazione scritta del fatto.

Al momento di adagiare il cadavere della Madre nella cassa « io le tagliai un lembo del velo per conservarlo in pio ricordo; anzi, baciandola in fronte per l'ultima volta non potevo credere che fosse morta, tanto era rimasto fresco e flessibile il suo corpo. Alcuni mesi più tardi, la notte tra il sabato santo e la Pasqua, trovandomi stanca e crucciata di spirito, non riuscivo a prender sonno. Allo spuntar dell'alba, tra sonno e veglia, mi comparve la Madre. Accarezzandomi con le fresche mani, disse: 'Perché crucciarti tanto, figlia mia? Fatti animo ...' ».

Nell'atto di ritirarsi da lei suor Angela si accorse che al velo della Serva di Dio mancava il lembo tagliato prima di deporla nel feretro.

« Allora la richiamai — scrive l'ingenua suora — e le domandai se sapeva il motivo di quella sforbiciata ». La visione rispose affermativamente.

« O *ma mère*, — esclamò allora suor Angela trasecolata — Gesù è risorto ». La Madre rispose: « Sì, in paradiso. Alleluja! Alleluja! » E tutto finì.¹⁸

L'episodio, meritevole di sola fede umana, ebbe il pregio di tener desto fin da principio, a Villa Pruss, il ricordo della scomparsa e di lasciar cogliere la possibilità e l'utilità del ricorso alla sua intercessione.

La vicinanza della tomba era un richiamo per tutte.

Depone suor Lovana: « Con frequenza noi suore si andava a pregare sulla tomba della venerata fondatrice per averne pro-

¹⁵ II *Summ.*, p. 277, par. 1191.

¹⁶ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 137.

¹⁷ D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 447-48.

¹⁸ A. Vaudagnotti, *op. cit.*, p. 137.

tezione presso Dio: e posso testimoniare che dalle preghiere fatte su quella tomba attingevamo grande conforto »¹⁹.

Anche suor Minietti riferisce in tribunale: « Le nostre suore e io stessa andavamo sovente a visitare la tomba della Serva di Dio e a pregare... specialmente nelle ore più gravi e difficili dell'Istituto. Altrettanto facevano le suore delle case filiali, venendo alla casa Madre »²⁰. Suor Colombo arriva a dichiarare che la « passeggiata preferita delle suore aveva per mèta la tomba della Madre »²¹.

« Sovente — precisa meglio suor Pagani —, soprattutto nei giorni festivi, le suore si recavano a pregare sulla tomba della venerata fondatrice: usanza che durò fino a quando i suoi resti mortali vennero trasportati nella cappella di casa madre »²².

Sull'umile fossa di suor Giovanna Francesca era stata messa una povera croce di legno, come allora si usava, senza il suo nome.

Tra le figlie fu subito comune il desiderio che su quella disadorna zolla si collocasse una croce di marmo con scritta che tramandasse il nome della Serva di Dio e la memoria dell'opera che aveva fondato.

Si oppose il canonico Nicco parendogli contrario allo spirito di povertà della fondatrice e al suo desiderio di essere dimenticata dai posteri. Don Franchetti pensa che il superiore ecclesiastico volesse gettare « un fitto velo sopra l'errore da lui commesso al destituirli da superiora dell'Istituto »²³.

Sembra incredibile che la Serva di Dio facesse paura da morta: essa che da viva era stata modello di sottomissione e di obbedienza. E pare altrettanto incredibile che proprio don Nicco, il quale era rimasto lungamente chiuso al concetto di povertà evangelica della Serva di Dio, ora le negasse il più tenue degli omaggi, che non si rifiuta alla memoria dei poveri che lascian superstiti. Pur stimandola e definendola « donna impareggiabile, ricca di tutte le virtù »²⁴, il canonico s'illuse che il ri-

¹⁹ I *Summ.*, p. 372, par. 67.

²⁰ I *Summ.*, pp. 359-60, par. 21.

²¹ I *Summ.*, p. 375, par. 79.

²² I *Summ.*, p. 364, par. 38.

²³ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 445.

²⁴ *Ibid.*

cordo di Anna Michelotti fosse destinato a spegnersi col tempo e magari a scomparire.

Nella vita cristiana, e tanto più in quella religiosa, la virtù può venire misconosciuta e persino messa al bando in momenti di cecità e d'incomprensione, ma alla fine la verità si fa strada e la fiaccola, tratta di sotto il moggio, viene a splendere in faccia agli uomini.

Dio d'altronde è fedele e nelle vie insondabili della sua Provvidenza non manca di esaltare in terra gli umili che hanno saputo abbracciarsi alla Croce di Cristo e perdersi nel mare delle sue umiliazioni e sofferenze.

Madre Agnese giustamente non seppe arrendersi all'atteggiamento del Nicco e con prudenza e abilità riuscì a strappargli l'assenso per una targa di metallo da apporre all'anonima croce del camposanto.

Si scrisse con sobrietà che supera ogni misura:

ANNA MICHELOTTI
suor M. Giovanna Francesca
Fondatrice e Superiora
delle Piccole Serve del Sacro Cuore ²⁵.

Fu il primo modestissimo se pur ardito e incerto passo verso l'esaltazione di chi, umiliata in vita, non doveva esserlo dopo morte, almeno per quell'esigenza di verità che gli uomini sentono di fronte al passato.

Sulla tomba della Serva di Dio, dicono evasivamente i testimoni, « venne poi messa una piccola lapide con impresso il suo nome » ²⁶; « sulla tomba si collocò poi una lapide con opportuna iscrizione » ²⁷.

A sua volta suor Minietti dichiarando il fatto, senza riferimenti al canonico Nicco, dice: « Sulla tomba della Madre si collocò un'iscrizione dettata dal parroco di San Vito: iscrizione

²⁵ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 446.

²⁶ I *Summ.*, p. 372, inizio.

²⁷ I *Summ.*, p. 385, par. 118.

che attualmente si trova nella sacrestia della cappella di Valsalice »²⁸.

Le cose durarono così per circa due lustri. Scaduto il decennio di sepoltura provvisoria in campo comune, il 5 giugno 1898 avvenne d'ufficio la prima esumazione dei resti della Serva di Dio. Non furono trovate che ossa.

Avvisate in tempo del pericolo che i resti della fondatrice venissero passati all'ossario comune e confusi con i resti di cento altri defunti, le Piccole Serve — era allora superiora Madre Orsola —, disperando di ottenere dal canonico Nicco l'acquisto di un loculo, si accontentarono di far riporre le ossa della Serva di Dio in una cassetta e di affidarla alla benevolenza del custode del cimitero, perché la tenesse in disparte nel recinto comune.

Nel 1903 Madre Maddalena Accossato, terza superiora Generale dell'Istituto, con reiterate insistenze riuscì a ottenere dal superiore ecclesiastico l'acquisto di un loculo trentennale per tumularvi onoratamente il caro deposito in attesa di tempi migliori. La crescente fama di santità e la catena di grazie spirituali e temporali che si attribuivano alla Serva di Dio, aveva indotto il canonico Nicco a non contrastare oltre le Piccole Serve, sempre più fedeli alla memoria della loro fondatrice, e a non contrastare i disegni del cielo.

Con tutte le formalità del caso, il 21 marzo di quell'anno i resti di Madre Michelotti, sempre nel cimitero di San Vito, erano composti e trasferiti all'aperto in una nicchia ch'era costata la somma di 125 lire²⁹.

Passarono altri lunghi anni di attesa, finché il 20 gennaio 1923, essendo superiore ecclesiastico il canonico Ignazio Dematteis, Superiora Generale Madre Agata Pagani e cappellano don Giuseppe Gianella, le sacre spoglie della pia fondatrice, dopo trentacinque anni di assenza, poterono finalmente ridiscendere la collina di San Vito, tornare a Valsalice e venir inumate, due giorni dopo, nella cappella della casa madre dell'Istituto³⁰.

²⁸ I *Summ.*, p. 359, par. 20.

²⁹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 456.

³⁰ *Ibid.*

Madre Michelotti era tornata nella sua casa, in mezzo alle figlie esultanti e aperte a nuove speranze per la fulgida memoria di chi le aveva amate in vita e protette dopo morte, e in qualche modo risaliva in cattedra nel luogo dove tutto parlava di lei.

Esulteranno le ossa umiliate (Ps 50,10): furono le fatiche parole di saluto con cui il canonico Dematteis esaltò il ritorno della Madre a Villa Pruss.

Non si poteva essere più felice nella scelta del testo, che sembrava coniato per la circostanza.

Umiliate in vita dalle avversità e dalle prove, dalle diffidenze e dalle incomprensioni; umiliate alla vigilia della morte con immeritato esonero dall'ufficio; umiliate nella stessa sepoltura e nel silenzio della tomba, le ossa di Madre Michelotti gioivano di un meritato trionfo e venivano a riposare dove essa aveva tanto pregato e sofferto.

Nel discorso ufficiale del 22 gennaio, il teologo Attilio Vaudagnotti — estensore l'anno appresso della prima compendiosa biografia della Serva di Dio — diceva tra l'altro rivolgendosi alle Piccole Serve: « Uno dei vostri voti più ardenti è stato esaudito. Han fatto ritorno in mezzo a voi, venerande suore, le ossa benedette della fondatrice, partita di qui trentacinque anni or sono per riposare nel cimitero di San Vito. È ritornata e ha ritrovato la sua casa; sua, perché testimone delle sue virtù e dei suoi sacrifici; sua, perché sempre vegliata dal suo spirito e fedelmente custodita dalle sue figlie.

Nel ricevere l'urna dei suoi resti voi siete rimaste perplesse, se bisbigliare il *De profundis* o intonare il *Te Deum*; ma la tenera devozione e filiale letizia che si irraggiava dai volti, risolvevano il dubbio nella quasi certezza che la Madre fondatrice da gran tempo partecipi ai giubili del Paradiso »³¹.

³¹ D. Franchetti, *op. cit.*, p. 461.

Il sacro e prezioso deposito fu tumulato nella parete destra della cappella. Nella retrostante sacrestia fu murata invece la lapide messa già al loculo di San Vito:

Qui
sono le spoglie mortali di
MICHELOTTI suor GIOVANNA FRANCESCA
Fondatrice e Superiora
delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù
pei malati poveri.
Esempio di rassegnazione
zelante nell'onor di Dio
nella salute del prossimo
passata all'eternità nel 1°.2.1888, all'età d'anni 45.

*Le figlie dolenti
dedicano questa memoria
pregando l'eterno riposo
alla loro amatissima madre
con la speranza della sua protezione*

Dal cimitero di San Vito furon trasferite il 20 gennaio 1923.

Altra lapide, all'interno della cappella, in corrispondenza al loculo della Serva di Dio, sulla medesima parete di destra, ricorda la felice traslazione:

Nel dì 20 gennaio 1923
qui furon trasferite
le venerate spoglie mortali
di suor
GIOVANNA FRANCESCA MICHELOTTI
Fondatrice e Superiora
delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù
pei malati poveri³².

Tutto, come si vede, con somma discrezione, per paura di eccedere nell'esaltare una santità che si faceva sempre più strada e reclamava pubblici riconoscimenti.

³² D. Franchetti, *op. cit.*, pp. 461-62.

VERSO GLI ALTARI

Che il trasporto dei resti della Michelotti a Villa Pruss non fosse soltanto atto di filiale devozione verso la fondatrice, ma preludio di glorificazione da parte della Chiesa, era nell'aria, o se ne parlava a mezza voce, temendo ostilità e contraddizioni.

All'inizio della Causa il vicepostulatore sacerdote Agostino Barbero, come fondamentale premessa alle indagini canoniche, dovette solennemente dichiarare che il ritardo quasi cinquantennale nell'istruire i processi era dovuto tra l'altro al consiglio, per non dire all'opposizione, di mons. Francesco Duvina, Vicario Moniale, il quale aveva indotto la comunità a differire la Causa « fino a quando le condizioni finanziarie » della Congregazione l'avessero consentito. Egli reputava che ciò fosse « più conforme allo spirito di nascondimento dell'Istituto »¹.

In realtà, qualche anno « dopo la morte della fondatrice », lo splendore della santità, che si rivelava nell'incessante corona di grazie attribuite alla sua intercessione, aveva indotto le Piccole Serve a pensare se non fosse il caso di avviare un processo di Beatificazione e Canonizzazione², come i Salesiani stavano facendo per il fondatore don Bosco.

Se non che Madre Agnese, superiora generale dal 1887 al 1894, « fu trattenuta — dichiara la segretaria generale suor Maria Alfonsa il 23 marzo 1939 — dalla notizia che occorreva impegnare la Congregazione » in gravi spese, impossibili a quei tempi di strettezze, che avevano impedito l'acqui-

¹ *Summ. docc.*, pp. 1-2.

² *Summ. docc.*, p. 3.

sto « di un posto » al camposanto per la sepoltura della fondatrice, messa in terra comune dentro « cassa di legno dolce, quale il Municipio usava elargire ai più poveri »³.

Madre Agata Pagani, a sua volta, mentre preparava il ritorno della fondatrice a Valsalice, aveva espresso al Vicario mons. Duvina « il desiderio dell'intera Congregazione di veder avviati i processi Informativi sulla fama di santità della Serva di Dio; ma il degno ecclesiastico non si era trattenuto dal rispondere: 'Tutte le comunità hanno la mania di veder santificata la fondatrice. Voi poi che vivete di elemosina, non fareste bella figura nel chiedere — elemosine — a tale scopo. Potreste anche dare l'impressione di amor proprio non del tutto regolato' ».

Anzi, trovandosi a Villa Pruss e riascoltando la supplica fatta in coro dalle suore, mons. Duvina aveva ribadito: « Mi ha già fatto uguale sollecitudine anche la vostra superiora, in nome del Consiglio. Io ripeto che la Congregazione dovrebbe sostenere gravi spese; per cui vi esorto piuttosto a imitare le eroiche virtù della fondatrice e ad uniformarvi al suo spirito di umiltà e di nascondimento. Son persuaso della sua santità: ma non è detto che tutti i santi siano da elevare all'onore degli altari. D'altra parte vi è sempre tempo a farlo »⁴.

Se in tutto questo, che tarpava le ali alle Piccole Serve, vi fosse l'eco lontana delle futili remore di don Nicco, non è facile sapere. Certo stupisce che per meri pretesti — mentre la Curia di Torino lavorava intorno ad alcune Cause che onoravano la città e il Piemonte — in contrasto con le prescrizioni canoniche, si mettesse il bastone fra le ruote al desiderio delle Piccole Serve di veder esaltata, e in qualche modo rivendicata, la memoria della loro Madre e fondatrice.

Successo però al Vicario mons. Duvina il canonico Francesco Paleari, fu facile al nuovo superiore ecclesiastico dell'Istituto, canonico Nicola Baravalle, superare le inconsistenti difficoltà della Curia e ottenere l'apertura dei processi Informativi per la tanto sospirata Beatificazione della Serva di Dio.

Si dovrà forse dire che una Causa del genere è valido stru-

³ *Summ. docc.*, pp. 3-4.

⁴ *Summ. docc.*, pp. 4-5.

mento per mantenere ed accrescere in un Istituto la stima della virtù, invogliare alla santità, rinsaldare lo spirito della fondazione? Non si tratta inoltre di esaltare i capolavori della grazia e di mettere in luce gli eroismi ai quali essa conduce? E non è da pensare anche alla gloria temporale della Chiesa, madre e forgiatrice di santi?

Più che a semplice vanto di famiglia, le Piccole Serve miravano a valori universali, che giustamente credevano di ravvivare nelle vicende e nella vita della loro fondatrice.

L'attesa ebbe termine nel 1933, anno centenario della rendizione, di cui la Michelotti appariva un frutto squisito.

Il 27 luglio il cardinal Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, di sua autorità e con l'osservanza delle formalità prescritte, costituiva il tribunale diocesano per le indagini sulla vita, virtù e fama di santità di suor Giovanna Francesca della Visitazione, al secolo Anna Michelotti, fondatrice e superiora delle Piccole Serve del Sacro Cuore per l'assistenza gratuita degli ammalati poveri a domicilio.

Erano passati 45 anni — quasi mezzo secolo — dalla morte della Serva di Dio, e si era in ritardo di 15 sul diritto canonico, là dove prescrive che tali istruttorie devono iniziarsi nello spazio di 30 anni a partire dalla morte dei candidati all'onore degli altari.

Come si è visto, non fu difficile alle Piccole Serve dimostrare che non c'era stata né frode né trascuratezza nel ritardo, ma solo umile e rassegnata obbedienza a superiori ecclesiastici.

I lavori, condotti sotto il massimo riserbo, durarono due anni, fino al 24 ottobre 1935. Furono esaminati, in lunghe e ripetute sessioni, 16 testimoni immediati, fra i quali due di ufficio, per maggior garanzia di verità. Non troppi, in complesso, e non sufficientemente preparati in linea storico-biografica, sì da illustrare i vari momenti dell'esistenza di Anna Michelotti, specialmente gli anni di Annecy e il tempo trascorso in Francia.

Emergono suor Pierina Viganò, suor Arcangela Minietti, suor Felice Spertini, suor Agata Pagani, don Fedele Savio, don Domenico Franchetti e qualche altro, le cui testimonianze abbiamo riferito nel corso del lavoro.

Lo studio degli atti processuali fatto a Roma presso l'allora Sacra Congregazione dei Riti, oggi per le Cause dei Santi, richiese un supplemento d'istruttoria che portò alla scoperta d'importanti documenti sia per chiarire, almeno in parte, il soggiorno e le attività di Anna Michelotti a Lione, sia per meglio conoscere alcune vicende interne dell'Istituto. Furono allora prodotte e pubblicate le *Memorie* di Madre Maddalena Accossato, che valsero a dissipare dubbi e incertezze.

Il 6 dicembre 1942, appianate le obiezioni del Promotore Generale della Fede, la Causa della Serva di Dio col benevolo consenso di Pio XII poté essere introdotta.

La prima parte, o parte Informativa, del lungo cammino era felicemente percorsa e si passava alla parte Apostolica imperniata e impegnata sull'eroismo delle virtù.

Come di regola negli ultimi tempi della fase Informativa s'eran raccolte le così dette « Lettere Postulatorie » di cardinali, vescovi, prelati, superiori di famiglie religiose, e simili, da unire agli incartamenti per l'Introduzione della Causa.

Converrà trascogliere tra le molte voci che si levarono a quel momento, fuori dei processi, per esaltare la Serva di Dio e sollecitarne la glorificazione.

Nel suo scritto, senza dubbio tra i più belli, il cardinal Foscati chiede al Papa l'onore degli altari per « Colei — scrive — che si fece la serva dei malati poveri, e lasciò alle figlie tale gloriosa eredità ».

« Dio — aggiunge infatti il Cardinale tessendo la storia dell'Istituto sorto nella sua diocesi — dimostrò di prediligere la nascente Congregazione, facendola passare attraverso le prove più dure e le croci più dolorose: essa fu come il chicco di grano che gettato sotterra marcisce, per risorgere in pianta rigogliosa e dare il cento per uno. Tale consolante fioritura si deve soprattutto all'anima grande della Michelotti, che immolandosi in unione al Sacro Cuore di Gesù, sopportò con animo sereno le più aspre contrarietà, baciando sempre la mano di chi la perseguitava, purché ne venisse gloria a Dio e vantaggio ai poveri, a servizio dei quali aveva votato l'esistenza ».

Passando ad esaltare la figura spirituale della Serva di Dio, l'arcivescovo di Torino così la tratteggia: « La vita di suor

Giovanna Francesca si può riassumere in una parola: *carità*. Quella carità che cerca Dio e non vede che Dio in tutte le cose; quella carità che si onora di abbassarsi al povero, scegliendo sempre il più derelitto perché meglio rappresenta Gesù e ne porta le stigmate nella carne martoriata; quella carità che mette a disposizione di Dio quanto è suo dono: cioè le forze del corpo e le inesauribili risorse dello spirito, fino al sacrificio, al disprezzo, all'annientamento di sé.

« Così suor Giovanna appare un'autentica eroina della carità, che ama e si dona ai fratelli per amare e donarsi a Gesù: questa la sua missione e il suo apostolato. Ed essa si sente tanto sicura che questa è la volontà di Dio e la sua vocazione, che non dubita di seguirla, anche quando gli uomini la distolgono, anche quando gli avvenimenti le sembrano contrari, anche quando le circostanze si dimostrano avverse: e riesce finalmente a trionfare su tutti e su tutto, dopo aver trionfato di sé, sotto la scorta di saggi e prudenti sacerdoti, poiché nel ministro di Dio essa vide sempre l'autorevole maestro della vita spirituale e la guida più sicura al volere di Dio »...

« Torino cattolica e benefica — conclude il cardinal Fossati — va santamente fiera di possedere la casa madre di questa Congregazione ed è testimone del bene immenso che le Piccole Serve svolgono in silenzio e con bontà nelle soffitte e nei tuguri a beneficio dei più poveri »⁵.

Anche altri presuli e dignitari ecclesiastici e religiosi supplicarono la Santa Sede ad affrettare il corso della Causa felicemente avviata.

« Le preclare virtù che la Serva di Dio... ha praticato nella non lunga vita — scriveva mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona — mi hanno profondamente colpito ed ho ringraziato la divina Provvidenza per aver suscitato nella Chiesa un'anima e un'istituzione così benefiche, specialmente in favore dei poveri »⁶.

Dalle Piccole Serve operanti nella sua città, mons. Ersilio Menzani, vescovo di Piacenza, arguiva: « L'ottimo spirito religioso, la pietosa assistenza che esse con tanto zelo e carità prestano agli infermi poveri, presso i quali sono chiamate, dimo-

⁵ *Litt. Postul.*, pp. 2 e 3.

⁶ *Litt. Postul.*, p. 7.

strano luminosamente l'ideale, la pietà e lo zelo della loro fondatrice, ed io prego di cuore perché la Serva di Dio sia presto elevata all'onore degli altari »⁷.

« È suo merito — aggiunge mons. Carlo Rossi, vescovo di Biella, — aver attuato per divina ispirazione il primo disegno di san Francesco di Sales, istituendo a Torino una religiosa famiglia che avesse l'unico scopo di assistere gratuitamente i malati poveri a domicilio, facendo esclusivo assegnamento sulla Provvidenza e sulla carità dei fedeli. Per un'opera tanto ardita si richiedevano nella Serva di Dio virtù non comuni: profonda umiltà, fede vivissima, carità ardente, grande fermezza d'animo, totale abbandono in Dio con una fiducia illimitata »⁸.

Alla condotta delle Piccole Serve si appellavano anche i parroci di Torino, per risalire a chi le aveva spinte all'apostolato della loro vocazione. Nella *postulatoria* collettiva essi dicono: « Nessuno meglio dei parroci di questa città può attestare il buono spirito delle Piccole Serve. Quando sappiamo che un parrochiano è assistito da una Piccola Serva, siamo tranquilli per la sorte dell'anima. È appunto per questa pietosa assistenza che è conosciuta, ammirata e invocata la Serva di Dio suor Giovanna Francesca della Visitazione; e molte grazie si asseriscono ottenute per sua intercessione »⁹.

Il direttore spirituale del seminario arcivescovile di Genova, don Stefano Olivari, preferiva mettere in evidenza gli sviluppi dell'opera, che dimostrano la benedizione di Dio e l'efficace presenza della Michelotti nel lavoro delle figlie. « Essa muore — egli scrive — dopo soli tredici anni dalla fondazione... Ma il grano ormai è gettato nel solco: a suo tempo germoglierà e crescerà moltiplicandosi. Così è dell'opera della Serva di Dio... Si estenderà a Milano vivente ancora la fondatrice, e dopo la sua morte arriverà a Genova, Bergamo, Piacenza, Verona, Biella e Cremona. Ovunque le Piccole Serve conservano lo spirito della loro Madre: spirito di semplicità, di umiltà, di fede, di eroica carità, formando l'ammirazione anche di coloro che non hanno il dono della fede »¹⁰.

⁷ *Litt. Postul.*, p. 11.

⁸ *Litt. Postul.*, pp. 11-12.

⁹ *Litt. Postul.*, p. 17.

¹⁰ *Litt. Postul.*, pp. 27-28.

Il superiore generale dei Salesiani, don Pietro Ricaldone, si richiama invece a vincoli di affinità spirituale e legami di famiglia. Rivolgendosi al Papa: « Beatissimo Padre, — egli dice — è una grande consolazione per il Rettor Maggiore dei Salesiani prostrarsi oggi ai piedi di Vostra Santità per implorare umilmente l'Introduzione della Causa di Beatificazione della Serva di Dio suor Giovanna Francesca della Visitazione, fondatrice delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio. Essa infatti è per vari titoli intimamente legata al patrono della Società Salesiana, san Francesco di Sales e al fondatore san Giovanni Bosco. Al primo è così vicina spiritualmente, che si propose di attuare nella sua fondazione ciò che egli vagheggiava per l'Istituto della Visitazione... Da san Giovanni Bosco ebbe preziosi consigli per la sua persona e il governo della sua comunità: ed è da ammirare la di lei premura nel metterli in pratica ». Ricordato infine che in morte la Serva di Dio aveva seguito a breve distanza don Bosco, il suo successore auspicava che lo seguisse anche « nell'onore degli altari » ¹¹.

Non meno esplicite le Figlie di Maria Ausiliatrice. La Superiora Generale e le componenti il Consiglio scrivevano: « La costanza soprannaturale che ha sostenuto suor Giovanna Francesca nelle prove, la sua umiltà profonda, lo spirito di rinuncia e di sacrificio di cui diede luminoso esempio, l'ardente pietà eucaristica a cui alimentò la fiamma della sua apostolica carità verso i poveri e i sofferenti, il disinteresse evangelico con cui si dedicò al bene del prossimo, fanno vivamente desiderare che quest'anima eletta venga posta sul candelabro per diffondere maggiormente intorno a sé quella luce che ridonda sempre a gloria di Dio » ¹².

Si è attinto largamente alle *Postulatorie* per dare un saggio della fama di santità che si era creata intorno alla figura e al nome di Madre Michelotti nei decenni che seguirono la sua morte fino all'Introduzione della Causa.

Gli anni di guerra e i gravissimi bombardamenti subiti dalla

¹¹ *Litt. Postul.*, pp. 26-27.

¹² *Litt. Postul.*, p. 47.

città di Torino impedirono che, dopo il 1942, si mettesse mano ai processi Apostolici con la premura che tutti auspicavano.

Furono aperti il 5 gennaio 1946 e durarono fino al 5 maggio 1947.

Si interrogarono 18 testimoni, dei quali alcuni già ascoltati nelle prime indagini.

L'ampio e dettagliato interrogatorio inviato, come sempre, dalla Sacra Congregazione dei Riti, permise uno studio approfondito della figura spirituale di Madre Michelotti e servì a chiarire momenti e circostanze delicate della fondazione, che il primo interrogatorio aveva lasciato in ombra.

Meritevole di particolare menzione, l'amplissima testimonianza del teologo Domenico Franchetti, il quale nel 1933, tra un processo e l'altro, aveva composto una pregevole biografia della Serva di Dio. Si potrebbe dire che per un quarto il peso delle prove Apostoliche è sostenuto dal Franchetti, appassionato ricercatore di memorie delle Piccole Serve, informato di ogni minuto particolare della loro storia, e solitamente equilibrato nei giudizi.

A lui si debbono aggiungere don Savio, don Bonifetti e ancora una volta suor Miniotti e suor Spertini, chiamate a deporre su fatti riguardanti anche le loro persone.

Chi legge quell'enorme cumulo di pagine, nei due grossi volumi della trascrizione manuale, ha l'impressione globale della verità. Quel che testimoni interessati o compromessi lasciano in disparte o pongono in ombra — a nessuno si può chiedere di testimoniare contro di sé —, altri con riferimenti precisi e sicurezza d'informazione mettono in luce, sì che non restano zone d'ombra ed è possibile attribuire a ciascuno la responsabilità delle proprie azioni.

Dopo vigile esame di formalità, atti processuali e documenti, nel febbraio del 1953 il Promotore Generale della Fede, detto volgarmente avvocato del diavolo, pubblicava le sue obiezioni o *animadversioni* contro la Serva di Dio.

Sul finire dell'anno l'Avvocato Giovanni della Cioppa dava esauriente risposta ai punti controversi, allegando inoltre l'importante *Sommario* di documenti più volte citato.

A intervalli d'anni seguirono le grandi sedute *anteprepara-*

toria, preparatoria e generale — quest'ultima alla presenza di Paolo VI — durante le quali consultori teologi, prelati ufficiali e cardinali discussero sulle virtù della Serva di Dio: se cioè, in base alle prove giuridiche raccolte, si potesse asserire che le avesse praticate in grado eroico, come avviene per i santi.

L'unanimità dei consensi nella seduta *generale* indusse lo stesso Paolo VI ad emanare, il 15 dicembre 1966, il decreto con cui si riconosce che suor Giovanna Francesca della Visitazione, al secolo Anna Michelotti, fondatrice e superiora delle Piccole Serve del Sacro Cuore, ha praticato le virtù cristiane e religiose in grado eroico per cui può essere proposta quale modello degno di imitazione.

Da quel giorno Anna Michelotti ebbe il titolo di *Venerabile* e le si aprì la via alla gloria degli altari.

Allo scopo di impetrarla dalla Santa Sede al momento opportuno, le Piccole Serve da tempo avevano presentato al competente Dicastero due guarigioni ottenute per intercessione della Serva di Dio e giudicate prodigiose.

La prima riguarda la Piccola Serva suor Maria Vezzoli, nata nel 1905 ed entrata in Congregazione nel 1926. La seconda, suor Maria Aristide Rota, essa pure membro dell'Istituto a partire dal 1932.

I due casi clinici processati d'Autorità Apostolica, l'uno a Verona, l'altro a Torino, furono lungamente discussi da periti e dalla Consulta Medica della Sacra Congregazione per le cause dei Santi.

Per benevola concessione del Sommo Pontefice, lo studio scientifico e teologico in un secondo momento si concentrò e si restrinse al primo caso, che sembrava mettere in più chiara evidenza, sia la gravità del male, sia l'infaustità della prognosi, sia anche l'istantaneità assoluta della guarigione.

Si trattò infatti di neoplasia maligna o tumore dell'esofago, da cui era totalmente impedita la nutrizione dell'inferma.

« Data la gravità della malattia — dichiara la superiora suor Maria Veronica Radaelli — ... invitai la comunità a cominciare una novena in onore della fondatrice per la guarigione dell'ammalata... La cominciammo in cappella recitando

la preghiera a tergo dell'immagine, piene di fiducia nell'intervento della Madre »¹³. Suor Vezzoli si unì spiritualmente alle suppliche delle consorelle.

Era il 14 giugno 1942. Le condizioni dell'ammalata rimasero gravi sino verso le otto del giorno 16, allorché improvvisamente essa avvertì « un'apertura della gola » a guisa di rubinetto che si apre, e sentì come se qualcosa di ingombrante « cadesse nello stomaco »¹⁴. Era guarita dal terribile male che metteva a repentaglio la sua esistenza. Da quel momento poté nutrirsi per via orale e riprendere le ordinarie occupazioni da tempo interrotte.

Lo stesso giorno il medico curante constatò l'avvenuta inopinabile guarigione e un successivo controllo radiologico dimostrò che la massa tumorale che ostruiva il passaggio di liquidi e solidi dall'esofago allo stomaco era interamente scomparsa.

« A mio giudizio la guarigione di suor Maria Vezzoli — son parole del curante al processo di Verona — non si può spiegare in forma naturale »¹⁵.

Il prodigio o fatto miracoloso, da attribuire alla Serva di Dio Anna Michelotti, invocata in forma univoca ed esclusiva, appare a tutti evidente.

Paolo VI lo riconobbe con decreto del 23 maggio 1975, a conclusione di esami e discussioni altamente qualificate, a stretto rigore di scienza e di fede.

Si arriva così, dalla proclamazione delle virtù eroiche e dal riconoscimento del miracolo impetrato per intercessione di Anna Michelotti, alla sua solenne glorificazione. Lo stesso Paolo VI innalza all'onore degli altari l'umile figlia di Annecy, la madre dei malati poveri, nel corso di questo Anno Santo 1975; tra la gioia esultante delle figlie e di ammiratori e devoti, che vedono presentato al plauso e all'imitazione dei fedeli un singolare modello di carità evangelica.

¹³ *Summarium super iuris*, Roma, 1967, pp. 16-17.

¹⁴ *Ibid.*, p. 17.

¹⁵ *Summarium super iuris*, p. 21, par. 11.

CENTO ANNI DI VITA

« Se il chicco di frumento, caduto nel solco non muore, resta solo com'è; se invece muore, porta frutto abbondante » (Gv 12, 24).

Mentre era in vita, Madre Michelotti corse più volte il rischio di restare sola nel suo difficile apostolato; come da sola aveva esordito giungendo a Torino dalla Francia.

L'immaturo scomparsa dopo gli anni della fondazione, richiama la storia evangelica del chicco di grano, che dalle viscere della terra si fa spiga e si moltiplica al sole di belle stagioni.

Si compie un secolo dalla nascita dell'Istituto delle Piccole Serve: 1875-1975; e son trascorsi quasi novant'anni dal giorno in cui la generazione delle origini pianse la morte della Fondatrice.

La pianticella che essa lasciava con due soli rami non era ancora albero, pur se non mancava di vitalità e salde radici. L'inverno dei tempi eroici, a motivo sia della povertà, sia di lutti e scosse interne, faceva largo a una confortante primavera di floridezza e di pace.

A tenere insieme la giovane famiglia — le professe più anziane non contavano dieci anni di vita religiosa — furono il ricordo della Madre, lo splendore dei suoi esempi, l'efficacia dei suoi insegnamenti. Fu soprattutto il suo ideale di assistenza gratuita agli ammalati poveri a domicilio.

Il carisma dell'Istituto era chiaro e ben definito: non restava che mantenerlo, estenderlo e applicarlo alle esigenze dei tempi.

Le vocazioni non mancarono, come non mancò l'oculato governo di chi via via successe alla fondatrice nella guida dell'opera.

Fu dunque possibile, con passo lento ma sicuro, portare le tende altrove, a partire dal 1900, allorché l'Istituto contava un quarto di secolo e si era definitivamente assestato a Torino e Milano, la duplice casamadre — si può dire — lasciata nel 1888 dalla fondatrice.

Diamo la lista delle fondazioni che segnano le successive tappe di sviluppo in Italia:

- 1900: Genova, via dei Barnabiti, 25.
- 1905: Genova-Cornigliano, via Bordone, 4.
- 1919: Bergamo Bassa, via Ermete Novelli, 12.
- 1923: Bergamo Alta, via Salvecchio, 8.
- 1924: Piacenza, Chiostrì Sant'Antonino, 19.
- 1928: Verona, via degli Scalzi, 21.
- 1932: Sesto S. Giovanni, via XX Settembre, 89.
- 1936: Biella, via Amedeo Avogadro, 20.
- 1937: Cremona, via Geremia Bonomelli, 20.
- 1940: Casalmaggiore, via dei Romani, 22.
- 1942: Cortemaggiore, via Garibaldi, 14.
- 1942: Vercelli, via Duomo, 18.
- 1951: Cirié, via Lanzo, 14.
- 1952: Roma, via Adriano Balbi, 15.
- 1956: Inveruno, via Dante, 26.
- 1960: Casatenovo, via Verdi, 5.
- 1964: Desio, via Portichetto, 21.

Calcolando le due case di Torino e quella di Milano, si hanno 20 case di Piccole Serve, quasi tutte in Italia settentrionale, nello spazio di cento anni. In media una ogni quinquennio.

Uno sviluppo non certo sorprendente come quello di altre Congregazioni coeve. Ma era nella natura dell'istituzione e delle finalità che si proponeva. Per molto tempo inoltre Madre Michelotti rimase figura un po' sconosciuta e il reclutamento delle vocazioni fu a carico esclusivo della Congregazione e non frutto delle opere. Senza dire che il genere di vita presentò sempre non lievi difficoltà per il vertice di abnegazione richiesta.

Ebbero compimento, ad ogni modo, le profetiche parole della Serva di Dio negli ultimi giorni di vita: « Finché sono in mezzo a voi non posso ottenervi quanto vorrei. Ma dal paradiso presso il Sacro Cuore, se Egli lo permetterà, vi proteggerò in ogni maniera. Lo pregherò di assistervi e benedirvi in tutto ciò che farete »¹.

Anche a suor Accossato, terza Superiora Generale dell'Istituto, la Madre aveva detto: « Ascolta, cara suor Maria Maddalena, quel che ti dico. Il Signore ti riserva il compito di aprire case filiali per i nostri infermi poveri... Vedrai quanto sarà grande la Provvidenza verso queste case... Manderà il necessario, vocazioni e soccorsi in denaro »². Dopo un secolo si deve affermare che ubbidiente l'avvenir rispose.

Della recente espansione missionaria si parlerà più avanti.

È giusto rilevare — scendendo all'azione pratica dell'Istituto — che in ognuna delle venti case o residenze delle Piccole Serve è allestito — come forma indispensabile di apostolato — un ambulatorio con attrezzature moderne e larghe possibilità di prestazioni assistenziali e mediche.

L'apertura è quotidiana e l'accesso libero, con precedenza ai più poveri e bisognosi.

Si continuano dappertutto anche visite e cure a domicilio, secondo le tradizioni e lo spirito originario dell'Istituto.

Conformandosi invece alle direttive Conciliari, le Piccole Serve hanno rinunciato alla questua, che di esse faceva le mendicanti di Dio e dei poveri. Accettano in cambio offerte spontanee degli assistiti che possono o vogliono farle, senza però mai sollecitarle. È sacro per esse — come lo era per la fondatrice — offrire disinteressatamente l'azione di ciascuna in servizio di carità evangelica, affidandosi per il resto alla Provvidenza, che non è venuta meno in nessun momento della loro storia centenaria.

Mentre si espandeva e lavorava alla glorificazione della fondatrice con i processi di cui si è ampiamente parlato, l'Istituto

¹ *Pensieri della Venerabile Madre Giovanna Francesca Michelotti*, Torino 1959, III edizione, p. 65.

² *Ibid.*, p. 15.

si consolidava anche sotto i profili giuridico e tecnico-operativo, perfezionando le forme rudimentali lasciate dalla Madre.

La prima temporanea approvazione ricevuta da mons. Gastaldi nel 1875 venne confermata dai successori: vale a dire in ordine di tempo dal cardinale Gaetano Alimonda, mons. Davide dei Conti Riccardi, cardinale Agostino Richelmy e Cardinale Giuseppe Gamba.

Col patrocinio dell'arcivescovo cardinale Maurilio Fossati, il 3 giugno 1932 la Congregazione otteneva da Pio XI il *Decreto di lode* e l'approvazione delle Costituzioni per un settennio di sperimentazione.

Finalmente il 16 gennaio 1940 Pio XII, all'inizio del suo pontificato, accordava l'approvazione definitiva sia all'Istituto, sia alle Regole, nelle quali con animo devoto e filiale erano stati raccolti e confermati il carisma, gli insegnamenti e lo spirito apostolico e di perfezione della fondatrice.

Si provvedeva in pari tempo a perfezionare la preparazione si potrebbe dire professionale delle Piccole Serve in rapporto alla missione da svolgere. Da una pratica fatta di esperienza e di buon senso si è passati allo studio e all'acquisto di titoli e diplomi. Oggi tutte le appartenenti all'Istituto sono infermiere patentate e non mancano Assistenti sanitarie. Qualche suora percorre anche studi teologici e di sociologia a livello superiore.

Tuttavia, nelle abitazioni dei poveri la Piccola Serva, secondo l'ideale primitivo di Madre Michelotti, seguita ad essere la buona mamma o l'intraprendente sorella che bada a tutti i bisogni di casa, lieta di testimoniare la sua fede e il suo amore incarnando, per quanto le permettono le forze, lo spirito pratico ed operoso di Maria SS.ma nella visita a santa Elisabetta, imparato alla scuola di san Francesco di Sales.

Sopravvivono nell'Istituto anche le caratteristiche di umiltà, semplicità e fraternità cordiale, impresse dalla fondatrice alla sua opera. Esse hanno trovato riscontro nello stile di vita religiosa proposto dal Concilio Vaticano Secondo, e ne dimostrano la perfetta modernità.

Come nota finale, rimane da accennare alla piccola epopea missionaria dell'Istituto, sullo scorcio del primo secolo della sua modesta ma rigogliosa esistenza.

Vissuta lungamente a Lione, centro attivissimo di opere missionarie, Anna Michelotti ne subì il fascino. Soltanto la brevità della vita e le contrastate origini dell'opera le impedirono di slanciarsi verso paesi lontani e popolazioni bisognose di prestazioni caritative come essa le intendeva.

Qua e là i processi documentano il fuoco missionario che le ardeva in petto. « La nostra venerata Madre — attesta suor Viganò — raccomandava sovente di pregare per la propagazione della fede tra i popoli infedeli »³. Suor Spertini scende al particolare. « Durante le ricreazioni — osserva — ci esortava a pregare per la diffusione della fede in terra d'infedeli. E questo — spiega — allorché tornava opportuno, secondo le circostanze del momento »⁴. Suor Angelica Riva specifica: « Ricordo che ci faceva pregare in modo speciale san Francesco Saverio per l'incremento delle missioni »⁵. Suor Pagani aggiunge: « Suggeriva privazioni nel cibo e altre mortificazioni »⁶; e suor Maria Colombo rammenta: « Sentii dire che era iscritta all'opera della Propagazione della Fede »⁷.

Per tutti, il canonico Franchetti afferma: « La Serva di Dio aveva ricevuto un'anima eminentemente missionaria »⁸.

Questo spiega come il Capitolo Generale Speciale dell'Istituto, nelle due sessioni del 1968 e '69, accogliendo l'invito della Chiesa all'espansione missionaria e ispirandosi alle idealità della fondatrice, decidesse di portarsi, nel suo piccolo, su qualche frontiera missionaria.

Fu scelto il Madagascar per le speciali richieste venute dalla grande isola dell'Oceano Indiano. Terra di povertà, di malattie tropicali, di abbandono e di miseria.

L'entusiasmo nell'Istituto si propagò come incendio tra la stoppia.

Il primo stuolo di Piccole Serve destinate alla nuova ambiziosa esperienza — sei in tutto — partì da Villa Pruss, cuore

³ II *Summ.*, p. 6, par. 25.

⁴ II *Summ.*, p. 67, par. 289.

⁵ II *Summ.*, p. 133, par. 581.

⁶ II *Summ.*, p. 95, par. 407.

⁷ II *Summ.*, p. 170, par. 746.

⁸ II *Summ.*, p. 329, par. 1393.

dell'Istituto, nell'agosto del 1970. Lo accompagnava Madre Giacinta Lombardi, che a quella data occupava il posto della fondatrice. Fu come se Madre Michelotti si risvegliasse da lungo sonno per trapiantare, più che le figlie, il suo ideale in terra d'Africa: quell'ideale che in vita aveva difeso da tutte le incrozzazioni ostili e deformanti, e che le Piccole Serve conservavano intatto e con immensa gioia estendevano al mondo missionario.

Il 29 agosto — che ricordava la nascita della Madre a Rue Filaterie, nella vecchia cittadina savoiarda di Annecy — le prime missionarie dell'Istituto iniziavano le loro fatiche ad Ambatondrazaka, capoluogo della diocesi omonima, nella regione Nord-orientale del Madagascar. Il vescovo trinitario mons. Francesco Vollarò le aveva accolte come una benedizione del cielo e poteva presentarle al povero gregge come sorelle e madri di tutti, per il bene dell'anima e del corpo.

In poco meno di un lustro l'attività delle Piccole Serve ha già avuto consolanti sviluppi tra le popolazioni del Madagascar. Rinforzi sono giunti dall'Italia e lo zelo delle missionarie, instancabili come la Madre fondatrice, ha raggiunto anche i lebbrosi dell'isola. È una fioritura d'opere che elettrizza l'Istituto e gli fa sentire più che mai la presenza viva della Beata Madre, con la ricchezza del suo spirito, combattuto da principio, ma ora vittorioso e operante in seno alla Chiesa e nel mondo delle Missioni.

Mentre nel 1975 la Madre sale all'onore degli altari e l'Istituto dilata le tende con l'ardore dei tempi migliori della sua storia, non resta che inneggiare alla potenza di Dio, che esalta e premia gli umili e li rende, in faccia agli uomini, strumenti della sua gloria.

Varese, 24 maggio 1975

INDICE

5	Fonti e abbreviazioni
9	Introduzione
11	Nascita: 1843
18	Figlia del dolore
24	Anni giovanili
31	25 marzo 1855
41	In Piemonte
51	Dalle suore di san Carlo
60	Sola al mondo
68	Intermezzo domenicano
77	« Piccola Serva » a Lione
90	Per la seconda volta ad Almese
101	La grande crisi
112	« Va' a Torino...! »
121	Difficile esperienza
130	La fondazione
141	Sotto il manto della povertà
150	Gli anni '78 e '79
160	A Milano
170	Pericolo di naufragio
179	Valsalice
188	Superiora
199	Maestra in opere di misericordia
210	Forte ed amabile
222	Modello di virtù
237	Ore amare
249	Verso il tramonto
259	L'ora del calvario
270	Umile e serena
279	« Per me non farà più notte »
290	« Esulteranno le ossa umiliate »
301	Verso gli altari
311	Cento anni di vita

Il profilo che in queste pagine don Luigi Castano ci dà di Anna Michelotti – un profilo steso con fine sensibilità psicologica, senso spirituale e scioltezza di stile – coglie l'anima di questa donna straordinaria nel suo segreto essenziale: una tensione al bene di un'intensità e di una vitalità eccezionali. Fra i molti che si dedicarono alla creazione di opere caritative e assistenziali, pochi dovettero imbattersi in una serie di difficoltà, intoppi, incomprensioni, ostacoli, come la Beata; pochissimi vi fecero fronte con tanta tenacia, con tale vibrare di speranza, con così grande, travolgente passione di carità; sì che questa donna si potrebbe chiamare « colei che ha sconfitto l'impossibile ».

La sua vita, e la vita del primo nucleo del suo Istituto, è tutta una sfida alla logica umana, possibile e vincente solo perché immersa nella fede più ardente, nella povertà più assoluta, nella preghiera più tenace. È possibile spalancare le braccia solo quando le si è tenute aperte insieme a Gesù sulla croce. Il gesto della Beata Michelotti verso quei « più poveri di ogni povero » che sono gli ammalati fu tanto fecondo – e continua ad esserlo oggi nell'opera e nello spirito delle sue Figlie – proprio perché questa donna intese la vita come un totale « servizio », in uno svuotamento di sé senza limiti, rivivendo goccia dopo goccia quella Passione cui il Signore segretamente invita colui che voglia davvero portar frutto. Sotto questo profilo l'esempio di questa donna è attualissimo. Essa ci insegna di nuovo, con la sua vita, la strada della fecondità: « Se il chicco di grano non muore... »